Vol. 11 • n. 21 • 2021
ISSN online 2239-1118

cambio

Rivista sulle
Trasformazioni
Sociali

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

Versione elettronica | Online version
www.fupress.net/index.php/cambio/index

Index

Monographic Section

Il paradigma dell'informale nel capitalismo contemporaneo 5
Domenica Farinella, Fabio Mostaccio

I sistemi di scambio reciproci. Pratiche economiche e legislazione regionale: il luogo degli scambi non monetari 13
Luca Giachi, Francesca Proia, Fabrizio Tuzi

Negozi gratuiti: iniziative solidali per la valorizzazione e il riconoscimento dell'impegno ecologico 27
Elisabetta Bucolo

Il governo dell'informale come problema di egemonia 37
Alberto De Nicola

Un cuscinetto chiamato informalità. Politiche, simboli e materialità di un "segreto" 51
Pietro Saitta

Abitare informale e regolazione violenta. Disagio abitativo e reti criminali ai margini della Capitale 65
Vittorio Martone

L'informalità del capitale: tempi, lavoro e capitalismo delle piattaforme 79
Patrick Cingolani

Eliasian Themes

Anti-discrimination and diversity at school. Findings from the evaluation of an organizational implementation process 91
Stefanie Ernst

Ansie sociali 103
Norbert Elias

Open Essays and Researches

Identity and politics in Italy and Argentina 107
Claudia Mariotti[1], Alberto Marradi[2]

The lost canon. Social theory and social regulation from overturning to mirroring 121
Onofrio Romano

"*Non abito a Maregrosso*": stigmatizzazione territoriale in una baraccopoli post terremoto 135
Monica Musolino

Zero Waste. Gestione dei rifiuti e trasformazioni sociali 149
Claudio Marciano

Mappare il racconto, raccontare l'emergenza. Voci digitali dai territori 163
Domenico Trezza, Gabriella Punziano, Ciro Clemente De Falco

(Re)Reading the Classics

Rileggere "Class Counts" di Erik Olin Wright: attualità di un classico contemporaneo del marxismo scientifico 185
Andrea Bellini

Rewriting Marx to expose the data society and AI 199
Stefano Diana

Book Review - Standard 213

Book Review - Profiles 225

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Monographic Section

Il paradigma dell'informale nel capitalismo contemporaneo

Domenica Farinella, Fabio Mostaccio

Università di Messina
domenica.farinella@unime.it

OPEN ACCESS

Citation: Farinella D., Mostaccio F. (2021) *Il paradigma dell'informale nel capitalismo contemporaneo*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 5-11. doi: 10.36253/cambio-12366

Copyright: © 2021 Farinella D., Mostaccio F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

IL RADICAMENTO SOCIALE DELL'INFORMALITÀ

L'informale è stato spesso interpretato attraverso le lenti della formalità. Questa chiave dicotomica deve essere attenuata dalla consapevolezza che formale e informale sono indissolubilmente connessi l'uno all'altro e persino complementari (Farinella e Irrera 2014). Se per un verso larga parte delle società contemporanee si articola in organizzazioni rigidamente formalizzate, per l'altro, è proprio in seno agli spazi di incertezza e ambiguità generati dalla burocratizzazione che si annidano dinamiche informali che finiscono per influenzare significativamente la vita collettiva e persino per avere effetti dirompenti. Le pratiche informali, cioè, strutturano, destrutturano e ristrutturano i processi di formalizzazione, all'interno di un continuo interscambio.

Stinchcombe (2001) nell'ambito dell'analisi organizzativa, ha cercato di superare le insidie di un approccio eccessivamente dicotomico, proponendo una tripartizione in cui si distingue tra «formalità implicita informalmente», «formalità in costruzione» e «informalità classica», con lo scopo di

La sezione monografica che si presenterà nel proseguo di questo numero della rivista, è l'esito di un percorso di dialogo e scambio tra Domenica Farinella (Dipartimento SCIPOG, Università di Messina), Patrick Cingolani (LCSP, Université de Paris) e Fabio Mostaccio (Dipartimento COSPECS, Università di Messina) che si è instaurato da diversi anni e che si è snodato lungo diversi momenti di confronto e discussione internazionale, tra cui si ricorda il seminario internazionale «*Du travail précaire aux plateformes*» organizzato il 30 Novembre 2018 presso l'Università di Messina, la conferenza «*Informalité, informalisation: dialogue franco-italien sur l'actualité de deux concepts*», tenuta presso l'Université de Paris a Ottobre 2019 e la sessione «*Informality in contemporary capitalism, between axiological and economic values*», *all'interno del IV Convegno della Società Italiana di Sociologia Economica, che si è svolto presso l'Università di Torino nel 2020.*

approfondire come le attività informali interagiscano con le strutture sociali esistenti, con le procedure formali e con le politiche attuate dai singoli Stati. Su questa stessa scia, altri autori hanno analizzato l'informalità che si produce nelle dinamiche socio-economiche come un fenomeno complesso, che si articola lungo un continuum, in cui la differenza tra formale e informale non dipende dal carattere del bene e/o servizio finale, ma dalle sue modalità di produzione e/o di scambio (Castells e Portes 1989). Nonostante ciò, la molteplicità di casi studiati, assai diversi tra loro, ha determinato la necessità, sotto il profilo concettuale, di ragionare per negazione, per *sottrazione* rispetto alla dimensione formale dell'economia: tutto ciò che non è formale è conseguentemente informale. In quest'ottica, se l'economia formale viene intesa come l'insieme di quei processi di produzione e scambio di beni e servizi regolati dal mercato e realizzati tipicamente da attori commerciali e industriali indirizzati al profitto, che agiscono in conformità alle regole del diritto statuito, tutte quelle azioni economiche che – anche solo parzialmente – non rispondono a questi requisiti sono da ritenersi informali (Bagnasco 1990). Un approccio del genere, per quanto proficuo, da un lato non è esente dalla trappola dualistica, dall'altro finisce per fare confluire in seno all'informale azioni e pratiche composite ed eterogenee: la sfera riproduttiva con l'economia domestica e comunitaria, le pratiche del *do it yourself* (Sachs 1980) e le più svariate forme di economia sommersa, come le attività non registrate al fisco, quelle che sfuggono alle agenzie statistiche governative e persino l'economia illegale (Portes 2010). In taluni casi, si tratta di attività che tendono a sovrapporsi, rendendo sfocati i confini tra ciò che non è regolarmente registrato e ciò che non è dichiarato; in talaltri, invece, i margini sono molto più marcati, come nel caso della differenza tra attività informali e illegali. Mentre le imprese informali producono perlopiù beni leciti, quelle illegali fabbricano e/o commercializzano beni che, in una determinata sfera spazio-temporale, sono codificati come illeciti.

Portes (2010) sottolinea come una distinzione tra formale, informale e illegale permette di evidenziare i paradossi che accompagnano l'informalità, mostrandone la sua forte dimensione regolativa:

a) Il paradosso del *social embeddedness*: se l'economia formale e quella illegale sono accomunate dalla loro capacità di ottenere obbedienza, circa il rispetto delle regole, attraverso l'uso della forza (l'una per mezzo del diritto cogente, l'altra per mezzo della violenza), le attività informali, pur non basandosi su un potere coercitivo, riescono a dimostrarsi più vincolanti per i soggetti. Più si opera in un contesto di competizione e mercato, più l'economia informale dipende, per il suo effettivo funzionamento, dai legami sociali. Il radicamento sociale degli attori determina un altissimo livello di fiducia reciproca e l'aspettativa che gli eventuali comportamenti sleali determinino l'esclusione del trasgressore dalle transazioni future. Il timore dell'estromissione può diventare più efficace delle sanzioni legali.
b) Il paradosso del controllo statale: se ingenuamente si può credere che, di fronte all'incremento della regolazione da parte dello Stato, l'economia informale assuma un ruolo sempre più marginale, nella realtà spesso si sviluppano dinamiche che si muovono esattamente nella direzione opposta. Poiché le attività informali si estendono in virtù della loro capacità di eludere regole e controlli, tanto più pregnante è la regolamentazione statale, più ampie sono le opportunità per aggirarla. In condizioni di limitato controllo statale, la maggior parte delle attività economiche è autoregolata ma non informale poiché non contravviene a nessuna regola ufficiale. Ironicamente, tanto più aumentano le norme e le ispezioni statali tanto più si lascia spazio alla riproduzione di dinamiche informali.
c) Il paradosso della funzionalità dell'economia informale alle istituzioni economiche e politiche; tanto nei paesi in via di sviluppo quanto in quelli a capitalismo avanzato, dove si è assistito a un graduale smantellamento del welfare, l'economia informale si caratterizza per la sua capacità di produrre reddito anche per quelle porzioni di popolazione che, altrimenti, si vedrebbero preclusa qualsiasi possibilità di sussistenza: di fatto, fornisce strategie di sopravvivenza e contribuisce ad attenuare il conflitto sociale (Mingione 1983; Farinella e Saitta 2019). Essa, inoltre, godendo della possibilità di ottenere in subappalto parte della produzione delle imprese formali, contribuisce a una significativa riduzione dei costi di produzione di queste ultime, determinandone una maggiore redditività. L'economia informale, peraltro, in alcuni momenti storici, ha rappresentato un vero e proprio incubatore, dal quale si sono sviluppati interi comparti, capaci di competere sui mercati internazionali. Ne deriva una maggiore stabilità per gli Stati, che spesso trovano utile evitare politiche eccessivamente repressive nei confronti delle attività informali.

Complessivamente, l'informalità, con le sue mille sfaccettature, lascia emergere il radicamento sociale dell'azione economica, con tutte le conseguenze impreviste che ne derivano e che, in taluni casi, finisco addirittura per condizionare le politiche degli Stati.

IL PARADIGMA DELL'INFORMALE

Negli anni Settanta del Novecento l'informale diventa una chiave di lettura per territori specifici: i "Sud" del mondo con i loro contesti urbani "popolari" e i residui di economie domestiche contadine (Hart 1973); i settori economici più marginali, come il piccolo commercio, l'edilizia e l'autocostruzione, i servizi alla persona ed i loro lavoratori manuali che preconizzano i limiti di un terziario a basso valore aggiunto (de Soto 1989). Questi studi sono stati molto importanti per riflettere sullo statuto autonomo dell'informalità e sulla sua capacità di leggere «altre economie», tuttavia hanno avuto anche l'effetto di derubricare l'informale dall'agenda dei grandi temi relativi al funzionamento del capitalismo. Nel discorso *mainstream* l'informale veniva relegato a componente "spugna" nei segmenti considerati poco dinamici e arretrati, utile a garantire strategie tampone di sopravvivenza ai substrati popolari (Pahl e Wallace 1985; Pahl 1986); ma incapace di creare valore economico e trasformazione sociale. Si sottovalutava così il ruolo dell'informale e le dinamiche di informalizzazione come componenti irriducibili dell'economia capitalista, in cui giocano un ruolo ciclico e permanente (Tabak e Crichlow, 2000; Peterson 2010).

Questo quadro cambia negli anni Ottanta che ricollocano l'informale nel cuore del funzionamento capitalista, grazie alle indagini sul funzionamento delle filiere produttive e di distribuzione nelle città occidentali e nei sistemi distrettuali di piccola impresa (Portes e Sassen-Koob 1987; Portes *et alii* 1989; Capecchi 1989), agli studi sul doppio lavoro come forma di integrazione del reddito del *male breadwinner*, alle analisi sul «lavoro nero» come mezzo al ribasso per raggirare le rigidità del mercato del lavoro fordista (Bagnasco 1986) e come componente ineliminabile di un mercato del lavoro segmentato (Mingione 1995). In generale, gli studi sulla flessibilizzazione del lavoro e sulla deregolazione dell'economia post-fordista ripropongono l'informale come elemento ambivalente e trasversale, permettendo di superare quella visione dicotomica tra formale e informale che aveva accompagnato alcune analisi precedenti. Una tendenza ulteriormente rafforzata negli ultimi anni con gli studi sulla *platform economy* (Casilli 2017, 2020; Cingolani 2020, 2021; Farinella e Arcidiacono 2022) che mostrano come i confini tradizionali del lavoro tra eteronomia e autonomia, tra subordinazione e indipendenza siano del tutto mobili e si stiano spostando sempre più verso forme di economia della promessa, lavoro gratuito e *travail interstitiel*; il lavoro è catturato in un processo di *housewifisation* che finisce per rendere opaca quella distinzione tra produzione e riproduzione che aveva organizzato i tempi della modernità fordista.

Nella contemporaneità capitalistica, in cui scambi di mercato, relazioni sociali e norme culturali ora si compenetrano, ora si ibridano, ora si contrastano, l'informalità e l'informale sono sempre più punti di osservazione privilegiati:

– Da un lato, l'innesto di informale (informalizzazione) nella struttura formale dell'economia attraverso meccanismi di de-regolazione socio-economica e territoriale, è stata un mezzo per generare nuove forme di valorizzazione e profitto, incorporando in modo ambivalente la sfera dei valori assiologici in quella economica sia sul piano dei consumatori che dei lavoratori/produttori. Per quanto riguarda questi ultimi, l'esigenza di una maggiore autonomia e libertà sul lavoro, fa oggi paradossalmente i conti con un capitalismo che si è rafforzato proprio mettendo a valore il lavoro libero e a vari gradi informale: dai classici lavoratori indipendenti alle nuove forme contrattuali atipiche, fino al lavoratore di piattaforma, passando per la retorica della cooperazione liberamente scelta (Marrone 2019). La critica alla subordinazione ha cioè finito per prestare il fianco a nuove forme di sfruttamento. Riguardo ai consumatori, l'aspirazione a soddisfare nuovi bisogni riguardanti la produzione e la qualità dei beni che rinviano a valori assiologici come l'equità, l'autenticità, l'autoctonia, tende a ibridarsi con la sua valorizzazione commerciale, opacizzando il confine tra ciò che è prodotto con un orientamento prettamente di mercato e ciò che risponde ad altre finalità basti pensare alle ambivalenze legate a fenomeni come *Eataly* (Barbera *et alii* 2017) o alla vendita dei prodotti del commercio equo e solidale dentro la GDO (Mostaccio 2008).

– Dall'altro, l'informalità, con la sua capacità di riprodursi e riadattarsi, è una forza trasformativa per il capitalismo, in grado di aprire spazi inattesi di de-mercificazione e riappropriazione etica dei contenuti di senso, attraverso i quali costruire percorsi di soggettivazione individuale e collettivi. Questo avviene quando l'informale è una strategia politica, scelta e perseguita come mezzo per riaffermare la sfera dell'economia morale (Thompson 1981) a scapito di una visione economicistica – si pensi ad esempio a movimenti come Via Campesina (Giunta 2021), o Genuino Clandestino (Borghesi 2014); così come quando esso si trasforma in una pratica del quotidiano che nel suo continuo riprodursi, finisce indirettamente per scardinare gli spazi istituzionali del mercato autoregolato, generando altro (ad esempio esperienze di co-produzione, banche del tempo, cooperative di comunità) che possono dare vita a circuiti basati su economie di reciprocità (Eynaud *et alii* 2021).

In tempi recentissimi, queste dinamiche hanno assunto una nuova centralità a seguito della diffusione della pandemia di COVID-19, imponendo la necessità di nuovi studi e riflessioni. Oltre ai drammatici effetti prodotti sul piano della salute pubblica globale, il coronavirus catalizza l'emersione di tutti i paradossi insiti nel sistema capitalistico contemporaneo, mostrando la tensione tra le necessità di riproduzione del capitale e le nuove forme di soggettivazione, amplificando alcuni processi di ibridazione.

Il *lockdown*, cui molti Paesi hanno fatto ricorso per fronteggiare la crisi epidemiologica, ha comportato delle repentine trasformazioni del lavoro, imponendo nuove priorità e conseguenti nuovi stili di vita. L'esperienza del confinamento si è saldata alle retoriche su telelavoro e *smart working* amplificando il processo di digitalizzazione del lavoro e aprendo nuovi interrogativi sul significato di informale e sui processi di informalizzazione. La trasformazione massiva delle abitazioni in luoghi di lavoro è avvenuta senza alcuna problematizzazione, dando per scontato che bisognasse continuare a essere produttivi (Bertoni e Garlatti 2020).

Se il telelavoro è diventato velocemente il nuovo mantra per le risorse umane in tutto il mondo, l'ingresso del lavoro in casa ha spesso rappresentato un nuovo spazio per la colonizzazione a distanza della vita sociale, i cui costi sono ricaduti principalmente sulle fasce più fragili, come ad esempio le madri lavoratici che hanno pagato direttamente il prezzo della inedita coesistenza tra temporalità della cura e temporalità del lavoro con una riconfigurazione dell'annosa questione della doppia presenza (Bjarnadóttir e Hjálmsdóttir 2020; Lagomarsino *et alii*, 2020); o ancora i giovani lavoratori precari costretti spesso in piccoli appartamenti nei quali era impossibile separare il tempo personale da quello di lavoro, portando la vita professionale fin dentro la camera da letto. Questo fenomeno non ha risparmiato il mondo accademico che ha visto l'autonomia e la flessibilità del lavoro ingabbiata nei tempi delle piattaforme.

Si è così realizzata quella «cattura» del tempo di lavoro libero informale da parte del capitalismo che Anna Tsing (2017) ha magistralmente evidenziato a livello macrosociologico e che qui assume un altrettanto potente carattere microsociologico.

Ma l'emergenza pandemica ci ha altresì costretto a riflettere sull'importanza strategica di alcuni ambiti come i servizi di cura, la grande distribuzione, la consegna a domicilio e/o l'agricoltura nei quali si annidato i cosiddetti *bad works*, cattivi lavori a bassa produttività ed alta intensità di lavoro manuale, nei quali il confine tra formale e informale è lasco. Questi lavoratori sono diventati d'un tratto *key workers*, ma questo non ha significato un miglioramento delle loro condizioni lavorative e di salario, né un riconoscimento dei loro diritti (Giraudo 2021; Mostaccio 2021).

***

L'insieme delle riflessioni qui proposte evidenziano l'urgenza di riprendere in modo più strutturato quello che abbiamo denominato il paradigma dell'informale.

Pur nella consapevolezza dell'impossibilità di poter fornire un quadro esaustivo di tutte le dinamiche che si strutturano intorno all'informalità, questa sezione monografica vuol darsi come obiettivo quello di provare a problematizzare le questioni emergenti nel tentativo di animare un nuovo e fecondo dibattito sul tema.

I saggi presentati, a partire da riflessioni teoriche o da ricerche empiriche, analizzano specifici casi che, nell'insieme, ci restituiscono la ricchezza e l'attualità della questione dell'informale. Gli scambi non monetari, l'impegno

ecologico, le trasformazioni del welfare, il neo-populismo, l'abitare, l'economia di piattaforma rappresentano tutti tasselli della cangiante e articolata complessità soggiacente alle pratiche informali. Nonostante l'eterogeneità delle prospettive adottate, tutti gli articoli si strutturano nel quadro dialettico tra formale e informale, nel quale è possibile coglierne le interazioni e le trasformazioni, oltre che aspetti di formalità radicata in modo informale e di informalità formalmente radicata (Mica *et alii* 2005).

Il saggio di apertura, *I sistemi di scambio reciproci. Pratiche economiche e legislazione regionale: il luogo degli scambi non monetari*, di Giachi, Proia e Tuzi, si concentra sul ruolo degli scambi non monetari nello sviluppo delle economie locali. Attraverso un'attenta analisi di progetti realizzati nelle diverse regioni italiane, gli autori sottolineano come queste esperienze di natura comunitaria, che si muovono sulla linea di confine tra il formale e l'informale, finiscano per stimolare forme di partecipazione basate sul principio della reciprocità, promuovendo modelli di sviluppo sostenibile. Il contributo positivo delle *complementary currencies*, soprattutto durante il periodo della pandemia, ha sollecitato diversi governi regionali a riconoscere queste forme di scambio sul piano legislativo. Si registra così un processo di istituzionalizzazione di queste iniziative comunitarie che si stanno muovendo lungo un'asse che dall'informale le spinge verso il formale. Un processo, questo, nel quale l'informale è da intendersi, per dirla *à la* Sassen (1997), come il principio di una nuova norma e che pertanto può essere letto come espressione di una formalità radicata in modo informale.

L'articolo presentato da Elisabetta Bucolo, *Negozi gratuiti: iniziative solidali per la valorizzazione e il riconoscimento di impegno ecologico*, ha per oggetto una ricerca condotta in Francia, Germania e Italia, sulle zone di gratuità: quegli spazi informali nei quali l'economia del dono incoraggia un'uscita dalle transazioni commerciali attraverso nuove modalità di consumo e di riutilizzo. In particolare, la ricerca si concentra sull'impegno responsabile dei cittadini che, frequentando questi luoghi atipici, lasciano emergere le contraddizioni strutturali rispetto al tema della transizione ecologica. Se le retoriche sulla sfida ecologica tendono a valorizzare il ruolo sociale delle classi agiate, i negozi gratuiti finiscono per inglobare in questi processi coloro che tradizionalmente appaiono come invisibili: le classi popolari. Dai margini, dunque, in una continua interazione tra formale e informale, si contribuisce a ripoliticizzare la cultura ecologica che coinvolge anche fasce di popolazione svantaggiate.

Alberto De Nicola propone un lavoro dal titolo *Il governo dell'informale come problema di egemonia*. Partendo dei regimi di welfare, il lavoro sviluppa una riflessione circa l'impatto dell'informalità sui sistemi istituzionali e sulla sua capacità di produrre mutamento. Dopo un'analisi critica dell'approccio strutturalista e di quello post-strutturalista che hanno animato il dibattito sull'informale, l'autore introduce la categoria gramsciana di *egemonia* per comprendere il portato dell'informalità sugli apparati politico-istituzionali. In questo contesto, si sottolinea la natura ambivalente dell'informale che può essere al contempo una forza dirompente nei processi di demercificazione, così come può divenire strumento di sottomissione in seno a reti di potere clientelari e razziste. Questo tipo di riflessione apre alla necessità di studiare l'informale a partire da una dimensione intermedia tra le pratiche e i sistemi sociali, tra la dimensione micro e macrosociologica, laddove si concentrano le modalità di conversione e strumentalizzazione dell'informale.

Nel saggio di Pietro Saitta, *Un cuscinetto chiamato informalità. Politiche, simboli e materialità di un "segreto"*, l'analisi delle prassi e della simbolica, di matrice neo-populista, adottate dal Sindaco di Messina nell'esercizio delle sue funzioni, diviene il pretesto per un'analisi politica dell'informale. La riflessione teorica proposta poggia sulla constatazione che la caratteristica funzione di cuscinetto svolta dall'informale, nelle cicliche riorganizzazioni del capitale, a vantaggio delle classi dominanti, rappresenta l'invisibile e segreto elemento strutturale dell'economia. Come tale, l'informale andrebbe sempre considerano non in opposizione al formale, ma come qualcosa a esso sovrapponibile. In questa prospettiva, il formale diviene un essenziale strumento per riproduzione dell'ordine politico e il mantenimento dell'organizzazione statale.

L'articolo successivo, *Abitare informale e regolazione violenta. Disagio abitativo e reti criminali ai margini della Capitale*, di Vittorio Martone, presuppone che l'abitare informale rappresenti un «luogo» all'interno del quale pratiche innovative di auto-organizzazione convivono con fenomeni di criminalità urbana. A partire da alcune ricerche condotte nelle periferie romane, in particolare Ostia Lido, l'autore ricostruisce la questione sociale e abitativa che le attraversa, dalla quale deriva la costituzione di importanti strutture criminali e le con-

seguenti politiche di sicurezza attuate. In un contesto nel quale i confini tra l'informale e l'illegale diventano sempre più opachi, l'esito paradossale delle politiche di sicurezza, di stampo repressivo, è quello di una generica criminalizzazione di questi quartieri, senza che vi siano corrispondenti politiche di supporto alla povertà urbana e al disagio abitativo.

In chiusura, il saggio di Patrick Cingolani, che ha curato questa sezione monografica insieme agli scriventi, dal titolo *L'informalità del capitale: tempi, lavoro e capitalismo delle piattaforme*. L'articolo, in un quadro di opposizione dialettica tra formale e informale, riflette sui modi in cui il capitalismo di piattaforma è riuscito a insinuarsi perfino in quegli ambiti sociali e in quelle sfere della vita quotidiana finora meno toccate dai processi di mercificazione. L'economia di piattaforma, approfittando dei vuoti legislativi, apre nuove frontiere e nuovi bacini da cui attingere tempo e informazioni, trasformando in lavoro anche ciò che non lo è o che non dovrebbe esserlo. L'informalità del capitale diviene così capace di colonizzare gli interstizi più intimi della vita degli individui. Il capitalismo delle piattaforme, dunque, in un quadro che può essere definito di informalità formalmente radicata, rappresenta l'ultima frontiera dell'estrazione di valore.

BIBLIOGRAFIA

Bagnasco A. (1981), *La questione dell'economia informale*, in «Stato e Mercato», 1, 1: 173-196.

Bagnasco A. (1986, cur.), *L'altra metà dell'economia. La ricerca sull'economia informale*, Napoli: Liguori.

Bagnasco A. (1990), *L'economia informale*, in A. Martinelli e N.J. Smelser, *Sociologia Economica*, Bologna: il Mulino.

Barbera F., Dagnes J., Di Monaco R. (2017), *Mimetic quality. Consumer quality conventions and strategic mimicry in food distribution*, in «International Journal of the Sociology of Agriculture and Food», 24, 2: 253-273.

Bertoni I., Garlatti Costa G. (2020), *Smart-working forzato e massivo durante l'emergenza Covid-19 ed impatti sulla creatività individuale: uno studio empirico,* in «Economia e società regionale», 2: 21-27.

Bjarnadóttir V. S, Hjálmsdóttir A. (2020), *Working Mothers during Covid-19: A peak into the Icelandic reality*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19, DOI: 10.13128/cambio-10033

Borghesi R. (2014), *Resistenze Contadine*, in «Scienze del territorio», 2: 147-152.

Capecchi V. (1989), *The Informal Economy and the development of Flexible Specialization in Emilia-Romagna*, in A. Portes, M. Castells e L. A. Benton, *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Casilli A. (2017), *Digital Labor Studies Go Global: Toward a Digital Decolonial Turn*, in «International Journal of Communication», 11: 3934–3954.

Casilli A. (2020), *Schiavi del clic*, Bologna: Feltrinelli.

Castells M., Portes A. (1989), *World Underneath: The Origins, Dynamics, and Effects of the Informal Economy* in A. Portes, M. Castells e L. A. Benton, *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Cingolani P. (2019), *Neoliberalism, Outsourcing, and Domination*, in A. Scribano, F. Timmermann Lopez e M. Korstanje, *Neoliberalism in Multi-Disciplinary Perspective*. Cham: Palgrave MacMillan.

Cingolani P. (2021), *La colonisation du quotidien*, Paris: Éditions Amsterdam.

de Soto H. (1989), *The Other Path: The Invisible Revolution in the Third World,* New York: Harper Perennial.

Giraudo G. (2021), *I lavoratori essenziali nelle lotte della logistica ai tempi della pandemia di Covid-19: l'emersione di nuove soggettività nella frattura capitale/lavoro*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19, DOI: 10.13128/cambio-10275

Eynaud P., Laville J. l., dos Santos L. L., Banerjee S., Avelino F., Hulgård L. (2021, eds.), *Theory of Social Enterprise and Pluralism: Social Movements, Solidarity Economy, and Global South*, London: Routledge.

Farinella D., Arcidiacono D. (2022), *Beyond formality: informalization and tertiarisation of labour in the gig economy*, in AA.VV., *Handbook of the Gig Economy*, in corso di pubblicazione.

Farinella D., Saitta P. (2019), *The Endless Reconstruction and Modern Disasters: The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina, 1908–2018*, Cham: Palgrave MacMillan.

Farinella D, Irrera O. (2014), *Eterotopie della resistenza e classi subalterne. Infrapolitica e mobilitazione per il lavoro in un'azienda sanitaria del Mezzogiorno*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2: 195-218.

Giunta I. (2021), *Via Campesina. Orizzonti per la sovranità alimentare*, Milano: FrancoAngeli.

Hart K. (1973), *Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana*, in «The Journal of Modern African Studies», 11, 1: 61-89.

Lagomarsino, F., Coppola, I., Parisi, R., Rania, N. (2020), *Care Tasks and New Routines for Italian Families during the COVID-19 Pandemic: Perspectives from Women*, in «Italian Sociological Review», 10, 3: 847-868.

Mica A., Winczorek J., Wiśniewski R. (2005, eds.), *Sociologies of Formality and Informality*, Frankfurt am Main: Peter Lang Edition.

Marrone M., (2019), *Formalizzazione o accumulazione? Digitalizzazione e dipendenza nelle piattaforme di food delivery*, in «Sociologia del Lavoro», 154: 97-119.

Mingione, E. (1983), *Informalization, restructuring and the survival strategies of the working class,* in «International Journal of Urban and Regional Research», 7, 3: 311-339.

Mingione, E. (1995), *Labour Market Segmentation and Informal Work in Southern Europe*, in «European Urban and Regional Studies», 2, 2: 121-143.

Mostaccio F. (2008), *Il patrimonio etico dei consumatori. Le radici culturali del commercio equo e solidale*, Milano: FrancoAngeli.

Mostaccio F. (2021), *Le conseguenze della pandemia sui lavoratori immigrati in agricoltura, tra decisioni politiche e interessi economici*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19, DOI: 10.13128/cambio-10293

Pahl R., (1986), *Strategia del lavoro domestico e economia informale*, in A. Bagnasco, *L'altra metà dell'economia. La ricerca sull'economia informale*, Napoli: Liguori.

Pahl R., Wallace C. (1985), *Household Work Strategies in Economic Recession*, in N. Redclift e E. Mingione, *Beyond Employment. Household, Gender and Subsistence*, Oxford: Basil Blackwell.

Peterson, V.S. (2010), *Informalization, Inequalities and Global Insecurities*, in «International Studies Review», 12, 2: 244-70.

Portes, A. (2010), *Economic Sociology. A Systematic Inquiry*, Princeton: Princeton University Press.

Portes, A., Castells, M., Benton, L.A. (1989, eds.), *The Informal Economy: Studies in Advanced and Less Developed Countries.* Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Portes, A., Sassen-Koob, S. (1987), *Making it Underground: Comparative Material on the Informal Sector in Western Market Economies*, in «American Journal of Sociology», 93, 1: 30-61.

Sachs I. (1980), *Economia sommersa, modelli di sviluppo e qualità della vita. L'approccio degli studiosi francesi*, Paper preparato per il Consiglio Italiano per le Scienze Sociali.

Sassen, S. (1997), *Informalization in advanced market economies*, Development Policies Department, International Labour Office.

Stinchcombe A. L. (2001), *When Formality Works. Authority and Abstraction in Law and Organizations*, Chicago/London: University of Chicago Press.

Tabak, F. Crichlow, M. A. (2000), *Informalization: Process and structure*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Thompson, E.P. (1981), *Società patrizia e cultura plebea*, Torino: Enaudi.

Tsing A. (2017), *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton: Princeton University Press.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Monographic Section

Le monete complementari. Pratiche economiche e legislazione regionale

Luca Giachi, Francesca Proia, Fabrizio Tuzi

Istituto di Studi sui Sistemi Regionali Federali e sulle Autonomie. "Massimo Severo Giannini" – Consiglio Nazionale delle Ricerche
luca.giachi@cnr.it; francesca.proia@cnr.it; fabrizio.tuzi@cnr.it

OPEN ACCESS

Citation: Giachi L., Proia F., Tuzi F. (2021) *Le monete complementari. Pratiche economiche e legislazione regionale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 13-26. doi: 10.36253/cambio-10730

Copyright: © 2021 Giachi L., Proia F., Tuzi F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The role of CCs as tools for rebuilding local economies through communities appears to emerge from the Italian experience. The projects launched in our country range from community of businesses – closed circuits in which members voluntarily exchange goods and services, offsetting debts against credits – to projects characterized by solidarity and participatory systems aimed at strengthening community relations as well as at promoting sustainable development models. These systems lie on the border between formal/informal economic activities. The proximity to existing projects, a certain ability to intercept emerging requests as well as the need to face the effects of the crisis caused by the pandemic has pressured some Regions to include CCs in their legislations as an attempt to move these systems to formal economy. However, the promotion of the complementary currencies is basically an investment in relationships, therefore stimulating trust and a proactive role in community decision-making is an issue that cannot be resolved just through legislation. Consequently, local institutions must rethink and improve their role in order to be able to become themselves pro-active subjects for the development of community initiatives.

Keywords: complementary currencies, informal economy, Italian Regions, mutual exchange, social capital.

INTRODUZIONE

Il termine "monete complementari" (*Complementary Currencies* – CCs) definisce l'ampio ventaglio di sistemi di scambio, sviluppati da gruppi di agenti (persone fisiche, strutture economiche e sociali, enti locali o banche) organizzati in rete, che integrano le monete ufficiali. Con tale termine viene genericamente indicata una specifica unità (o sistema) di conto utilizzata per contabilizzare e regolare transazioni volontarie, senza interessi, realizzate all'interno di un definito ambito geografico finalizzate allo scambio di merci e servizi (Lietaer 2001; Fare Ahmed 2018).

In questo contesto, si parla di monete complementari in quanto queste, indipendentemente dal fatto che assumano una forma fisica o meno, non sono emesse da una banca centrale anche se tali monete hanno spesso una chiara e diretta equivalenza con la moneta nazionale ufficiale al fine di evitare scomode conversioni tra diverse unità di conto. Una relazione fissa di equivalenza in grado di collegare la valuta locale a quella nazionale consente una più semplice valorizzazione dei beni e servizi oggetto delle transazioni (Peacock 2014). Alle monete complementari è associata prevalentemente la funzione di unità di conto e, dunque, possono essere definite come monete "di scopo" utilizzate per determinare il valore di beni e servizi oggetto delle transazioni del circuito (Polanyi 1957). Il concetto tradizionale di moneta è generalmente associato allo svolgimento di quattro funzioni standard: unità di conto, mezzo di scambio, mezzo di pagamento e riserva di valore. Con l'introduzione dei moderni sistemi monetari si è persa l'abitudine di concepire la moneta in una forma diversa da quella in grado di soddisfare le quattro sopramenzionate funzioni; occorre tuttavia evidenziare come nel corso dei secoli siano esistite da sempre un elevato numero di monete "di scopo" con funzioni limitate (Dalton 1961).

In Italia il tema dei sistemi di monete complementari si contraddistingue per il permanere di un vuoto normativo a livello statale in grado di regolare e di valorizzare in maniera sistemica le esperienze territoriali esistenti. Difatti seppur ci siano stati tentativi di disegni di legge per creare un quadro legislativo e regolamentale nessuno di questi è andato in porto. Laddove non esistano disposizioni specifiche attraverso le quali lo Stato regola e orienta l'azione economica, i processi di produzione e di scambio di beni e servizi si sottraggono agli elementi che caratterizzano l'economia formale (Bagnasco 1986). Conseguentemente, seguendo un ragionamento per esclusione sembra possibile collocare i sistemi di monete complementari all'interno del tema più generale dell'economia informale. Le esperienze italiane che si stanno sviluppando, al fine di cercare "per analogia" un punto di "ancoraggio" nel formale fanno, generalmente, ricorso a quanto previsto dall'art.1552 del Codice Civile: "la permuta è il contratto che ha per oggetto il reciproco trasferimento della proprietà di cose, o di altri diritti, da un contraente all'altro". Ovvero le unità di conto complementari si traducono in strumenti che consentono contratti di "permuta" con differimento dello scambio e anche con genericità degli oggetti di scambio.

Il presente lavoro, dopo una sintesi della letteratura riguardo l'ambito di analisi, descrive sinteticamente la situazione italiana in termini di tipologie di iniziative esistenti e relativi obiettivi. Si passa poi ad analizzare gli interventi normativi realizzati dalle Regioni sullo specifico tema. L'obiettivo è quello di mappare le iniziative regionali tese a promuovere il passaggio dall'informale al formale dei diversi progetti locali, finalizzati a sostenere circuiti di monete complementari, anche in risposta alla possibilità di fronteggiare gli effetti della grave crisi economica e sociale derivante dall'emergenza pandemica.

DEFINIZIONE DELL'AMBITO DI STUDIO

Seyfang e Longhurst (2013) hanno registrato più di 3000 cluster di progetti di valuta complementare distribuiti in 23 Paesi e 6 continenti, proponendo un'ipotesi di classificazione che identifica quattro tipologie principali di CCs, così riassumibili: sistemi di credito mutuali, sistemi di scambio reciproco, valute locali e mercati del baratto.

Esemplificative della prima tipologia sono le banche del tempo che rappresentano la tipologia di CCs più diffusa tra quelle censite nel sopracitato studio (oltre il 50% dei cluster identificati). In tali sistemi, i membri adottano esclusivamente un'unità di conto temporale. A titolo esemplificativo, in Giappone, il Fureai Kippu è basato su crediti di tempo e rappresenta il più grande sistema di assistenza sanitaria per anziani basato sul credito mutuale (Hayashi 2012).

I sistemi di scambio reciproco come ad esempio i LETS (*Local Exchange Trading System*) comprendono oltre il 40% del totale dei progetti censiti nello studio del 2013. Di solito tali sistemi tendono a bilanciare obiettivi sociali ed economici (Michel, Hudon 2015). In tali sistemi di compensazione, il valore della singola unità di conto è visto come una promessa di pagamento temporanea, limitata, definita e controllata socialmente (*promise-based*). In alcuni casi, il valore della singola unità di conto può essere, invece, basato su un riconoscimento o premio (*acknowledging money* o *reward-based*); in quest'ultimo caso viene attribuito un valore ad azioni generate nel passato (Bendell, Slater,

Ruddick 2015). Quest'ultima modalità è tipica principalmente dei cd. sistemi non-mutuali che sono caratterizzati da un'elevata eterogeneità nelle capacità dei membri di fornire valore continuo alla comunità (Bendell, Greco 2013).

La terza categoria, che rappresenta circa il 7% dei sistemi censiti, è quella della vera e propria valuta locale. Si tratta di valute cartacee a volte convertibili con le valute nazionali che circolano all'interno di un'area geograficamente limitata. Alcuni degli esempi più noti di questo tipo sono Itaca Hours negli US, Regiogeld in Germania e le Community Banks in Brasile. Il loro scopo è quello di integrare la valuta nazionale, aumentare l'attività economica locale e sostenere le imprese del territorio.

L'ultima tipologia censita è quella dei mercati del baratto puro. L'esempio più popolare di questa categoria sono le esperienze dei sistemi di scambio che in Argentina coinvolsero negli anni della crisi oltre 2 milioni e mezzo di persone, tra cui molti disoccupati che usarono il sistema per trovare risposte per i propri bisogni primari (Gomez 2009). I partecipanti di solito si uniscono a un club e poi ricevono quote di valuta locale, fondamentalmente un prestito senza interessi. Queste valute, dunque, mirano principalmente a promuovere iniziative di economia solidale.

Altri CCs, che sono in via di sperimentazione, presentano una natura ibrida rispetto ai modelli appena esposti. Un esempio è costituito dal sistema Circles, che sembra rappresentare l'evoluzione di un sistema non-mutuale, dove ogni individuo è libero di emettere un certo numero di *token* personali, che tuttavia dovranno ottenere la fiducia degli altri membri della rete nei confronti del singolo individuo emittente per poter essere utilizzati.

I CCs mostrano un'ampia varietà di obiettivi (ad es. economici, sociali e ambientali) e possono svilupparsi sia come strumento di rivalsa nei confronti dei processi di globalizzazione sia come strumento per promuovere opportunità economiche a livello locale, altrimenti non disponibili attraverso gli usuali scambi dell'economia di mercato (Douthwaite 1996; Greco 2001; Robertson 1999).

Ciò colloca tali sistemi ai confini, se non oltre il perimetro, dell'economia formale. La creazione di spazi di autonomia al di fuori dei rapporti di mercato (Bagnasco 1981) sulla spinta di agenti sociali ed economici che non aderiscono a regole istituzionali stabilite, o a cui è negata la protezione di queste (Feige 1990), sono aspetti che caratterizzano il tema dell'economia informale e che, in qualche modo, sono riscontrabili nei CCs.

Per quanto riguarda il tema della sostenibilità, tali sistemi di scambio sembrano offrire benefici in termini di contrasto all'esclusione sociale (Lietaer 2004) e consentono ai loro membri di espandere le proprie reti di relazioni, favorendo una maggiore fiducia e relazioni più solide tra imprese e utenti (Collom 2005; Jacob *et alii* 2004; Thorne 1996). Cruciale diventa il tema della fiducia, con cui costruire e saldare relazioni sociali ed economiche (Bruni 2020). Anche se per molti CCs non rappresenta l'obiettivo primario, molti di questi sistemi sembrano avere successo soprattutto nella costruzione di capitale sociale (Michel, Hudon 2015). Tali sistemi rappresentano il risultato di movimenti collettivi finalizzati a cambiamenti culturali pensati per produrre soluzioni innovative che partono dagli interessi delle comunità coinvolte, concentrandosi sul carattere sociale dell'economia piuttosto che sull'economia di mercato (Seyfang, Smith 2007).

Sono le relazioni tra Stato e società civile a modificare i confini tra formale e informale e tale perimetro è in costante movimento (Portes, Haller 2005). Laddove si è cercato di fare uscire tali sistemi dall'informalità, creando connessioni con enti locali, banche, strutture economiche e sociali, terzo settore sembrano essersi create le condizioni determinanti per lo sviluppo dei CCs (Blanc, Fare 2013). Alcune ricerche evidenziano che, in quei sistemi dove istituzioni e società civile agiscono in maniera integrata, vi siano effetti positivi in termini prettamente economici con particolare riferimento soprattutto all'aumento della circolazione del denaro nella comunità (Douthwaite 1996; Collom 2005), al riconoscimento di forme di lavoro informale e di valorizzazione di abilità che non vengono valutate nel mercato del lavoro formale (Aldridge *et alii* 2001; Hudon, Lietaer 2006; Scott-Cato 2006); in ultimo, sono stati messi in evidenza anche effetti anticiclici rispetto alla valuta ufficiale (Stodder 2009). Allo stesso tempo recenti evidenze empiriche hanno sottolineato come l'utilizzo di strumenti di compensazione delle obbligazioni, se usati congiuntamente a sistemi di credito mutuale, siano in grado di fornire alle imprese una fonte di finanziamento alternativa vitale, soprattutto durante i periodi di crisi finanziaria dove il mercato del credito tende ad essere fortemente vincolato (Fleishman, Dini, Littera 2020).

Lo sviluppo di sistemi di monete complementari sembra, inoltre, essere positivamente correlato all'attivazione di network fiscali in grado di consentire il pagamento di tributi. I modelli che si sono sviluppati ad esempio intor-

no agli anni ’30 negli US si basano proprio sulla loro capacità di essere *tax-driven*. La possibilità di pagare tributi, o parti di essi, in monete complementari sembra costituire un veicolo per incentivarne l’uso da parte dei membri del CCs (Peacock 2014). Tutto ciò presuppone, tuttavia, il forte coinvolgimento delle istituzioni locali. È, ad esempio, il caso di Bristol in UK dove le autorità locali accettano il pagamento di servizi pubblici e tasse in valuta complementare alla moneta ufficiale (Bristol Pound). L’attivazione di processi che tendono a spostare i CCs dall’informale al formale, attraverso il loro impiego per soddisfare, anche solo in parte, le obbligazioni fiscali dei membri del circuito, sembra essere una strada per garantirne il loro più ampio utilizzo.

Nella promozione di sistemi di monete complementari sembrano, dunque, giocare un ruolo fondamentale la dimensione locale, gli obiettivi sociali ed economici legati al tema dello sviluppo sostenibile, non solo economicamente ma anche dal punto di vista ambientale, così come l’attivazione di adeguate relazioni definite di partecipazione e co-progettazione tra cittadini e istituzioni territoriali.

GLI INDIRIZZI PRINCIPALI DEI CIRCUITI ITALIANI

Il fenomeno dei sistemi di monete complementari nasce in Italia negli anni Novanta con le prime sperimentazioni delle banche del tempo. Nel 1996 nascono a Reggio Emilia la prima “Rete di Economia Locale” e a Lecce il “Sistema di Reciprocità Indiretta”, che danno la possibilità di scambiare beni e servizi senza far uso del tradizionale denaro contante ma utilizzando unità di tempo per regolare le transazioni (Amorevole, Rizzo 2000).

Sono invece degli anni 2000 le prime esperienze locali legate al modello delle monete parallele o complementari locali, come il caso del Simec (Sistema Econometrico di Valore Indotto) nella provincia di Chieti e della moneta Eco- Aspromonte, che tuttavia furono bloccate dalla Banca d’Italia per raccolta abusiva del risparmio (Perna 2014).

Va sottolineata la carenza sia di una letteratura adeguata sia di una mappatura aggiornata e affidabile delle iniziative avviate in Italia. È molto probabile che ci siano stati diversi tentativi che non sono mai usciti dai confini locali e di conseguenza non sono mai stati ufficializzati, visibili, diffusi a livello nazionale (Celati 2018).

Le esperienze più significative censite in Italia possono essere collocate all’interno dei LETS (*Local Exchange Trading System*). Di seguito viene proposta un’ulteriore articolazione dei progetti italiani sulla base delle loro caratteristiche e finalità. Il primo indirizzo è quello che possiamo definire della moneta scritturale di credito (*mutual credit currencies*) o per camere di compensazione; il secondo quello dell’abbuono circolare o buono circolante. Infine, proponiamo un terzo indirizzo più legato ad aspetti politici e sociali.

Tra i progetti nazionali che utilizzano monete scritturali di credito quello più importante è Sardex. Il circuito composto da professionisti, artigiani e imprese, nasce in Sardegna nel 2009 per sostenere il sistema produttivo locale in risposta alla crisi economica. Dal 2013 Sardex ha poi avviato un’espansione dando vita ad analoghe iniziative in quasi tutte le regioni italiane (Manetti 2020).

L’organizzazione si muove su tre livelli. Il primo è quello della gestione tecnologica della rete, e quindi la creazione di *network analysis* volte allo sviluppo delle informazioni tra soci, il secondo sono le funzioni di brokeraggio e di amministrazione volte a stimolare la domanda e l’offerta presente dentro la rete Sardex. Ultimo livello sono le operazioni inter-circuito volte a reperire beni e servizi non disponibili all’interno della rete Sardex. Ogni transazione è tracciabile attraverso l’utilizzo di una piattaforma tecnologica al fine di consentire i pagamenti dei relativi tributi in euro.

Il modello di *governance* di Sardex è centralizzato, nel senso che un gruppo interno all’organizzazione è incaricato di controllare ed assicurare la stabilità dell’intero sistema creditizio. I gestori di questo tipo di circuiti, al fine di rientrare nell’alveo dell’economia formale, come già detto, riconducono le attività alla fattispecie del contratto di permuta e, da un punto di vista pratico, alla creazione di camere di compensazione multilaterali, nelle quali gli aderenti si scambiano volontariamente beni e servizi, compensando i debiti con i crediti (Muzzioli 2020). Per favorire gli scambi e scoraggiare l’accumulo, in genere le monete complementari hanno limiti di tempo per la loro validità. Il loro valore nominale diminuisce in un arco temporale prestabilito. Il denaro diventa deperibile, “come i beni e il lavoro” (Gesell 1958).

Abbuono circolare o buono circolante

I sistemi che utilizzano l'abbuono circolare, o buono circolante, si rifanno all'idea del buono sconto. L'abbuono circolare è uno sconto che può passare di mano in mano e trasferire il "valore", di transazione in transazione, all'interno del circuito comunitario. Non è possibile utilizzare l'abbuono per regolare i pagamenti tra le parti e ciò, da un lato, lo rende più fragile dal punto di vista della tutela legale rispetto ad un credito circolante ma, dall'altro, rafforza l'impegno fiduciario tra chi lo usa (Muzzioli 2020).

Tra le esperienze più note dell'abbuono circolare c'è il Fido, che opera all'interno del distretto di Economia Solidale della Brianza. Il sistema mira a stimolare tra gli aderenti maggiore solidarietà e coesione, e a fornire un supporto concreto alle attività economiche del territorio, valorizzando le competenze e le risorse dei cittadini e della comunità. L'unità di cambio è il tempo e questo elemento ricollega il sistema alle banche del tempo. A differenza di queste ultime, però, il valore viene scambiato tramite una moneta complementare, il Fido. In questo circuito, le transazioni vengono tracciate attraverso la piattaforma informatica messa a disposizione dalla Rete di Mutuo Credito.

Moneta politica e sociale

Un esempio interessante di circuito con finalità prevalentemente politiche e sociali è il *commonfare*[1], iniziativa che si propone di promuovere un approccio partecipativo di welfare di comunità (Braga, Fumagalli 2015). Tra gli obiettivi del *commonfare* vi è quello di sviluppare un sistema monetario complementare utile a creare una rete a sostegno dell'autonomia e della libera realizzazione delle pratiche di welfare cooperativo. La moneta complementare utilizzata è il *Commoncoin*, un gettone digitale da utilizzare sia per lo scambio di beni e servizi all'interno del circuito sia per remunerare il lavoro svolto all'interno della comunità nella gestione degli spazi comuni e delle attività di interesse collettivo (Caffari 2021). L'intento del *Commoncoin* è quello di fornire al tempo stesso sia uno strumento di auto-gestione monetaria per remunerare le attività di servizio per il bene collettivo all'interno della comunità, sia un "reddito di base", misurato attraverso il coinvolgimento politico del soggetto e il suo contributo alla gestione del bene comune (Sachy 2019).

La sperimentazione del *Commoncoin* è tesa a promuovere un nuovo modello socio-economico, capace di favorire l'accesso ai beni comuni e basato su nuove forme di collaborazione e scambio di valore d'uso.

Altro progetto legato al rafforzamento delle relazioni di comunità, nonché di produzioni volte al bene collettivo, è il circuito di Oltremercato[2], mercato contadino autogestito nato nelle Marche. All'interno del mercato, oltre alla vendita dei prodotti, ai momenti ludici e di dibattito, si sviluppano iniziative di mutuo aiuto e di sostegno alle produzioni artigiane, con la volontà di costruire una comunità di co-produttori aperta e solidale. Sono, oramai, diffuse in tutta Italia realtà che aderiscono ad Oltremercato; tutte fanno riferimento al manifesto promosso da Genuino Clandestino, Comunità impegnata per l'autodeterminazione alimentare[3].

Nell'ambito delle monete "politiche e sociali", si ricercano, dunque, dinamiche relazionali basate sulla sostenibilità ambientale e sociale oltre che economica, sulla trasparenza e sull'utilizzo del profitto ai fini del rafforzamento della collettività prima che dell'individuo singolo.

In generale, le esperienze italiane di circuiti di monete complementari sembrano essere caratterizzate da elementi distintivi dell'economia informale, con particolare riferimento alla loro capacità di generare reddito in assenza di una specifica disciplina statale e in un contesto sociale dove attività simili sono invece regolate (Castells, Portes 1989).

---

[1] https://commonfare.net

[2] https://www.italiachecambia.org/mappa/oltremercato/

[3] https://genuinoclandestino.it

MONETE COMPLEMENTARI TRA INFORMALITÀ E TENTATIVI DI FORMALIZZAZIONE: IL RUOLO DELLE REGIONI

A questo punto diventa interessante cercare di capire il ruolo che giocano le istituzioni e, in particolare, quelle regionali nel cercare di regolare e sostenere i circuiti di monete complementari attivi nei rispettivi territori nel tentativo di promuovere l'economia locale anche attraverso il passaggio dall'informale al formale di tali iniziative.

Nel contesto italiano, i sistemi di scambio reciproco e le monete complementari, da un punto di vista formale, rappresentano, come anticipato, una questione aperta, carente di una definizione legale e di un quadro normativo nazionale che possano ricomprendere e categorizzare le esperienze territoriali e valorizzare le pratiche esistenti o possibili (Greco 2019). Tale condizione trattiene dunque le pratiche economiche che si avvalgono di monete complementari nella condizione di informalità, quali azioni economiche non orientate e non ricomprese in una stabile e definitiva cornice regolamentaria (Bagnasco 1986).

A livello nazionale e regionale sono stati avanzati alcuni tentativi volti a ri-comprendere tali pratiche di auto-organizzazione entro possibili framework normativi, portando così l'uso di monete complementari fuori dai confini dell'economia informale.

Nel 2014 vi è stato un primo tentativo a livello statale di regolamentazione dei sistemi di monete complementari con la formulazione della proposta di legge N. 2582, di cui si è fatto cenno nell'introduzione, che ha inteso individuare i requisiti essenziali di tali strumenti di scambio e le caratteristiche dei circuiti: l'obbligo di iscrizione in apposito elenco con autorizzazione e sorveglianza da parte della Banca d'Italia; il rispetto di requisiti di equilibrio economico, solidità gestionale, professionalità, onorabilità e indipendenza degli esponenti aziendali; gestione dei rischi e l'adozione di un organismo di garanzia che assolva a funzioni di supervisione. Altro tentativo, a livello statale, avviene nel 2018 con la presentazione di un nuovo disegno di legge (DDL n.777, Delega al Governo per la disciplina delle monete complementari locali) volto a favorire nell'ambito dell'economia circolare, così come definita dalla comunicazione della Commissione europea COM(2015)614 del 2 dicembre 2015, il ruolo di Comuni e Regioni nella promozione di interventi di natura socio-economica e l'uso di monete complementari quali monete scritturali di credito cooperativo. Entrambi i tentativi non hanno, tuttavia, prodotto alcun risultato.

A fronte di un inefficace sforzo di regolamentazione a livello nazionale, e in considerazione della necessità di adottare nuove strategie di promozione economica dei territori, sono proprio alcune Regioni a sperimentare la possibilità di ri-comprendere entro contesti definiti e formali l'auto-organizzazione delle proprie comunità economiche.

La prossimità con le esperienze esistenti, una certa capacità di intercettare bisogni emergenti e l'urgenza di approntare possibili soluzioni a contrasto di crisi economiche e sociali ha permesso difatti ad alcune Regioni di affrontare, da un punto di vista legislativo, il tema delle monete complementari, sia in maniera specifica sia riconducendole entro interventi più ampi a favore del rafforzamento economico e sociale dei propri territori. Il tentativo di formalizzazione avviene dunque o perché si agisce sulla strutturazione di percorsi specifici e su misura in tema di monete complementari o perché queste sono considerate, in condizione di necessità, possibili risorse a-specifiche e al pari di altre misure tradizionali.

Le monete complementari sono in questi processi regionali finalizzate alla creazione di strumenti per favorire lo sviluppo territoriale, attraverso la promozione dell'inclusione occupazionale, un maggiore accesso al credito e minore dipendenza da altre tipologie di sostegno e il contrasto a possibili nuove forme di povertà.

Paradossalmente, in questo sforzo normativo, ciò che nasce come alternativo (o meglio complementare) al sistema economico regolamentato e prevalente, e in risposta ad un sistema di protezione sociale miope, diviene esso stesso una possibile risorsa formale utile a contrastare vivacizzare e rinvigorire le economie locali, rinsaldare il legame tra i soggetti economici con il territorio e con le comunità di cui fanno parte.

I paragrafi che seguono ricostruiscono il frammentato panorama regionale e lo sforzo regolativo innescato dalla crisi economica del 2008, cercando di evidenziare i tratti salienti dei diversi approcci normativi.

CRISI ECONOMICHE, MONETE COMPLEMENTARI E SFORZO NORMATIVO DELLE REGIONI

Lo spazio informale occupato dalle monete complementari è spazio di sperimentazione di società in difficoltà, ed è nei periodi di crisi che informalità, mutualismo e solidarietà possono giocare un ruolo innovativo.

A fronte delle crisi economiche e dei loro effetti, le monete complementari e modelli economici solidali possono, infatti, avere un ruolo risolutivo (Ruzzene 2013, 2018), tale prospettiva viene adottata anche nelle misure regionali a contrasto delle crisi economiche, a partire da quella del 2008 fino alla più recente derivata dall'epidemia di SARS COV2 ancora in corso. Le regolamentazioni regionali adottate, come vedremo, ricorrono a strategie fondate su meccanismi di reciprocità e su modelli economici che insistono sull'importanza delle relazioni, come strumento di opposizione all'impoverimento economico e sociale dei contesti locali.

La promozione di altri modelli economici

La grave crisi finanziaria del 2008 ha portato, anche a livello normativo, l'attenzione su modelli economici solidali, alternativi per definizione al modello di sviluppo economico capitalista e del mito della crescita illimitata e in grado di proporre soluzioni di decrescita (Latouche 2007). Alcune Regioni, chiamate a dare soluzioni concrete a bisogni altrettanto concreti, cominciano così a immaginare e costruire quello spazio liminale di intersezione tra economia informale e formale. Esso nasce come uno spazio complesso e articolato, un tentativo ambizioso di formalizzazione di un altro modello sociale.

Nel 2009, per la prima volta in Italia, la Regione Lazio riconosce dignità istituzionale all'*altra economia* stabilendo, con una norma articolata e specifica, principi e ambiti di applicazione di una pratica economica alternativa che si ritiene possa consentire il conseguimento di obiettivi di più ampio interesse collettivo, trasparenti, solidali e partecipati; un'economia che non si basa sulla valorizzazione del capitale bensì sullo sviluppo delle "relazioni tra i soggetti, su un'equa ripartizione delle risorse, sul rispetto e sulla tutela dell'ambiente, nonché sul perseguimento di obiettivi sociali" (art.2, LR n.20/2009). La norma definisce gli ambiti di applicazione dell'altra economia, gli strumenti di *governance* e gli strumenti specifici a favore della concretizzazione delle misure individuate. Tra gli ambiti[4] di applicazione la Regione individua anche le attività inerenti ai sistemi di scambio reciproco, a questi vengono ricondotte sia le attività di gestione di banche del tempo[5] sia le attività di gestione di altri sistemi di scambi non monetari. Questi ultimi sono definiti come i sistemi "in cui i soggetti, su base volontaria e secondo un rapporto di reciproca solidarietà, si scambiano a titolo gratuito beni o servizi, al fine di perseguire il benessere sociale e individuale, privilegiando le relazioni interpersonali piuttosto che l'acquisto ed il consumo di prodotti" (cfr. DGR n.234/2010)[6].

---

[4] Gli ambiti individuati sono: agricoltura biologica; produzione di beni eco-compatibili; commercio equo e solidale; consumo critico; finanza etica; risparmio energetico ed energie rinnovabili; riuso e riciclo di materiali e beni; sistemi di scambio non monetario; software libero; turismo responsabile (LR n.20/2009, art.3).

[5] Le banche del tempo seguono generalmente un processo legislativo diverso, considerate per lo più strumento conciliativo vengono solitamente introdotte in norme a favore della famiglia e a favore dell'occupazione; a differenza delle pratiche non monetarie le banche del tempo sono state ricomprese in una norma nazionale che le ritiene utili a "favorire lo scambio di servizi di vicinato, per facilitare l'utilizzo dei servizi della città e il rapporto con le pubbliche amministrazioni, per favorire l'estensione della solidarietà nelle comunità locali e per incentivare le iniziative di singoli e gruppi di cittadini, associazioni, organizzazioni ed enti che intendano scambiare parte del proprio tempo per impieghi di reciproca solidarietà e interesse, gli enti locali possono sostenere e promuovere la costituzione di associazioni denominate "banche dei tempi"" (L. n.53/2000, "Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città", art.27).

[6] Purtroppo l'innovazione legislativa laziale non ha prodotto effetti, non risultano atti che testimonino l'effettiva adozione degli strumenti ideati né uno sviluppo sul territorio di solide pratiche economiche *altre*. A testimonianza di questo risulta sia la recente proposta nel 2019 di inserire articoli su commercio equo e solidale ed economia solidale nel T.U.C. (cfr. http://www.regione.lazio.it/consiglio-regionale/?vw=commissioniNewsDettaglio&id=2101&cid=24), sia la proposta di legge n.34/2018 "Norme per la promozione dell'economia solidale, del benessere equo e sostenibile e per la transizione alla decrescita nella Regione Lazio".

L'anno successivo la Provincia Autonoma di Trento riprende e valorizza l'esperienza laziale, e adotta anch'essa una norma volta a sostenere l'economia solidale, la cui definizione si sovrappone a quella data dalla Regione Lazio[7]. Nell'ambito degli interventi a favore dell'"economia responsabile e sostenibile, improntata a criteri ispirati, in modo particolare, all'equità sociale, alla solidarietà, alla centralità della persona, della coesione sociale e del rapporto con il territorio" la Provincia Autonoma promuove l'economia solidale attraverso azioni di sensibilizzazione sul territorio, incentivi, la promozione di centri e distretti di economia solidale, e affida al Tavolo provinciale per l'economia solidale l'attuazione delle misure necessarie alla diffusione sul territorio di pratiche economiche solidali. Tra i settori[8] che riguardano l'economia solidale vi è quello dei sistemi di scambio locale, ovvero "le iniziative in cui i soggetti scambiano beni e servizi senza l'intermediazione di denaro anche attraverso buoni locali di valutazione riconosciuti su base volontaria e secondo un rapporto di reciproca solidarietà" (LP n.13/2010)[9].

La Regione Emilia Romagna promuove e sostiene nel 2014 l'economia solidale con un approccio sistemico fondato sulla centralità delle relazioni sociali, riconosce infatti il soggetto in relazione alla collettività e le pratiche che valorizzano la comunità come elementi centrali dell'economia solidale. Beni comuni, *benvivere*, modelli collaborativi sono pratiche promosse e valorizzate. L'economia solidale viene considerata un modello sociale, economico e culturale improntato a "principi di eticità e giustizia, di equità e coesione sociale, di solidarietà e centralità della persona, di tutela del patrimonio naturale e legame con il territorio" e soprattutto come "strumento fondamentale per affrontare le situazioni di crisi economica, occupazionale e ambientale", ed è in tale contesto che la Regione promuove la nascita, la diffusione e l'utilizzo, anche da parte di Regione ed Enti Locali, di strumenti di scambio reciproco creati dal basso e la promozione altresì di un confronto e approfondimento sul tema delle monete complementari. I sistemi di scambio reciproco sono considerati quali insieme di "strumenti attraverso cui gli aderenti, su base volontaria, si scambiano beni e servizi senza l'intermediazione di denaro" (LR n.19/2014).

La Regione Friuli Venezia Giulia promuove anch'essa nel 2017 lo sviluppo e la valorizzazione dell'economia solidale quale "modello socio-economico e culturale imperniato su comunità locali e improntato a principi di solidarietà, reciprocità, sostenibilità ambientale, coesione sociale, cura dei beni comuni" e anch'essa riconosce, in questo modello economico, uno "strumento fondamentale per affrontare le situazioni di crisi economica, occupazionale e ambientale". La Regione sostiene le filiere di economia solidale quali sistemi integrati di attività che privilegiano, in via prioritaria, "le risorse locali, il risparmio di materia ed energia, il rispetto dell'ambiente e del paesaggio, la tutela dei diritti dei lavoratori e dei consumatori, la salute e la partecipazione attiva dei cittadini", ed è all'interno di tali filiere che si realizzano "pratiche di produzione e scambio di vicinato, basati sui principi del volontariato, della solidarietà, del dono e senza l'intermediazione del denaro o di altre forme di contabilizzazione del valore dei beni e servizi offerti o scambiati" e "le attività di produzione, trasformazione, vendita e consumo di beni e servizi, dove tutti i soggetti della filiera si accordano tra di loro attraverso specifici patti" (LR n.4/2017).

Si assiste, dunque, al tentativo da parte di queste Regioni di realizzare strategie di formalizzazione finalizzate allo sviluppo di modelli socio-economici tesi a sostenere interessi collettivi, sistemi solidali e partecipati e contrastare processi di esclusione economica e sociale.

---

[7] "Per "economia solidale" si intende lo svolgimento dell'attività economica e culturale che consente il conseguimento di obiettivi d'interesse collettivo più elevati rispetto alle soglie fissate dalla normativa vigente; tale modalità è basata sulla valorizzazione delle relazioni tra i soggetti, su un'equa ripartizione delle risorse, sul rispetto e sulla tutela dell'ambiente, sul perseguimento di obiettivi sociali" (LR n.13/2010, art.2).

[8] Anche in questo caso gli ambiti di intervento sono ripresi e ampliati rispetto a quelli laziali, e l'aspetto locale e comunitario diviene preminente: prodotti agricoli e agroalimentari biologici e biodinamici; commercio equo e solidale; welfare di comunità; filiera corta e garanzia della qualità alimentare; edilizia sostenibile e bioedilizia; risparmio energetico ed energie rinnovabili; finanza etica; mobilità sostenibile; riuso e riciclo di materiali e beni; sistemi di scambio locale; software libero; turismo responsabile e sostenibile; consumo critico e gruppi di acquisto solidale (LR n.13/2020, art.3).

[9] In Val di Non e Val di Sole viene adottato il Nauno quale moneta locale.

Misure di sviluppo economico e sistemi di compensazione

Allo stesso tempo, altre Regioni hanno tentato di ricondurre nell'economia formale le pratiche di scambio regolate dalle monete complementari, attraverso regolamentazioni finalizzate a contenere l'impoverimento delle comunità locali e l'annosa questione dell'accesso al credito.

La Sardegna, nel 2013, per contrastare gli effetti negativi della disoccupazione giovanile e nell'ambito delle politiche sociali ha promosso per il triennio 2013-2014-2015 un reddito minimo di comunità, a fronte di servizi da prestare a favore della stessa comunità, mediante il ricorso a circuiti di compensazione multilaterale basati sull'uso della valuta complementare utilizzabile per l'acquisto di beni e servizi di prima necessità (LR n.12/2013, art.3 c.6)[10].

Nel 2014 la Regione Lombardia, attraverso una legge regionale, promuove tra le misure di accesso al credito e gli strumenti e azioni da porre in essere per rilanciare la competitività e l'occupazione regionale, in un'ottica di promozione del territorio, la sperimentazione di un circuito di *moneta* complementare, ovvero di uno "strumento elettronico di compensazione multilaterale locale per lo scambio di beni e servizi". Tuttavia, tale proposta viene ritenuta costituzionalmente illegittima in quanto sulla materia "moneta" lo Stato ha competenza esclusiva (cfr. Sentenza Corte Costituzionale n.260/2014); la formulazione viene pertanto modificata, e il "circuito di moneta complementare" diviene circuito di compensazione regionale multilaterale e complementare, sempre da intendersi esclusivamente quale "strumento elettronico di compensazione multilaterale locale per lo scambio di beni e servizi" e viene esplicitamente anche affermato il carattere di volontarietà del sistema di compensazione e previsto il rispetto dei principi e delle norme tributarie dello Stato nella sua attuazione[11] (LR n.11/2014, art.4).

Nel 2017 anche la Regione Abruzzo affronta la necessità di rilanciare il sistema produttivo locale. Nel rispetto dei principi di responsabilità, sussidiarietà e fiducia, ed a supporto delle medie e grandi imprese locali, promuove tra i vari strumenti possibili la costituzione, in forma sperimentale, di un circuito di compensazione regionale multilaterale e complementare, da intendersi esclusivamente quale strumento elettronico di compensazione multilaterale locale per lo scambio di beni e servizi con carattere di volontarietà e che operi nel rispetto dei principi e delle norme tributarie dello Stato (LR n.51/2017, art.4).

Il Veneto, nel 2019, fa propria la necessità di rilanciare l'occupazione e le economie locali attraverso la promozione di circuiti di compensazione multilaterale e complementare, quali strumenti elettronici ad adesione volontaria, di compensazione per lo scambio di beni e servizi fra imprese che operano nel rispetto dei principi e delle norme tributarie dello Stato. A tal fine promuove, con una legge specifica, i circuiti di compensazione e riconosce espressamente, a differenza di altre Regioni, le esperienze già maturate[12] sul territorio, scegliendo di diffondere la conoscenza dei circuiti già esistenti e di ricomprenderli in un unico circuito regionale integrato (LR n.27/2019).

Interventi a contrasto della crisi derivata dall'emergenza sanitaria

La regolamentazione promossa a seguito della crisi pandemica continua a concentrarsi sull'uso delle monete complementari come strumento da sostenere, sperimentare, rafforzare a sostegno dell'accesso al credito e come tentativo dichiarato, ed ulteriore, di fronteggiare gli effetti della grave crisi economica e sociale.

---

[10] Come abbiamo già avuto modo di vedere Abruzzo e Sardegna sono luoghi di sperimentazione: in Abruzzo già negli anni 1999 e 2000 si è compiuto il primo tentativo di moneta locale in Italia (SIMEC) da parte dell'economista Giacinto Auriti, mentre oggi viene sperimentato Abrex che fa parte del circuito Sardex, quest'ultimo, traendo spunto dalla longeva WIR svizzera, nasce in Sardegna nel 2009 ed oggi conta i 12 circuiti affiliati presenti in Lombardia, Piemonte, Valle d'Aosta, Emilia Romagna, Liguria, Marche, Lazio, Molise, Umbria, Abruzzo e Campania.

[11] Sempre nel 2014 viene avviata la ricerca dei partner operativi per promuovere, avviare e gestire il sistema di compensazione multilaterale e così da verificare concretamente la fattibilità e l'impatto di questo strumento nel contesto lombardo (cfr. Relazione n.47/2015), tuttavia le relazioni sullo stato di attuazione della norma non menzioneranno più questo obiettivo.

[12] In Veneto è attivo dal 2016 il circuito Venetex.

L'Abruzzo propone, nell'ambito delle misure tese a sostenere la ripresa economica, modelli di economia sociale e strumenti ad essa riconducibili. In particolare, tramite il coinvolgimento e la collaborazione degli Enti locali e di altri soggetti istituzionali, si impegna a promuovere la diffusione della conoscenza dei circuiti di compensazione multilaterale e complementare dei crediti, ad adesione volontaria, per lo scambio di beni e servizi tra imprese che operano nel rispetto dei principi e delle norme tributarie dello Stato (LR n.10/2020, art.11).

La Puglia, sempre a fronte della grave crisi economica e occupazionale, promuove i principi dell'economia solidale, e in particolare, al fine di contrastare la progressiva restrizione dell'accesso al credito e sostenere il potere d'acquisto delle piccole e medie imprese, favorisce l'introduzione di strumenti di scambio locale attraverso monete complementari creati dal basso. Con una legge specifica promuove la sperimentazione sul proprio territorio di strumenti attraverso cui gli aderenti, su base volontaria, possono scambiare beni e servizi senza l'intermediazione di denaro. In particolare, la Puglia promuove la costituzione, in forma appunto sperimentale, di un circuito di compensazione regionale multilaterale e complementare, da intendersi esclusivamente come strumento elettronico di compensazione multilaterale locale per lo scambio di beni e servizi (LR n.28/2020).

La Sardegna, per fronteggiare la crisi economica e salvaguardare lavoro, crescita economica e sociale, riconosce tra gli strumenti "più adeguati" lo sviluppo di circuiti alternativi di pagamento che la Regione stessa istituisce (LR n.22/2020, art.3).

Infine, la Valle d'Aosta al fine di contrastare gli effetti della crisi economica ha concesso, alle imprese dei settori turistico-ricettivo e del commercio, contributi a fondo perduto al fine di realizzare anche investimenti, materiali e immateriali, finalizzati sia allo sviluppo della digitalizzazione e di soluzioni di commercio elettronico, sia alla partecipazione a circuiti di monete complementari (LR n./2020, artt.52, 54, 56).

Per Abruzzo e Sardegna i CCs erano, come abbiamo visto, in realtà già state oggetto di attenzione legislativa.

LE INIZIATIVE REGIONALI QUALI PUNTO DI INTERSEZIONE TRA INFORMALE E FORMALE

Questa breve ricomposizione delle iniziative normative delle Regioni fornisce un quadro d'insieme dei tentativi di regolarizzazione effettuati da tali istituzioni al fine di rispondere agli eterogenei processi di auto-organizzazione dei diversi circuiti di monete complementari esistenti nei rispettivi territori. Formale e informale, al di là delle definizioni, connotano in prospettiva dicotomica differenti fenomeni, qui si è voluto spostare invece l'attenzione sullo spazio di interconnessione laddove può emergere la relazione tra questi sistemi, in particolare rispetto alla strutturazione e ai meccanismi di governo che possono definirsi in questo spazio di intersezione (Ostrom, Guha-Khasnobis, Kanbur 2006).

I processi di formalizzazione, intersecando di fatto l'economia formale e informale, danno vita a una zona liminale dove potenzialmente può realizzarsi, in un processo di contaminazione, un qualcosa di nuovo dal punto di vista socio-economico (Sassen 1994). In questo spazio vi è il tentativo di immaginare l'informalità, e la sua capacità di aderenza ai luoghi ed alle identità che la praticano, come varco/mezzo per strutturare pratiche economiche dapprima non concepite (formalmente) per circuiti più ampi e coesi (Sassen 2006).

Le Regioni hanno, dunque, promosso l'utilizzo di monete complementari al fine di introdurre strumenti innovativi di sostegno all'economia, contrasto all'esclusione sociale e accesso al credito, cercando di fornire una più ampia varietà di possibili risposte concrete a bisogni sociali e economici emergenti e pressanti. Il periodo pandemico ha reso più cogente ed evidente la necessità di trovare soluzioni alternative al problema della liquidità in situazioni di crisi, di rilancio dell'occupazione e, per le comunità locali, di dotarsi di strumenti di scambio più equi e a tutela dell'occupazione. L'accesso al credito, che rappresenta di fatto un aspetto critico dell'economia formale in quanto principale difficoltà nell'esercizio delle attività economiche, accumunando piccole e medie imprese in difficoltà nelle relazioni con le banche ed esponendole a rischio, finisce per rappresentare un punto di incontro tra strategie nate informali e questioni squisitamente vincolate all'economia formale. In un terreno di discontinuità ecco che il passaggio tra informale e formale comincia a prendere forma.

Tuttavia, appare evidente l'eterogeneità degli approcci e una certa difficoltà nel passaggio dall'informale al formale, confermando la difficoltà di raggiungere regolamentazioni adeguate (Chen 2007); ciò è sottolineato anche dalla difficoltà delle singole Regioni perfino nel definire una terminologia univoca.

Il riferimento al rispetto delle norme tributarie dello Stato e al carattere di volontarietà sono, invece, elementi comuni ben evidenziati nelle norme regionali adottate; questi aspetti, in realtà, rispondono alla precisa esigenza di non incorrere nel rischio di illegittimità e fanno propria l'esperienza della Lombardia che pure ha tentato di promuovere, come abbiamo visto, sul proprio territorio l'utilizzo di monete complementari. In questo espediente si apre il varco per risolvere formalmente il tema delle monete complementari, ri-conducendolo in un quadro di legittimità.

L'auto-trasformazione promossa dalle comunità locali come protezione sociale informale, dal rischio di esclusione dal mondo del lavoro e dalle pratiche creditizie tradizionali con conseguente impoverimento, è divenuto input per realizzare un rinnovato *framework* regolativo a favore della collettività e di un suo sviluppo in termini di capacità economica e di coesione sociale.

Infine, sebbene resti ancora marginale la presenza pro-attiva delle amministrazioni regionali e locali, nei circuiti che dal basso si sono sviluppati nei diversi territori, appare nelle regolamentazioni il tentativo di investire le Regioni e gli EELL di un ruolo di promozione o istituzione dei circuiti o addirittura di utilizzatori degli stessi (come nel caso dell'Emilia Romagna). Questo aspetto appare quindi rilevante in quanto promuove un patto politico tra i circuiti di monete complementari auto-organizzatisi e gli organi di governo dei territori finalizzato ad avviare processi di formalizzazione.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Le iniziative avviate in Italia nell'ambito dei sistemi di scambio reciproco passano prevalentemente da esperienze riconducibili alle *community* di imprese, con la creazione di circuiti chiusi, nei quali gli aderenti si scambiano volontariamente beni e servizi, compensando i debiti con i crediti, a iniziative caratterizzate da sistemi solidali e partecipativi volte al rafforzamento delle relazioni di comunità per uno sviluppo sostenibile innanzitutto finanziariamente ed economicamente. Questi circuiti di produzione e di scambio di beni e servizi si sono mossi in assenza di riferimenti normativi statali specifici, sottraendosi in qualche modo agli elementi che caratterizzano l'economia formale.

Tali iniziative nascono dal basso per contrastare il rischio dell'impoverimento delle comunità implementando sistemi di circolazione monetaria complementare, incentrati sullo sviluppo locale e sul contrasto al pericolo di crisi finanziarie internazionali e di esclusione dal mercato del lavoro, spostando l'attenzione dalla forma della moneta alla pratica comunitaria attraverso vincoli socio-economici possibilmente più solidi e sostenibili (nel senso completo di sostenibilità economica, sociale e ambientale).

Le iniziative regionali tentano di promuovere l'utilizzo di strumenti innovativi di accesso al credito da affiancare ai circuiti tradizionali, nel tentativo di fornire una più ampia varietà di possibili risposte concrete a bisogni sociali e economici emergenti, riconoscendo l'utilità di modelli socio-economici fondati sulla fiducia delle relazioni. Le Regioni favorendo modelli di scambio reciproco per contrastare il rischio di dipendenza dal credito bancario e di esclusione dal mercato del lavoro, cercano di perseguire obiettivi legati a forme di sviluppo economico sostenibile in cui la pratica comunitaria gioca un ruolo fondamentale.

Tuttavia, i progetti di scambio reciproco censiti nel presente lavoro non vedono la presenza pro-attiva di istituzioni locali o regionali all'interno dei circuiti. Alcune iniziative di CCs avviate in altri Paesi mostrano come il forte coinvolgimento delle istituzioni locali sia, invece, in grado di assicurare un loro più ampio utilizzo e, in particolare, alcune evidenze empiriche mostrano come lo sviluppo di tali sistemi sia positivamente correlato all'attivazione di network fiscali in grado di consentire il pagamento di tributi.

Come emerge dai paragrafi precedenti, non tutte le leggi regionali hanno prodotto effetti sui territori, vedi il caso del Lazio che per primo nel 2009 ha introdotto il tema delle monete complementari. La concreta implementazione delle norme e la verifica degli impatti di tali norme sulle esperienze di scambio reciproco nei rispettivi territori è un tema che merita un approfondito esame, soprattutto laddove gli interventi normativi sono stati intro-

dotti per rispondere alla crisi pandemica; ciò permetterebbe di comprendere gli effetti che potranno esserci per tali sistemi dal passaggio dall'informale al formale. In particolare, alla luce della profonda crisi generata dall'emergenza pandemica, saranno utili ricerche orientate a verificare se politiche integrate finalizzate a ri-orientare i modelli economici verso forme di sviluppo sostenibili siano in grado di incentivare la coesione sociale e economica dei territori.

Questo consentirebbe di comprendere meglio se le istituzioni territoriali, attraverso i loro interventi normativi, siano, e come, in grado di stimolare un cambiamento e giocare un ruolo proattivo nei processi decisionali comunitari intervenendo sul delicato tema della fiducia e dei legami sociali nel contesto delle pratiche economiche; in situazioni di crisi, questo significherebbe verificare anche se le stesse amministrazioni siano state in grado di adeguare i propri assetti organizzativi al fine di incoraggiare l'uso dei sistemi di monete complementari e farsi così garanti della concretizzazione degli input normativi.

BIBLIOGRAFIA

Aldridge T., Tooke J., Lee R., Leyshon A., Thrift N., Williams C.C. (2001), *Recasting work: the example of local exchange trading schemes,* in «Work Employment & Society», 15.

Amorevole R. M., Rizzo P. (2000), *Viaggio tra le esperienze di scambio senza denaro*, in Palmese B., Simoni S. (2000, eds), *Senza Denaro*, Roma: Edizioni Lavoro.

Bagnasco A. (1981), *La questione dell'economia informale*, in «Stato e Mercato», 1.

Bagnasco A. (1986, ed.), *L'altra metà dell'economia: la ricerca internazionale sull'economia informale*, Napoli: Liguori.

Bendell J., Greco T. (2013), *Currencies of Transition*, in McIntosh M. (2013, ed.), *The Necessary Transition*, Sheffield: Greenleaf Publishing.

Bendell J., Slater M., Ruddick W. (2015), *Re-imagining Money to Broaden the Future of Development Finance: What Kenyan Community Currencies Reveal is Possible for Financing Development*, Working Paper 10, UNRISD Workshop "Social and Solidarity Finance: Tensions, Opportunities and Transformative Potential".

Blanc J., Fare M. (2013), *Understanding the role of governments and administrations in the implementation of community and complementary currencies*, in «Annals of Public and Cooperative Economics», 84 (1).

Braga E., Fumagalli A. (2015), *La Moneta del Comune - la sfida dell'istituzione finanziaria del comune*, Roma: Derive e Approdi.

Bruni C. (2020), *COVID-19. Una sfida per le politiche sociali*, in «Rivista trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», 2.

Caffari S. (2021), *Innovazione monetaria e sistemi di credito collaborativo in Italia*, in Studi e interventi www.issirfa.cnr.it

Castells M., Portes A (1989), *The origyns, dynamics, and effects if the informal economy,* in Portes A., Castells M., Benton L.A. (1989, eds), *The Informal Economy Studies in Advanced and Less Developed Countries*, Baltimore and London: The Johns Hopkins University Press.

Celati B. (2018), *Le monete locali come strumenti giuridici per l'attuazione del principio di democraticità,* in «Rivista trimestrale di diritto dell'economia», 3.

Chen M. A. (2007), *Rethinking the Informal Economy: Linkages with the Formal Economy and the Formal Regulatory Environment*, Working Paper No. 46, New York: DESA.

Collom E. (2005), *Community currency in the United States: the social environments in which it emerges and survives*, in «Environment and Planning A», 37 (9).

Dalton G. (1961), *Economic theory and primitive society*, in «American Anthropologist», 63(1).

Douthwaite R. (1996), *Short Circuit: Strengthening Local Economies for Security in an Unstable World*, Cambridge: Green Books.

Fare M., Ahmed P.O. (2018), *Why Are Complementary Currency Systems Difficult to Grasp within Conventional Economics?*, in «Revue Interventions économiques» [Online], 59.

Feige E. (1990), *Defining and estimating underground and informal economies: The new institutional economics approach,* in «World Development», 18.
Fleishman T., Dini P., Littera G. (2020), *Liquidity-Saving through Obligation-Clearing and Mutual Credit: An Effective Monetary Innovation for SMEs in Times of Crisis*, in «Journal of Risk and Financial Management», 13.
Gesell S. (1958), *The Natural Economic Order*, London: Peter Owen Ltd.
Gómez G. (2009), *Argentina's Parallel Currency: The Economy of the Poor*, London: Pickering & Chatto.
Greco T. (2001), *Money: Understanding and Creating Alternatives to Legal Tender*, Vermont: Chelsea Green.
Greco G. L. (2019), *Valute virtuali e valute complementari, tra sviluppo tecnologico e incertezze regolamentari,* in «Rivista di diritto bancario - dottrina e giurisprudenza commentata», 3.
Hayashi M. (2012), *Japan's fureai kippu time-banking in elderly care: origins, development, challenges and impact*, in «International Journal of Community Currency Research», 16.
Hudon M., Lietaer B. (2006), *Natural savings: a new microsavings product for inflationary environments*, in «Savings and Development», 4.
Jacob J., Brinkerhoff M., Jovic E., Wheatley G. (2004), *The social and cultural capital of community currency: an Ithaca HOURS case study survey*, in «International Journal of Community Currency Research», 8.
Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano: Feltrinelli
Lietaer B. (2001), *The future of money: Towards new wealth, work and a wiser world*, in «European Business review», 13 (2).
Lietaer B. (2004), *Complementary currencies in Japan today: history, originality and relevance*, in «International Journal of Community Currency Research», 8 (1).
Manetti L. (2020), *È il boom delle monete complementari: Raggiunta quota quindici in Italia,* paeseRoma.it, 28 gennaio 2020, https://www.paeseroma.it/2020/01/28/e-il-boom-delle-monete-complementari-raggiunta-quota-quindici-in-italia/
Michel A., Hudon M. (2015), *Community currencies and sustainable development: A systematic review*, in «Ecological Economics», 116 (C).
Muzzioli S. M. (2020), *Perché e come costruire una moneta complementare locale*, Fondazione Etica – Manitese, Firenze: Emmaus Italia.
Ostrom E., Guha-Khasnobis B., Kanbur R. (2006), *Beyond formality and informality*, in Ostrom E., Guha-Khasnobis B., Kanbur R. (2006, eds), *Linking the Formal and Informal Economy*, New York: Oxford University Press.
Peacock M.S. (2014), *Complementary currencies: history, theory, prospect*, in «Local economy», 29 (6-7).
Perna T. (2014), *Monete locali e moneta globale. La rivoluzione monetaria del XXI secolo*, Milano: Altraeconomia.
Polanyi K. (1957), *The economy as instituted process*, in Arensberg C.M., Pearson H.W., Polanyi K. (1957, eds), *Trade and Market in the early empires - economies in history and theory*, New York: Free Press.
Portes A., Haller W. (2005), *The informal economy*, in Smelser N.J., Swedberg R., (2005, eds), *Handbook of Economic Sociology*, Princeton and Oxford: Princeton University Press.
Robertson J. (1999), *The New Economics of Sustainable Development: A Briefing for Policymakers*, London: Kogan Page.
Ruzzene M. (2013), *Crisi finanziarie delle economie pubbliche e pseudo monete locali*, in Musacchio R., Pizzo A., Sentinelli P., Sullo, G. (2013, eds) *Senza Denari*, Napoli:Intramonenia.
Ruzzene M. (2018), *Di fronte alla crisi. Il ruolo della politica e delle monete alternative nel sostegno delle economie di cura, pubbliche ed eco-solidali* in Attivismo.info, https://www.attivismo.info/di-fronte-alla-crisi-il-ruolo-della-politica-e-delle-monete-alternative-nel-sostegno-delle-economie-di-cura-pubbliche-ed-eco-solidali/
Sachy M. (2019), *Commoncoin the digital complementary currency open source toolkit for the commonfare platform*, Trento: Università degli Studi di Trento - open access, https://zenodo.org/record/3048979#.YF2iKNzSLIW
Sassen S. (1994), *The Informal Economy: Between New Developments and Old Regulations,* in «The Yale Law Journal», 103 (8).
Sassen S. (2006), *Cities in a World Economy*, USA-London-New Delhi: Pine Forge Press.
Scott-Cato M. (2006), *Market, Schmarket: Building the Post-Capitalist Economy*, Cheltenham: New Clarion Press.

Seyfang G., Longhurst N. (2013), *Growing greenmoney?:mapping community currencies for sustainable development*, in «Ecological Economy», 86.

Seyfang G., Smith A. (2007), *Grassroots innovations for sustainable development: towards a new research and policy agenda*, in «Environmental Politics», 16 (4).

Stodder J. (2009), *Complementary credit networks and macro-economic stability: Switzerland's Wirtschaftsring*, in «Journal of Economic Behavior & Organization», 72.

Thorne L. (1996), *Local exchange trading systems in the UK – a case of re-embedding?*, in «Environment and Planning A», 28 (8).

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Monographic Section

Negozi gratuiti: iniziative solidali per la valorizzazione e il riconoscimento dell'impegno ecologico

Elisabetta Bucolo

Cnam/Lise-Cnrs, Parigi
elisabetta.bucolo@lecnam.net

OPEN ACCESS

Citation: Bucolo E. (2021) *Negozi gratuiti: iniziative solidali per la valorizzazione e il riconoscimento dell'impegno ecologico*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 27-35. doi: 10.36253/cambio-10739

Copyright: © 2021 Bucolo E. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Astract. Many consumers express concern about the ecological consequences of their purchases and go so far as to promote collective action to encourage the spread of practices that address environmental impacts. Among the informal initiatives promoting the culture of sharing and reusing objects, we are interested in the phenomenon of free shops. These activities are characterised by the fact that they are promoted by groups of citizens whose aim is to explore alternative routes to ecological transition, while at the same time proposing a critique of the dominant market model. In this paper, we wanted to highlight the modalities of ecological engagement through the individual and collective trajectories of the people who frequent these atypical places as they reveal the evolutions and contradictions that remain in the transition between social and ecological challenges.

Keywords: critical consumption, free shops, social inequality and ecological engagements.

INTRODUZIONE

Numerosi consumatori esprimono preoccupazione per le conseguenze ecologiche dei loro acquisti e si spingono fino a promuovere azioni collettive volte a trasformare il quadro istituzionale ed economico allo scopo di promuovere la diffusione di pratiche che prendano in considerazione gli impatti ambientali. Così, formulazioni come quelle della Rete dei consumatori responsabili – «è necessario sapersi adattare agli imprevisti economici, ecologici e sociali, criticando allo stesso tempo la logica capitalista del consumismo e dell'accumulazione»[1] – esprimono la dimensione critica di queste nuove forme di consumo. Nel panorama molto diversificato delle iniziative responsabili che sostengono la cultura della condivisione e il riutilizzo degli oggetti, come i negozi specializzati (mercatini delle pulci, negozi di baratto, negozi dell'usato, ecc.) o

[1] https://www.asblrcr.be/

i siti web di shopping, ci siamo interessati in questa sede a quelle che mirano a modificare le pratiche di consumo individuale a favore di azioni collettive con un maggiore impatto sociale, ecologico ed economico. Queste iniziative informali sono caratterizzate dal fatto di essere sostenute da gruppi di cittadini il cui intento è esplorare percorsi alternativi a favore della transizione ecologica, proponendo allo stesso tempo una critica del modello di mercato dominante. Tra queste iniziative responsabili, le zone di gratuità promuovono un'uscita dalle transazioni commerciali attraverso nuove modalità di consumo e di riutilizzo, basate sull'economia del dono e si sforzano di conseguenza «di modificare i contorni della realtà sociale, ridisegnando alcune convenzioni, legali o meno, su cui poggia questa realtà» (Boltanski, Esquerre 2016: 42).

Una zona di gratuità è uno spazio informale dove chiunque può venire a portare qualcosa che gli appartiene (indumenti, soprammobili, stoviglie, ecc.), a condizione che sia in buono stato, che non usa più o che gli è d'impiccio, e dove può anche trovare qualcosa che può prendere gratuitamente. È quindi possibile venire in questi luoghi per prendere senza dare nulla in cambio e viceversa. Né mercatino delle pulci, né mercato, in questo spazio gli scambi monetari sono aboliti e più in generale le transazioni commerciali: non è obbligatorio donare per potersi servire, poiché non si tratta di baratto. Esistono due tipi di zone di gratuità, quelle effimere, le *gratiferias*, che si svolgono puntualmente sulle piazze e nei mercati, e quelle permanenti, i cosiddetti negozi gratuiti, o free-shop, che presentiamo in questo testo e che sono spazi di circolazione di beni e servizi organizzati in locali appositamente allestiti (garage, capannoni, case, ecc...). Questi negozi gratuiti cercano di promuovere la cultura della gratuità e di rafforzare la dimensione dell'uso piuttosto che della proprietà negli scambi a favore di una transizione ecologica sostenuta dai cittadini (Bucolo: 2017).

Ci siamo più particolarmente interessati alle modalità dell'impegno responsabile dei cittadini nella transizione ecologica attraverso le traiettorie individuali e collettive delle persone che frequentano questi luoghi atipici, poiché evidenziano le evoluzioni e le contraddizioni che permangono nella transizione tra sfide sociali e sfide ecologiche. Infatti, questi spazi alternativi, che promuovono un approccio sostanziale dello scambio, in cui le scelte economiche dipendono da considerazioni sociali, politiche ed ecologiche, devono fare i conti con le abitudini e i vincoli di coloro che li frequentano. In tal senso, i negozi gratuiti catalizzano particolarmente le contraddizioni associate alla transizione ecologica, che sostiene una forma di sobrietà nel consumo. Come mostra Comby (2017), i comportamenti ecologici sono prodotti e integrati in un discorso pubblico che cancella deliberatamente le determinazioni sociali e che depoliticizza le sfide ecologiche. Eppure, a nostro avviso, i negozi gratuiti introducono una riflessione che ingloba, legittima e riguarda anche il ruolo nella transizione ecologica delle classi popolari, generalmente invisibilizzate, e che va a sfidare l'immaginario collettivo pacificato su queste tematiche.

Trascurate nel discorso ecologico dominante, queste fasce di popolazione divenute invisibili integrano queste zone di gratuità e spingono a prendere in considerazione la diversità delle appropriazioni sociali e popolari. Per far luce su queste diverse sfide, nella prima parte di questo testo, forniremo alcuni elementi di conoscenza sui negozi gratuiti e le loro radici internazionali. Successivamente, nella seconda parte, analizzeremo le modalità di costruzione del discorso pubblico intorno ai comportamenti ecologici tra individualizzazione e accentuazione delle distinzioni sociali. Nella terza parte, a partire dagli studi di caso raccolti, affronteremo le seguenti tematiche di problematizzazione: in primo luogo, analizzeremo la questione delle traiettorie individuali di impegno e il modo in cui si confrontano con la governamentalità dei comportamenti prescritti. Poi, ritorneremo sulle forme di individualizzazione delle sfide ecologiche e il modo in cui, al contrario, i negozi gratuiti rimettono in moto dinamiche collettive a favore della transizione.

METODOLOGIA

I dati della ricerca sono stati raccolti a partire da ricerche sul campo congiunte condotte in 12 ambiti d'indagine da coppie di ricercatori e stakeholder, per un totale di quattro condotte nel corso dei due anni in cui si è svolto il progetto. Queste inchieste sono state distribuite come segue: 3 in Francia; 1 in Germania; 1 in Italia[2]. Durante que-

[2] Questa ricerca "*Les magasins gratuits : des expérimentations citoyennes de réemploi et de partage pour agir en faveur de la transition écologique*" (2019-2021) è stata finanziata dal Ministère de la transition écologique et solidaire francese e condotta da E. Bucolo (respon-

ste ricerche sul campo, abbiamo condotto circa 30 interviste parzialmente strutturate, rappresentative della diversità degli stakeholder dei negozi gratuiti (volontari, responsabili dei negozi, animatori, permanenti), nonché effettuato visite ai locali, raccolto osservazioni dei partecipanti; analizzato la letteratura grigia prodotta da tali iniziative (rapporti di attività, volantini, riviste, ecc.). In questo testo non proponiamo una comparazione fra le diverse esperienze internazionali ma insisteremo piuttosto sulle traiettorie individuali e collettive degli stakeholder e più particolarmente dei visitatori e dei volontari dei negozi gratuiti, che sono relativamente omogenee nei tre Paesi dell'inchiesta. Secondo le statistiche elaborate da uno dei negozi gratuiti[3], rappresentativo dei casi presi in esame, il 71% dei visitatori sono donne tra i 20 e 40 anni, il 55% ha un reddito al di sotto della soglia di povertà e 33% al di sotto della soglia di estrema povertà[4] ; più del 26% non ha un domicilio stabile ed il 24% dei visitatori è disoccupato.

I NEGOZI GRATUITI

Radici storiche

I negozi gratuiti, ovvero zone di gratuità non effimere, si sono sviluppati in parallelo alle zone di gratuità che si tengono occasionalmente durante mercati o festival. In entrambi i casi, si tratta di iniziative informali di riutilizzo[5] e di condivisione che cercano di proporre un modello alternativo alla transazione commerciale attraverso la promozione della cultura della gratuità come principio di circolazione delle cose e che fanno parte di un movimento di più ampio respiro che include le questioni ecologiche e la critica al sovraconsumo.

Le prime zone di gratuità di prodotti alimentari o di oggetti e abbigliamento sono state create negli anni '70 con lo sviluppo dei *free store* nel quartiere di Haight-Ashbury a San Francisco, ed è stato durante gli anni '90 e 2000 che simili iniziative si sono diffuse più ampiamente negli Stati Uniti, dove hanno assunto il nome di *Really Really Free Market* (RRFM). Si tratta di mercati effimeri, che partono da una critica del "mercato libero" cui contrappongono il "mercato veramente libero". L'obiettivo principale del movimento RRFM è quello di animare gli spazi pubblici con attività che possono comportare la distribuzione gratuita di vari oggetti, così come di prodotti alimentari o servizi, a seconda delle capacità delle persone presenti agli incontri. Anche in questo caso, il carattere degli incontri è volutamente conviviale e festoso per mostrare un esempio positivo di messa in discussione del mercato capitalista. Questi mercati si svolgono regolarmente in molte città americane e si sono sviluppati anche in Russia e nei paesi asiatici.

Tuttavia, è solo a metà degli anni '90 in Germania, e in particolare a Berlino, che si sono sviluppati i cosiddetti *Umsonstladen*, a partire dalle prime sperimentazioni del movimento alternativo, che hanno condotto alla creazione di un centinaio di luoghi in Germania, Austria e Paesi Bassi, diverse decine in Spagna (*tiendas gratis*), in Italia e in Francia (*boutique gratuite*, *magasin pour rien*, ecc...).

---

sable scientifique) e V. Lhuillier et N. Overhoff (équipe de recherche). I negozi gratuiti visitati erano: in Italia: ManaMana - Senza Moneta e CeloCelo a Torino; Tutto Gratis a Milano; in Francia: La Boutique Sans Argent a Parigi; L'Inutile Utile a Pierrefitte; Le Magasin Gratuit a Rennes; Kerbobosse a Saint Quay Portrieux; Trois Fois Rien a Pluduno; Le papier Buvard a Soulvache, la Trucothèque a Metz; in Germania: Kubiz e Ula a Berlino.

[3] La produzione di dati statistici nei negozi gratuiti resta rara. Si tratta il più delle volte di annotazioni su dei quaderni del numero e la natura degli oggetti scambiati, rare sono le annotazioni sulla tipologia delle persone che frequentano i luoghi. Solo *La Boutique Sans Argent* di Parigi ha organizzato un'inchiesta quantitativa durante sei mesi fra il 2018 ed il 2019. I dati qui indicati sono tratti dal documento *La Boutique Sans Argent : Premier magasin gratuit de Paris Réemploi & upcycling · Ateliers · Café solidaire – Rapport Annuel 2019*.

[4] Secondo l'INSEE (*Institut National des Statistiques et d'Etudes Economiques*) in Francia una persona o una famiglia è considerata come povera se il reddito di cui dispone è inferiore al 60% rispetto al livello di vita medio della popolazione. Nello specifico, sono considerate due fattispecie: la soglia di povertà (meno di 1063 €/mese/pers.) e la soglia di estrema povertà (meno di 708 €/mese/pers.).

[5] Secondo la definizione dell'ADEME, il riutilizzo è qualsiasi operazione attraverso la quale sostanze, materiali o prodotti che non sono considerati rifiuti vengono riutilizzati per un uso identico a quello per cui sono stati progettati. Va notato che le strutture che praticano il riutilizzo non sono strutture classificate ICPE per i rifiuti (2017).

In Argentina, le *gratiferias* esistono dal 2003 su iniziativa di Ariel Rodriguez Bosio. In seguito a diversi traslochi, questo giovane argentino di Buenos Aires aveva preso l'abitudine di donare gratuitamente gli oggetti e gli indumenti che non utilizzava più. Prima a casa sua, poi sulla strada pubblica, la cerchia delle persone che usufruivano di questa sorta di "self-service" si è estesa gradualmente, fino a diventare un vero e proprio movimento. Come nei *free shop*, ognuno può partecipare liberamente a questi scambi, sia donando che recuperando beni, con l'obiettivo di proporre una riflessione su una forma di consumo responsabile secondo un'impostazione etica e critica: «acquisire solo ciò di cui abbiamo bisogno e non solo per l'atto di accumulare». Attraverso queste iniziative informali, l'obiettivo è quello di imparare a «mantenere sotto controllo l'abbondanza e combattere l'illusione della scarsità indotta dal mercato». Insistere sulla necessità di resistere a un sistema «che costringe ad alzarsi ogni mattina con la sola preoccupazione di realizzare un profitto personale, senza pensare ai beni comuni che vengono cannibalizzati dal mercato». Il principio che governa questi mercati gratuiti è indicato nello slogan creato dal suo fondatore: *traé lo que quieras (o nada) y llévate lo que quieras (o nada)*[6]. A livello locale, il loro obiettivo è anche quello di creare legami sociali e favorire l'emergere di una solidarietà di quartiere, mentre su scala più globale, limitare gli sprechi, i rifiuti e il sovraconsumo, e persino uscire dal modello economico dominante. Sul sito web[7] che gestisce con altri volontari, possiamo leggere «Non c'è bisogno di accumulare, ce n'è abbastanza per tutti! Riduciamo l'impatto ambientale, riduciamo la domanda di fabbricazione di prodotti e riduciamo la quantità di rifiuti che generiamo. Torniamo all'indipendenza dal denaro, per lavorare meno e vivere più liberamente. Seminiamo l'intenzione di guadagnare attraverso la cooperazione piuttosto che la competizione. Per un mondo senza denaro, senza frontiere, gratuito!». Se in Francia sono emersi i termini *gratuiterie* e *foire gratuite*, si prende spesso in prestito la parola argentina *gratiferias* per designare questi spazi effimeri, allestiti liberamente durante i mercati o i festival. Sostenute da attivisti sensibili alle questioni ambientali, le zone di gratuità hanno effettivamente saputo trovare un pubblico sempre più vasto e hanno portato alla nascita di una ventina di negozi liberi non effimeri. Nonostante l'ovvia connessione con i movimenti di protesta, i negozi gratuiti più recenti non rivendicano particolarmente queste radici storiche attiviste *no global* o addirittura anarchiche e fanno più naturalmente parte del movimento ambientalista.

L'affluenza nei negozi gratuiti

La questione fondamentale che i negozi gratuiti cercano di affrontare è la regolamentazione del consumo eccessivo di oggetti. Si tratta di dimostrare che, instaurando un principio di gratuità come base della circolazione degli oggetti fra le persone, si permetterà di ripensare i modi di consumo e lo spreco che continuano ad alimentare. Accanto a questa questione ecologica, è in gioco anche una questione di carattere sociale. In effetti, il legame tra questioni sociali ed ecologiche si è imposto attraverso il ricorso ai negozi gratuiti e una certa attrazione per la gratuità e la cultura del dono. Numerose sono in effetti le persone che si trovano in situazioni di indigenza o addirittura di emergenza. Si tratta di persone sole o famiglie, studenti o migranti che possono essere indirizzati ai negozi gratuiti dai servizi sociali. In questo senso, è stato necessario orientare e comprendere meglio le motivazioni dell'importante afflusso di persone in situazione precaria, in particolare per mantenere la coerenza con l'aspetto ecologico del progetto dei *free shop*. Nonostante ciò, i negozi gratuiti affermano, attraverso i loro discorsi e le loro pratiche, una differenziazione rispetto alle associazioni caritatevoli, in particolare promuovendo l'uguaglianza ed il libero accesso alle merci (sia per quanto riguarda i vincoli di reddito o di orientamento sociale sia rispetto al limite del numero di oggetti da prendere per ciascuno), e creando uno spazio di legami sociali (poiché non sono semplicemente dei fornitori di servizi per la distribuzione di oggetti). Inoltre, l'affluenza dei negozi gratuiti attira visitatori indigenti che non sono necessariamente visibili nei luoghi di distribuzione caritatevoli e pubblici di aiuto sociale. Iden-

[6] «Porta quello che vuoi (o niente) e prendi quello che vuoi (o niente)». Se questo slogan è un principio fondatore che permette di illustrare lo "spirito di gratuità", l'ipotesi che formuliamo di seguito, in riferimento ai lavori di Polanyi sul sofisma economicista e lo spirito mercantile e quelli di Mauss sul dono e le sue derive filantropiche, è che è necessario ripensare questa gratuità a partire dal "paradigma del dono".

[7] http://arcoirisuniversal.org/gratiferia.html

tificati piuttosto come luoghi militanti e amichevoli, i negozi gratuiti sono più facili da frequentare perché sono meno stigmatizzanti. Lo spirito conviviale rimane l'elemento centrale dei negozi gratuiti, malgrado la difficoltà di mantenerlo quando c'è una grande affluenza e diventa difficile per i volontari stabilire un dialogo con i visitatori. Infatti, nonostante le piccole dimensioni dei negozi e il numero limitato di aperture, tutti i negozi gratuiti registrano tassi di affluenza molto elevati. Ad ogni apertura, circa tre volte alla settimana per tutti i negozi, possiamo contare tra 50 e 100 persone che vengono a portare o a recuperare oggetti e/o indumenti. Poiché la maggior parte delle persone che frequentano questi spazi risiede nel quartiere in cui si trova il negozio, questi visitatori riflettono la composizione demografica del territorio. La maggior parte dei negozi è situata nei cosiddetti quartieri popolari e, di conseguenza, nonostante il mix di popolazioni diverse all'interno dei negozi, sono soprattutto le persone a basso reddito che li frequentano. Le persone che alimentano gli scaffali sono per lo più persone con un reddito medio-alto, sebbene alla fine tutti tendono a portare qualcosa per contribuire alla circolazione dei beni, sia per partecipare direttamente al progetto ecologico, sia semplicemente per liberarsi da una forma di debito, donando a loro volta.

I visitatori e i volontari hanno un tenore di vita simile. La maggior parte dei volontari è stata coinvolta nei negozi gratuiti dopo essere venuta al negozio per cercare oggetti o vestiti ed ha finito per continuare a frequentare il luogo come volontario. Ciò che incoraggia la frequenza di questi negozi è l'opportunità di stringere legami con altri, di condividere, discutere e, per alcuni, addirittura di uscire dall'isolamento. Le donne pensionate o le casalinghe costituiscono la maggioranza dei frequentatori siano esse volontarie o visitatrici, e la presenza nel negozio rappresenta un momento privilegiato di vita sociale. Questa forte femminilizzazione dei negozi è dovuta a diversi fattori: le merci esposte (soprammobili, utensili da cucina, gioielli), così come gli indumenti, sono legati a un consumo considerato piuttosto femminile e la ricerca nei negozi gratuiti rimane, nonostante tutto, associata a una forma (comunque particolare) di shopping. Si può anche osservare, in modo meno prosaico, che la natura degli oggetti nei negozi gratuiti attira le donne perché sono ancora particolarmente impegnate nelle attività di *care* (vestire i membri della famiglia) e nella cura della casa (occuparsi della cucina, abbellire la casa). Se a tutto ciò aggiungiamo il fatto che le rare statistiche esistenti evidenziano una presenza significativa di donne sole con figli a carico e di donne disoccupate, i negozi gratuiti offrono uno specchio abbastanza significativo delle attribuzioni di genere, a fronte della natura dell'affluenza. I racconti di queste donne, sia visitatrici che volontarie, mostrano un percorso all'interno dei negozi che è simile ai processi di empowerment e alle traiettorie di trasformazione dell'identità (Fillieule 2001).

GOVERNAMENTALITÀ DEL COMPORTAMENTO, INDIVIDUALIZZAZIONE E DISTINZIONI SOCIALI

I comportamenti nel contesto della transizione ecologica sono gestiti da forme di comunicazione e governamentalità pubblica fortemente orientate (Rumpala 2009). L'atto di consumo sostenibile diventa un'ingiunzione all'interno di un quadro dominante che rimane inscritto nella continuità di un incentivo al consumo. Si tratta quindi in questo contesto di continuare a consumare, ma in modo diverso. In questo senso, come mostra Dubuisson-Quillier (2016), il problema si concentra sulla modifica dei comportamenti dei consumatori, che dovrebbero essere in grado di integrare comportamenti capaci di garantire la salvaguardia dell'ambiente. Questo tipo di intervento permette di governare la domanda incidendo sull'offerta, e in particolare sulle aziende, che sono così incoraggiate a modificare i loro metodi di produzione e i loro prodotti. In tale contesto, la promozione degli eco-gesti «insiste sugli effetti cumulativi di questi piccoli sforzi individuali» (2016: 205) per produrre un cambiamento. Così, lo Stato si preoccupa di plasmare una razionalità ambientale dei consumatori attraverso strumenti di comunicazione e di informazione destinati al pubblico che pongono un accento particolare sulla responsabilità individuale.

Tuttavia, queste incitazioni fanno parte di una costruzione politica che mira a sensibilizzare «il maggior numero di cittadini» senza tener conto delle fratture sociali che percorrono la società e che rendono questi comportamenti prescritti diversamente comprensibili ed applicabili. Già nei suoi scritti sull'ecologismo dei poveri, Martinez-Alier (*et alii* 2002) ha evidenziato il differenziale esistente tra «il lusso dei ricchi» che inquinano e gli effetti devastanti sulle classi popolari. Questa ingiustizia ambientale si riproduce nel contesto delle attuali politiche ambientali

e delle ingiunzioni ecoresponsabili. Le classi popolari sono infatti estromesse dalle narrazioni ecologiche dominanti (Comby 2015: 24) poiché sono prodotte da «imprenditori della causa» che appartengono alle classi medie e superiori. Esistono quindi disparità nelle modalità in cui i gruppi sociali accedono ai precetti ecoresponsabili. Le pratiche quotidiane considerate neutre e generalizzabili (raccolta differenziata, riduzione degli spostamenti, consumo di energia, ecc...) sono accessibili in modo diseguale a seconda del tenore di vita. La disponibilità di reddito permette investimenti ecoresponsabili e cambiamenti di stile di vita che rimangono irraggiungibili per i redditi più modesti. Quando non si può viaggiare o si vive in alloggi insalubri, è difficile aderire ai comportamenti ambientali prescritti. Inoltre, i comportamenti più ostentati, come l'installazione di pannelli solari o l'acquisto di un'auto elettrica, corrispondono a scelte che si inseriscono bene nell'orizzonte ecologico del cittadino responsabile e che quindi beneficiano di un significativo "guadagno simbolico". D'altra parte, i cosiddetti stili di vita "frugali", pur essendo parte di una prospettiva ecologica, sono invisibili perché sono circoscritti nello spazio domestico privato e, di conseguenza, sono scarsamente valorizzati nella sfera pubblica. Pertanto, le fasce di pubblico popolari, pur dimostrando comportamenti ecologici nella loro vita quotidiana, rimangono bloccati in un «sentimento di illegittimità ambientale nella misura in cui sono consapevoli, non solo di non inquinare, ma soprattutto di non poter ostentatamente distinguersi nello spazio sociale» (Grossetête 2019: 104).

Questa invisibilità sociale dell'ecologismo domestico (*ivi*: 99) sembra a prima vista estendersi nelle zone di gratuità oggetto del nostro studio, ma in fin dei conti, ci pare anche possibile discernere nelle traiettorie individuali dei volontari e dei visitatori tanto quanto nelle dinamiche collettive all'interno dei negozi gratuiti, nuove pratiche ecologiche delocalizzate.

TRAIETTORIE DI IMPEGNO CHE FANNO PARTE DELLA SFERA DEL QUOTIDIANO E DELL'INFORMALE

L'allontanamento delle classi popolari dall'ecologia è il risultato di forme di prescrizione che ne impediscono la sistematica appropriazione e attuazione attraverso pratiche tangibili nello spazio pubblico. Come mostra Comby, le persone non sono indifferenti alle ingiunzioni ecoresponsabili anche se esprimono «una certa distanza dalle narrazioni ecologiche dominanti da cui sono estromesse» (2015: 24). Nel contesto dei negozi gratuiti, le narrazioni mostrano certamente gli effetti che produce la partecipazione a queste iniziative in termini di micro-trasformazioni dei comportamenti prescritti rispetto alle sfide ecologiche, ma permettono anche di evidenziare le traiettorie individuali d'impegno nelle pratiche ecologiche. Quando si chiede alle persone di presentarsi, e in particolare ai volontari del negozio, si constata una relativa coerenza nelle forme di impegno attorno alla questione ecologica. Parallelamente al loro lavoro di volontariato presso i negozi gratuiti, molti di loro sono stati o sono ancora attivi in vari gruppi informali o associativi che conducono azioni ecologiche, come la distribuzione di pasti recuperati dai mercati, la pulizia delle gift-box, l'impegno in repair-café. Tuttavia, il legame tra queste varie forme di partecipazione attiva alla causa ecologica non è vissuto e nemmeno oggettivato coscientemente in questo modo dalle persone che hanno partecipato all'indagine. Queste esperienze sono da loro considerate "ordinarie" e non sono valorizzate come parte integrante dell'orizzonte ecologico del comportamento ecoresponsabile. Le persone che vi partecipano non ne ricavano alcun valore e le descrivono più come "stili di vita" che come forme di impegno. Si può quindi affermare che la situazione di precarietà vissuta da molti dei visitatori e volontari dei negozi gratuiti contribuisce a una forma di invisibilizzazione dei percorsi di impegno di queste persone nella transizione ecologica. Infatti, la loro condizione sociale, i loro problemi legati alla precarietà sono presi più in considerazione da alcuni responsabili o animatori dei negozi, che i loro atti concreti di impegno ecologico. Interrogati, questi ultimi riconoscono che i comportamenti ecoresponsabili delle persone in situazione di precarietà che vengono nei negozi gratuiti sono poco valorizzati perché considerati secondari rispetto alla loro situazione di emergenza economica.

Allo stesso modo, nei negozi gratuiti, il progetto ecologico si cristallizza nel riutilizzo di oggetti e indumenti che, circolando da una mano all'altra, non vengono gettati o sprecati. Così, ogni visitatore che viene per recuperare oggetti o donarli partecipa attivamente alla sfida di limitare il sovraconsumo. Nelle testimonianze dei visitatori o

i volontari che vivono in situazioni precarie si può constatare che sebbene la maggior parte faccia riferimento alle difficoltà economiche vissute quotidianamente, molti esprimono anche le loro scelte ecologiche in termini di consumo. Venire nei negozi gratuiti è quindi una scelta consapevole che traduce la voglia di voler partecipare al progetto ecologico dei *free-shop*. Tuttavia, quando sono le persone che vivono in condizioni di povertà a servirsi dagli scaffali del negozio, il loro atto può essere interpretato unicamente nella sua dimensione sociale. Esiste effettivamente una frontiera estremamente sottile tra "partecipare al riutilizzo degli oggetti" e "soddisfare i propri bisogni". Alcuni animatori dei negozi gratuiti ammettono di considerare che questi visitatori vengono unicamente per soddisfare i loro bisogni e che solo le persone più privilegiate possono permettersi di fare una scelta di consumo ecologico e trarne contemporaneamente una valorizzazione civica. Questa discrepanza è in parte dovuta al fatto che gli stessi visitatori in situazione di precarietà attribuiscono tali scelte a motivazioni di buon senso, sebbene siano significative in termini ecologici.

Nella sfera pubblica, in termini di comportamenti prescritti e a causa del precetto che bisogna continuare a consumare, le pratiche valorizzate sono quelle del "consumo responsabile" e non del "poco consumo". Così, gli atti di sottoconsumo e di sobrietà, quando fanno parte della vita quotidiana delle persone a reddito modesto, rimangono sottovalutati e confinati alla loro cerchia sociale. Viceversa, il valore civico e la gratificazione di questi stessi comportamenti di sobrietà sono apprezzati quando interessano le classi medio-alte, evidenziando così la dimensione della scelta deliberata di consumare meglio. Sebbene la letteratura scientifica abbia dimostrato il contrario, il consumo da parte delle persone a basso reddito rimane integrato in un immaginario di cattivo consumo a forte impatto ecologico: cibo non sano, vestiti di scarsa qualità, veicoli inquinanti (Kempf 2007), supponendo che solo i vincoli economici determinino le modalità di consumo. L'indagine condotta nei negozi gratuiti mostra invece che i visitatori a basso reddito di questi spazi informali sono in misura di orientare le loro aspirazioni di consumo per non comprare di più, ma meglio.

PRATICHE ECOLOGICHE COLLETTIVE, TRA VALORIZZAZIONE E RICONOSCIMENTO

È possibile affermare che in alcuni dei negozi gratuiti della nostra inchiesta, si tratta di valorizzare il potenziale ecologico degli atti individuali collocandoli in un ordine più generale, persino politico. Eppure, l'individualizzazione della causa ecologica, così come viene introdotta nel discorso pubblico, restituisce sistematicamente responsabilità e scelte a un «quadro individualizzante che depoliticizza il problema collocandolo maggiormente nella sfera delle azioni personali e domestiche piuttosto che in quella pubblica dei dibattiti e delle scelte collettive» (Comby 2017: 21). Nonostante questa prescrizione, nei negozi gratuiti, la natura delle attività offerte e le modalità di socializzazione tra volontari e visitatori permettono di orientare le scelte di consumo individuali nella sfera pubblica. Ciò permette di valorizzare e dare maggior risalto e riconoscimento alla capacità d'azione dei visitatori, indipendentemente dal loro reddito, nella transizione ecologica. Le preoccupazioni ambientali sono considerate da gran parte dei volontari dei negozi gratuiti come parte di una più ampia critica sociale che aspira al cambiamento dell'intera società.

Questo processo di estensione, da atto individuale di consumo ad atto politico avviene durante dei processi lunghi di integrazione e di sensibilizzazione. Nello specifico, l'immagine di sé è rafforzata dalla partecipazione alle attività dei negozi gratuiti e dalle visite al negozio. Venire a scambiare con gli altri, partecipare al riordino del negozio così come allo smistamento degli oggetti, sentirsi legittimati a prendere oggetti o vestiti solo per il piacere di utilizzarli, sono modi discreti di reintegrazione in uno spazio sociale e di socializzazione dal quale era escluso un gran numero di persone per il solo fatto di non poter acquistare. La gratuità incoraggia gli scambi e libera le persone dai vincoli. D'altra parte, nei negozi gratuiti si realizza una forma di valorizzazione o persino di sensibilizzazione al comportamento ecologico, al di fuori del quadro dei comportamenti prescritti. Infatti, quando si chiede di descrivere l'impatto che ha avuto la partecipazione alle attività collettive sul loro comportamento, la maggior parte delle persone illustra i modi con cui pensa di aver cambiato i propri atteggiamenti in termini di transizione ecologica. Questa stima si riferisce spesso ai comportamenti prescritti, agli eco-gesti responsabili veicolati dai

media e considerati valorizzanti dal discorso pubblico: ci si riferisce così al risparmio energetico o ai gesti quotidiani responsabili (non lasciare scorrere l'acqua, differenziare i rifiuti, spegnere la luce, ecc...). Tuttavia, è interessante notare che un gran numero di visitatori e volontari evidenzia altri registri di impegno nei confronti della causa ecologica, riferendosi maggiormente ai cambiamenti nei propri modelli di consumo, che sono anche determinati da una più ampia critica dello spreco e del sovraconsumo. Citano come, per esempio, hanno iniziato ad accumulare meno oggetti e indumenti inutili per prendere in considerazione il fatto che possono essere riutilizzati e rimessi in circolazione attraverso i negozi gratuiti. Spiegano com'è cambiato il loro rapporto con gli oggetti e la proprietà e come la frequenza di tali negozi abbia favorito la riflessione sul modello di consumo dominante, da cui si sentono sovradeterminati. Ciò rimette anche in prospettiva critica la questione dell'accesso al consumo di massa. Questa consapevolezza acquisita grazie ai workshop ed ai gruppi di scambio organizzati dai negozi ed aperti al pubblico, contribuisce a passare da un atteggiamento individuale e colpevolizzante ad un atteggiamento più politico che mette in discussione non solo l'individuo, ma anche il sistema che produce lo sconvolgimento ecologico. Frequentare i negozi gratuiti consente quindi di accedere a conoscenze e a metodi di consumo alternativi. Pertanto, i benefici della distinzione, come quelli che può fornire l'"etichetta" di ecocittadino quando si ha il potere di scegliere le proprie modalità di consumo, finiscono per essere indirizzati verso altri obiettivi, più accessibili alle classi popolari e inscritti nel solco di una dimensione politica.

Abbiamo anche osservato come, di fronte agli ostacoli alla loro partecipazione alla causa ecologica così come viene prescritta, a causa di vincoli specifici in termini di reddito, le persone attuano comunque pratiche ecologiche nuove e rilocalizzate. Questa «prassi ecologista popolare» (Della Sudda 2019) può talvolta passare inosservata anche all'interno di alcuni negozi gratuiti. Ad esempio, il personale può scoprire tardivamente le molteplici esperienze di impegno ecologico dei volontari. Il modo in cui questi luoghi sono gestiti può quindi avere un sicuro impatto sulla valorizzazione delle esperienze individuali delle persone, che talvolta possono essere evidenziate nella vita di routine dei negozi o passare inosservate. In alcuni negozi, sono soprattutto le donne volontarie e visitatrici che sono messe in condizione di condividere quotidianamente le loro competenze e il loro know-how, prima nell'organizzazione del negozio e poi nella presa in considerazione del loro desiderio di essere coinvolte in progetti più ampi. Per molte di loro, venire nei negozi è soprattutto un momento per sé, lontano dal nucleo domestico, per occuparsi degli altri, certo, ma anche per ritrovarsi tra amiche. È un modo di valorizzare le loro competenze, che possono essere rivelate e valorizzate contribuendo attivamente alla gestione dei negozi gratuiti. Il sapere domestico, anche in termini di frugalità ecologica, svalutato nella sfera commerciale, trova qui un posto riconosciuto e utile. Ma non solo, la loro capacità progettuale e organizzativa permette di immaginare altri sbocchi alle attività di riciclo di oggetti dei negozi, come per esempio la creazione di orti solidari, di granoteche, di corsi di apprendimento *upcycling*.

Questo processo legittima per alcuni la possibilità di considerarsi attori della transizione ecologica ed incoraggia la creazione di iniziative simili. La facilità con cui si possono allestire i negozi gratuiti è certamente una delle ragioni della loro diffusione. Ognuno può dire "è semplice, posso farlo" in un ambito che, rimanendo informale, non richiede procedure amministrative specifiche. È il caso, per esempio, di una visitatrice che ha istituito un sistema di donazione gratuita di vestiti e oggetti tra gli inquilini del suo palazzo. Continua a frequentare regolarmente il negozio gratuito, ma ha anche trasposto il progetto nel suo spazio vitale. Una delle iniziative, per esempio, ha fatto affidamento proprio su questa capacità di autorganizzarsi. Dopo diversi anni di sviluppo di *free shop* negli spazi pubblici del quartiere, i volontari hanno deciso di sviluppare e diffondere online un kit gratuito, per creare negozi gratuiti, al fine di sollecitare l'iniziativa di altri collettivi di cittadini. Hanno anche realizzato un carrello attrezzato per spostarsi per le strade ed esporre i gingilli e i vestiti, liberamente accessibile[8]. I pochissimi vincoli nella realizzazione di tali progetti incoraggia il coinvolgimento di cittadini generalmente lontani da questo tipo di azioni. Infatti, la creazione di un negozio gratuito non richiede alcuna abilità o conoscenza tecnica specifica. Queste iniziative sono improntate alla facilità ed offrono pertanto a tutti la possibilità di partecipare direttamente a un progetto di transizione ecologica. È chiaro che, al di là di questa impressione iniziale di facilità, si aggiungono poi problemi relativi alla fattibilità del progetto (in particolare la ricerca di locali adatti), ma resta il fatto che il modello si è dif-

[8] http://spazioxtutti.it/progetto/san-salvario-senzamoneta/

fuso in modo informale, abbastanza facilmente, e gli scambi di metodi e competenze avvengono regolarmente tra i team dei negozi gratuiti esistenti e i promotori di progetti che desiderano sviluppare la stessa esperienza altrove. In conclusione, i negozi gratuiti contribuiscono a creare le condizioni sociali per la partecipazione delle persone più vulnerabili alla definizione e alla legittimazione di visioni alternative delle sfide ambientali.

CONCLUSIONE

Nonostante i processi pubblici di individualizzazione della causa ecologica attraverso comportamenti prescritti ed eco-gesti che tendono ad attribuire una valorizzazione sociale solo alle classi agiate, sembra possibile affermare che i negozi gratuiti contribuiscano alla valorizzazione di altre risorse individuali e collettive. Sostengono spazi collettivi di valorizzazione e riconoscimento delle persone che possono contrastare con l'espropriazione culturale delle classi meno abbienti. Si basano su sistemi di valori e pratiche che permettono ai meno avvantaggiati materialmente di essere integrati nelle questioni ecologiche, deviando i codici di moralità ecologica delle classi medie. La dimensione commerciale e relativa al consumo è rimessa in discussione dal dono gratuito. Il dono integra altri valori che negano la proprietà e rimettono in discussione il valore stesso degli oggetti. Affermando questo valore d'uso, ci si libera dal peso della proprietà e ci si inserisce più facilmente nelle dinamiche collettive.

Nonostante ciò, permane una tensione tra la dimensione alternativa, persino sovversiva, dell'ordine del mercato mobilitata dal ricorso a beni gratuiti e il riferimento sistematico alla dimensione sociale allo scopo di depoliticizzare tali iniziative, sia all'interno dei negozi gratuiti che nella percezione delle autorità pubbliche o dei media. La loro natura critica e politica viene così negata, così come la capacità di autodeterminazione delle fasce di popolazione svantaggiate nelle loro scelte ecologiche. In conclusione, possiamo affermare che, non senza difficoltà, i negozi gratuiti contribuiscono a creare le condizioni per dare riconoscimento alle traiettorie individuali che integrano una forma di politicizzazione ecologica attraverso gli stili di vita delle persone e la valorizzazione delle relazioni ordinarie con l'ecologia.

BIBLIOGRAFIA

Bucolo E. (2017), *Les gratiferias, des initiatives de réemploi et de consommation alternatives*, in "Terrains & travaux", 2 /n. 31.

Boltanski L., Esquerr A., (2016), *L'énigmatique réalité des prix*, in "Sociologie", 7 (1), :41-58.

Comby J-B. (2015), À propos de la *dépossession* écologique *des classes populaires,* in "Savoir/Agir" 33(3): 23–30.

Comby J-B. (2017), *Dépolitisation du problème climatique. Réformisme et rapports de classe*, in "Idées économiques et sociales", 4/n.190 : 20-27.

Della Sudda M. (2019), *Les "gilets jaunes" sont* écolos*, à leur manière*, in "Le Monde (blog)", 3 settembre 2019.

Dubuisson-Quellier S. (2016), *Gouverner les conduites*, Parigi: Presses Sciences Po.

Fillieule O. (2001), *Propositions pour une analyse processuelle de l'engagement individuel*, in "Revue française de science politique", Vol. 51, pp. 199-217.

Grossetête M. (2019), *Quand la distinction se met au vert. Conversion écologique des modes de vie et démarcations sociales*, in "Revue Française de Socio-Economie", 1/n.22 : 85-105.

Kempf H. (2007), *Comment les riches détruisent la planète*, 2007, Parigi : Editions du Seuil.

Marquet Ch., Monier V. (2017), *Panorama de la deuxième vie des produits en France – Réemploi et réutilisation*, Parigi: ADEME.

Martinez-Alier J., Guerchoouche NB., Baroudii M., Tafforeau C., (2002), *L'écologisme des pauvres, vingt ans après : Inde, Mexique et Pérou*, in "Ecologie et Politique", 2/n.45 : 93 :116.

Rumpala Y., (2009), *La "consommation durable" comme nouvelle phase d'une gouvernementalisation de la consommation*, in "Revue française de science politique", 59 (5), 967-996.

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Monographic Section

Il governo dell'informale come problema di egemonia

Alberto De Nicola

Università di Bologna
alberto.denicola@unibo.it

OPEN ACCESS

Citation: De Nicola A. (2021) *Il governo dell'informale come problema di egemonia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 37-50. doi: 10.36253/cambio-10799

Copyright: © 2021 De Nicola A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This paper intends to propose a critical examination of some of the theoretical orientations that have most characterized the debate on the informal economy in recent years. The reflection will take welfare regimes as a research field for analyzing the impact of informality on institutional systems. The paper will be divided into two parts. In the first one, structuralist, geographical and governmental approaches to informality will be discussed, showing some theoretical limits in their interpretation of the plurality of social practices and institutional change. In the second part, some indications will be proposed on how to understand the role of informality on institutional systems starting with a review of some Gramscian notions relating to the problems of normativity and historical change.

Keywords: institutional change, informal welfare, hegemony, heterogeneity.

La letteratura sull'economia informale si è a lungo interrogata su quale fosse il ruolo da attribuire al fenomeno dell'informalità nella dinamica storica del capitalismo. Superata la prima fase degli studi segnati dalle teorie della modernizzazione (Gerxhani 2004), è soprattutto a partire dagli anni Ottanta che si affaccia la possibilità di intendere i processi di informalizzazione dell'economia come un fenomeno "universale", endemico e ricorsivo dello sviluppo capitalistico (Portes, Castells, Benton 1989; Sassen 1997; Slavnic 2010; Tabak, Crichlow 2000). Tuttavia, la nuova ondata di studi che ha maggiormente contribuito a contestare l'idea che l'economia informale fosse null'altro che un retaggio di forme organizzative arcaiche caratteristiche dei paesi scarsamente sviluppati, riconducendola invece al centro dello sviluppo e dell'accumulazione capitalistica, si è trovata negli anni a essere sempre più divisa tra approcci che hanno finito per polarizzare il dibattito tra posizioni scarsamente comunicanti. Mentre da un lato l'informale è stato perlopiù pensato come un *effetto* del capitale e unicamente rispondente ai suoi bisogni endogeni – quelli in particolare relativi all'aumento del grado di sfruttamento della forza lavoro – dall'altro lato esso è stato preso come il rappresentante dell'esistenza di una eterogeneità irridu-

cibile di pratiche, segnate dalla resistenza ai processi di mercificazione della vita e volte alla creazione di economie alternative *anti* o *post* capitalistiche (Gibson-Graham 1996, 2006, 2008). Se nel primo caso la logica funzionale che viene ritenuta predominante nella produzione dell'informale rischia di escludere dallo sguardo la molteplicità delle logiche dell'azione, dei moventi e dei soggetti che ricorrono all'informalità, nel secondo caso quella stessa molteplicità sembra fissarsi nell'esaltazione della loro *differenza* nei confronti del mercato capitalistico, sottostimando in questo modo le interazioni dinamiche che l'informalizzazione può determinare sulle formazioni sociali.

Il saggio si propone di presentare una ricognizione alternativa di questi problemi a partire da un fuoco specifico, quello delle pratiche economiche tradizionalmente riferite ai sistemi di Welfare (Gough, Wood 2004; Polese, Morris, Kovács, Harboe 2014; Williams, Windebank 1998). Questa scelta si appoggia sull'idea che quello del Welfare costituisca un campo di ricerca particolarmente fecondo per analizzare l'eterogeneità delle pratiche economiche, le interazioni dinamiche che si istituiscono tra soggetti di differente natura (formale/informale) e sul ruolo che l'informalità può avere sul mutamento istituzionale. In particolare, il mutamento istituzionale del Welfare non solo rappresenta una questione poco approfondita dalle prime ondate di studi sull'economia informale – concentrate soprattutto a definirne origine e tassonomia – ma soprattutto interviene sulla disattenzione che gli studi comparativi sui "regimi di Welfare" hanno dedicato negli ultimi anni nell'Europa occidentale alle componenti informali (De Nicola 2015). Dopo infatti gli studi "classici" di Karl Polanyi (1974) e Richard Titmuss (1986), che avevano fortemente valorizzato le modalità informali della protezione sociale, influenzando in questo senso la prima fase delle ricerche storico-comparative sul Welfare europeo, a partire soprattutto dagli anni Novanta quest'attenzione è andata progressivamente scemando (Paci 2013: 300-301). In ultimo, l'interesse costituito dal campo del Welfare deriva anche dal fatto che esso è stato tradizionalmente ritenuto una base fondamentale di legittimazione politica dei sistemi socio-economici. Proprio seguendo questa prospettiva, il saggio proporrà di utilizzare la teoria dell' «egemonia» formulata da Antonio Gramsci (1975) come una possibile chiave per l'interpretazione dei sistemi sociali e il ruolo che in essi può giocare l'informale. A questo fine, il saggio si comporrà di due parti distinte: nella prima si discuteranno criticamente alcuni approcci teorici ritenuti significativi nel dibattito sull'informale, mentre nella seconda parte si proporrà una ricognizione alternativa di alcuni problemi ricorrenti legati all'informalità sotto la lente delle categorie gramsciane.

L'INFORMALE E IL WELFARE, TRA LOGICHE STRUTTURALI ED ETEROGENEITÀ

Tra gli studiosi che hanno esteso lo studio dell'economia informale ai paesi a cosiddetto capitalismo avanzato, vi è un sostanziale accordo nel ritenere che l'espansione delle pratiche informali che ricalcano modalità e funzioni del Welfare State siano strettamente collegate alla crisi di quest'ultimo, come se esse intervenissero su quello stesso campo lasciato vuoto dalla regolazione dello Stato e dalle sue caratteristiche politiche di protezione sociale[1]. In questo senso, non solo la loro origine ma anche la loro persistenza nel tempo sarebbe da spiegare nei termini della loro capacità di compensare *bisogni* che né lo Stato né il mercato soddisfano più. Alcune evidenze empiriche sembrano sostenere questa ipotesi, dimostrando, per esempio nei paesi dell'UE (Williams, 2013), che è possibile rintracciare una stretta correlazione tra la minore estensione e intensità delle politiche del Welfare State e la maggiore diffusione dell'economia informale. Buona parte di esse, dunque, interverrebbe come forza di compensazione dei processi di *retrenchment* del Welfare.

Questa spiegazione, che vede l'informale come *derivato* e *attivato* dall'alto, può esser estensivamente ricondotta agli approcci "strutturalisti" i quali hanno avuto il merito di aver esteso lo studio dell'economia informale ai con-

[1] La varietà delle pratiche informali che ricalcano le funzioni del Welfare è amplissima e può spaziare dalle attività di cura intra o extra familiare alle occupazioni abitative, dalle "economie dei favori" fino ai circuiti monetati alternativi. Pur nella loro estrema eterogeneità, queste pratiche informali possono essere raccolte attorno a due tipologie generali, quella del *self provisioning*, ovvero le attività di auto-produzione e auto-consumo interne ai nuclei familiari e quella dell'*unpaid community work*, ovvero l'insieme delle attività di produzione e scambio di beni e servizi che avvengono nello spazio comunitario, basati prevalentemente su lavoro gratuito e rapporti di reciprocità (Williams, Round, Rodgers 2013).

testi altamente sviluppati (Portes, Castells, Benton 1989; Sassen 1997) e di collocare la produzione dell'informalità nel cuore del conflitto tra capitale e lavoro. Per questi studiosi, l'informalizzazione segue una logica strutturale rispondendo al contempo a un'esigenza di tipo strategico: l'economia e il lavoro informale sono una risposta all'eccesso di forza contrattuale accumulato dalla classe operaia industriale e al contempo una strategia rispondente a una logica endogena del capitalismo, quella della riduzione del costo della forza lavoro e dell'aumento dei margini di profitto.

La centralità riconosciuta in questi studi al problema della riduzione dei costi della "riproduzione sociale della forza lavoro" è ciò che ha consentito a questo *frame* teorico di estendere l'analisi dell'informale dal sistema d'impresa a quello delle politiche del Welfare. La considerevole espansione del «costo monetario della riproduzione sociale» della forza lavoro (Mingione 2000) durante la fase fordista e keynesiana, si era infatti riversata sia sul versante del mercato che su quello dello Stato innescando, contemporaneamente, tanto una crisi di «redditività» (Silver 2008) nell'accumulazione del capitale quanto una crisi fiscale dello Stato (O'Connor 1977). L'informalizzazione, dunque, in questa prima fase degli studi, interviene innanzitutto nel conflitto distributivo come un'*astuzia del capitale*.

È soprattutto con l'analisi storica di lungo periodo che l'approccio strutturalista giunge a una definizione complessiva del fenomeno dell'informalità: qui i processi di informalizzazione dell'economia sono visti come un'azione ciclica e ricorsiva finalizzata all'esternalizzazione dei costi di riproduzione della forza lavoro e di un loro scaricamento verso il basso (Tabak, Crichlow 2000). Il mercato capitalistico ed estensivamente lo Stato – in determinate congiunture critiche – attivano o riattivano una serie di pratiche economiche (di tipo familiare o comunitario) per sgravarsi dal peso della riproduzione degli individui e delle loro famiglie.

Come è possibile notare, in questi studi il reinserimento del fenomeno dell'economia informale al centro dello sviluppo capitalistico finisce per pagare un prezzo assai alto: quello di piegare la spiegazione dei processi di informalizzazione all'interno di una logica strettamente funzionalistica. A ben vedere, l'informalizzazione è pienamente interpretabile a partire dagli *effetti* che essa produce: la riduzione dei costi di produzione e riproduzione, e il rilancio dell'accumulazione. Gli attributi dell'«adattività», della «compensazione» e del «bilanciamento» che l'economia informale svolgerebbe nei confronti di quella formale, alludono a una logica dell'informalizzazione del tutto derivata e strumentale, che vede il capitale (i cui interessi si proiettano anche sullo Stato) come l'agente unico e in ultima istanza determinante della processualità storica ed economica.

A partire dalla fine degli anni Novanta una serie di lavori hanno crescentemente contestato questo approccio. Tra questi prendiamo qui a riferimento l'influente lavoro svolto da Gibson-Graham (Gibson-Graham 1996, 2006, 2008). Le due geografe femministe dell'economia possono essere annoverate tra le esponenti più rappresentative di quello che possiamo definire come un approccio "post-strutturalista" e "geografico" all'economia informale. Il lavoro di Gibson-Graham ha inaugurato un filone di ricerca assai ricco e in continua evoluzione[2] che si distingue per aver visto in alcune espressioni dell'economia informale (particolarmente quelle che si è soliti definire come *economie sociali, comunitarie, popolari, solidali* e *collaborative*) la disseminazione di modelli economici alternativi a quelli dominanti. Attraverso la definizione di una complessa *tassonomia* delle pratiche economiche, queste studiose hanno posto in risalto la "varietà" delle forme di transazione, lavoro e impresa che esse generano, contestando l'idea che tale varietà di forme economiche possa ritenersi derivata unicamente da un bisogno *endogeno* allo sviluppo capitalistico e da esso finalisticamente preordinato. Quella di Gibson-Graham è una proposta teorica che punta a contestare l'immagine dominante dell'economia. Nonostante riprendano alcune acquisizioni derivate dagli approcci strutturalisti – particolarmente riferite all'eterogeneità delle forme economiche – esse ne offrono tuttavia una descrizione radicalmente differente:

> «we dropped our structural approach to social explanation and adopted an anti-essentialist approach, theorizing the *contingency of social outcomes* rather than the unfolding of *structural logics*» (Gibson-Graham 2008: 2-3, corsivo mio).

[2] Si vedano a titolo esemplificativo i materiali di ricerca prodotti dai network che si richiamano esplicitamente alle opere di Gibson-Graham e riuniti intorno al *Community Economies Collective* (CEC) e al *Community Economies Research Network* (CERN), (http://www.communityeconomies.org).

Gibson-Graham puntano a dimostrare che l' "economico" è un sistema eterogeneo e che tale eterogeneità è il frutto di una produzione di soggettività che può dar luogo a pratiche non-assoggettate ai modelli economici ed etici dominanti. I rapporti sociali capitalistici possono essere dinamicamente riconfigurati e *surdeterminati* (Althusser 1972) dai soggetti che in essi si trovano ad agire. Questa rilevazione apre alla possibilità di un ripensamento complessivo dell'informalità come processo guidato anche "dal basso". In questo caso, l' "eterogeneità" economica, più che l'effetto di una logica strutturale, è il risultato di una molteplicità di *divenire soggettivi* segnati dalla *contingenza* e capaci di modificare le identità e il senso delle pratiche sociali.

Due sono tuttavia i principali limiti di questa linea interpretativa. Il primo è relativo al fatto che mentre Gibson-Graham lavorano alla decostruzione delle categorie economiche, sciogliendo i dualismi classici (modernità/arretratezza; sviluppo/sottosviluppo; formale/informale) in una concezione ampliata dell'economia e del Welfare segnata da una irriducibile molteplicità, al contempo rischiano di richiudere questa stessa eterogeneità all'interno di un altro dualismo, non meno pernicioso: quello tra *economia mainstream* ed *economia alternativa* (Gritzas, Kavoulakos 2016). L'approccio delle *diverse economies* mentre vede in quell'insieme di pratiche sociali che originano "dal basso" una matrice distinta dell'informalizzazione – non più dominata dalla razionalità del mercato – dall'altra parte rappresenta tale dinamica esclusivamente nei termini di una "proliferazione decentrata", finendo così con il perdere di vista l'interazione reciproca tra le parti, la loro evoluzione nel tempo e l'impatto che essa può avere sul paesaggio istituzionale.

In sintesi, se la rigidità dell'interpretazione funzionalistica proposta dagli strutturalisti occulta i processi di informalizzazione guidati "dal basso", gli approcci "geografici" rischiano di sottostimare il problema delle articolazioni che inevitabilmente collegano e condizionano, in un complesso gioco di rimandi, tutte le parti costitutive di questa pluralità economica. In questo senso, la critica al "capitalo-centrismo" rischia di risolversi in una versione dell'economico "a compartimenti", nella quale il capitalismo stesso sarebbe ridotto a comparire come un "settore" tra gli altri.

ECONOMIA INFORMALE E GOVERNAMENTALITÀ

Negli ultimi anni le acquisizioni derivate da questi due approcci – qui solo schematicamente esposti – sono state riprese da altri lavori che hanno tentato di combinarle, cercando di superarne alcuni limiti. Se da un lato infatti la spiegazione di tipo strutturale ha subito un nuovo rilancio dopo la crisi economico-finanziaria del 2007-2008, la sua riproposizione è stata ampliata (Breaman, Van der Linden 2014) e in alcuni casi il suo campo di applicazione ha ricompreso anche le modalità dell'informalizzazione guidate dal basso (Slavic 2010). In altri studi dedicati al Welfare nel contesto dei paesi post-socialisti dell'Europa orientale, di fronte alle brutali trasformazioni strutturali innescate dalla repentina neoliberalizzazione dell'economia, l'informalizzazione è stata interpretata come una forma di *negoziazione* del mutamento (Smith, Stenning 2006, Stenning *et al* 2011) e una *strategia di sopravvivenza* (Morris, Polese 2015, Polese, *et al* 2014) mobilitata da soggetti deprivati e generativa di una molteplicità di pratiche di carattere individuale, familiare e comunitario. Attraverso la lente del rapporto "Stato-società" questi studi puntano, da un lato, a mostrare quanto l'informalizzazione del Welfare intervenga nello spazio che separa le promesse fatte dallo Stato rispetto alle azioni che effettivamente esso riesce a realizzare e, dall'altro lato, come questa pluralizzazione delle pratiche attivate dal basso possa avere esiti differenti: può collocarsi accanto alle politiche dello Stato così come parzialmente modificarle o, in taluni casi, dare vita a veri e propri "conflitti di competenza" nei confronti delle autorità.

Se da un lato vi è una maggiore attenzione nelle ricerche sull'economia e sul Welfare informale a porre in luce le interazioni (tanto trasformative quanto conflittuali) che esse possono produrre sul terreno istituzionale, la maggior parte degli studi tende a concentrarsi su campi di *policy* relativamente ristretti e specifici (Morris, Polese 2015). Sono assai rari invece gli studi che hanno per oggetto gli *effetti globali* che l'informalizzazione può produrre sui sistemi economico-politici.

A quest'ultima esigenza sembra invece rispondere l'importante lavoro svolto da Kanyal Sanyal (2010) il quale ha offerto un'interpretazione complessiva dell'impatto dell'informalizzazione sulle forme di governo nei contesti post-coloniali.

Sanyal si concentra sulla svolta impressa alle politiche dello sviluppo in India nei confronti della povertà e delle economie informali. Dopo una prima fase segnata dal tentativo di riassorbire l'economia informale nel settore di mercato e una successiva caratterizzata da un approccio di tipo assistenziale e tendente al trasferimento di reddito verso la popolazione più povera, a partire dall'inizio degli anni Duemila secondo l'autore si assiste a un differente orientamento nel governo delle economie informali:

> «Ponendo all'attenzione del discorso dello sviluppo l'economia informale, la governamentalità viene ad assumere una nuova forma in cui le risorse produttive, piuttosto che il reddito o la titolarità dei diritti di consumo, sono trasferite dallo spazio del capitale con la finalità di costituire attività produttive basate sul bisogno a favore dei diseredati. Lo sviluppo significa ora fornitura di credito, iniziativa e tecnologia per il settore informale» (Sanyal 2010: 209)

Il passaggio da politiche di assistenza a politiche di investimento segna secondo Sanyal un salto di paradigma nel governo dell'informalità laddove le «economie del bisogno» vengono riconosciute e sostenute finanziariamente. Piuttosto che un *riassorbimento* dentro la logica "omogenea" del capitale, le politiche post-sviluppiste tenderebbero invece a *incorporare* l'informale nella sua "differenza". Questa nuova logica – tendente non più alla *soppressione* delle differenze ma a una loro *articolazione* – è ciò che per Sanyal definisce il carattere *governamentale* (Foucault 2005, 2007) di queste politiche. Rispetto a quanto esaminato precedentemente, la rilevanza della proposta di Sanyal sta nel modo in cui l'economista indiano, a fronte di un confronto diretto con i due approcci sopra menzionati, ne riprenda alcuni tratti respingendone altri. Se dagli strutturalisti riprende l'idea che l'informalizzazione sia in ogni caso un *effetto* dello sviluppo capitalistico – nella misura in cui il capitalismo tenderebbe a produrre al suo interno zone di esclusione animate da popolazione deprivata dei mezzi di lavoro e sussistenza, riproponendo dunque la dinamica dell'accumulazione originaria ipotizzata da Marx (1974) – al contempo se ne discosta laddove disconosce all'informalizzazione alcuna funzione direttamente produttiva: la sua esistenza non è motivata dalle esigenze di valorizzazione del capitale, ma è funzionale esclusivamente alla *legittimazione politica* delle forme di governo del capitalismo post-coloniale. Dagli approcci post-struttualisti ricava invece l'immagine della costitutiva e irriducibile eterogeneità dello spazio economico pur interpretandola in modo diametralmente opposto: mentre per gli approcci delle *diverse economies* l' "eterogeneo" dimostrerebbe il fallimento del progetto egemonico del capitalismo, per Sanyal ne rappresenta invece la massima realizzazione. Le economie del bisogno, seppur esterne ai circuiti della valorizzazione capitalistica, rappresentano non di meno la possibilità di garantire la sopravvivenza di ampie masse di diseredati. La loro inclusione nello sviluppo capitalistico è dunque il segno di un progetto *egemonico* di più ampia portata, tendente a produrre un consenso attivo da parte dei governati.

È in questo senso che Sanyal richiama la teoria dell' «egemonia» formulata da Antonio Gramsci come chiave per interpretare questa logica politica: in questo senso, l'incorporazione delle economie dei subalterni nei contesti post-coloniali svolgerebbe la stessa funzione "egemonica» che il Welfare State ha svolto nel contesto occidentale.

L'uso del concetto gramsciano di «egemonia» serve dunque a Sanyal per superare alcuni limiti che abbiamo visto essere caratteristici del dibattito sull'economia informale: da un lato, l'eccessiva enfasi sul carattere "strumentale" che questa assolverebbe nei confronti dei bisogni funzionali dell'accumulazione capitalistica e, dall'altro lato, la mera constatazione del carattere eterogeneo dell'economico. Tuttavia, il modo specifico in cui la nozione di «egemonia» viene utilizzata da Sanyal ne pregiudica a sua volta ulteriori sviluppi.

L'"egemonia" come operazione di *sintesi* dell'eterogeneo e *articolazione* delle differenze, si risolve in Sanyal in una *giustapposizione* tra settori economici di differente natura. Tale giustapposizione mantiene intatta la natura dei termini fissando il loro rapporto nella forma di un nuovo dualismo (capitale, non-capitale) sottostimandone in questo modo la loro trasformazione reciproca. Come si vedrà successivamente, diversi studi hanno contestato l'idea che dopo la loro inclusione le economie del bisogno rimangano "esterne" alla valorizzazione del capitale (Roy 2010). In secondo luogo, questo modo di intendere l'«egemonia» come momento di sintesi garantita esclusivamente dall'esigenza di produrre un effetto di consenso attivo da parte della popolazione, finisce per esaltarne il carattere della stabilità e dell'equilibrio a discapito del mutamento dinamico.

EGEMONIA E PLURALITÀ ISTITUZIONALE NEL PENSIERO DI ANTONIO GRAMSCI

L'idea che l'edificazione del Welfare State nel secondo dopoguerra rispondesse a un "problema di egemonia" è stata una traccia seguita da molti studiosi (Buci-Glucksmann, Therborn 1981; Coutinho 2007; Paci 1989):

> la «forma» storica assunta dal Welfare State, nei diversi contesti nazionali, sarà allora l'espressione di un'*egemonia* – come fenomeno sociale e culturale, prima ancora che politico – che si afferma nel quadro dei rapporti di forza (o di potere) storicamente dati. [...] Ricorrendo a tale concetto, dunque, è possibile sottolineare come l'assunzione di determinati obbiettivi – e non di altri – da parte degli Stati sociali contemporanei dipenda, insieme, dalla posizione di forza delle classi dirigenti e dalla loro capacità di accogliere e selezionare le esigenze e gli orientamenti diffusi della società civile (Paci 1989: 127-128).

Secondo Massimo Paci, l'utilità dello studio dei sistemi di Welfare sotto la lente della teoria dell'egemonia non deriva esclusivamente dall'idea che gli Stati sociali abbiano costituito una base per il consenso e la legittimazione politica del capitalismo soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, ma anche e soprattutto dal fatto che nel pensiero di Gramsci secondo il sociologo italiano è possibile trovare «un vero e proprio disegno di teoria sociale complessiva» (Paci 1992: 10) capace di mostrare non solo l'articolazione e lo spessore della "società civile" ma il modo in cui le sue forme di azione possano condizionare la configurazione dei sistemi istituzionali.

Per i propositi di questo saggio, è possibile presentare – seppur schematicamente –una ricognizione della nozione di «egemonia» e di alcuni aspetti del pensiero gramsciano[3] che ne accennino le potenzialità proprio in relazione all'interpretazione del fenomeno dell'informalità.

Per un uso ampliato dell'idea di "egemonia" – intesa come espressione delle funzioni della "coercizione" assieme a quelle del "consenso" – occorre mettere in relazione questa nozione con il radicale ripensamento da parte di Gramsci della normatività statuale nel suo rapporto con lo spazio societario. Secondo il pensatore sardo, lo Stato deve confrontarsi continuamente con fenomeni che non determina in modo *diretto* ma che nondimeno ne modificano *molecolarmente* la struttura. Per mostrare questo nesso dinamico possono essere presi a riferimenti alcuni tra i campi di analisi presenti nei *Quaderni del carcere*. Il primo, è quello del "diritto" (Filippini 2015, Gazzolo 2018). Secondo Gramsci il diritto emanato dallo Stato non può essere considerato come un'«espressione integrale dell'intera società» (Q6 §98) né la sua funzione può limitarsi a quella *negativa* e repressiva, dovendo invece includere quella *positiva* relativa alla conformazione delle condotte sociali all'interno della società civile. In questo senso, il concetto di "diritto" «dovrà essere esteso» a

> quelle attività che oggi cadono sotto la formula di "indifferente giuridico" e che sono di dominio della società civile che opera senza "sanzioni" e senza "obbligazioni" tassative, ma non per tanto esercita una pressione collettiva e ottiene risultati obbiettivi di elaborazione nei costumi, nei modi di pensare e di operare, nella moralità ecc. (Q13 §7).

L'attività del diritto è dunque «più ampia dell'attività puramente statale e governativa, e, include anche l'attività direttiva della società civile in quelle zone che i tecnici del diritto chiamano di indifferenza giuridica» (Q6 §84). In questo senso, «l'attività direttiva della società civile» genera condotte, modi di vita e norme morali in uno spazio non direttamente regolamentato dallo Stato (senza "sanzioni" e senza "obbligazioni" tassative) – ma «la cui zona cambia coi tempi e con l'estensione dell'intervento statale nella vita dei cittadini» (Q 6, §98). Così descritto, il diritto, preso come espressione esemplare dell'egemonia della classe dominante, dovrà estendersi in questa sorta di «giurisdizione informale» (Sassen 2015), fino ad assorbirla, selezionando «costumi e attitudini», facendone sparire alcuni e diffondendone altri. Il diritto rimane dunque uno spazio dinamico e articolato dove entrano in tensione normatività plurali e dirette da forze eterogenee: la sua funzione sarà di conseguenza quella di unificare la classe dirigente rendendo coerente la realtà sociale attraverso il «conformismo» e, al contempo, quella di «reprimere e soffocare un diritto nascente» (Q 6, §98).

---

[3] Per una rassegna degli studi critici e di ricostruzione del pensiero gramsciano rimando agli importanti lavori di Filippini 2015; Frosini 2009, 2010; Frosini, Liguori 2004; Thomas 2009, 2015; Cospito 2021.

Questa stessa logica interpretativa la si può ritrovare nella concezione della grammatica e della lingua (Q 29). Gramsci infatti distingue all'interno della grammatica una "grammatica immanente" e *implicita* nello stesso atto del parlare, una "grammatica normativa spontanea" – *non-scritta* – che procede per relazioni, "educazione e controllo reciproco" dando vita a una molteplicità di conformismi spontanei, frammentati e disaggregati e, per ultimo, una "grammatica normativa" *scritta*, esito dei processi di unificazione nazionale delle lingue. Questo consente a Gramsci di vedere la lingua come un sistema aperto e molteplice, dove le differenze espresse dalle comunità linguistiche – come i dialetti o i gerghi – entrano in una relazione dinamica nei confronti della lingua nazionale.

Questo stesso insieme di caratteristiche si ritrovano anche nella particolare concezione "ampliata" dello «Stato integrale» pensato da Gramsci come insieme di "società politica" e "società civile". Anche in questo caso, la "società civile" viene definita come uno spazio definito da una molteplicità di istituzioni – «una robusta catena di fortezze e di casematte» (Q7 §16) – di differente origine e natura, di diretta emanazione dello Stato, oppure di carattere «volgarmente» privato, escrescenze del mondo della produzione così come delle «organizzazioni popolari». Tuttavia, lo Stato «integrale» si distingue dalle forme-Stato precedenti precisamente per il fatto di essere capace di ordinare organicamente questa molteplicità istituzionale in termini egemonici, tanto che le istituzioni dei subalterni compaiono ora come delle «autonomie incorporate» (Thomas 2015). Con le parole di Gramsci:

> «in una determinata società nessuno è disorganizzato e senza partito, purché si intendano organizzazione e partito in senso largo e non formale. In questa molteplicità di società particolari, di carattere duplice, naturale e contrattuale o volontario, una o più prevalgono relativamente o assolutamente, costituendo l'apparato egemonico di un gruppo sociale sul resto della popolazione (o società civile), base dello Stato inteso strettamente come apparato governativo-coercitivo» (Q6 §136).

Come è possibile vedere, nel pensiero di Gramsci ogni campo è in tensione, laddove ogni "frammento" di questa molteplicità aperta è già attraversato da istanze divergenti di "subordinazione" e "autonomia", a loro volta espressione di determinati rapporti di forza. In questo senso, la metafora spaziale è riscritta da quella relazionale. Ciò che noi possiamo intendere con il termine "egemonia" non è dunque esclusivamente un effetto globale di sintesi, ma l'insieme delle operazioni parziali dislocate sull'intero corpo di una formazione sociale. Come ha suggerito Fabio Frosini, l'«egemonia si produce dappertutto, ove vi sia un rapporto di forze, che è sempre già "saturo" di rappresentazioni e di funzioni connettive» (Frosini 2010: 24). La costitutiva eterogeneità del sociale dunque non si riflette in un'immagine statica – come nelle metafore spaziali tipiche degli approcci geografici – né può limitarsi a una "giustapposizione" tra le differenze in funzione del consenso: com'è stato sottolineato (Tosel 2020) le operazioni egemoniche in Gramsci avvengono piuttosto a partire dal principio della "traducibilità dei linguaggi e delle pratiche". Le dinamiche di assimilazione e unificazione delle pratiche emergenti della società civile rispondono al principio della "convertibilità" e implicano sempre una trasformazione molecolare finalizzata a renderle conformi.

Ma la dinamica dell'egemonia la si può osservare anche partendo dal punto di vista della subalternità e dalla normatività diffusa nella società civile. Secondo Gramsci, ogni individuo è un «filosofo» (Q8 § 173) e un «legislatore» (Q14, §13) nella misura in cui «tende a stabilire "norme", regole di vita e di condotta». Tuttavia, nella condizione subalterna, tanto il pensiero quanto l'azione sono disgregati e scarsamente consapevoli delle proprie potenzialità e capacità di sviluppo autonome. Questa situazione può tuttavia rompersi attraverso una composizione e generalizzazione delle pratiche. In questa prospettiva, la dinamica dell'egemonia si estende *orizzontalmente* come capacità di una classe di ampliare le cerchie sociali di riferimento, diffondendo le pratiche negli apparati della società civile e aumentando in questo modo la capacità di *dirigere* altri gruppi. A questo movimento espansivo e orizzontale ne corrisponde uno che si distende *verticalmente* e che può essere inteso come una «risalita in generalità»[4] delle pratiche nel senso dell'auto-condizione e auto-regolazione, che si presenta al contempo come un incremento di consapevolezza della soggettività di essere una forza storica autonoma e creatrice di istituzioni.

[4] L'espressione "risalita in generalità", utilizzata dal programma di ricerca dell'Economia delle convenzioni, si riferisce ai modi di giustificazione e valutazione delle pratiche che oltrepassano i contesti delle interazioni sociali nei quali essi sono stati generati. Si veda a tal proposito Borghi, Vitale 2006.

In secondo luogo, come abbiamo visto con i casi del "diritto", della "grammatica" e dello "Stato integrale" presi come sistemi dinamicamente aperti ma internamente articolari, vi è sempre una parte di comportamenti e di pratiche che, seppur generativi di normatività, non possono per questo essere considerati come separati o indipendenti. In questo sistema aperto, i frammenti (i "costumi" nei confronti del diritto, i "dialetti" o i "gerghi" nei confronti della lingua nazionale, le "organizzazioni popolari" nei confronti dello Stato) non sono espressioni di arretratezza o segni di purezza, né sono derivati da una struttura indeterminata che li produce per assolvere una sua necessità endogena: essi possono piuttosto essere intesi come movimenti molecolari che reagiscono a "movimenti unificatori" (della lingua, del diritto e dello Stato) per essendo al contempo sovraordinati da istanze egemoniche di assimilazione e selezione. In questo modo, lo stesso rapporto tra formale e informale può essere interpretato al di fuori di ogni dualismo o riduzione funzionalistica, passando al contempo per un insieme di dimensioni analitiche interconnesse e che si implicano reciprocamente.

In terzo e ultimo luogo, la teoria gramsciana dell'egemonia consente di leggere i processi di informalizzazione e la loro incorporazione all'interno di una logica del mutamento storico non pre-determinata. In altri termini, permette di vedere nella nuova situazione di equilibrio raggiunta dagli assetti istituzionali, la loro instabilità latente. Tale instabilità deriva proprio dall'idea di considerare l'egemonia come espressione di rapporti di forza contraddittori, la cui stabilizzazione risulta essere inevitabilmente contingente, parziale e relativa. Lo stesso principio di "traducibilità" dei linguaggi e "convertibilità" delle pratiche può incorrere in difficoltà e fallimenti. Secondo Gramsci, in particolari congiunture storiche l'unificazione e assimilazione dell'eterogeneo può esibire il suo carattere contraddittorio e potenzialmente conflittuale. In questi momenti, la società civile si mostra come attraversata dall'emergenza di egemonie potenziali.

IL WELFARE COME MATRICE ISTITUZIONALE

Una delle proposte più interessanti per cogliere l'eterogeneità del Welfare è quella di pensare quest'ultimo come una «matrice delle responsabilità istituzionali». Questa definizione, formulata nell'ambito degli studi comparativi globali sul Welfare in particolare nei lavori di Ian Gough e Geof Wood (2004, 2006), parte dall'idea che nei contesti differenti da quelli dell'Europa occidentale, contesti nei quali vi è un alto tasso di informalità nel mercato del lavoro e dove lo Stato è fortemente delegittimato data la sua scarsa capacità di provvedere alla riproduzione degli individui attraverso mezzi istituzionali, il campo del Welfare comprende al suo interno una pluralità di soggetti che vanno dallo Stato al mercato, alla famiglia e alla comunità[5]. Rispetto alle espressioni Welfare System o Welfare Mix più utilizzate nel contesto europeo, l'idea di «matrice delle responsabilità istituzionali» estende il suo ambito di applicazione anche alle componenti informali della protezione sociale e agli ambiti comunitari, intendendo questi ultimi come quell'ampia gamma di formazioni societarie che va dalla cerchia delle amicizie personali fino alle organizzazioni della società civile di più ampia grandezza.

Ma soprattutto, la ripresa della definizione del Welfare come "matrice" consente di porre in rilievo non solo la coesistenza di componenti eterogenee quanto le loro interazioni reciproche – di interscambio e sovraordinazione – e il modo in cui l'insieme delle pratiche informali – nel loro diverso grado di strutturazione, politicizzazione o generalizzazione – possa comportare una riconfigurazione dinamica del campo istituzionale.

Per mostrare questi nessi, ci soffermeremo in particolare su due "proprietà".

IL PROBLEMA DELLA CONVERSIONE

Un crescente numero di studi ha messo in luce come una parte del vasto arcipelago di pratiche sociali attivate direttamente dai soggetti deprivati e che hanno costituito in molti paesi componenti informali del Welfare, siano

[5] È doveroso specificare che nella letteratura sociologica contemporanea le espressioni di "Stato" o "società civile" sono usate in un senso assai differente da quello di Gramsci. Spesso la loro sovrapposizione genera dei cortocircuiti logici.

state sottoposte a processi di inclusione istituzionale e trasformazione della loro natura in un senso propriamente capitalistico. Differentemente dall'immagine proposta da Sanyal, queste economie informali – di tipo perlopiù comunitario e caratterizzate da rapporti di reciprocità mutualistica e da finalità redistributive – sono state inserite all'interno dei circuiti della valorizzazione capitalistica soprattutto, anche se non esclusivamente, grazie agli strumenti offerti dalla finanza (Mezzadra, Neilson 2021). Dal massiccio ricorso al microcredito descritto da Ananya Roy (2010) per quel che concerne le economie del bisogno in India, alle forme di finanziarizzazione delle economie popolari in Argentina (Gago 2014, 2015) fino ad arrivare all'uso degli strumenti finanziari (i Social Impact Bond) nel Regno Unito (Dowling 2016; Dowling, Harvie 2014), in alcuni di questi casi, la finanziarizzazione è intervenuta "sostenendo" le economie informali, trasformandole al contempo in attività imprenditoriali (Roy 2010). Per mezzo di questa forma di finanziarizzazione diffusa, i contratti sociali extra-legali (tipici dell'informalità) vengono legalizzati in un sistema regolato dai diritti di proprietà. In altri casi, i programmi di finanziarizzazione vengono incorporati all'interno delle stesse politiche del Welfare, creando un sistema di sovvenzionamento privato e supplementare del Terzo settore guidato dal mercato dell'«investimento sociale» e nel quale gli stessi soggetti associativi e comunitari prima implicati nelle economie informali di carattere comunitario vengono ora amministrati con un meccanismo finanziario fatto di valutazioni e misurazioni.

Altri studi sul cosiddetto *platform capitalim* hanno invece mostrato come una parte delle attività scambiate all'interno delle piattaforme *on demand* paiono replicare attività e scambi una volta ritenuti caratteristici delle "economie dei favori" mobilitate con finalità redistributive e solidaristiche (De Nicola 2019; Kovács *et alii* 2017; Scholz 2016). Qui la sequenza economie informali – economie di piattaforma, più che indicare un mero trasferimento di attività nella dimensione digitale, implica una trasformazione dei rapporti di reciprocità in rapporti di dipendenza e la logica dell'azione verso una razionalità di mercato.

In tutti questi differenti casi, è possibile vedere in atto l'idea dell'economista peruviano Ernando de Soto (2001) di "conversione" capitalistica delle economie informali dei poveri[6]. Secondo de Soto, il "capitale" *converte* le economie informali inserendole dentro un «nuovo sistema di comunicazione» che permette a queste ultime di superare i limiti ipercontestuali in cui esse sono tipicamente radicate e che non le consentivano di raggiungere mercati allargati. Questo processo di astrazione o decontestualizzazione, tipico della valorizzazione capitalistica, comporta sempre una modificazione dei rapporti sociali e delle norme che li regolano. In questo senso, la conversione capitalistica delle economie informali può essere intesa nei termini prima richiamati di una "traduzione", ovvero come un trasferimento di logiche dell'azione tra sfere che si collocano a differenti livelli di astrazione e generalità. Queste «operazioni del capitale» (Mezzadra, Neilson 2021), tendono a selezionare, incorporare e sincronizzare pratiche eterogenee in una forma che le renda nuovamente oggetto di una misura comune. Il riferimento ai principi di conversione e traduzione consente anche di vedere, nella produttività dell'informale in quanto generatore di norme e logiche di azione, anche il suo limite immanente, quello di essere intimamente relegato al contesto in cui si originano le interazioni. Quanto più le pratiche informali si estendono, tanto più si indeboliscono i legami sociali e fiduciari che le hanno generate. In questo senso, il capitale interviene su questo limite come una forza di connessione e comunicazione superiore. La ripresa dello sfondo teorico gramsciano consente dunque di vedere, al di sotto della conversione capitalistica, ancora una volta la fissazione di un rapporto di forza: alla capacità del mercato di sovraordinare le relazioni sociali corrisponde l'incapacità dell'informalità di trovare altre logiche di conversione e generalizzazione delle pratiche.

PERMEABILITÀ E MORALE DEL WELFARE

Il principio della convertibilità delle pratiche non riguarda però esclusivamente le dinamiche di incorporazione capitalistica dell'informale operata dal mercato. Questo riguarda anche le forme della legittimazione politica dell'azione statale.

---

[6] Per una discussione più approfondita della nozione di "conversione" utilizzata da de Soto rimando al mio saggio (De Nicola 2019).

Una delle caratteristiche più interessanti del Welfare inteso come matrice istituzionale risiede nell'idea che le differenti istituzioni e componenti che ne definiscono il campo sono tra loro "permeabili" (Gough, Wood 2004, 2006), ovvero sono definite da un rapporto di interazione reciproca e di interscambio di competenze. Ciò sta a significare che ogni istituzione o componente agisce come una forza di riequilibrio o compensazione dei limiti o delle inefficienze dell'altra. Il caso "classico" riportato dai due studiosi per mostrare le proprietà *positive* di questa permeabilità sono le interazioni che hanno definito la fase "aurea" del *Welfare capitalism* occidentale, laddove lo Stato – per mezzo delle sue politiche redistributive e delle sue istituzioni di stampo universalistico – ha agito come una forza capace di intervenire sui limiti del mercato e sul rischio che essi generassero conflitti potenzialmente destabilizzanti. In questa situazione, il conflitto tra interessi divergenti è stato limitato dall'esistenza di una «morale comune», attraverso la quale era possibile *tradurre* le rivendicazioni particolari in obiettivi generali per mezzo del sistema della rappresentanza.

In questo senso, la funzione ritenuta tipica del Welfare State fordista – la de-mercificazione relativa della forza lavoro – è ciò che si suppone abbia garantito una certa stabilità e legittimazione ai rapporti sociali capitalistici.

Questa rappresentazione ideal-tipica è quella che è stata da più parti riconosciuta come responsabile del ristabilimento nei contesti occidentali di un nuovo equilibrio di tipo egemonico. Tuttavia, il suo interesse risiede soprattutto per Gough e Wood nel mostrare le differenze con i contesti non-classici, ovvero quelli tipici dei paesi del sud del mondo, dove il lavoro formale non predomina su quello informale e dove il Welfare State è carente e incapace di provvedere alla sicurezza della popolazione.

In questo caso, l'azione dello Stato non compensa gli squilibri del mercato e una serie di altre istituzioni (tanto formali quanto informali) presentano una loro maggiore predominanza sulla matrice istituzionale. In questa situazione, la mancanza di una morale comune derivata dall'incapacità dello Stato di provvedere al benessere collettivo, si ripercuote sugli assetti politici nei termini di una crescente indistinguibilità tra gli interessi *pubblici* e quelli *privati*. Gli Stati si presentano sempre più come «Stati patrimoniali» sorretti da codici morali segnati dal clientelismo e dal comunitarismo, mentre l'integrazione delle classi subalterne avviene sulla base di un'offerta di sicurezza particolaristica e a breve termine. Si direbbe, con il nostro lessico, che si ha una condizione di dominio senza egemonia.

L'utilità di queste analisi è quella di non limitarsi a constatare l'eterogeneità economica ma di mostrare quanto la relativa predominanza di certi tipi di istituzioni su altre, con la loro differente capacità di compensarne gli squilibri, comporti un trasferimento di morali sull'intero sistema politico. Inoltre, ci consente di vedere quanto i processi di informalizzazione possano produrre, in virtù della loro relazione con le altre componenti del Welfare, un effetto di riconfigurazione globale della matrice istituzionale.

Il loro limite, però, è quello di presupporre una separazione netta ed eccessivamente stilizzata tra contesti in cui questa interazione si presenta in modo positivo e contesti in cui questa produce effetti perversi. A maggior ragione se si considera che con la neoliberalizzazione dell'economia e dello Stato, il regime ideal-tipico del Welfare State occidentale caratterizzato da una presunta e pura "permeabilità positiva" sembra oramai essere entrato in crisi ovunque – benché con variazioni consistenti tra paesi e aree. In questo senso, sarebbe piuttosto produttivo un approccio capace di ricavare dall'apprendimento delle configurazioni alternative presenti nei regimi di Welfare non occidentali, la dinamica trasformativa anche dei regimi più consolidati.

In secondo luogo, questa rappresentazione rischia di sottintendere l'idea che il peso crescente delle componenti informali del Welfare – rappresentando un indebolimento dello Stato e di conseguenza una minore efficacia nella sua capacità di contenere il mercato – conduca necessariamente a una configurazione istituzionale di tipo particolaristico.

In realtà, come dimostra la grande varietà degli studi provenienti da questo campo di ricerca, l'informale ha una natura costitutivamente ambivalente: può dare vita a «forme anomale di demercificazione» (De Nicola 2015) così come consolidare relazioni di dipendenza personale e clientelare. L'informalizzazione può infatti essere generativa di relazioni sociali "espansive" che destabilizzano identità consolidate dando vita a quei modi di cooperazione produttiva che un'ampia letteratura ha definito come "comune" (Dardot, Laval 2015; Hardt, Negri 2010; Vercellone *et al* 2017), o al contratio essa può incardinarsi all'interno di rapporti sociali "tradizionali", rafforzando relazioni di potere di tipo arcaico, comunitario, patriarcale o razzista, assumendo dunque dimensioni fortemente invo-

lutive e identitarie. Torna in questo senso l'indicazione inizialmente espressa da Karl Polanyi (1974), secondo cui le dinamiche di risocializzazione dell'economia in risposta alle tensioni prodotte dall'autoregolazione del mercato, possano avere – proprio come l'informalizzazione – esiti tanto progressivi quanto regressivi. La natura ambivalente dell'informale è in altri termini strettamente legata al modo in cui esso si incardina, ed esprime, determinati rapporti sociali di produzione e riproduzione. Così come, d'altra parte, la sua capacità di condizionare un determinato assetto istituzionale dipende dai rapporti di forza che si stabiliscono tra le sue componenti. In questo sta la differenza rispetto all'ipotesi della "permeabilità" formulata dagli studi globali sul Welfare: la predominanza di determinate logiche dell'azione o di differenti principi morali non risponde solo dalla capacità delle differenti istituzioni che compongono la matrice del Welfare di «compensare o neutralizzare» le disfunzioni delle altre (Gough, Wood 2004, 57), ma può derivare anche da crisi sistemiche così come dalla possibilità che determinate pratiche sociali, consolidandosi nel tempo e nello spazio, possano proporsi come principi di organizzazione e traduzione alternativi e potenzialmente egemonici.

Queste situazioni sono quelle che Gramsci riteneva caratteristiche dei periodi di «crisi di autorità» o «crisi di egemonia»: secondo il pensatore sardo queste crisi sono determinate da una duplice situazione, o «perché la classe dirigente ha fallito in qualche sua grande impresa politica per cui ha domandato o imposto con la forza il consenso delle grandi masse [...] o perché vaste masse [...] sono passate di colpo dalla passività politica a una certa attività» (Q 13 §23).

Nella prima situazione, derivata dal fallimento di un progetto egemonico e dalla messa in scacco delle sue promesse (tipici sono in questo senso fenomeni storici come le guerre o le crisi economiche), l'apparente unità di una formazione sociale si disgrega facendo emergere la sua interna contraddittorietà. Tradotto nei nostri termini, le moralità astratte del mercato e dello Stato tendono a trarre nuova legittimazione da morali particolaristiche – segnate da "chiusure sociali", di tipo familistico o comunitario – che i processi di informalizzazione hanno diffuso e radicato nella società. Secondo questa prospettiva, le ricorrenti «crisi di legittimazione» cui è sottoposto il neoliberalismo possono condurre a un ripiegamento in senso reazionario e neo-identitario dei sistemi politici proprio in virtù di una incorporazione passiva dell'informalità e un'esaltazione dei suoi caratteri maggiormente regressivi.

Nello stesso tempo, questo genere di crisi possono anche aprire a scenari differenti. Un caso recente è fornito dagli effetti della pandemia di Covid e sul modo in cui ha rivelato l'estrema debolezza dei sistemi di Welfare dopo decenni di neoliberalizzazione. Secondo Étienne Balibar, durante l'emergenza sanitaria gli stessi «servizi pubblici» «si sono rivelati istituzioni instabili, dense di contraddizioni, il cui funzionamento scaturisce da logiche reciprocamente incompatibili» (2020: 22). Queste «logiche politiche» sono, da un lato, quelle tipiche della sovranità statale che ha crescentemente incorporato al suo interno le logiche manageriali e aziendalistiche e, dall'altro, quelle del «comune» o della «solidarietà sociale orizzontale», queste ultime rappresentate nella situazione pandemica dalla cooperazione del personale sanitario all'interno degli ospedali e dall'attivazione delle reti mutualistiche informali nei quartieri popolari. In particolari congiunture, la costitutiva eterogeneità delle logiche di azioni e delle morali che compone la matrice istituzionale del Welfare può uscire dallo stato di invisibilità presentandosi nei termini di una tensione politica irrisolta.

La seconda situazione prospettata da Gramsci con il passaggio dalla "passività" all' "attività" dei subalterni, allude alla possibilità che le loro lotte politiche mettano direttamente in discussione l' "autonomia incorporata" delle loro istituzioni. In questo caso, lo sviluppo di coalizioni tra differenti gruppi sociali ha la capacità di animare un rapporto di forza che interessi in modo sempre più esteso i differenti livelli su cui è definita una formazione sociale. Il rapporto di implicazione tra piano orizzontale e piano verticale che abbiamo visto essere tipico della dinamica dell'egemonia, si traduce nell'idea che l'insieme delle logiche di azione che innervano le "economie morali" (Thompson 1981) dei subalterni – trascendendo i limitati contesti di interazione in cui essi si sono generati – possa investire la sfera pubblica, rivelando come essa sia divisa da principi di giustizia tra loro incommensurabili che mettono in gioco differenti criteri di articolazione e legittimazione delle pratiche sociali. È in questa situazione, derivata da una politicizzazione dell'informale, che la lotta per l'egemonia allude, *in nuce*, alla formazione di un "politico" di nuovo tipo (Thomas 2009).

CONCLUSIONI

Ciò che è possibile ricavare da questa ricognizione degli studi sull'informalità sotto la lente della teoria dell'egemonia è un'indicazione di carattere metodologico: la grande ricchezza e varietà degli studi spinge a sviluppare ulteriormente la riflessione sull'informalità collocando tuttavia l'analisi su quello che possiamo definire come un piano intermedio tra la dimensione micro e quella macro sociologica. Quel piano intermedio, collocato tra lo studio delle pratiche e quello dei sistemi sociali, è lo stesso piano dove – come abbiamo visto – si addensano le dinamiche di conversione e strumentalizzazione dell'informale e dove d'altra parte si distendono i tentativi di politicizzazione e di risalita in generalità delle pratiche sociali. In quello spazio si definiscono le misure che ordinano il mercato e i criteri di legittimazione che ordinano il campo istituzionale. Mentre le analisi micro-sociologiche spesso sottostimano i processi di incorporazione dell'informalità e le interazioni con le altre istituzioni, quelle macro-sociologiche tendono a far discendere l'informalizzazione da una logica funzionalistica monolitica, perdendo di vista il carattere relazione e contingente dei rapporti di forza che ne decide in ultima istanza la natura e la funzione. È probabilmente su questo livello intermedio dell'analisi che si giocano i limiti o le potenzialità dello studio dell'informalità, ed è su questo piano che è auspicabile rilanciare l'analisi.

BIBLIOGRAFIA

Althusser, L. (1972), *Per Marx*, Torino: Editori Riuniti.

Balibar, É. (2020), *Al cuore della crisi*, Roma: Castelvecchi.

Breman, J., van der Linden, M. (2014), *Informalizing the economy: the return of the social question at a global level*, in «Development and change», 45(5), 920-940.

Borghi, V., Vitale, T. (2006), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, Roma: Franco Angeli.

Broad, D. (2000), *The periodic casualization of work: the informal economy, casual labour and long durée* in Tabak, F. e Crichlow, M. A. (a cura di), *Informalization. Process and structure*, Baltimora: Johns Hopkins Univ Pr.

Buci-Glucksmann, C., Therborn, G. (1981), *Le Défi social-démocrate*: La Découverte.

Cospito, G. (2021), *Egemonia. Da Omero ai Gender Studies*, Bologna: Il Mulino.

Coutinho, C. N. (2007), *L'epoca neoliberale: rivoluzione passiva o controriforma?* in «Critica marxista», 2(2), 21-26.

Dardot, P., Laval, C., (2015), *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*, Roma: DeriveApprodi

De Nicola, A. (2015), *Strategie di resistenza. Economia informale e trasformazione del Welfare in Europa*, in «Zapruder», n. 38, 2015, pp. 57-70.

De Nicola, A. (2019), *Il platform capitalism di fronte all'economia informale*, in «Sociologia del lavoro»: Franco Angeli.

de Soto, H. (2001), *Il mistero del capitale. Perché il capitalismo ha trionfato in Occidente e ha fallito nel resto del mondo*, Garzanti Libri.

Dowling, E. (2016), *In the wake of austerity: social impact bonds and the financialisation of the welfare state in Britain*, «New Political Economy», 1-17.

Dowling, E., Harvie, D. (2014), *Harnessing the social: State, crisis and (Big) society*, in «Sociology», 48(5), 869-886.

Filippini, M. (2015), *Una politica di massa: Antonio Gramsci e la rivoluzione della società*, Roma: Carocci.

Foucault, M. (2005), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano: Feltrinelli.

Foucault, M. (2007), *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France* (1978-1979), Milano: Feltrinelli.

Frosini, F. (2009), *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Roma: Deriveapprodi.

Frosini, F. (2010), *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma: Carocci.

Frosini, F., Liguori, G. (2004) a cura, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Roma: Carocci.

Gago, V. (2014), *La razón neoliberal, Economías barrocas y pragmática popular*, Buenos Aires, Tinta Limón Ediciones.
Gago, V. (2015), *Financialization of popular life and the extractive operations of capital: A perspective from Argentina*, in «South Atlantic Quarterly», 114(1), 11-28.
Gazzolo, T. (2018), *Antonio Gramsci e la teoria del diritto*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», (2).
Gerxhani, K. (2004), *The informal sector in developed and less developed countries: a literature survey*, in «Public choice», 120(3-4), 267-300.
Gibson-Graham, J. K. (1996), *The end of capitalism (as we knew it): A feminist critique of political economy*: University of Minnesota Press.
Gibson-Graham, J. K. (2006), *A Postcapitalist Politics*: University of Minnesota Press.
Gibson-Graham, J. K. (2008), *Diverse economies: performative practices forother worlds*, in «Progress in human geography», 32(5), 613-632.
Gough, I., Wood, G. (2004), *Insecurity and welfare regimes in Asia, Africa and Latin America: Social policy in development contexts*: Cambridge University Press.
Gough, I., Wood, G. (2006), *A comparative welfare regime approach to global social policy*, in «World development», 34(10), 1696-1712.
Gramsci, A. (1975), *Quaderni dal carcere*, Torino: Einaudi.
Gritzas, G., Kavoulakos, K. I. (2016), *Diverse economies and alternative spaces: An overview of approaches and practices*, in «European Urban and Regional Studies», 23(4), 917-934,
Hardt, M., Negri, A., (2010), *Comune: oltre il privato e il pubblico*, Milano: Rizzoli.
Kovács, B., Morris, J., Polese, A. e Imami, D. (2017), *Looking at the 'sharing' economies concept through the prism of informality*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 10(2), 365-378.
Marx, K. (1974), *Il capitale: critica dell'economia politica*, Torino: UTET.
Mezzadra, S., Neilson, B. (2021), *Operazioni del capitale*, Roma: Manifestolibri.
Mingione, E. (2000), *Sociologia della vita economica*, Roma: Carocci.
Morris, J., Polese, A. (2015), *Informal Economies in Post-Socialist Spaces: Practices, Institutions and Networks*, Houndmills: Palgrave.
O'Connor, J. (1977), *La Crisi fiscale dello stato*, Torino: Einaudi.
Paci, M. (1989), *Pubblico e privato nei moderni sistemi di welfare*, Napoli: Liguori.
Paci, M. (1992), *Gramsci e i classici della sociologia*, in «I quaderni trimestrali dell'Istituto Gramsci Marche, 4.
Paci, M. (2013), *Lezioni di sociologia storica*, Bologna: il Mulino.
Polanyi, K. (1974), *La grande trasformazione*, Torino: Einaudi.
Polese, A., Morris, J., Kovács, B. e Harboe, I. (2014), *Welfare States and Social Policies in Eastern Europe and the Former USSR: Where Informality Fits In?* in «Journal of Contemporary European Studies», 22(2), 184-198.
Portes, A., Castells, M. e Benton, L. (1989), *World underneath: The origins, dynamics, and effects of the informal economy. The informal economy: Studies in advanced and less developed countries*, Johns Hopkins University Press: Baltimore.
Portes, A., Haller, W. (2005), *The informal economy* in *Handbook of Economic Sociology*. 2nd edition. Russell Sage Foundation.
Roy, A. (2010), *Poverty Capital: Microfinance and the Making of Development*: Taylor & Francis.
Sanyal, K. K. (2010), *Ripensare lo sviluppo capitalistico. Accumulazione originaria, governamentalità e capitalismo postcoloniale: il caso indiano*, Firenza: La Casa Usher.
Sassen, S. (1997), *Informalization in advanced market economies*, Development Policies Department, International Labour Office.
Sassen, S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino.
Scholz, T. (2016), *Platform Cooperativism. Challenging the Corporate Sharing Economy*, Rosa Luxemburg Stiftung: New York Office.
Silver, B. (2008), *Le forze del lavoro*, Milano: Mondadori.

Slavnic, Z. (2010), *Political economy of informalization* in «European societies», 12(1), 3-23.
Smith, A., Stenning, A. (2006), *Beyond household economies: articulations and spaces of economic practice in postsocialism*, in «Progress in human geography», 30(2), 190-213.
Stenning, A., Smith, A., Rochovská, A. e Świątek, D. (2011), *Domesticating neo-liberalism: Spaces of economic practice and social reproduction in post-socialist cities*: John Wiley & Sons.
Tabak, F., Crichlow, M. A. (2000), *Informalization. Process and structure*, Baltimora: Johns Hopkins Univ Pr.
Thomas, P.D. (2009), *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Paesi Bassi: Brill.
Thomas, P.D. (2015), *Cosa rimane dei subalterni alla luce dello "Stato integrale"?*, in «International Gramsci Journal», 1(4), 2015, 83-93.
Thompson, E.P. (1981), *Società patrizia e cultura plebea*, Torino: Enaudi.
Titmuss, Richard. (1986), *Saggi sul Welfare*, Roma: Edizioni Lavoro.
Tosel, A. (2020), *Filosofia marxista e traducibilità dei linguaggi e delle pratiche*, in Descendre, Giasi, Vacca (a cura), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in Francia*, Bologna: Il Mulino.
Vercellone, C., Vattimo, P., Brancaccio, F., Giuliani, A., (2017), *Il comune come modo di produzione: per una critica dell'economia politica dei beni comuni*, Verona: Ombre corte.
Williams, C. C. (2013), *Evaluating cross-national variations in the extent and nature of informal employment in the European Union*, in «Industrial Relations Journal», 44(5-6), 479-494.
Williams, C. C., Round, J., Rodgers, P. (2013), *The role of informal economies in the post-Soviet world: The end of transition?*, Londra: Routledge.
Williams, C. C., Windebank, J. (1998), *Informal Employment in the Advanced Economies: implications for work and welfare*, Psychology Press.

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Monographic Section

Un cuscinetto chiamato informalità. Politiche, simboli e materialità di un "segreto"

Pietro Saitta

Università di Messina
pisait@gmail.com

OPEN ACCESS

Citation: Saitta P. (2021) *Un cuscinetto chiamato informalità. Politiche, simboli e materialità di un "segreto"*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 51-64. doi: 10.36253/cambio-10825

Copyright: © 2021 Saitta P. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. This essay explores the semantics of the term "informal economy" and, in particular, the relation between the two words. It shows how this subject is anything but something with no form and no structure. Moreover, it reflects on the historical relations between this type of economy and the cyclical transformations of capital. Informal economy is seen as a buffer that makes such changes both socially bearable and symbolically necessary – in order to produce alliances between classes and mobilize different sentiments in given circumstances. The example of (neo-)populism(s), especially in a Southern Italian city (Messina), is provided and shortly discussed. Finally, it advocates descriptions of the phenomenon that unfold the substantial overlapping of what is official and "secret", and is in fact part of the experience of millions of people in an endlessly changing world.

Keywords: informal economy, neo-populism, ideology, *mezzogiorno* (south italy), precarity.

INTRODUZIONE

Con un po' di irriverenza, si potrebbe forse dire che ciò che oggi rimane di interessante del concetto di «economia informale» è l'aggettivo. Di cosa sia questa economia, infatti, si è scritto moltissimo a cavallo tra gli anni settanta del Novecento – quando l'espressione, già presente in un volume di Doeringer e Piore (1971: 246), divenne celebre per merito di un seminale articolo di Hart (1973) – e il presente (per delle rassegne limitate alle sole pubblicazioni in inglese, che escludono dunque la miriade di testi e prospettive offerte in lingue differenti, si vedano: Losby *et alii* 2002; Hansen e Vaa 2004; Mukhija e Loukaitou-Sideris 2014). Di questo oggetto – l'economia informale – si sono occupate istituzioni nazionali e internazionali per la ricerca e la regolazione in materia di economia e lavoro (primo tra tutti, l'*International Labor Office*), tecnici e consulenti (talvolta destinati a una straordinaria fortuna internazionale, come nel caso di Hernando De Soto); e poi

economisti *mainstream*, antropologi (fu dopo tutto uno di loro a rendere famosa l'espressione), geografi, sociologi urbani e militanti politici, per lo più di sinistra. Senza dimenticare i criminologi "critici" o quelli "amministrativi".

Per lo meno in ambito accademico, si tratta dunque di un tema e di un'espressione fortunatissima, che ha finito con l'essere adottata da una pluralità di discipline per quel che racchiude e per ciò a cui può essere associata. L'economia informale è infatti l'insieme di quei modi di produzione, lavoro e reddito che sfuggono alla regolazione statale e alla visibilità delle agenzie di controllo (Hansen e Vaa 2004). Costituisce uno spazio ibrido e interclassista in cui convivono lo sfruttamento del lavoro e l'evasione fiscale a opera di imprenditori di peso e condizioni diverse, che possono agire nella più completa irregolarità così come in un terreno misto, che combina illeceità e conformità (Shapland 2009). Teso, cioè, alla produzione di beni o all'erogazione di servizi che possono essere in sé leciti, ma irregolari per le modalità di produzione; oppure del tutto illegali (Losby *et alii* 2002). In termini più concreti, l'espressione economia informale indica tanto gli spazi ricavati da ricchi imprenditori al fine di eseguire manovre che sfuggano alla tassazione quanto quelli in cui si compie la sussistenza di soggetti poveri, sprovvisti di significativi capitali economici o culturali, che da attività di scarso valore ricavano quanto basta per sopravvivere malamente all'interno di un mercato del lavoro segmentato (Ferman *et alii* 1987; Berger e Buvinic 1989; Rajiman 2001).

Se questo è grosso modo il quadro racchiuso dall'espressione, è prevedibile che l'economia informale sia divenuta nel tempo anche il centro di discorsi, preoccupazioni e politiche incentrate sui costi sociali dell'evasione fiscale, sulla concorrenza nel commercio, sulla sicurezza del lavoro, sui diritti delle persone e sulla protezione ambientale. Ma anche – e forse soprattutto – sulla pubblica sicurezza (come nel caso dello spaccio di sostanze stupefacenti e il lavoro sessuale) oltre che l'ordine e l'estetica urbana (è il caso di quei centri storici assediati, come vuole un certo linguaggio pubblico stereotipato diffusosi negli anni, da bancarelle abusive che avrebbero conseguenze sulla viabilità o l'ordine percepito delle strade). Sintetizzando quanto sin qui detto, l'economia informale può essere descritta anche come come la quota della ricchezza sottratta allo Stato; una misura dei costi sociali relativi alla salute dei lavoratori e all'ambiente; un indicatore dei livelli di criminalità presenti in una società e una variabile interveniente nel farsi della sicurezza; un *proxy* dei livelli percepiti di disordine e dell'efficacia della regolazione e del controllo negli ambienti urbani; e, infine, un modo di sussistenza.

SEMANTICA DELL'INFORMALE

In apertura a questo saggio si è osservato che è l'aggettivo – *informale* – a mostrare ancora degli aspetti interessanti e relativamente meno esplorati rispetto al complesso concettuale dato dall'espressione «economia informale». La letteratura (e in primo luogo Hart, che ne decretò il successo) non fornisce spiegazione per la scelta di questo aggettivo, che infatti non risulta generalmente mai troppo chiaro per chi è esterno al dibattito scientifico e, almeno di primo acchito, fatica a coglierne il significato quando lo sente accostato all'economia. Nel noto studio di Hart (1973: 61) l'espressione compare nelle primissime righe e indica l'effetto che inflazione, bassi salari e la crescente richiesta di specializzazione o titoli di studio hanno avuto sulle attività del sottoproletariato ghanese, e non solo quest'ultimo, spingendolo verso forme sovrapposte e autonome di lavoro utili a sostenere il reddito. Possiamo dunque immaginare che Hart ricorra a questo aggettivo, «informale», per denotare il carattere non contrattualizzato – per l'appunto, non formalizzato – dei rapporti lavorativi, oppure la mancata registrazione e la relativa «incensibilità» delle attività imprenditoriali escogitate dalla popolazione. Insomma questa scelta lessicale dovrebbe ricalcare o essere ispirata dagli usi giuridici del termine «formale», per i quali indica, tra le altre cose, il rispetto delle procedure e della loro forma. Negli impieghi successivi fatti da altri autori la medesima espressione viene talvolta usata per distinguere le attività e le relazioni lavorative non regolari da quelle propriamente criminali. A tale riguardo può essere utile osservare come, nell'analisi del fenomeno in oggetto, non risulti secondario il ruolo della lingua impiegata per le analisi e per le comunicazioni scientifiche, lì ove le espressioni prescelte per discutere del tema presentano talvolta sfumature di significato non immediatamente apprezzabili per individui allofoni, oppure non propriamente interni ai particolari codici linguistici. È questo il caso di apparenti sinonimi come, per esempio, l'espressione *underground economy*, che in inglese può effettivamente includere il significato di informale come

irregolare, ma veicola più facilmente il senso di un'economia di tipo criminale (Losby *et alii* 2002: 8). In italiano, viceversa, economia «sotterranea», «irregolare», «nascosta», «in nero» possono essere adoperati come perfetti sinonimi di informale e appaiono forse persino più comprensibili.

Ragionando sugli impieghi di «informale» si possono prospettare dunque due ipotesi. La prima è quella non vi sia stato un eccessivo ragionamento sull'accostamento tra sostantivo e aggettivo, dacché la combinazione, all'interno del sistema linguistico in cui nasceva, sembrava convogliare sufficientemente il senso di un insieme di rapporti produttivi oppure lavorativi non ufficiali e invisibili dunque alle amministrazioni. La seconda è che nella ricezione in altre lingue, e in certi ambiti disciplinari più che in altri (possiamo presupporre che ciò avvenisse con relativa facilità in economia), l'aggettivo informale risultasse suggestivo anche perché richiamava l'idea di ciò che non ha forma o autentica struttura. È dunque possibile immaginare che nel concetto di economia *informale* sia implicito un regime "scopico", relativo cioè alle modalità dell'osservazione scientifica, e anche un giudizio di valore, che, almeno all'origine delle teorizzazioni in materia, concepiva questa tipologia di occupazioni come un indistinto. Ossia un oggetto problematico, che assolveva delle funzioni sociali ed economiche, ma la cui conoscenza intima, nei termini del suo funzionamento, restava un compito tutto sommato inessenziale. Tutt'al più limitato agli scopi di certe discipline, ma non di altre, che potevano invece accontentarsi della "sostanza" confinata, per esempio, nei verbali di polizia relativi ai sequestri di merce o ai fermi di persone coinvolte in attività irregolari, oppure alle stime condotte dalle agenzie di controllo economico. E che per questo hanno potuto a lungo fare a meno di considerare come – quando è visto in azione, all'interno delle località e da vicino – l'informale abbia quasi sempre una struttura, delle funzioni sociali, degli attori, una logica e delle gerarchie. E sia, dunque, tutt'altro che indistinto, privo di forma o acefalo per natura. Una consapevolezza che si è imposta probabilmente nei saperi di polizia prima che in quella degli economisti *strictu sensu* e che nel tempo ha rafforzato l'idea che l'informale sia una questione essenzialmente criminale, para-criminale o, comunque, di malaffare. Conducendo così alla trasformazione di una questione sociale in un fatto essenzialmente penale.

Un esito tutt'altro che scontato se si osserva per esempio l'esperienza latino-americana ove – entro cornici che coincidevano a volte con le forme locali del nascente neoliberismo e, in altre, con l'autorganizzazione sottoproletaria – l'informale è divenuto una risorsa e un modo di accesso a forme di emersione di un nuovo soggetto «cittadinario», che proprio attraverso l'informalità del lavorare e del vivere ha maturato un nuovo orgoglio e un nuovo senso politico da assegnare alla propria esistenza e alle proprie pratiche (De Soto 2000; Holston 2009; Coletto 2010). Ciò che non a caso, nel parlare di queste stesse esperienze e paesi, ha indotto altri osservatori – talvolta eccessivamente "romantici" secondo alcune critiche (Abu-Lughod 1990; Ortner 1995) – ad accostare la nozione di informale a quello di «resistenza» (Scott 1990), così come si definisce l'insieme dei processi popolari disarticolati e spontanei di opposizione ai «progetti» (volti per esempio alla costituzione di gerarchie sociali, di modelli urbanistici e di forme di spazializzazione delle attività umane) e ai «regimi visuali» (di tipo fiscale, anagrafico e "di polizia") perseguiti dagli stati moderni nel corso della loro formazione (Scott 1998), con intenti e modalità giudicate dalle popolazioni o dagli osservatori stessi oppressive, coloniali o classiste.

Se queste ipotesi sono plausibili, e se considerazioni almeno in parte compatibili con esse hanno guidato i processi di regolazione ed emersione delle economie irregolari in molti paesi latino-americani (si vedano ancora una volta i casi ispirati da De Soto), si può altresì sostenere che nella vicenda europea e nordamericana i giudizi essenzialmente destituivi del fenomeno, propri degli esperti maggiormente influenti e attivi nella consulenza politica – rinvenibile nel linguaggio delle discipline economiche così come nelle sue traduzioni, adattamenti e ricezioni in contesti disciplinari e nazionali diversi – sia facilmente transitato in altre istituzioni e livelli facendosi dominante: per esempio nel mondo della politica, in quello tecnico-istituzionale responsabile delle politiche urbanistiche, nella cultura professionale dei burocrati di strada e, da qui, con gradualità, nel senso comune degli operatori dell'informazione e della società in genere.

L'idea insomma è che i termini «informale», «clandestina», «sommersa», «nascosta» etc., affiancati al concetto di economia, abbiano funzionato come detonatori di stigmi che hanno finito col travolgere le attività e, soprattutto, le persone coinvolte. Generando, com'è probabilmente banale a dirsi, associazioni semantico-simboliche legate al segreto e a un mondo invisibile che affianca quello ufficiale e che trama ai suoi danni (Brighenti 2010: 65).

LE RISTRUTTURAZIONI DELL'ECONOMICO

Certo, non bisognerebbe essere ingenui e occorre leggere questi passaggi nel flusso storico. Quel flusso che a partire dagli anni Settanta del Novecento vede il dibattito pubblico italiano, così come quello di molti paesi dell'Europa occidentale, essere attraversati dalla progressiva centralità della "piaga" dei doppi lavori, dell'evasione fiscale e dell'impegno di molti cittadini a tenere nascoste parti della propria ricchezza e delle sue fonti (Gallino 1975; Gutmann 1978; Alden 1981). È utile, a tale proposito, ricordare come sia stato proprio il settore «informale» a coadiuvare l'accelerazione degli anni Sessanta e il cosiddetto *boom* economico (Crainz 2005; Toffanin 2016). Ciò che ha fatto di questo mondo parallelo, informale, «segreto» e invisibile un elemento strutturale dell'economia italiana (e non solo questa. Un'affermazione, del resto, che risulterebbe vera sia con riferimento al periodo del dopoguerra, sia alla storia del capitalismo in ogni stagione. Si vedano a riguardo: Wallerstein 1983; Broad 2000). Un mondo «segreto», dunque, che a partire dalla ricostruzione post-bellica ha assunto un carattere di massa e ha connesso tra loro milioni di persone accomunate dalla volontà, o forse dalla necessità, di rendersi invisibili allo sguardo delle agenzie pubbliche. All'interno di questa cornice strutturale, la storia degli ultimi due o tre decenni (quelli cioè delle politiche di rientro dal debito, della flessibilizzazione del mercato del lavoro e dell'austerità, che hanno orientato il processo europeo e imposto nuovi vincoli ai paesi aderenti; in particolare a quelli maggiormente "indisciplinati" come l'Italia) può essere letta come quella della lotta per l'emersione. Una battaglia incentrata da un lato sull'intensificazione delle attività ispettive e della repressione e, dall'altro, sulle attività «promozionali», volte ad agevolare la regolarizzazione delle attività non dichiarate (Esposito 2012: 6 *passim*).

E sempre a proposito di questo flusso storico, tra gli anni Settanta del secolo scorso e il presente sono intervenuti alcuni rilevanti cambiamenti. Il doppio lavoro, un fenomeno che in quegli anni ormai lontani si diceva riguardasse anche soggetti impiegati nella pubblica amministrazione, non è più un tema del giorno; per quanto questo sia tutt'altro che scomparso e, anzi, riguardi oggi una vastissima popolazione di nuovi precari, spesso sottopagati e letteralmente costretti a collezionare più lavori. Ciò in ragione dei bassi salari, ma anche della ristrutturazione del mercato immobiliare e del costo della casa. Un carico spesso insostenibile di spese che, oltre alle classiche valenze economiche, aggiunge al concetto di informale nuovi significati connessi all'abitare, che si fa esso stesso irregolare. Ossia caratterizzato dal ripetuto susseguirsi di sfratti, da occupazioni di immobili e da forme comunitarie di condivisione e convivenza molto diverse da quelle borghesi – in case e appartamenti "monofamiliari" o individuali – venutesi a strutturare nei suoi termini di massa a partire dal dopoguerra (Fregolent e Torri 2018; Esposito e Chiodelli 2020; Pozzi 2020). Un esercito dunque di doppi o tripli lavoristi, spesso residenti in spazi non convenzionali, spinti dal fine non di accumulare risparmio da sottrarre al fisco, ma di sopravvivere. Lavoratori che frequentemente sommano impieghi cattivi ma regolari – utili ad accedere agli imprescindibili sussidi necessari a navigare i periodici momenti di inattività – e lavori in nero, indispensabili per integrare entrate solitamente molto magre. Persone, peraltro, che si muovono entro aspirazioni e proiezioni individuali sempre più limitate dal punto di vista temporale, fino a coincidere col semplice quotidiano o quasi (Murgia 2010; Giannini, 2017: 109; Carlini 2019). Qualcosa che appare compatibile, del resto, con un'economia ufficiale ormai convertita ai servizi e al digitale, che aspira a rendere i "lavoretti" – in primis quello di *rider* o, meglio, fattorino, pagato pochi spiccioli all'ora, soggetto al capriccio degli algoritmi e dei manager, bici- o auto-munito, senza assicurazioni né garanzie, in lotta col tempo, che diventa la sua risorsa più preziosa e la sua croce, dacché è dalla velocità delle consegne che dipende la possibilità accordatagli di lavorare – una prospettiva accettabile d'impiego (Bowe *et alii* 2000; Crouch 2019; Tassinari e Maccarrone 2018). Una economia ufficiale, dunque, che diventa spesso *indistinguibile* da quella informale; ossia che retribuisce e non offre garanzie allo stesso modo della seconda. Al centro di questi processi, inoltre, non vi sono più soltanto soggetti pienamente autoctoni, ma anche gli immigrati. Questi ultimi, peraltro, precarizzati secondo logiche segmentarie, che distinguono tra stranieri regolari di lunga permanenza (relativamente "garantiti" dall'espulsione o dalle manifestazioni estreme della marginalizzazione, ma mai abbastanza), tra immigrati illegali (invisibili ed esposti a ogni tipo di insidia proveniente da datori di lavoro o polizie) e, infine, tra richiedenti asilo, rifugiati e "protetti" il cui status è sì legale, ma limitato nel tempo e perciò a scadenza (quel che determinerà la «clandestinizzazione» di molti di essi) (De Genova 2002; Mezzadra e Neilson 2013; Bolzoni *et alii* 2015; Sanò 2018).

IDEOLOGIE

In questa cornice ad apparire «informale» – ossia irregolare, parzialmente irregolare e apparentemente «indistinta», per recuperare un'espressione usata in precedenza – è una parte consistente della società italiana, con intensità mutevoli il cui grado dipende dall'intersecarsi e configurarsi di caratteristiche quali la classe, l'età, la nazionalità e le fortune individuali. Per quanto nella comprensione di queste variabili occorra forse essere meno netti di quanto le classiche letture del passato potrebbero indurre a fare. Se il mondo subalterno tradizionale – quello delle occupazioni malpagate, sporche e faticose – si accompagnava a una origine e a una condizione fatte di bassa scolarità e riproduzione della povertà, il nuovo mondo precario appare spesso fatto di mobilità verticali negative. Ossia di riproduzioni sociali mancate, che vedono molti soggetti appartenenti alle classi medie emerse dal dopo-guerra uscire frequentemente dalla propria condizione originaria per avvitarsi nel vortice dell'instabilità, forti di un capitale simbolico e culturale a cui non corrisponde però un capitale economico adeguato. Una storia questa fatta di individui, ma anche di interi settori, che vedono divorziare l'*allure* simbolico – ossia la fama e il prestigio connessi per esempio all'industria culturale e ai suoi professionisti – e il dato materiale dei redditi reali e dei fatturati (Ventura 2017).

Ciò che si trae da questa descrizione è che malgrado la vocazione al patinato di molta della cultura popolare, la società italiana nel proprio complesso sia ampiamente, e forse maggioritariamente, divenuta «informale», ossia precaria e impoverita; ma non è per questo acefala, priva di direzione e incomprensibile. Infatti i nuovi processi produttivi, ideologici e giuridici relativi al lavoro, così come chi li ha messi in moto e li dirige, risultano nel complesso abbastanza chiari. Traggono origine dalla fine della centralità del lavoro come valore e come soggetto politico collettivo; dal progressivo svanire delle ideologie del conflitto e della libido associata alle lotte; dall'erosione di ordine culturale del valore sociale assegnato al sindacato; dalla capacità egemonica del lusso; dai meccanismi oggettivi e di tipo culturale innescati dal debito al consumo; dal progredire di ideologie essenzialmente neo-corporative che assegnano importanza all'impresa e agli imprenditori molto più che al lavoro dipendente; dal tramontare di quelle capacità di lettura della politica che classicamente legava le appartenenze agli interessi materiali e di classe.

È questo un elenco parziale e incompleto di elementi ideologici od oggettivi, strutturatisi oppure destrutturatisi nell'arco di un quarantennio o poco più, che si è tradotto in un intreccio di disuguaglianza strutturale e contraddizioni politico-culturali, corrispondenti più o meno a ciò che un tempo si sarebbe chiamata «falsa coscienza». Un processo, insomma, che vede la «sovrastruttura» giocare un ruolo fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio e dell'ordine. Tuttavia accanto a questo, e prima di qualunque analisi del sovrastrutturale, bisognerebbe anche ricordare che se gran parte delle riforme del lavoro, così come dei tagli al welfare, sono passate nel silenzio generale oppure in un'opposizione che ha riguardato parti tutto sommato minoritarie del mondo del lavoro o della società italiana, questo lo si deve in parte al fatto che una quota consistente di essa era esterna al lavoro regolare, alla rappresentanza sindacale e a molte forme di protezione sin dall'avvio della storia repubblicana (Ginsborg 1989; Ferrera 2006; Crainz 2012). Le disuguaglianze che a partire dalla fine degli anni Novanta dello scorso secolo avevano iniziato a colpire i garantiti, così come i nuovi processi di precarizzazione, non erano né estranee né distanti dall'esperienza quotidiana di una parte consistente della società italiana rimasta esclusa dall'occupazione nel settore pubblico. Pertanto tale evenienza non metteva in moto nessun particolare sentimento reattivo o solidale in quella parte del paese che precaria e poco garantita lo era già e che avrebbe continuato a restare tale anche dopo le riforme del mercato del lavoro. Inoltre estese aree geografiche e sociali del paese, concentrate per buona parte nel Mezzogiorno, erano soggette a forme di sudditanza clientelare, volte a barattare voti e protezione sociale, che avevano come referenti personalità e partiti egemoni nei quadri politici succedutisi nel corso del tempo. Erano perciò settori sociali intrappolati in una economia della promessa, generalmente fondata sulla procrastinazione del beneficio atteso e, dunque, sull'attesa paziente e docile (Allum 1975; Chubb 1983; Fantozzi e Raniolo 2018; Farinella e Saitta 2019).

Ma al netto di quanto appena osservato, e recuperando un lessico ormai decisamente passato, si potrebbe osservare che nell'informalizzazione della società italiana un ruolo non secondario devono averlo giocato gli «apparati ideologici di stato» (Althusser 1976); o, magari, quel complesso stato-impresa che è diventato centrale nell'Italia di Berlusconi, ma che è in realtà frutto del matrimonio tra comunicazione pubblica e interessi privati che ha interessa-

to l'Europa e gli Stati Uniti a partire dagli anni ottanta del secolo scorso in modo abbastanza uniforme (esemplare il caso del gruppo Murdoch, che, a testimonianza della natura transcontinentale della tendenza di cui discutiamo, ha origini in Australia e da lì si diffonde nel resto del mondo). Questi apparati ideologici – in particolare quelli televisivi o digitali, fondati sull'intrattenimento, la trasformazione dell'informazione in spettacolo e sull'emergere di figure ibride di intellettuali «intrattenitori organici» – hanno giocato un ruolo imprescindibile nel creare le forme di soggettività collettive descritte in precedenza: la soggettività, si potrebbe dire, del disimpegno e del narcisismo di massa. Si tratta, insomma, del tipo di presenza nello spazio pubblico che è stata premessa fondamentale per il consolidarsi di quella impotenza politica collettiva che ha accompagnato le asimmetrie e le disuguaglianze strutturali sin qui descritte. Una condizione che, in differenti fasi, si è tramutata in disinteresse verso il politico, oppure in indignazione verso questo stesso universo; o in un sentimento che sublimava la rabbia, trasformandola in desiderio per la merce. O, ancora, che progrediva illudendo il soggetto medio "integrato" che i vecchi ordini e gerarchie stessero sopravvivendo; e che egli, nonostante tutto, fosse collocato su un livello diverso dall'ultimo. Per quanto si percepisse anche in una posizione precaria ed esposta al rischio dell'arretramento, oltre che personalmente vulnerabile alle minacce alla sicurezza fisica e lavorativa provenienti da una società che cambiava intanto pelle e colore facendosi gradualmente meno familiare. In questo quadro la pubblicità della merce si alternava allo spettacolo della morte violenta per mano dello straniero. E formava una dimensione di stupore, o *awe*, a cui si accompagnavano anche le trasformazioni del linguaggio e la sua radicalizzazione, estendendo così le frontiere del dicibile. Per l'appunto, il riemergere nella cultura italiana del vecchio linguaggio dell'«amico e del nemico», che negava l'altro «radicale» (per esempio l'immigrato e il fondamentalista islamico), ma anche quello «prossimo» (il tossicodipendente, l'incivile e la zecca comunista dei centri sociali; ma anche il professore universitario, il radical-chic e il membro della "casta") (Panarari 2010; Binik 2017).

Bourdieu (1993), com'è noto, ha chiamato tutto questo la «miseria del mondo»: più precisamente, la miseria di posizione di chi vede un vecchio mondo e le sue sicurezze venire giù; oppure che vede nuove minacce profilarsi all'orizzonte, ma non ha nomi per chiamarle. E che perciò può solo ricorrere al linguaggio di quelle «idee senza parole» (Jesi 1979) che si richiamano alla Tradizione, alla Terra, alla Sovranità etc. Ma questa è in fondo anche la lingua della «violenza strutturale» (Farmer 2004): un tipo di violenza che esiste anche quando nessuna la esercita sul corpo e che investe il povero assoluto così come il piccolo-borghese sulla via del tramonto. Entrambi attori in preda a dolori e passioni, le quali, pur implicando asimmetrie di posizione, denotano anche la riduzione della distanza che separa i soggetti (per inciso una dinamica analoga al rapporto tra colonizzati e colonizzatori nelle terre occupate, almeno secondo Memmi 1979; una relazione che vale la pena ricordare qui, sia pure fugacemente, perché anticipatrice delle dinamiche successive del capitalismo europeo dopo il suo "rimpatrio"). Se la violenza strutturale è dunque quella che viene esercitata in modo indiretto, che non ha bisogno di attori per essere eseguita in quanto è prodotta dall'organizzazione sociale stessa, e che si traduce in patologie, è facile vedere come dietro il malessere della vita nel nuovo capitalismo di cui ha parlato recentemente Fisher (2009) debba starci quella crescente informalizzazione del sociale che è al centro di questa stessa rassegna.

Un male, a ogni modo, che deve essere iscritto nella struttura dell'oggetto e che infatti accomuna tanto il nuovo quanto il vecchio capitalismo. Incidentalmente ci si può chiedere infatti se differiscano così tanto tra loro la depressione e la passione per gli psicofarmaci nella società neoliberale, discusse da Fisher, e la nozione di «anomia» proposta da Durkheim (1893) al fine di interpretare quelle patologie sociali legate alla nuove forme di normatività e appartenenza, così come al lavoro e all'economia, che andavano dispiegandosi sotto i suoi occhi negli anni a metà tra Otto e Novecento.

MEMORIE E AMNESIE

Non costituirebbe d'altronde una novità osservare che il capitalismo presenta la caratteristica di mutare – talvolta in modo consistente – mantenendo però anche forme sorprendenti di continuità e, in particolare, di continuità nelle risposte alle trasformazioni, spesso socialmente dolorose, dettate dai processi di ristrutturazione. Sarebbe

del resto la stessa economia informale una riprova di questo, dal momento che la «casualizzazione» del lavoro – ovvero la ciclica assunzione di caratteristiche irregolari rispetto a quelle dominanti in ciascuna fase – è una costante del capitalismo storico nei momenti di crisi (Sassen 1982; Broad 2000: 24). Coerentemente con questa osservazione – ma su un piano questa volta sovrastrutturale – la storia del capitalismo appare anche come un fatto di ripetizioni (reali o immaginarie) e, soprattutto, di repertori e risposte culturali sedimentate, brandite ritualmente dinanzi all'avanzare di minacce che spesso sono anch'esse inedite e vecchie allo stesso tempo. O, magari, interamente nuove; ma a cui, consolatoriamente, si risponde con strumenti familiari, depositati nella memoria e nelle sue «amnesie strutturali».

Accantonando per un po' il nostro oggetto – l'informale – col fine di indagare il contesto morale entro cui questo si sviluppa, comprendiamo forse meglio la ragione per cui la memoria e le amnesie appaiono importanti se riflettiamo sul fatto che gli anni intorno a cui scriveva Durkheim erano esattamente quelli in cui si affacciava uno scandalo e, soprattutto, una "questione" destinata a caratterizzare tutto il secolo seguente e anche quello corrente sino a questo momento: sono cioè gli anni dell'*Affaire Dreyfus*, dell'emergere della nuova questione ebraica e di nuove forme di divisione sociale che daranno vita a «racconti sull'altro» e all'individuazione di capri espiatori a cui imputare le colpe di gran parte di ciò che va male nel mondo (Harris 2007). Un processo, per l'esattezza, che ha la sua vera origine in un periodo precedente (in quei secoli 1500-1700 in cui rinasce e si placa momentaneamente la «caccia alle streghe»; quello che è in realtà un sinonimo della persecuzione nei confronti di molte altre forme di alterità del tempo, che includevano eretici, ebrei, valdesi e altri irriducibili all'ordine) (Trevor-Roper 1969), ma che per economia dello spazio tralasceremo, limitandoci a rievocare velocemente l'ultimo secolo di storia o poco più. Sono gli anni, quelli a cavallo tra Otto e Novecento, in cui l'ebraismo riprende a incarnare il male, l'occulto e la congiura contro il mondo. È di quegli stessi anni, infatti, anche un testo destinato a fare la storia dei racconti sul complotto ebraico: *I protocolli dei Savi di Sion*. Com'è noto, l'*Affare Dreyfus* e i *Protocolli* sono il preludio della circolazione di idee sui portatori del male e del disordine che saranno parte integrante di un clima politico e morale e che, insieme ai processi di ristrutturazione economici e geopolitici determinati dalla Prima Guerra Mondiale, condurranno verso le esperienze naziste e fasciste e la sperimentazione di forme di coesione basata sull'alleanza tra classi sociali nel contenimento di altre classi. Sono queste esperienze che, nel corso della loro evoluzione, produrranno a propria volta nuovi sentimenti, linguaggi, contaminazioni e sperimentazioni tecniche orientate alla conquista dell'egemonia dall'ovvio carattere autoritario, razzista e «populista», destinati a durare e sedimentarsi ben oltre la vita dei suddetti regimi. Una "ricca" stagione ideale, però, che è preceduta da una grande confusione e dalla circolazione di ulteriori suggestioni a opera di altri autori – e che da lì a poco verranno assimilate anche dai nascenti regimi – tese a lasciarsi alle spalle l'alternativa tra destra e sinistra. Negli anni dell'occupazione della Ruhr e delle riparazioni di guerra, l'appello di Karl Radek per un fronte unito dei lavoratori, aperto ai ceti medi e alla piccola borghesia patriottica e capace di difendere l'indipendenza del Paese dall'imperialismo straniero, segnava l'inizio di una guerra d'egemonia destinata a segnare l'avvento del populismo contemporaneo e persino del "rosso-brunismo" (come si definiscono oggi le variegate aspirazioni di una composita galassia di movimenti a un ordine nuovo, posto oltre le categorie politiche classiche, secondo un bricolage che coniuga socialismo, capitalismo e identitarismi regionalisti o nazionalisti) (Azzarà 2018).

La tesi qui esposta è che tutto questo costituisca un archivio delle memorie e delle amnesie proprie di una cultura italiana ed europea, che, nelle stagioni di crisi profonda, si riattivano alla stregua di un automatismo, inquietando e rassicurando insieme l'«individuo-massa» smarrito e alla ricerca di un senso; ossia di ciò che è noto, "logico" e alla portata della sua comprensione perché seppellito nelle strutture intime della sua cultura.

Limitando lo sguardo all'ultimo secolo e mezzo o poco più, e continuando a tralasciare per motivi di spazio il farsi dei fenomeni di regalità e di «costruzione dei popoli» su archi di tempo più lunghi e autenticamente costitutivi dei sentimenti politici nella modernità (come fanno, per esempio, i saggi contenuti in Jensen 2016; ma il problema, su scale temporali differenti, è in fondo lo stesso di Weber, relativo a cosa resti della democrazia degli antichi nel mondo modernizzato. Si veda su questo: De Federicis 2017), è abbastanza frequente che nelle stagioni di ristrutturazione capitalista e stravolgimento degli equilibri di classe consolidati, la tendenza al leaderismo, gli identitarismi localistici (ossia etnici, nazionalisti, regionalisti), la nostalgia *revanchista* per epoche precedenti di

grandeur o supposto benessere, l'avversione verso capri espiatori interni ed esterni alla nazione e le "teorie del complotto" emergano molto rapidamente nella forma di sentimento popolare e di politiche (senza, tuttavia, che vi sia un necessario ordine di precedenza tra i due. Per quanto i sentimenti sono più facilmente prodotti e organizzati dal mondo politico). Se questi sono in realtà processi e *tic* molto antichi, possiamo ciò nonostante dire che nell'età contemporanea, in Italia ed Europa, sono gli autoritarismi di destra ad avere scritto la grammatica sentimentale politica popolare e spontanea. Tanto nel senso che esistono una miriade di formazioni che si richiamano esplicitamente alle esperienze naziste e fasciste, quanto in quello per cui le ossessioni e le tendenze di coloro che non si richiamano immediatamente a quelle ideologie sono comunque oggettivamente compatibili con esse. Oltre che facilmente rievocabili se si interloquisce con chi detiene tali compatibili convinzioni.

INFORMALITÀ E "(NEO-)POPULISMI"

A organizzare questi automatismi nell'Italia contemporanea – ma anche in differenti paesi europei e negli Stati Uniti, con sfumature e adattamenti che dipendono dalle storie nazionali – è un insieme di forze che possiamo definire «populiste» o, meglio, «neo-populiste». Sono entrambi termini insoddisfacenti, irrispettosi delle differenze tra posizioni rinvenibili in campo e "acchiappa-tutto", che in questa discussione impiegheremo nell'accezione aperta proposta da Canovan (1981). Il «populismo autoritario» indagato dall'autrice investe infatti una dimensione sentimentale, che ruota attorno alla percezione di sradicamento esperito dall'individuo e dalle masse nelle fasi di mutamento radicale. Un sentimento a cui gli imprenditori politici rispondono con una proposta di riscatto che viene da loro stessi; o, meglio, dal leader. Con Laclau (2008) e Stanley (2008) possiamo dunque parlare dei fenomeni neo-populisti come dispositivi retorici volti a costituire identità collettive fondate sull'antagonismo del binomio «popolo-leader» – quel complesso che incarnerebbe la virtù, il bene, la moralità e il lavoro – nei confronti di élite predatrici e altri nemici interni ed esterni che assediano il primo polo di questa contrapposizione.

Se la dimensione nazionale del populismo è quella che di solito attira su di sé l'attenzione dei commentatori (Blokker e Anselmi 2020), è pur vero che da tempo va emergendo una dimensione urbana e iper-localistica del fenomeno, che adatta i grandi temi nazionali o globali, insieme alle tecniche e alle tecnologie utili all'affermazione della propria egemonia. Per esempio attraverso l'uso dei dialetti anziché della lingua nazionale, oppure la mobilitazione di simboli che includono il territorio, il cibo o qualsiasi altro elemento in grado di evocare l'«identità» locale e le relative contrapposizioni. I populismi, inoltre, sono anche un fatto di alleanze tra classi (Germani 1978). Nella storia del movimento fascista, per esempio, appare centrale la relazione tra nobiltà, alta borghesia e classi medie ai fini della promozione di una mobilitazione dall'alto finalizzata al controllo delle classi subalterne. Mentre nel caso del nazional-populismo peronista prevale un blocco sociale formato dalla classe media latino-americana integrata con le classi subalterne (Anselmi 2017: 9). Se la storia dei populismi italiani contemporanei di scala nazionale (quelli incarnati da Lega, Movimento 5 Stelle, Berlusconi e Renzi) è prevalentemente una vicenda di mobilitazione delle classi medie (Biancalana 2020), che in alcuni casi vede però un attivo coinvolgimento di settori dell'alta borghesia, i livelli urbani appaiono più articolati.

Lo spunto per delle riflessioni in merito al tema delle alleanze populiste, insieme a un'analisi delle connessioni di quanto sin qui osservato con l'economia informale o con l'informalizzazione del sociale, è dato un caso siciliano: quello di Messina e del suo Sindaco, Cateno De Luca. Quest'ultimo è un politico di professione dalla carriera trentennale, cresciuto inizialmente nel cono d'ombra della Democrazia Cristiana e confluito successivamente in una miriade di formazioni, legate all'autonomismo siciliano così come a Forza Italia. Nel corso degli anni è stato sindaco di villaggi, di paesi di poco più grandi e, finalmente, di una città metropolitana. Ma è stato anche consigliere comunale e membro del Parlamento della Regione Sicilia. È inoltre un "imprenditore" che ha fatto la sua fortuna con i centri di assistenza fiscale – una forma di capitalismo assistito che si sviluppa nella cornice dei servizi allo Stato – e finalmente ha preso a operare nel settore delle banche dati. La sua federazione di Caf (Fenapi) e la sua impresa digitale hanno sedi in tutta Italia e una rappresentanza a Bruxelles. De Luca è stato il parlamentare regionale più ricco; inoltre dalla sua ultima dichiarazione dei redditi si evince che è milionario e che la sua ricchezza è

cresciuta negli anni della sindacatura in modo ragguardevole. Ciò nonostante è figlio di contadini di un paesino della provincia messinese. Rivendica le sue origini povere e rurali e si esibisce costantemente in dirette *Facebook* che hanno per sfondo la casa natia. Un'abitazione che trasuda umiltà e decadenza. Dagli arredi economici alle vistosissime macchie di umidità sui muri, passando per l'impiego di cappelli di lana con vistose bruciature di sigaretta, esibiti nel corso di passeggiate che hanno per sfondo ambientazioni rurali (molto simbolicamente, il percorso che ogni mattina lo conduce dalla sua abitazione a quella dei genitori per un saluto prima dell'inizio delle attività amministrative), la rappresentazione che di sé fornisce il milionario Cateno De Luca è fondamentalmente ispirata al pauperismo, all'autenticità, alla famiglia e al culto delle origini (per una più ampia fenomenologia del personaggio: Saitta 2020).

In una città che conta ormai meno di 230.000 abitanti, che da tempo vede in media emigrare annualmente circa 1.500 residenti, in cui il 42% della popolazione è priva di reddito e in cui il 33% dei contribuenti dichiara redditi compresi tra 0 e 10.000 euro annui lordi (ossia tra 0 e 800 euro mensili lordi); e in cui il 40% è compreso tra 15.000 e 26.000 (e quindi tra 1.200 e 2.200 euro mensili lordi) (Limosani 2021), l'alleanza promossa dal ricco Cateno De Luca ha per controparte la borghesia minuta del commercio, dell'artigianato e l'altra, spesso di poco superiore, della rendita immobiliare (questo tipo di proprietà costituisce il 50% degli investimenti e della ricchezza cittadina). Se sul piano culturale il suo linguaggio intriso di dialettismi e dal registro basso se non infimo (fatto di urla, insulti rivolti contro i «blasonati» e rancore) è idoneo a connetterlo sentimentalmente a una popolazione dal basso capitale culturale, oltre che economico (nella provincia il 51% della popolazione non ha alcun titolo di studio oppure ha una istruzione di base. Istat 2021), De Luca si mostra abilissimo e "demografico" nel rappresentare gli interessi del suo ceto di riferimento. Secondo un canone *revanchista* consolidatissimo, in questa città divenuta marginale, l'uomo politico incarna la nostalgia di una grandezza svanita, la messa al bando dei responsabili e la promessa di un ritorno agli antichi fasti. Insieme alla pubblicità di negozi, ristoranti e attività varie, che simboleggiano l'impresa e la voglia di fare, e i cui marchi vengono esibiti nelle dirette del primo cittadino congiuntamente ai prodotti (cibo, camicie etc. vengono infatti regolarmente mostrati in video), quella del sindaco è soprattutto la rappresentazione della lotta contro le inciviltà e i nemici interni alla comunità: le élite che l'hanno ridotta allo stato attuale, e gli incivili che la lordano e che hanno reso ordinaria e visibile l'illegalità. Questi ultimi sono frequentemente semplici cittadini, ma più spesso traslocatori o rigattieri improvvisati, che si sbarazzano come possono del loro carico, creando discariche. Ma sono soprattutto gli ambulanti che, in linea del resto con altri populismi contigui meridionali (si veda il caso di Salerno, esplorato da Avallone e Nïang 2021), diventano l'oggetto di un esercizio capriccioso e ostentato del potere, che prima li costringe a emergere e poi li vessa con sequestri, con sospensioni arbitrarie delle licenze e con richieste sempre nuove e dispendiose di produrre nuovi documenti e adeguamenti. Per esempio con l'imposizione di cambiare il colore dei tendaggi che coprono gli stand delle rivendite di frutta e verdura; o, magari, con quella di aumentare costantemente la distanza tra un banchetto e l'altro, tra un camion e l'altro, costringendo così gli operatori a adattamenti logistici sempre nuovi e, soprattutto, erodendo gradualmente quella convenienza economica che, nel caso del commercio ambulante, presiede di norma alla scelta dei luoghi intorno ai quali insediarsi. O, ancora, con l'interdizione ai venditori ambulanti di generi alimentari di esercitare la propria attività in prossimità di quelle arterie rivierasche che, in una città di mare come Messina, costituiscono nella stagione estiva il vero centro della vita sociale ed economica. Il tutto a beneficio di quegli esercenti di lidi e di negozi che costituiscono, per "qualità" e peso fiscale gli interlocutori privilegiati dell'azione politica locale (è infatti la dimensione dell'attività, che nel caso di un negozio sarà quasi sempre superiore a quella di un camion o di una moto-ape, a determinare la tassazione e la convenienza istituzionale a coltivare una particolare popolazione. Senza contare il modo in cui le attività commerciali si connettono a un progetto più generale di città. Per esempio la città turistica).

Qualcosa, peraltro, che non appare slegata dall'accostamento, piuttosto comune nelle rappresentazioni di senso comune e giornalistico, tra vendita ambulante, inciviltà, violenza e criminalità. Tale considerazione appare come una conseguenza del fatto che, alla stregua dell'edilizia, l'ambulantato è un settore che impiega individui con scarsa o nulla qualificazione, frequentemente appartenenti al sottoproletariato urbano. Ossia ciò che – non diversamente da quanto si riscontra in altre città meridionali alle prese con conflitti culturali e di classe di lunga durata (Petrillo 2011; Pine 2015) – agli occhi degli individui e dei ceti maggiormente integrati incarna una fastidiosa forma di alte-

rità interna alla società locale, per via degli atteggiamenti pubblici, dell'aspetto, della musica ascoltata e di vari altri elementi riconosciuti dall'intimità culturale, che fanno convenire la maggioranza «distinta» su una percezione di questa classe «bassa» come culturalmente arretrata e minacciosa. Inoltre coloro che optano per la vendita ambulante presentano frequentemente precedenti penali che, ai sensi della normativa vigente, li escludono a lungo dalla facoltà di ottenere licenze commerciali. Per questo stesso motivo molti di loro – decisi a uscire in parte o del tutto da traiettorie biografiche autenticamente criminali – non possono fare altro che esercitare irregolarmente la propria attività commerciale di merci lecite (oppure ricorrere a prestanomi, da rinvenire in ambito familiare o esterno, procedendo magari ad arrangiamenti di varia natura suscettibili in alcuni casi di generare vari problemi con partner, fornitori, polizia etc.). Una condizione di irregolarità che storicamente – ben prima cioè delle campagne "*desoteane*" per l'emersione perseguite dalla giunta De Luca – li espone a tensioni con le forze dell'ordine e a saltuari scontri con l'annona che, almeno in un paio di occasioni, hanno assunto la forma di vere e proprie rivolte urbane. L'animosità e l'afflittività esplicita e manifesta di cui questa particolare popolazione di commercianti è destinataria, ha dunque ragioni strutturali e sovrastrutturali di lunga durata. Nella prospettiva di De Luca l'emersione forzata di tale categoria di commercianti – perseguita attraverso una serie infinita di sequestri da parte del locale corpo di vigili urbani – è tanto un contributo a una nozione generale di legalità quanto una sorta di regolamento di conti tra l'istituzione e questo ceto sociale «riottoso», non semplicemente popolare ma autenticamente «plebeo»: ossia pressoché "naturalmente" refrattario alla disciplina e alle regole. L'esatto contrario di quanto previsto dal mito e dal racconto *deluchiano* di sé stesso, che delle origini umili e contadine così come dell'immagine dell'uomo povero che si costruisce con i propri soli mezzi, parte dal paesello natio con le valige di cartone e costruisce una fortuna attraverso una dura dedizione ai fini, fa da sempre il proprio punto di forza (si vedano a riguardo le dichiarazioni raccolte da De Angeli 2021). Una narrazione di sé, ma anche un ricorso a consolidati miti pubblici non solo nazionali sulla figura dell'imprenditore (nel caso italiano già visto in azione con Berlusconi) che agisce da riflesso per tutti coloro che, come i commercianti legittimi, possono riconoscersi nell'etica *deluchiana* del lavoro e in una conseguente pretesa ai privilegi. Qualcosa del resto che è parte del senso comune generale, ben oltre il «mondo dell'impresa», e che fonda le proprie ragioni sul rifiuto o la minimizzazione del ruolo delle strutture sociali nel determinare le traiettorie individuali (in primis l'istituzione giudiziaria, che, una volta catturate le persone, preclude a molte di loro la possibilità di un autentico recupero) e sul mancato riconoscimento degli effetti della diseguale distribuzione delle opportunità (lì ove, anche ai "piani più bassi" del sociale, una apparentemente minima differenza nei redditi o nei livelli di istruzione familiare può effettivamente produrre effetti apprezzabili relativamente al rapporto degli individui con la formazione, il lavoro e la progettualità biografica. Si veda a riguardo: Baglioni 2021: 38 *passim*).

In modo analogo ad altre esperienze politiche contemporanee, quello di De Luca appare perciò come un progetto populista che, di fronte all'informalizzazione *de facto* di una città – in cui i bassissimi salari hanno costretto decine di migliaia di persone a emigrare o ad arrangiarsi, anche quando dispongono di una pensione o di un reddito regolare – seleziona le forme "degne" di cittadinanza (ossia ancora munite di interessi da tutelare, quali un immobile da far fruttare) e dà loro orgoglio, dividendo così artificialmente una società ormai generalmente impoverita. Eliminare la concorrenza degli ambulanti regolari e irregolari significa infatti garantirsi la fedeltà della vasta platea della piccola-borghesia del commercio e di quella proprietaria delle botteghe, che dai commercianti traggono i fitti; con il vantaggio aggiunto, inoltre, di garantire le entrate fiscali necessarie alle casse comunali. Un modo di andare alle briciole, garantendosi una reputazione e un futuro politico fondato sull'efficienza, che ha la presidenza della Regione come traguardo dichiarato.

CONCLUSIONI

Alla luce di quanto sin qui osservato, l'economia informale appare come il cuscinetto di quelle periodiche ristrutturazioni che garantiscono, tanto al capitale nel proprio complesso quanto alla società e alla politica, di potere tollerare il costo delle transizioni e delle riorganizzazioni periodiche dei modi di produzione e ridistribuzione della ricchezza (secondo modalità per lo più orizzontali, ossia interne alle classi superiori). L'impossibilità di una via

informale di risoluzione delle tensioni segnerebbe infatti la dissoluzione del sociale e costituirebbe il preludio per insorgenze scomposte. L'informalità appare dunque come ciò che è essenziale alla riproduzione della vita e dell'ordine politico sotto il capitalismo e dentro l'organizzazione statale come la conosciamo.

Al contempo l'informalità costituisce uno strumento simbolico potentissimo, utile a quelle mobilitazioni culturali o sovrastrutturali che stanno alla base delle gerarchie e delle alleanze tra settori o classi sociali. L'informale è tutto quel che sfugge alle definizioni ed è dunque fluido, finendo con l'includere ciò che è apparentemente opposto, tanto sul piano materiale quanto simbolico: i ricchi, i poveri, i benestanti decaduti etc. È, inoltre una condizione che riguarda molti, sia pure con gradualità diverse. E che per questo costituisce una sorta di surplus, insieme simbolico e materiale, a cui poteri politici raffinati – o finto grossolani – possono fare appello per mobilitare sezioni della popolazione contro le altre, e assicurarsi quote essenziali di consenso. Non è dunque un caso che – nella cornice di quella che potremmo chiamare la condizione fisiologica e strutturale del clientelismo, fondamentali per la vita di democrazie che, come quelle contemporanee, sono basate sulle alleanze – gli spazi "informali" sono stati spesso riprodotti e curati dal mondo politico al fine di gestire i rapporti dei gruppi marginali con le istituzioni formali.

Ciò che da tutto questo deriva ai fini scientifici più che politici (la politica ne deve essere infatti già consapevole) è che l'informale non andrebbe mai rappresentato come un *alter* rispetto ai mondi ufficiali, e che qualunque definizione realista dei rapporti tra i due non dovrebbe tanto sottolineare il *continuum* tra i settori, quanto la loro sostanziale identità e sovrapponibilità. È questo, del resto, ciò che di fatto già accade – per l'appunto *informalmente*; sul piano di una "realpolitik" istituzionale – e che ha reso possibili riforme del lavoro e del welfare altrimenti semplicemente impraticabili.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abu-Lughod L. (1990), *The Romance of Resistance: Tracing Transformations of Power through Bedouin Women*, in «American Ethnologist», 17, 1: 41-55.

Alden J. (1981), *Holding Two Jobs: An Examination of Moonlighting*, in S. Henry, *Informal Institutions: Alternative Networks in the Corporate State*, New York: St. Martin's Press.

Allum P. (1975), *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino: Einaudi.

Althusser L. (1976), *Sull'ideologia*, Bari: Dedalo.

Anselmi, M. (2017), *Populismo. Teorie e problemi*, Milano: Mondadori.

Avallone G., Nïang D. (2020, cur.), *Vivere non è un reato. Lavoro ambulante e diritto alla città*, Verona: Ombre Corte.

Baglioni, G. (2021), *Benessere e fragilità: La mobilità sociale in Italia*, Milano: Franco Angeli.

Biancalana C. (2020), *Four Italian Populisms*, in P. Blokker e M. Anselmi, *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*, London-New York: Routledge.

Blokker P., Anselmi M. (2020, eds.), *Multiple Populisms. Italy as Democracy's Mirror*, London/New York: Routledge

Azzarà S.G. (2018), *Comunisti, fascisti e questione nazionale. Fronte rossobruno o guerra d'egemonia?*, Milano: Mimesis.

Berger M., Buvinic M. (1989), *Women's Ventures: Assistance to the Informal Sector in Latin America*, Boulder: Kumarian Press.

Binik O. (2017), *Quando il crimine è sublime: La fascinazione per la violenza nella società contemporanea*, Milano: Mimesis.

Bolzoni M., Gargiulo E., Manocchi M. (2015), *The Social Consequences of the Denied Access to Housing for Refugees in Urban Settings: The Case of Turin, Italy*, in «International Journal of Housing Policy»,15, 4: 400-417.

Bourdieu P. (1993, dir.) *La Misère du monde*, Paris: Éditions du Seuil.

Bowe J., Bowe M., Streeter S. (2000), *Gig. Americans Talk About their Jobs*, New York: Three Rivers Press.

Brighenti, M.A. (2010), *Visibility in Social Theory and Social Research*, New York: Palgrave MacMillan.

Broad D. (2000), *The Periodic Casualization of Work: The Informal Economy, Casual Labor and the* Long Durée, in F. Tabak, M.A. Crichlow, *Informalization. Process and Structure*, Baltimore/London: The John Hopkins University Press.

Canovan M. (1981), *Populism*, New York: Harcourt Brace Jovanovich.

Carlini R. (2019), *L'Italia nella bolla del lavoro precario*, in «Internazionale», 21 febbraio, https://www.internazionale.it/opinione/roberta-carlini/2019/02/21/dati-industria-lavoro

Chubb, J. (1983), *Patronage, Power, and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge: Cambridge University Press.

Coletto D. (2010), *The Informal Economy and Employment in Brazil: Latin America, Modernization, and Social Changes*, New York: Palgrave MacMillan.

Crainz G. (2005), *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma: Donzelli.

Crainz G. (2012), *Il paese reale: dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma: Donzelli.

Crouch C. (2019), *Se il lavoro si fa gig,* Bologna: il Mulino.

De Angeli A. (2021), *Cateno De Luca dopo il concerto alla villa Dante: "Il mio modesto contributo per dare una svolta artistica e sociale alla nostra città"* in, «Messina7.it», 7 settembre, https://messina7.it/2021/09/07/cateno-de-luca-dopo-il-concerto-alla-villa-dante-il-mio-modesto-contributo-per-dare-una-svolta-artistica-e-sociale-alla-nostra-citta/

De Federicis N. (2017), *Populismo, plebiscitarismo e crisi della democrazia*, in «Teoria politica» 7: 155-179.

De Genova N. (2002), *Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life*, in «Annual Review of Anthropology», 31: 419-447.

De Soto H. (2000), *The Mystery of Capital: Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else,* New York: Basic Books.

Doeringer P, Piore M. (1971), *Internal Labor Markets and Manpower Analysis*, Lexington: Heath/Lexington Books.

Durkheim, E. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità: Milano, 1962.

Esposito M. (2012), *Il contrasto al lavoro nero: discontinuità dei percorsi legislativi e cultura dei valori giuridici*, Napoli: Discussion Paper Series, Crisei.

Esposito E., Chiodelli F. (2020), *Occupazioni abusive in un contesto di edilizia residenziale pubblica a Napoli: una pratica individualistica?*, in «Argomenti», 15: 59-76.

Evans-Pritchard E.E. (1940), *The Nuer: A Description of the Modes of Livelihood and Political Institutions of a Nilotic People*, Oxford: Clarendon Press.

Fantozzi P., Raniolo F (2018), *Clientelismo, privatizzazione del pubblico e governo di partito*, in «Quaderni di Sociologia», 78: 11-39.

Farinella D., Saitta P. (2019), *The Endless Reconstruction and Modern Disasters: The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina, 1908–2018*, Cham: Palgrave MacMillan.

Farmer P. (2004), *An Anthropology of Structural Violence*, in «Current Anthropology», 45, 3: 305-325.

Ferman L., Henry S., Hoyman M. (1987), *Issues and Prospects for the Study of Informal Economies: Concepts, Research Strategies and Policy*, in «The Annals of American Academy of Political Science», 493: 154-72.

Ferrera M. (2006), *Le politiche sociali: l'Italia in prospettiva comparata*, Bologna: il Mulino.

Fisher M. (2009), *Capitalist Realism: Is There No Alternative?*, London: Zero Books.

Fregolent L., Torri, R. (2018, cur.), *L'Italia senza casa. Bisogni emergenti e politiche per l'abitare*, Milano: FrancoAngeli.

Gallino L. (1975), *Politica dell'occupazione e seconda professione*, in «Economia e lavoro», IX, 1: 81-95.

Germani, G. (1978), *Authoritarianism, Fascism, and National Populism*, New Brunswick: Transaction Book.

Giannini M. (2017), *Precarietà, una categoria ambigua. Radici sociali e percezioni differenti nei contesti socio-economici*, in P. Bouffartigue, M. Giannini e A. Lamanthe, *Travail et crise: l'Europe du Sud, un laboratoire?*, Milano: FrancoAngeli.

Ginsborg, P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino: Einaudi.
Gutmann P. M. (1978), *Are the Unemployed, Unemployed?*, in «Financial Analysts Journal», 34, 5: 26-29.
Hart K. (1973), *Informal Income Opportunities and Urban Employment in Ghana*, in «Journal of Modern African Studies», 11, 1: 61–89.
Holston J. (2009), *Insurgent Citizenship: Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*, Princeton: Princeton University Press.
Istat (2021), *Il censimento permanente della popolazione in Sicilia. Prima diffusione dei dati definitivi 2018 e 2019*, Roma: Istat.
Jensen L. (2016, ed.), *The Roots of Nationalism. National Identity Formation in Early Modern Europe, 1600-1815*, Amsterdam: Amsterdam University Press.
Jesi F. (1979), *Cultura di destra*, Milano: Garzanti.
Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Roma/Bari: Laterza.
Limosani M. (2021), *Messina: un'istantanea sull'economia della città*, Messina: Università di Messina - Parliament Watch.
Losby J.L., Else, J.F., Kingslow, M.E., Edgcomb, E.L., Malm, E.T., Kao, V. (2002), *Informal Economy Literature Review*, Washington/Newark: The Aspen Institute-Ised.
Memmi, A. (1979) *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Napoli: Liguori.
Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labour*, Durham: Duke University Press.
Mukhija V., Loukaitou-Sideris A. (2014), *Introduction*, in V. Mukhija e A. Loukaitou-Sideris, *The Informal American City. Beyond Taco Trucks and Day Labor*, Cambridge/London: Mit press.
Murgia A. (2010), *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, Città di Castello (PG): I libri di Emil.
Hansen K.T., Vaa M. (2004), *Introduction*, in K.T. Hansen e M. Vaa, *Reconsidering Informality. Perspectives from Urban Africa*, Uppsala: Nordiska Afrikainstitutet.
Ortner, Sherry (1995), *Resistance and the Problem of Ethnographic Refusal*, in «Comparative Studies in Society and History», 37: 173-193.
Panarari M. (2010), *L'egemonia sottoculturale. L'italia da Gramsci al gossip*, Torino: Einaudi.
Petrillo, A. (2011), *Napoli globale: discorsi, territorio e potere nella "città plebea"*, in S. Palidda, *La rivoluzione liberista nelle città euro-mediterranee*, Messina: Mesogea.
Pine J. (2015), *Napoli sotto traccia. Camorra, «zona grigia» e arte di arrangiarsi. Musica neomelodica e marginalità sociale*, Roma: Donzelli.
Pozzi, G. (2020), *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*, Milano: Ledizioni.
Shapland J. (2009), *Potential Effects of National Policies on the Informal economy*, in J. Shapland e P. Ponsaers, *The Informal economy and Connections with Organised Crime: The Impact of National Social and Economic Policies*, Den Haag: Boom Juridische Uitgevers.
Raijman R. (2001), *Mexican Immigrants and Informal Self-Employment in Chicago*, in «Human Organization», 60, 1: 47-55.
Harris R. (2007), *The Assumptionists and the Dreyfus Affair*, in «Past & Present», 194,1: 175–211.
Saitta P. (2020), *Fenomenologia di un neo-populista. Declinazioni urbane dell'autoritarismo: il caso di Messina*, in «Argomenti», 15: 123-150.
Sanò G. (2018), *Spazio prodotto e Spazio produttore. La relazione tra il sistema di accoglienza e due territori a Messina*, in M. Bergamaschi e V. Piro, *Sociologia urbana e rurale*, Milano: FrancoAngeli.
Sassen, S. (1994), *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks: Pine Forge Press.
Scott, J.C. (1990), *Domination and the Arts of Resistance: Hidden Transcripts*, New Haven: Yale University Press.
Scott J.C. (1998), *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, New Haven: Yale University Press.
Stanley B. (2008), *The Thin Ideology of Populism*, in «Journal of Political Ideologies, 13, 1: 95-110.

Tassinari A., Maccarrone, V. (2018), *Le mobilitazioni dei fattorini della gig economy in Italia: forme organizzative e implicazioni per la rappresentanza*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale: Lavori», 2: 75-106.
Toffanin, T. (2016), *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*, Verona: Ombre Corte.
Trevor-Roper H. (1969), *Protestantesimo e trasformazione sociale*, Roma/Bari: Laterza.
Ventura R.A. (2017), *Teoria della classe disagiata*, Roma: Minimum Fax.
Wallerstein I. (1983), *Historical Capitalism*, London: Verso.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Monographic Section

Abitare informale e regolazione violenta. Disagio abitativo e reti criminali ai margini della Capitale

Vittorio Martone

Università di Torino
vittorio.martone@unito.it

OPEN ACCESS

Citation: Martone V. (2021) *Abitare informale e regolazione violenta. Disagio abitativo e reti criminali ai margini della Capitale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 65-77. doi: 10.36253/cambio-10842

Copyright: © 2021 Martone V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Informal housing includes the range of practices associated with producing or occupying residential spaces which falls beyond formal systems of urban planning. In this field it is complicated recognize what is legal or illegal and informal self-building and social innovation coexist with urban crime. On the one hand, informal housing is an opportunity for counter-movements against marketisation of the housing sector (squatting, self-construction, grassroots neighbourhood organisations). On the other hand, in the informal housing we can find urban crime, including organised crime groups, which control over the territory, occupy public housing, and manage public housing building. Massive urban security policies tackled informal space through segregation, surveillance, and punitive initiatives. Here the accusation of "mafia" has intensity the criminalisation of urban poverty, and the complexity of socio-spatial inequality is confused under the penal repression. The essay tries to deepen this ambivalence by looking at the outskirts of Rome and, in particular, at the relationship between informal housing in neighbourhoods with public housing complexes, with a high concentration of socio-economic disadvantage and high criminal density.

Keywords: informal housing, urban marginality, urban security policies, social inequality, organised crime.

> La société libérale porte en soi le ghetto. La société de classes portait en soi le conflit et l'inégalité, mais pas le ghetto. Nous étions une société de discrimination, nous devenons une société de segregation (Touraine 1991: 12).

ABITARE MARGINALE, ABITARE INFORMALE E ABITARE ILLEGALE: NOTA INTRODUTTIVA

Nel rinnovato dibattito sui territori marginali, che ha riacceso l'attenzione tanto sulle aree interne e fragili, quanto sulle periferie urbane[1], l'i-

[1] Mi riferisco ai «*places left behind*» (Wuthnow 2018), dove la distanza dalle appartenenze forti alimenta senso di abbandono (Rodriguez-Pose 2017) e forme di radicaliz-

neguale accesso al diritto all'abitare compare come una delle più manifeste espressioni della disuguaglianza socio-spaziale. La «nuova questione urbana», che ormai dagli anni Ottanta associa la marginalità residenziale alla marginalità sociale, assume nel tempo forme plurali e diversificate, che rimettono in discussione il concetto stesso di «periferie» (Petrillo 2013; Fregolent 2008), non più associabili ad aree geograficamente delimitate o separate dal «centro» (Laino 2020). La periferia nuova associa la disomogeneità sociale – con vecchie e nuove povertà, vecchie e nuove migrazioni – a una spiccata varietà spaziale, alternando *vuoti* abbandonati (aree dismesse, spazi interstiziali) o riempiti (aree commerciali, snodi autostradali, centri logistici di servizio alla città), con *pieni* "consolidati" (zone di costruzione storica, edilizia popolare pubblica, abusivo condonato) o di più recente auto-costruzione (informalità, occupazioni abitative, baraccopoli).

Riguardo a quest'ultimo aspetto, la proliferazione dell'abitare informale conferma una nota tendenza globale (Davis 2005) che non si ferma ai cosiddetti *slums* nelle metropoli del Sud del mondo, coinvolgendo le capitali europee[2] specie nella particolare declinazione dei modelli abitativi mediterranei[3]. Le solidarietà collettive e l'auto-organizzazione attorno all'abitare possono essere qui inquadrate come un policromo "contro-movimento" rispetto alla dismissione delle politiche di housing[4], intese come l'implicazione più propriamente urbana del più generale disimpegno pubblico nel contrasto alle disuguaglianze[5]. Ad esempio, la liberalizzazione del mercato degli affitti – a fronte di una crescente domanda inevasa di alloggi a prezzi accessibili – rinvigorisce diverse forme di autodifesa della società locale che proprio dall'informalità traggono alimento. Contro-movimento che ricomprende un insieme enorme di pratiche socio-spaziali che va necessariamente circoscritto. Mi riferirò in questa sede alla sfera del *non pianificato*, in cui si complica il confine tra legale e illegale. Più nello specifico, l'abitare informale risiede in quell'ampia area manipolatoria, che si insinua tra la «prassi» e la «norma»[6], in cui rientrano tanto le forme di autorganizzazione collettiva e occupazione di edifici a scopo abitativo, quanto le forme di autocostruzione e abusivismo speculativo e privatistico. Un «quadro estremamente in disordine» (Paone *et alii* 2017: 9) che richiede una riduzione della scala di osservazione per tentare di indagare i motivi sociali, economici e politici di queste ampie trasformazioni dell'urbano che maturano al di fuori dei processi formali o pianificati.

A questo scopo, nelle pagine che seguono mi soffermerò sul caso di Roma, città mediterranea che esprime un coagulo esplicito di tutti questi aspetti. Più precisamente, guardando alle aree marginali della Capitale, mi concentrerò sul rapporto tra pratiche informali e complessi di edilizia pubblica a forte concentrazione di svantaggio sociale, in cui il costruito e l'auto-costruito si mescolano condizionandosi a vicenda nel dare forma allo spazio urbano. Qui terrò conto di due dimensioni: il ruolo della violenza che in queste aree può divenire criterio di regolazione sociale,

---

zazione politica ispirate all'anti-cosmopolitismo, all'autoritarismo e al nativismo (Norris e Inglehart 2019). In tal senso l'acuirsi delle disuguaglianze sociali rimette in discussione il delicato equilibrio tra capitalismi e democrazie e le leve dell'azione pubblica capaci di conciliare crescita e inclusione (Trigilia 2020).

[2] Si pensi alle pratiche di *encampement* in cui si addensano migranti e profughi lungo i confini tra Paesi (Agier 2014).

[3] Caratterizzati da carenti politiche di edilizia pubblica, elevata diffusione della proprietà delle abitazioni e – di converso – ridotto numero di affitti, sia pubblici che privati (Allen 2006). Proprio alcune specificità riscontrabili nell'informalità urbana dei paesi mediterranei invitano a ridiscutere le dicotomie del tipo Nord/Sud del globo. Portando avanti queste argomentazioni, una recente modellizzazione dell'informalità abitativa in Italia mostra tre specificità prevalenti del fenomeno mediterraneo: coinvolge ampi gruppi sociali, non necessariamente svantaggiati; produce porzioni di tessuto urbano talvolta indistinguibili da quelle formalmente edificate; il mancato rispetto delle leggi sulla pianificazione rende l'informalità un fenomeno pervasivo, non eccezionale o marginale, sebbene non prevalente (Chiodelli *et alii* 2021).

[4] Il riferimento è alla categoria *polanyiana*, che indica reazioni sociali – non riconducibili a specifici interessi di classe – alle ondate di espansione delle logiche del capitale, come quelle registrate dopo la crisi finanziaria globale del 2008 che hanno indirizzato la governance pubblica verso una maggiore «protezione del mercato» rispetto alla «protezione della società» (Cfr. Palumbo e Scott 2019).

[5] Ricostruendo le trasformazioni del welfare state in un'ottica di *growth regimes* (il complesso delle strutture istituzionali, politiche e organizzative che presiedono al governo dell'economia), Hassel e Palier (2020) mostrano come proprio la riduzione delle politiche abitative e la finanziarizzazione del mercato immobiliare siano componente fondamentale tra i *new engines of growth*.

[6] L'area manipolatoria indica qui i processi di riappropriazione, creativi e progettuali, in controtendenza rispetto ai processi di espropriazione della città (Cellamare 2008).

intendendo le forme di violenza erogata in modo professionale e organizzato da reti e gruppi criminali[7]; le politiche di sicurezza che affrontano questa criminalità attraverso soluzioni puramente repressive, senza agire in altro modo sui contesti della povertà urbana e sul disagio abitativo[8]. Se, da un lato, queste politiche di contrasto registrano efficaci risultati nel contenere fenomeni criminali anche piuttosto capillari e violenti, dall'altro favoriscono interventi spesso centrati su controllo e militarizzazione – emergenziale, temporanea – dei territori, rischiando di criminalizzare i contesti nel loro insieme. A complicare il quadro capitolino è stato il massiccio ricorso alla strumentazione «antimafia», che nell'ultimo decennio ha contribuito all'incisività dell'azione penale a Roma e nel Lazio, ma ha anche catalizzato l'attenzione pubblica sulle «mafie», alimentata da media, cinematografia e letteratura militante, rendendo egemone un modello interpretativo eccezionalista e iperbolico che, «unito alla cartolina romanzo-criminalesca, ha mutato, in meridionalizzata e involuta, l'immagine di Roma nell'epoca di Mafia Capitale» (Meccia 2017: 198)[9].

Uno scenario particolarmente calzante al caso di Ostia Lido, ampio agglomerato del X Municipio della Capitale che affaccia sul mare[10]. Con riferimento alle modalità di urbanizzazione descritte da Carlo Cellamare per tipizzare il «territorio abitato» romano, a Ostia sembrano palesarsi tanto le problematiche della *periferia abusiva*, quanto quelle del *quartiere di edilizia residenziale pubblica*, in cui

> la malavita organizzata si inserisce tra l'onestà e la povertà [...]. Quartieri "pubblici" dove il pubblico non è presente: ne sono un esempio evidente la diffusione del mercato informale della casa e delle occupazioni ad esso legate. Per tutti questi motivi sono spesso oggetto di stigmatizzazione che ne incoraggia fortemente la ghettizzazione, anche nell'immaginario collettivo, oltre a subire la facile strumentalizzazione da parte dei mass media (Cellamare 2016: 169-170).

Come in altre periferie romane, a Ostia si registrano fenomeni di elevata concentrazione di svantaggio sociale e residenziale con quartieri malmessi in cui la questione abitativa finisce per addensare in spazi circoscritti diverse forme di potenziale marginalità strutturale (disagio abitativo, insufficienza dei servizi pubblici) e socio-economica (deprivazione, dispersione scolastica e svantaggio educativo, segregazione). Questi quartieri sono sede di attivazione e riattivazione per molteplici ed eterogenee esperienze che negli anni alimentano reti sociali e appartenenza. A un tempo, sacche di deprivazione spazialmente circoscritte e assenza del pubblico possono facilitare una certa malavita di strada, capace di alimentare maestranze anche di gruppi organizzati. Entrambi i fenomeni coabitano nell'*informalità ai margini*, talvolta contendendosi il presidio degli spazi, più spesso ignorandosi. Scopo del saggio è tentare di discernere i fenomeni sociali da quelli criminali, concentrandosi su questi ultimi e situandone l'operatività proprio all'interno di ampie sacche di informalità.

Il saggio si suddivide in quattro paragrafi. Nel secondo preciso ulteriormente le categorie analitiche e le ipotesi di partenza, declinandole all'interno della questione sociale e abitativa romana, nel cui quadro si inscrive la genesi delle forme criminali autoctone e delle politiche di sicurezza implementate. Nel terzo paragrafo ricostruisco l'evoluzione urbanistica e demografica di Ostia Lido, che vede la configurazione di quartieri a forte criticità strutturale e

---

[7] Nei contesti connotati dalla pervasività di pratiche informali o irregolari può registrarsi una certa domanda di regolazione, acuita dall'assenza del soggetto pubblico, in cui trovano spazio attori in grado di usare violenza professionale e organizzata. Con riferimento alla criminalità "mafiosa", proprio nell'area grigia al confine fra legale e illegale la violenza – materiale e simbolica – è veicolo di arricchimento e di controllo del territorio e, a un tempo, di accumulazione di risorse relazionali, sociali e culturali, importanti per costruire consenso, reputazione e legittimazione (Sciarrone 2019a).

[8] Mi riferisco agli orientamenti di policy che, nella complessiva colpevolizzazione e segregazione della povertà (Wacquant 2009), riconducono all'etichetta «criminale» lo spettro dei comportamenti indecorosi (Pitch 2013) o antagonisti (Selmini 2020), considerati disordine urbano (Paone 2012). Applicata dagli anni Novanta alle periferie *sensibili*, «a rischio» o «pericolose», questa impostazione ha nel tempo favorito soluzioni di tipo securitario e punitivo, disperdendo la complessità dei margini.

[9] Al di là delle fiction, solo per richiamarne alcuni titoli, si va da *Roma mafiosa* (Capaldo 2013) a *Roma brucia* (Orsatti 2015), da *Capitale infetta* (Sabella 2016) a *2000 anni di corruzione* (Angeli 2020). I documentari televisivi non escono dal canovaccio, come *Roma criminale* di La7 e *Ostia Criminale - La mafia a Roma* di Tv8.

[10] Il Comune di Roma si compone di 15 Municipi. Il X, oltre a Ostia Lido (Nord e Sud), comprende i settori di Acilia (Nord e Sud), Casal Palocco, Castel Fusano, Castel Porziano, Infernetto, Malafede e Ostia Antica. Secondo i dati Istat (dicembre 2019), nel X Municipio abitano 231.220 persone, di cui 79.901 a Ostia Lido, agglomerato compatto e densamente popolato adiacente al litorale.

sociale. Anche la separazione dal resto della città e le forme dell'edilizia pubblica locale danno forma alle presenze criminali locali, che usano occupazioni e gestione di alloggi popolari come forma di presidio territoriale. Nell'ultimo paragrafo, tirando le somme, volgo lo sguardo all'azione repressiva recente e al dibattito pubblico locale che, concentrato sull'antimafia penale, rischia di trascurare l'attenzione sui contesti.

Impianto teorico e parte del materiale empirico traggono spunto da ricerche condotte a partire dal 2012 sui processi di genesi e di riproduzione di fenomeni classificati come «mafiosi» a Roma e nel Lazio[11]. Dialogando con letterature storico-sociali in tema di sviluppo locale, studi urbani, *political economy* e sociologia della criminalità organizzata, si è tentato di inquadrare i gruppi criminali in contesti analizzati nella loro dimensione *spaziale* (in senso territorialista, con riferimento ai profili demografici, urbanistici, ecologici ecc.), *socio-economica* (processi di regolazione pubblica dei mercati, sacche di informalità o illegalità diffusa connesse alla struttura o alla marginalità sociali) e *politico-istituzionale* (assetti organizzativi del governo locale e dinamiche di legittimazione e costruzione del consenso su scala territoriale). La stesura di questo saggio si arricchisce di nuove acquisizioni bibliografiche ed empiriche recenti, specialmente in riferimento alla chiusura del procedimento di secondo grado che ha confermato l'associazione a delinquere di stampo mafioso per uno dei gruppi criminali di Ostia (gennaio 2021). Oltre all'analisi della letteratura e del materiale di inchiesta[12], è stata cruciale un'approfondita osservazione diretta, arricchita da conversazioni libere e interviste semi-strutturate[13], dalla rassegna della cronaca locale e dall'esame dei materiali di denuncia prodotti all'antimafia civile.

PERIFERIE, DISAGIO ABITATIVO E POLITICHE DI SICUREZZA: LE «MAFIE DI MEZZO»

La storica debolezza del governo capitolino nell'amministrare le trasformazioni urbane è stata efficacemente interpretata nel «regime dell'Urbe», in cui la centralità dei costruttori e della rendita fondiaria e immobiliare è tratto distintivo (D'Albergo e Moini 2015: 12). Il regime pare avere proprio nell'informale una logica di fondo, incastrandosi in un quadro di reciprocità opache tra pubblico e privato, dove la politica ha il compito ancillare di riprodurre le condizioni necessarie a garantire il perpetuarsi delle rendite romane (Benini e De Nardis 2013). Dalla metà degli anni Novanta, in piena Tangentopoli, Roma avvia un processo di «neo-liberalizzazione dell'azione pubblica» (D'Albergo e Moini 2015: 59) in cui la massiccia dismissione dell'intervento pubblico viene presentata anche come strategia di contrasto alla pervasività della corruzione che inficia l'amministrazione capitolina. Privatizzazione, managerializzazione e competizione internazionale sono alla base del programma di governo che, tuttavia, in fase di implementazione, non sembra arginare l'opacità del regime urbano, creando invece una «perfetta fusione delle esigenze neo-liberali con quelle clientelari» (Violante e Vicari 2018: 169).

Sul fronte dell'abitare, regolazioni particolaristiche avvantaggiano interessi al confine fra privatismo e illegalità (De Leo 2016) in un «*assemblage* peculiare di risorse cognitive, organizzative, istituzionali ed economiche» (Coppola 2016: 224): si va dall'auto-costruzione abusiva d'immobili all'appropriazione indebita di alloggi popo-

---

[11] L'attività è iniziata con un progetto di ricerca coordinato da Rocco Sciarrone nell'ambito del «Laboratorio di Analisi e Ricerca sulla Criminalità Organizzata» dell'Università di Torino finanziato dalla Fondazione Res di Palermo, i cui risultati sono pubblicati in *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali* (2014, ristampato in forma aggiornata nel 2019). Un approfondimento monografico su tre contesti specifici (il Lazio meridionale, il litorale romano e l'area metropolitana romana) è in Martone (2017).

[12] Prevalentemente Ordinanze e Sentenze della Dda di Roma, relazioni della Direzione Nazionale Antimafia (Dna), della Direzione Investigativa Antimafia e resoconti della Commissione Parlamentare Antimafia. A questo materiale si aggiungono i dati raccolti nel prezioso rapporto annuale *Mafie nel Lazio*, curato dall'Osservatorio Tecnico Scientifico per la Sicurezza e la Legalità della Regione Lazio e giunto alla V edizione (2020).

[13] Nel complesso ho somministrato 51 interviste semi-strutturate ad abitanti, operatori della cooperazione sociale, imprenditori, attivisti antimafia, giornalisti, sindacalisti, amministratori locali, magistrati e studiosi del fenomeno. Fino al 2018 ho svolto una costante attività di campo, specie nei periodi di intensificazione del dibattito o dell'azione penale, in cui ho raccolto testimonianze in conversazioni libere, partecipazione a dibattiti pubblici, eventi promossi dall'antimafia giudiziaria e civile, manifestazioni politiche e assemblee pubbliche.

lari; dalla gestione privatistica dell'auto-recupero al massiccio ricorso al condono edilizio[14]. L'opacità non connota solo il mercato abitativo. Nell'area metropolitana romana si registra «una vorace ed intensa criminalità economica, rappresentata dalle grandi bancarotte, dalle maxi evasioni fiscali o dalle clamorose truffe in danno dello Stato o di enti pubblici» (Dna 2016: 912) inserita in un contesto di illegalità diffusa. Economia non osservata, evasione fiscale e irregolarità contrattuale e contributiva risultano endemiche in settori chiave della crescita economica e demografica della Capitale successiva alla crisi finanziaria del 2008, crescita comparativamente superiore alle altre realtà metropolitane del Paese (Casucci e Leon 2014). Soprattutto il commercio al dettaglio e i servizi tradizionali sostenuti dalla turistificazione incontrollata (ristorazione, facchinaggio, pulizia, trasporto, sicurezza privata) creano un'ampia domanda di lavoro in parte coperto da manodopera dequalificata e impiegata anche in forme irregolari o grigie. Una «tumultuosa espansione demografica, che, fatte le dovute proporzioni, presenta alcune analogie con quanto accaduto nel corso degli anni cinquanta e sessanta» (Carminucci *et alii* 2014: 100). Come noto, il boom economico del Dopoguerra aveva dato alla Capitale la connotazione di città-regione, producendo «il ridimensionamento della classe contadina» e attraendo consistenti flussi migratori (Cassetti 2008: 25). L'edificazione di quartieri dormitorio non era bastata a governare i baraccamenti e lo spontaneismo abitativo diffuso, che rispondono a un'esigenza abitativa, ma aggravano gli squilibri socio-spaziali preesistenti[15]. L'espansione romana recente sembra chiudere il cerchio: le dinamiche demografiche e urbane si dipanano ancora nel connubio tra questione abitativa e speculazione edilizia sui valori immobiliari che aumenta ulteriormente il divario tra centro e periferie, con processi di marginalizzazione e concentrazione dello svantaggio (Lelo *et alii* 2019), disorganizzazione sociale e radicalizzazione politica (Bertuzzi *et alii* 2019). In questi ambiti si palesa un uso politico dell'informalità urbana che, da un lato, criminalizza in maniera mirata solo le pratiche dei gruppi marginali e, dall'altro, prosegue nell'affrontare i problemi sociali in linea emergenziale, attraverso sgomberi e trasferimenti (Chiodelli *et alii* 2021). Ne conseguono periferie differenziate e plurali, dove si addensano vecchie e nuove forme di deprivazione, luoghi di accoglienza informale[16] talvolta oggetto di contesa "etnica"[17] e occupazioni promosse dai movimenti di lotta[18]. Neanche il patrimonio di edilizia pubblica rappresenta un argine all'ineguale accesso alla casa. Non solo per la sua dimensione – rappresenta comunque un terzo del mercato degli affitti in città[19] – quanto per l'opacità della sua gestione. La «scarsa mobilità del bene, dovuta in parte alle leggi che lo regolano, in parte alla carenza di controlli e in parte alle prassi di chi lo abita, ne inficiano la validità tanto da renderlo un bene congelato» (Puccini 2018: 279). Metà degli alloggi si concentra nelle aree est e sud della Capitale, come nei Municipi VI (Tor Bella Monaca, Torre Maura, Torre Spaccata e Ponte di Nona) e IV (San Basilio e Tiburtino), poi nel III (Tufello e Monte Sacro) e nel Municipio X, con le già citate Acilia e Ostia Lido.

---

[14] Nell'analizzare la "politica dell'abusivismo" a Roma, Alessandro Coppola scrive: «Con oltre 670.000 richieste presentate fra il 1985 e il 2004, ovvero poco meno di una ogni quattro residenti, quello di Roma è largamente il comune con la quantità più elevata di domande di condono» (2018: 120).

[15] Si tratta delle celeberrime borgate, «acquartieramenti di povera gente appartenente tutte allo stesso ceto» in agglomerati intermedi tra città e campagna, esito del «piccone demolitore» fascista (Insolera 2011: 135-145). Sono inaugurate dal 1924, in occasione della costruzione di Acilia, inclusa nel territorio del X Municipio, oggetto del prossimo paragrafo.

[16] Ad esempio, nel 2004 viene occupato l'ex *Hotel Africa*, un magazzino ferroviario dismesso che poi accoglierà centinaia di richiedenti asilo. Dallo sgombero dell'ex *Hotel* nasce l'occupazione di *Palazzo Selam*, stabile di nove piani abitato in condizioni di grave precarietà (Cittadini del Mondo 2018).

[17] Nelle periferie si concentrano insediamenti informali, centri di accoglienza e campi rom, anch'essi in un quadro di disordine istituzionale. Qui la vivace propaganda di estrema destra – quasi sempre promossa da Casapound – fomenta proteste contro l'apertura di centri di accoglienza (come a Tor Sapienza, nel 2014), l'assegnazione di alloggi popolari agli stranieri (come a San Basilio nel 2016 e a Casal Bruciato nel 2019), lo sgombero di famiglie rom (Torre Maura, 2019), tutte sostenute da slogan razzisti del tipo «Stop invasione», «Basta immigrati incivili», «Via i rom, ridateci gli africani».

[18] Per dare un ordine di grandezza, la Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie parlava di 99 occupazioni a scopo abitativo, di cui 79 in zona suburbana (2017). Sono disponibili ricerche sul campo su circa 15 immobili occupati per un totale di circa 15.000 persone (Grazioli e Caciagli 2017).

[19] Il patrimonio abitativo romano conta 74.000 alloggi popolari, pari al 7% dello stock immobiliare, ma che tuttavia coprono ben il 46,8% del mercato degli affitti (Puccini 2016).

Negli anni Novanta, nel pieno del suddetto processo di neo-liberalizzazione dell'azione pubblica, queste e altre periferie sono divenute «quartieri sensibili» (Farruggia e Ricotta 2010), sede di sperimentazione locale della nuova stagione di politiche di sicurezza urbana, con approcci di prevenzione situazionale dagli esiti piuttosto limitati (Battistelli e Lucianetti 2010). Proprio in questi quartieri popolari opera oggi un ginepraio di gruppi criminali che esprime le più spiccate forme di presidio territoriale, le cui attività ben si adattano alle configurazioni socio-spaziali strutturatesi negli anni. Dal traffico di stupefacenti – che assume la forma delle "piazze di spaccio" – allo sfruttamento della prostituzione, dal gioco illegale all'usura e alle estorsioni, fino al racket sulle case popolari e all'occupazione abusiva di alloggi. Ad esempio, tra Tor Bella Monaca e San Basilio la criminalità si atteggia «secondo il modello delle "piazze di spaccio" importato dal territorio campano» (Dna 2016: 917) che si estende «con modalità "industriali"» in diverse periferie (Dna 2012: 719), attraverso zone controllate da vedette, distribuzione parcellizzata e depositi temporanei per gli stupefacenti. Il racket sulle case e l'occupazione di alloggi popolari servono a perimetrare in maniera tangibile il territorio controllato e ad allocarvi famiglie vicine, in una sorta di welfare criminale offerto anche in cambio della periodica custodia temporanea di stupefacenti[20]. Presidio territoriale e costruzione del consenso rendono intelligibili anche i non rari casi di aggressione e ribellione diffusa agli interventi delle forze di polizia, fattisi progressivamente più insistenti non solo nel contrasto alle occupazioni abusive, ma soprattutto al traffico di stupefacenti e alle associazioni criminali radicate nei quartieri di edilizia pubblica. Tra il 2011 e il 2018 le operazioni antidroga a Roma sono cresciute di un terzo (da 2.862 a 3.703, +29,3%), le persone denunciate di un quinto (da 4.219 a 5.042, +19,5%), ma soprattutto sono cresciuti significativamente gli arresti per «associazione» finalizzata al traffico di stupefacenti (dal 7,5 al 24,2%, +16,7%)[21]. Sottolineo il ricorso alla contestazione dei reati associativi perché segnano un cambio di passo della locale Direzione Distrettuale Antimafia che, proprio dal 2012, avvia diverse operazioni che porteranno alla disarticolazione dei gruppi criminali autoctoni, cui viene sempre più spesso contestata anche la natura "mafiosa"[22].

Su questo punto è bene soffermare l'attenzione. La strumentazione antimafia è apparsa più pervasiva ed efficace nel contenimento dell'ala militare dei sodalizi e delle loro più immediate adiacenze, ma è stata anche significativamente potente nelle dinamiche di etichettamento delle periferie. Qualificare come "mafia" i gruppi criminali nei quartieri di edilizia popolare ha assunto una funzione fortemente performativa, mutandone non solo la consistenza penale, ma anche quella politica e pubblica, estendendo l'aggettivazione "mafiosa" all'intera città (cfr. ad esempio Capaldo 2013; Savatteri e Grignetti 2015; Orsatti 2016) e travolgendo anche il dibattito sulle periferie (cfr. ad esempio Bulfon 2019; Trocchia 2019). Quando assume toni spazialmente connotati, infatti, l'aggettivazione mafiosa può alimentare anche una precisa costruzione politica del «male» urbano[23], incarnato in quartieri «pericolosi», luoghi riconoscibili, mondi paralleli, che favorisce reazioni centrate su controllo, militarizzazione e ulteriore segregazione di gruppi svantaggiati, migranti o dissidenti. Ne sono un esempio la stigmatizzazione (Vereni 2015) e poi la repressione dei movimenti per il diritto all'abitare, con il massiccio ricorso alle demolizioni e agli sgomberi delle occupazioni a scopo abitativo (Caciagli 2018). Informalità e irregolarità diffusa sono dunque un contesto di azione deprivato, ma anche un potenziale per chi occupa immobili per sopperire all'assenza del pubblico, agendo nella

[20] Nell'estate 2015 l'amministrazione capitolina avvia accertamenti sul patrimonio comunale e dell'Erp (Edilizia residenziale pubblica) rilevando 743 appartamenti occupati irregolarmente, dei quali circa 50 attribuibili ad affiliati a una nota rete criminale romana di origine sinti. Lo stesso modello è stato individuato all'interno del cosiddetto "Casermone", complesso di edilizia popolare di Frosinone.

[21] Fonte: Ministero dell'Interno – Dipartimento della Pubblica Sicurezza (Direzione Centrale dei Servizi Antidroga).

[22] Dal 2012 la Procura di Roma ha cambiato guida e i nuovi procuratori propongono «un "cambio di metodo" [...] che riunisce in sé un'idea di mafia (e di antimafia) e l'articolazione di un metodo investigativo» (Ciccarello 2016: 72). Sul punto si è aperto un acceso dibattito sull'applicabilità della normativa antimafia in aree di insediamento non tradizionale (cfr. fra gli altri Visconti 2015; Pignatone e Prestipino 2019; Sciarrone 2019c).

[23] Traggo ispirazione dal lavoro di Francesco Benigno (2015) sull'uso della paura politica come strumento di governo: se il discorso sulla sicurezza urbana può essere letto come una forma di costruzione sociale e politica del «male» incarnato da «classi pericolose» in grado di rappresentarlo, i paesaggi urbani «degradati» e «insicuri» risultano una forma di spazializzazione del male in luoghi in grado di rappresentarlo.

sfera del *non pianificato* e connotando una perifericità progettuale, fulcro di autorganizzazione comunitaria (Cellamare 2019). Anche i gruppi criminali si esprimono in questa sfera dell'abitare informale, ma i due fenomeni non possono essere confusi, tantomeno possono essere affrontati con gli stessi strumenti analitici (e repressivi).

Provo a entrare più nello specifico di queste considerazioni attraverso il caso di Ostia Lido, tentando di situare i fenomeni criminali nel processo storico di trasformazione di una periferia.

PRATICHE INFORMALI, COMPLESSI DI EDILIZIA PUBBLICA E REGOLAZIONE VIOLENTA

Sebbene le bonifiche iniziali del litorale comincino alla fine del XIX secolo[24], la prima organica proposta di urbanizzazione per Ostia si può far risalire al progetto SMIR[25], dal nome dell'ente che nel 1920 ottiene un finanziamento pubblico per la formazione, verso il mare, di un grande quartiere industriale. Un proposito abbandonato solo tre anni dopo, quando le redini dell'urbanistica della Capitale passano al governatorato fascista. In effetti, i successivi diciotto anni di urbanistica capitolina saranno influenzati dalla volontà del Regime di ampliare Roma verso il mare; solo per citare alcune opere: nel 1923 viene approvato il piano per Ostia e un anno dopo è inaugurata la Ferrovia Roma-Lido. Come accennato, il 1924 segna l'avvio dell'edificazione di Acilia, la prima «borgata». L'avanzare degli interventi per Ostia, come l'inaugurazione dell'Idroscalo alla foce del Tevere (1925) e la rifinitura del Lungomare Toscanelli (1933) appaiono come «piccole iniziative slegate e senza alcun nesso con un'eventuale espansione di Roma» (Insolera 2011: 134). Nonostante i propositi del Regime, infatti, anche il progetto dell'esposizione universale del 1942 non andrà oltre l'attuale quartiere Eur. Ai fini della trattazione che segue, questi elementi sono di interesse perché imprimono una relativa separazione spaziale e urbanistica del quartiere, un'indole di città autonoma che nel tempo diverrà oggetto di tematizzazione politica anche attraverso richieste di maggiore autonomia[26].

Nel secondo dopoguerra il litorale viene investito dall'espansione galoppante della Capitale, cedendo il passo «all'edilizia speculativa che, complice il disinteresse delle istituzioni, consentì di agire con interventi di sostituzione degli edifici storici e di manipolazione di quelli rimasti, omologando la cittadina costiera [...] alle periferie – pianificate o abusive – della Capitale» (Creti 2008: 26). Ostia comincia così a configurarsi come quartiere periferico di Roma salendo ai primi posti nella classifica dei territori con maggior numero di abusi edilizi[27]. Agli inizi degli anni Settanta prende avvio il trasferimento dei cosiddetti baraccati nel quartiere di Nuova Ostia, esito di una fallimentare speculazione residenziale privata, convertita dal Comune di Roma a quartiere di edilizia pubblica, con l'acquisto e l'affitto delle note «palazzine Armellini». Il primo popolamento di Nuova Ostia si caratterizza per un intenso fervore dei comitati di lotta per la casa. Gli alloggi sono in gran parte occupati prima delle assegnazioni e i nuovi residenti si organizzano in diverse forme associative per rivendicare manutenzione e forniture di base. Come mi racconta un abitante:

---

[24] Il primo progetto di bonifica delle paludi salmastre che connotano la foce del Tevere (Ostia e Maccarese) viene approvato nel 1880 e portato avanti dal 1887 da una colonia di lavoratori ravennati, fino al 1908. Poco più tardi (1916), viene presentato il «Piano Regolatore di Ostia Nuova» improntato al modello di città-giardino che ispira l'urbanistica dell'epoca: edifici bassi e spazi verdi, destinati essenzialmente alla funzione di villeggiatura.

[25] Ente per lo sviluppo marittimo e industriale di Roma.

[26] Almeno tre proposte di legge di iniziativa popolare hanno richiesto la secessione amministrativa dalla Capitale (1989, 1999 e 2016). Va poi sottolineato che il Municipio gode negli anni di forme più accentuate di autonomia rispetto agli altri governi subcomunali della Capitale. Dal 1992 esiste un «Regolamento speciale del decentramento» (Deliberazione del Consiglio Comunale n. 281/1992). Si tratta della cd. «delibera Pannella», con riferimento a Marco Pannella, all'epoca nominato Presidente del Municipio (allora Circoscrizione XIII) in seguito al commissariamento imposto dal Prefetto di Roma per gravi casi di corruzione. Il Regolamento speciale delega la competenza sulle spiagge, escludendo solo la Riserva naturale del Litorale Romano, a sud di Ostia. Nel 2011 l'amministrazione Alemanno concede ulteriore autonomia specialmente sull'importante demanio marittimo (Deliberazione del Consiglio Comunale n. 18/2011).

[27] Il più noto è nell'area dell'Idroscalo, che da almeno settant'anni accoglie diverse ondate migratorie sperimentando il susseguirsi di insediamenti spontanei e di baraccamenti precariamente delimitati tra il Tevere e il litorale. Qui l'autocostruzione prosegue da decenni tra fasi di tolleranza e fasi di demolizione, a seconda delle tensioni politiche (cfr. Portelli 2018).

> Per organizzare la nostra spinta fu fatto una sorta di Comitato di lotta per la casa di Ostia, in cui il Pci mise tutte le forze dell'arco costituzionale. Costituivamo Comitati di Caseggiato. Arrivammo fino alla auto-riduzione delle bollette della luce. Stiamo parlando degli anni Settanta. Quell'ondata comportò due grossi effetti negativi. Trasferimento di tutte quante le borgate a Nuova Ostia ... questo mischiare, mischiare ... specialmente nell'ultima ondata, recava in sé manifestazioni di criminalità organizzata, con collegamenti di manovalanza della Banda della Magliana. L'altra cosa che noi evidenziammo subito, dopo due anni, era che soprattutto le persone che arrivavano dai borghetti di Roma rivendevano casa [...]. A te, della borgata pinco pallino, t'assegnano la casa del comune e ti trasferiscono a Ostia. Tu che fai? La prendi. Ma, se la tua economia vitale sta di là, da operaio o artigiano, è chiaro che alla lunga non ce la fai. Anche perché Nuova Ostia era isolata. Poi sapevamo come erano state costruite queste cacchio di case. Con la sabbia di mare, col cemento armato fittizio, piene di problemi. Da qui iniziò una roba che secondo me ancora sussiste. Una volta che c'era la sanatoria del borghetto, avviato questo, nel vuoto della riprogettazione urbanistica su quel territorio, cominciavano a risorgere altre baracche. La baraccopoli che genera altre baraccopoli (Int. referente comitato locale).

Diversi interventi simili trasformano progressivamente il litorale in valvola di sfogo per le eccedenze della città. Queste trasformazioni sono esito e causa di due fenomeni, strettamente interconnessi: da un lato, l'incancrenirsi di relazioni collusive nei circuiti politico-amministrativi, poggiati sulla complicità di dirigenti, funzionari pubblici, costruttori e politici, facilita la proliferazione di illegalità diffuse nel consumo di suolo. Dall'altro, il «boom edilizio» trasforma il litorale in periferia, accogliendo una parte rilevante della popolazione romana e di nuova immigrazione che non trova collocazione nel perimetro della città[28].

In questo scenario, secondo le diverse fonti giudiziarie, questi stessi quartieri esprimeranno nel tempo le più articolate reti di narcotraffico romane, riconvertendo soprattutto la zona di piazza Gasparri, a Nuova Ostia, in una delle più importanti "piazze di spaccio" della Capitale. Sul litorale operano gruppi criminali con una forte impronta familiare, tradizionalmente dediti – oltre agli stupefacenti, all'usura e alle estorsioni – all'occupazione e al controllo degli alloggi popolari[29]. L'occupazione avviene con l'uso della violenza esplicita e l'intimidazione utili a manutenere un presidio territoriale anche circoscritto a pochi isolati, ma esercitato con forme di prevaricazione piuttosto esplicite. Il loro imporre lo sgombero degli alloggi rientra in una più ampia pratica di perimetrazione tangibile del territorio presidiato, espresso anzitutto nei confronti dei rivali, come racconta una testimone:

> avevano condotto con la forza mio marito nei pressi di piazza Gasparri e qui lo avevano selvaggiamente picchiato prendendolo anche a morsi [...]. Nell'arco degli ultimi 6 o 7 mesi mio marito è stato prelevato e picchiato almeno 10 volte. [...]. Più volte [...] sono entrati nella casa in cui mi trovo [...]. Nel corso di ulteriori visite intimidatorie. [Un esattore, *ndr*], sieropositivo, ha minacciato me e mio marito con un'arma artigianale e affilata dicendo che ci avrebbe infilzati tutti e infettati contagiandoci con l'Hiv (Tribunale di Roma 2018: 137-8)[30].

Il racconto di una collaboratrice, molestata continuamente da uno degli affiliati, che la spinge a prostituirsi in cambio dell'alloggio in cui vive («non perdeva occasione per avvicinarmi e toccarmi nelle parti intime aggiungendo che sarebbe stato meglio se io avessi fatto la zoccola per lui»), conferma il quadro di violenza diffusa.

Su questo punto non si può non richiamare lo stato di abbandono dell'edilizia residenziale pubblica ricostruito in apertura, in cui proliferano – sin dalla sua prima edificazione – occupazioni, abusivismi e contenziosi amministrativi[31]. Ancora una testimonianza ci immerge nella lotta quotidiana per l'ottenimento di una casa, praticata con sistematica prepotenza, plausibile solo se calata nel contesto di profondo degrado in cui le parti convivono:

---

[28] Dal 1971 al 2015 la popolazione del Municipio è più che raddoppiata – 99.917 a 230.544 abitanti (+230,7%), senza un adeguamento e un miglioramento dei servizi e della qualità della vita (Ufficio di Statistica del Comune di Roma 2016).

[29] Un altro campo di operatività dei gruppi criminali è l'economia del mare, già profondamente intrisa di illegalità diffusa, che pure ha effetti sull'abusivismo del demanio balneare. Nello spazio qui concesso non è possibile entrare in questo campo; rinvio l'analisi a Martone (2018).

[30] L'uso della propria malattia contagiosa non si limita al caso in questione, ma anzi vi ricorre sistematicamente per intimidire chi è in ritardo nei pagamenti o gli inquilini degli alloggi popolari da espellere.

[31] Lo stato di abbandono dell'edilizia residenziale pubblica prosegue tuttora, così come le sofferenze contabili su affitti e bollette e i contenziosi amministrativi. Un dato rilevato dal «Laboratorio di Urbanistica» nel 2016 dice che su 4.172 alloggi di edilizia residenziale, ben 1.720 sono condotti in affitto passivo (di cui 1.042 nelle «palazzine Armellini» a Nuova Ostia) cui si affiancano altri 65 beni a uso non residenziale, 53 dei quali in passivo (De Jesus 2016).

> Nel mese di agosto [...] io ed il mio compagno abbiamo abbandonato la mansarda in Via Vasco de Gama [...] che è stata occupata da altre persone dopo molto tempo ed abbiamo occupato abusivamente una casa popolare sita in Via Baffigo [...]. Mia suocera ha invece occupato l'appartamento a fianco [...]. Approfittando del fatto che mia suocera si era allontanata dall'appartamento di Via Baffigo per andare a prelevare alcuni effetti dalla mansarda di Via Vasco de Gama, [un affiliato al clan rivale, *ndr*] dopo avermi sottratto le chiavi di casa di mia suocera entrava all'interno dell'appartamento e se ne impossessava buttando fuori tutti gli effetti di mia suocera. Ricordo che lui stesso disse che da quel momento in poi quella casa sarebbe stata la sua e che se avessimo avuto qualcosa da ridire sarebbe stato peggio per noi [...]. Nel mese di novembre, approfittando che da diverso tempo [...] non si faceva vedere, ci siamo ripresi l'appartamento e mia suocera è tornata a viverci (Tribunale di Roma 2015: 30).

Le occupazioni servono anche a costruire consenso: gli alloggi vengono "assegnati" alle famiglie di affiliati e non, così come negli immobili si fanno iniziative e attività aperte al pubblico, indispensabili in un'area che, come detto, versa in condizioni di disagio diffuso[32]. Il caso della *Palestra Femus* in Via Forni è emblematico in tal senso. Si tratta di una palestra installata in un immobile di proprietà del Comune di Roma, fino al 2015 gestito da membri di un nucleo familiare assai esteso, composto da parenti e affini di origine sinti e residenti nel litorale da almeno tre decenni, originariamente insediatisi in forma non stanziale (Int. parroco). Un abitante dell'area situa l'esperienza dell'occupazione abusiva della *Femus* nel più ampio contesto sociale:

> Lì è piazza Gasparri, c'è molto disagio sociale. [...] Anche se la palestra era abusiva, era un'occupazione di un locale comunale e non pagavano l'affitto da molto tempo. Però posso dirti ... non per giustificarli eh ... ma [...] non sono i soli che occupano abusivamente dei locali a Nuova Ostia. In tutta questa situazione degli affitti, degli appartamenti abusivamente occupati, poi dentro ci finisce anche criminalità. Cioè, c'è qualcuno che dice: "mo' me ce butto pure io". Loro lo organizzano e lo fanno diventa' come un'assicurazione, un welfare dell'illegalità, delle adiacenze [...]. Qui la distribuzione delle case serve anche per avere consenso sociale. Devo dire che questi ragionamenti che stiamo facendo me li ha fatti anche una mia amica. Lei diceva: "Si però questi facevano cose buone. Nella palestra [...] facevano cose buone". La questione vera riguarda il connubio tra cose buone e legalità. Detto tra noi, un conto è che una parrocchia occupa abusivamente una roba e ci fa 'n'attività ... un conto è che il sistema [criminale] occupa un posto e ci fa una palestra. È una questione di valori. Cioè il creare socialità va inserito in un sistema di valori che si veicolano. Che gli può dire [...] ai bambini, rispetto all'attività che fa suo padre? (Int. referente associazione civica)[33].

L'intervistato individua due pratiche socio-spaziali che condividono la stessa «grammatica del mondo»[34], ampi margini di informalità che sfumano i confini tra la «prassi» e la «norma», ponendo le basi per forme di autorganizzazione locale e – a un tempo – per la genesi della criminalità autoctona. Quando le solidarietà che accomunavano gli abitanti degli anni Sessanta e Settanta si affievoliscono, la distanza è gradualmente mutata in indifferenza e sfiducia interpersonale, oltre che istituzionale. In queste circostanze la persistenza di sacche di povertà spazialmente circoscritta facilita la genesi di una certa regolazione violenta che proprio nelle ambivalenze dell'abitare informale trova opportunità di regolazione sociale. Profittando della medesima informalità ai margini, i gruppi criminali presidiano il territorio, assumono competenze di regolazione sociale (dirimere conflitti, garantire sicurezza) ed economica (distribuire alloggi e prebende), inducono «processi di quotidianizzazione della violenza» (Massari 2015: 237), in cui la carenza della regolazione istituzionale configura strutture di opportunità per la sopraffazione mafiosa che in alcuni casi rimpiazza quella dello Stato. Questo non vuol dire che la concentrazione dello svantaggio nelle

---

[32] Tra le varie spiccano le iniziative organizzate unitamente alla sezione ostiense di Casapound, radicatasi nel tempo proprio nella zona di Nuova Ostia, anche promuovendo manifestazioni di piazza contro lo sgombero di palazzine abusivamente occupate. Nelle elezioni municipali del 2017 Casapound – con la lista *Fascisti del terzo millennio* – ottiene un ragguardevole consenso, superiore al 9%, con punte di quasi 20 punti proprio nelle zone più problematiche di Nuova Ostia e ad Acilia. Da sottolineare quanto tale suffragio si accompagni a una elevatissima astensione (affluenza al 36,15%), sintomo anch'essa di una certa forma di radicalizzazione e di protesta politica.

[33] In effetti, sulla medesima via Forni in cui sorgeva la *Palestra Femus*, nello stesso maggio 2015 veniva alla luce che persino la locale sede del Partito Democratico occupava abusivamente un immobile.

[34] Discutendo dei quartieri in cui si radica la criminalità, Isaia Sales scrive che alla base del riconoscimento sociale del potere territoriale può esserci una «grammatica del mondo» condivisa all'interno di un ambiente «che sente il comportamento mafioso non estraneo e non esterno ai suoi codici» (Sales 2015: 207). Una grammatica che non presume la sistematica legittimazione del potere criminale, ma non esclude l'esistenza di un vocabolario condiviso dove tale potere è quotidianamente praticato.

periferie possa essere utilizzata per sostenere una correlazione diretta e sistematica tra fragilità sociale e genesi della criminalità urbana.

MARGINALITÀ URBANE TRA QUESTIONE SOCIALE E QUESTIONE CRIMINALE: RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Riflettendo sulle economie criminali in ambiente metropolitano, l'antropologo Michel Peraldi, noto per i numerosi studi sulle reti del commercio informale nel Mediterraneo, più di dieci anni fa sottolineava che:

> sembra ormai difficile ragionare come se queste economie appartenessero a una "nicchia" sociale autonoma, esterna allo spazio-tempo della città [...]. Le scienze sociali esitano tra la tentazione di sottovalutare l'impatto di queste economie nei contesti urbani circoscrivendole a determinati mondi etnici e sociali, con il rischio di una etnicizzazione criminalizzante dei mondi in questione, e una sopravvalutazione paranoica del controllo e della potenza degli imprenditori e delle organizzazioni dell'economia criminale (Peraldi 2009: 540).

Rispetto al caso romano, nell'interpretare i fenomeni appena ricostruiti, questa impasse mette di fronte due contrapposte letture prevalenti: da un lato, chi sostiene che l'etichetta "mafia" vada intesa in un più ampio processo di *blaming* che delega le funzioni sgradite alle periferie, facendone capro espiatorio della crisi del centro (cfr. ad esempio Portelli 2018). Dall'altro lato, chi si sofferma sul processo di *naming* e, al fine di contrastare «una lettura fortemente negazionista o riduzionista» (Benincasa 2021: 74), spinge per l'applicazione – che sia penale o «morale» – dell'etichetta "mafia" ai gruppi criminali romani come questione prioritaria nei problemi della città. La prima impostazione, talvolta apologetica di una certa *spontaneità* dei margini, ha il pregio di individuare il problema dell'uso politico della sicurezza, ma in alcuni passaggi rischia di ridimensionare il potere criminale e l'uso diffuso della violenza organizzata nei contesti periferici, che pure produce altrettanta disuguaglianza[35]. La seconda ha il merito di porre l'attenzione su fenomeni che in letteratura – fino ad anni recentissimi – sembravano relegati nella «"nicchia" sociale autonoma» di cui parla Michel Peraldi. Questa seconda impostazione è tuttavia più problematica, perché tende a adottare acriticamente il punto di vista del contrasto penale e ad alimentare arrischiate letture *mafiocentriche*, proprie di un'idea di mafia come oggetto monolitico e totalizzante. Modelli causali in cui le mafie – intese come associazioni, logiche d'azione, strategie imprenditoriali, reti d'affari – sono variabile indipendente (Sciarrone 2009; Sciarrone 2019c), producendo spiegazioni tautologiche (la criminalità è indistinguibile dal suo contesto e il contesto è criminale) e suggerendo strategie di contrasto prive di visione politica. O meglio, tale impostazione *depoliticizza* il contrasto alle disuguaglianze urbane costringendole nelle maglie della giustizia penale, così affidando alle istituzioni di contrasto tanto il presidio – militare e tecnologico – del territorio, quanto il potere di definire diagnosi e terapie per i contesti marginali[36]. Adotto vocaboli prestati dal campo sanitario perché, semplificando, nella costruzione dell'indagine giudiziaria la criminalità viene vista come un agente patogeno che infetta un corpo sociale altrimenti sano, e basterebbe espellerla per curare la città. Se si riduce il dibattito politico al dibattito giuridico-giudiziario, si assume una griglia interpretativa che disperde i motivi sociali, economici e politici che presiedono al regime della disuguaglianza e al disagio abitativo che ne è l'implicazione più propriamente urbana.

È quanto accade a Ostia. Qui l'efficacia della repressione penale – che ha riconosciuto la mafiosità dei gruppi criminali locali – si riverbera sul dibattito pubblico, che continua a contrapporre posizioni allarmiste («Ostia

---

[35] Riflessione simile è in Ciconte (2021: 221).

[36] Ad esempio, analizzando l'*ownership* nei processi di definizione dei problemi pubblici a Roma, Elena Ciccarello individua un processo di «delega» della politica alle istituzioni di contrasto – magistratura *in primis* – rispetto ad altri saperi esperti (Ciccarello 2021). Va rimarcato che in questo scenario non è sempre la magistratura a occupare strategicamente il discorso pubblico, quanto – appunto – la politica a lasciare campo vuoto. Sul punto, gli stessi magistrati da me intervistati sottolineano la parzialità della prospettiva giudiziaria – indicata come «una versione patologica della realtà» – per la comprensione della complessità sociale.

come Corleone»[37]) a tesi negazioniste («qui non si paga il pizzo»[38]), schiacciando il dibattito politico sulla diatriba «mafia/non mafia» e sfociando in inevitabili processi di semplificazione e di etichettamento. Anche nel quadro di tali esasperazioni possono leggersi le manifestazioni e le prese di posizione promosse da fazioni politiche, associazioni di categoria e forze sociali di diversi schieramenti, durante l'intensa campagna elettorale dell'autunno 2017, vinta dalla candidata del M5S, Giuliana Di Pillo. Una campagna che ha posto al centro del dibattito proprio legalità e sicurezza (Lucianetti 2018), temi trasversali ai programmi delle principali liste, compresi i *Fascisti del terzo millennio* che, come detto, in quella tornata ottengono un consenso ragguardevole. Nell'area di Nuova Ostia, priva di rappresentanza e staccata da un orizzonte di rivendicazione collettiva, si alimenta un cortocircuito tra radicalizzazione, opzioni neopopuliste e xenofobe, contese spaziali e ulteriori spinte emergenziali e repressive.

Spostare il fuoco dalla mera sorveglianza di quartieri pericolosi alla complessità dei margini risulta non solo più proficuo da un punto di vista analitico, ma anche più efficace nelle proposte politiche che mirano ad alimentare – attivandole dall'interno – reti e forze sociali di cui il quartiere già dispone, affrontando le ragioni di quel disagio socio-spaziale, ricostruendo le reti e ri-occupando i luoghi capaci di tradurlo in istanze collettive e di arginare i circuiti di regolazione violenta.

BIBLIOGRAFIA

Agier M. (2014, cur.), *Un monde de camps*, Parigi: La Découverte.

Allen J. (2006), *Welfare Regimes, Welfare Systems and Housing in Southern Europe*, in «International Journal of Housing Policy», 6: 251-277.

Angeli F. (2020), *Roma. 2000 anni di corruzione*, Roma: Baldini & Castoldi.

Battistelli F., Lucianetti L.F. (2010), *La sicurezza tra politics e policy*, in A. Pajno, *La sicurezza urbana*, Rimini: Maggioli.

Benigno F. (2015), *La mala setta. Alle origini di mafia e camorra. 1859-1878*, Torino: Einaudi.

Benincasa G. (2021), *Mala Capitale. Cosa resta della più grande inchiesta contro la criminalità capitolina?*, Roma: Castelvecchi.

Benini R., De Nardis P. (2013), *Capitale senza capitale. Roma e il declino d'Italia*, Roma: Donzelli.

Bertuzzi N., Caciagli C., Caruso L. (2019), *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Roma: Ediesse.

Bulfon F. (2019), *Casamonica, la storia segreta*, Milano: Rizzoli.

Caciagli C. (2018), *La casa fra rivendicazioni dei movimenti e approccio istituzionale*, in E. D'Albergo e D. De Leo, *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Roma: SUP.

Capaldo G. (2013), *Roma mafiosa. Cronache dell'assalto criminale allo Stato*, Roma: Fazi.

Carminucci C., Casucci S., Frisch G. (2014), *Roma, una città metropolitana in crescita e trasformazione*, in «Meridiana», 80: 77-103.

Cassetti R. (2008), *Roma e Lazio. La formazione di una regione urbana*, Roma: Gangemi.

Casucci S., Leon A. (2014), *Cambiamenti in atto nelle città metropolitane del nostro Paese*, in «Meridiana», 80: 19-40.

Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Roma: Donzelli.

Cellamare C. (2016, cur.), *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma*, Roma: Donzelli.

Cellamare C. (2008), *Pratiche e politiche urbane. Spunti di riflessione a partire da una ricerca in corso*, in G. Imbesi, R. Lenci e M. Sennato, *Urban practice and policy. Reflections from some ongoing research*, Roma: Gangemi.

Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Clough Marinaro I., Curci F., Zanfi F. (2021), *The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies*, in «Progress in Planning», 149, https://doi.org/10.1016/j.progress.2020.100495.

[37] Saviano R., "Ostia è diventata come Corleone e Scampia, territorio dei clan", in Repubblica TV, 8 novembre 2017.

[38] Carli A., "Ostia, le associazioni dei commercianti: «L'usura strozza le nostre imprese»", in Sole24Ore, 27 novembre 2017.

Ciccarello E. (2021), *La mafia come problema pubblico. Il ruolo del potere giudiziario nella scoperta delle "mafie di Ostia"*, in «Studi sulla questione criminale», 2, maggio-agosto: 35-57.
Ciccarello E. (2016), *La posta in gioco di Mafia Capitale. Nuove mafie e interpretazione del reato di associazione mafiosa*, in «Meridiana», 87: 65-89.
Ciconte E. (2021), *L'assedio. Storia della criminalità a Roma da Porta Pia a Mafia Capitale*, Roma: Carocci.
Cittadini del mondo (2018), *Palazzo Selam: la città invisibile*, Roma.
Coppola A. (2018), *La politica del condono edilizio: dimensioni, governance e processo produttivo*, in E. D'Albergo e D. De Leo (cur.), *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Roma: SUP.
Coppola A. (2016), *Roma: la metropolizzazione parassitaria e i suoi modi informali*, in C. Cellamare, *Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma*, Roma: Donzelli.
Creti L. (2008), *Il lido di Ostia*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
D'Albergo E., Moini G. (2015), *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Roma: Carocci.
Davis M. (2005), *Planet of Slums*, Londra: Verso.
De Jesus P.F. (2016), *Urbanistica sociale per Nuova Ostia: il pasticcio del Comune di Roma*, in «Laboratorio di Urbanistica», http://www.labur.eu/public/blog/2016/02/15/urbanistica-sociale-per-nuova-ostia-il-pasticcio-del-comune-di-roma/.
De Leo D. (2016), *Mafie & urbanistica. Azioni e responsabilità dei pianificatori nei territori contesi alle organizzazioni criminali*, Milano: Franco Angeli.
Dna (2012), *Relazione annuale sulle attività svolte nel periodo 1° luglio 2011 – 30 giugno 2012*, Roma.
Dna (2016), *Relazione annuale sulle attività svolte nel periodo 1° luglio 2014 – 30 giugno 2015*, Roma.
Farruggia F., Ricotta G. (2010), *Sicurezza urbana e periferie. Due studi di caso a Roma*, Roma: Aracne.
Fregolent L. (2008, cur.), *Periferia, periferie*, Roma: Aracne.
Grazioli M., Caciagli C. (2017), *The right to (stay put in): The case of Porto Fluviale in Roma*, in «Urbanistica Tre – i Quaderni», 13, 5: 79-85.
Hassel A., Palier B. (2020), *Growth & Welfare in Advanced Capitalist Economies*, Oxford: Oxford University Press.
Insolera I. (2011), *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Torino: Einaudi.
Laino G. (2020, cur.), *Politiche urbane per le periferie*, Bologna: il Mulino.
Lelo K., Monni S., Tomassi F. (2019), *Le Mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Roma: Donzelli.
Lucianetti L.F. (2018), *Le issues della campagna elettorale nel Municipio X: tra elusione, convergenza, competizione*, in E. D'Albergo e D. De Leo, *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una Capitale debole*, Roma: SUP.
Martone V. (2018), *Il Lungomuro di Roma. Governance e area grigia del litorale ostiense*, in P. De Salvo e A. Pochini, *La città in trasformazione. Flussi, ritmi urbani e politiche*, Roma: Aracne.
Martone V. (2017), *Le mafie di mezzo. Mercati e reti criminali a Roma e nel Lazio*, Roma: Donzelli.
Massari M. (2015), *Per una fenomenologia della violenza mafiosa*, in M. Santoro, *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna: il Mulino.
Meccia A. (2017), *Lazio, la periferia di Roma*, in M. Carta e D. Chirico, *Under. Giovani, Mafie, Periferie*, Roma: Giulio Perrone Editore.
Norris P., Inglehart R. (2019), *Cultural Backlash. Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*, Cambridge: Cambridge University Press.
Orsatti P. (2015), *Roma brucia. Mafia, corruzione e degrado. Il sistema di potere che stritola Roma*, Reggio Emilia: Imprimatur.
Palumbo A., Scott A. (2019), *Remaking Market Society. A Critique of Social Theory and Political Economy in Neoliberal Times*, Londra-New York: Routledge.
Paone S. (2012), *La città del disordine. Marginalità, sorveglianza, controllo*, Pisa: ETS.
Paone S., Petrillo A., Chiodelli F. (2017), *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*, Pisa: ETS.
Petrillo A. (2013), *Peripherein. Pensare diversamente la periferia*, Milano: Franco Angeli.

Peraldi M. (2009), *Economie criminali e mondo degli affari a Tangeri*, in G. Gribaudi, *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Torino: Bollati Boringhieri.
Pignatone G.,Prestipino M. (2019), *Modelli criminali. Mafie di ieri e di oggi*, Roma-Bari: Laterza.
Pitch T. (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari: Laterza.
Portelli A. (2018), *Ostia, mafia capitale e il rito del capro espiatorio*, in L. Rossomando, *Lo stato delle città*, Napoli: Napoli Monitor.
Puccini E. (2018), *Verso una politica della casa: aspetti e questioni dell'emergenza abitativa romana*, in A. Coppola e G. Punziano (cur.), *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Vol. 1, Roma-Milano: Planum.
Puccini E. (2016), *Verso una politica per la casa, dall'emergenza abitativa romana ad un nuovo modello nazionale*, Roma: Ediesse.
Rodriguez-Pose A. (2017), *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*, in «Cambridge Journal of Regions, Economy and Society», 11, 1: 189-209.
Sabella A. (2016), *Capitale infetta*, Milano: Rizzoli.
Sales I. (2015), *Storia dell'Italia mafiosa*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
Savatteri G., Grignetti F. (2015), *Mafia Capitale. L'atto di accusa della Procura di Roma*, Melampo, Milano.
Sciarrone R. (2009), *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma: Donzelli.
Sciarrone R. (2019a), *Forms of Capital and Mafia Violence*, in M. Massari e V. Martone, *Mafia Violence. Political, Symbolic, and Economic Forms of Violence in Camorra Clans*, Londra-New York: Routledge.
Sciarrone R. (2019b, cur.), *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma: Donzelli.
Sciarrone R. (2019c), *Tra Sud e Nord. Le mafie nelle aree non tradizionali*, in R. Sciarrone, *Mafie del nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma: Donzelli.
Selmini R. (2020), *Dalla sicurezza urbana al controllo del dissenso politico*, Roma: Carocci.
Touraine A. (1991), *Face à l'exclusion*, in «Esprit», 169, 2: 7-13.
Tribunale di Roma (2015), *Ordinanza applicativa della custodia cautelare in carcere nei confronti di Spada Ottavio e altri*.
Tribunale di Roma (2018), *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Spada Carmine e altri*.
Trigilia C. (2020), *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?,* Bologna: il Mulino.
Trocchia N. (2019), *Casamonica. Viaggio nel mondo parallelo del clan che ha conquistato Roma*, Roma: Utet.
Ufficio di Statistica del Comune di Roma (2016), *Popolazione maschile e femminile iscritta in anagrafe per zone urbanistiche*.
Vereni P. (2015), *Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane*, in «Meridiana», 83: 147-169.
Violante A., Vicari P. (2018), *Ancora un'eccezione? La crisi fiscale della Capitale tra Neoliberismo e presunto declino*, in A. Coppola e G. Punziano, *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Vol. 1, Roma-Milano: Planum.
Visconti C. (2015), *A Roma una mafia c'è, e si vede...*, in «Diritto Penale Contemporaneo», www.penalecontemporaneo.it.
Wacquant L. (2008), *Urban outcasts: A comparative sociology of advanced marginality*, Cambridge: Polity Press.
Wuthnow R. (2018), *The Left Behind. Decline and Rage in Rural America*, Princeton: Princeton University Press.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Monographic Section

L'informalità del capitale: tempi, lavoro e capitalismo delle piattaforme

Patrick Cingolani

Université de Paris
cingolanipatrick@gmail.com
(traduzione a cura di Domenica Farinella)

OPEN ACCESS

Citation: Cingolani P. (2021) *L'informalità del capitale: tempi, lavoro e capitalismo delle piattaforme*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 79-89. doi: 10.36253/cambio-10903

Copyright: © 2021 Cingolani P. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The outsourcing movement of the second half of the 20th century had fueled informality on its edges: illegal workers in European construction companies or sweatshops of subcontractors from developing countries with unsanitary buildings and degraded working conditions. Digitization in the 21st century has reconfigured this movement in an original way, shifting work towards the home or towards the sphere of everyday life. The article attempts to explain the ways in which capitalism invades spheres and areas that sometimes remained relatively unspoiled or free: random mobility of the driver or the rider of the platforms; interstitial temporality of the "turkers" or "click workers", space for staging oneself or for gaming on YouTube; amateur management at Lego. *The informality of capital* is here the effect of the original process of market colonization of the interstitial time in everyday life.

Keywords: colonization of everyday life, outsourcing, piecework, platforms, spatial and temporal labour boundaries, gigs.

Dalla fine degli anni Ottanta, in seguito alle riforme neoliberali, l'impresa tende a deterritorializzarsi e, con le successive spinte verso la digitalizzazione, a dematerializzarsi (Weil 2014; Davis 2016). In questo articolo una minore enfasi sarà data agli aspetti finanziari e giuridici di questa dematerializzazione, per concentrarci sugli effetti in ambito organizzativo. In particolare, il processo di *outsourcing* non solo deterritorializza l'azienda segmentandola, ma sposta anche i suoi dispositivi di controllo e colonizzazione verso la sfera del domestico e del quotidiano. Il telelavoro o, più in generale, il lavoro a distanza non sono che alcuni esempi di un processo che si appropria di attività e ambiti finora rimasti fuori dal dominio del mercato: il gioco e, più in generale, le manifestazioni amatoriali e l'hobbistica nei settori più disparati, dall'artigianato tradizionale ai blog e ai post sulle piattaforme online (videomaker di moda o reporter di notizie su YouTube, per esempio).

La digitalizzazione e l'intermediazione di piattaforme stanno estendendo lo spettro della mercificazione, aprendole spazi che fino ad ora erano relativamente "vergini", perché riguardavano attività e legami domestici o vernacolari[1]. Esse si impongono su queste stesse sfere attraverso forme di controllo e di sorveglianza che permettono lo sfruttamento di una forza lavoro delocalizzata e globalizzata (*Amazon Mechanical Turk, Up Work*) o di una forza lavoro locale, disponibile a richiesta (*Helping*, *My Hammer*, etc.). Questi diversi aspetti costituiscono quella che noi chiamiamo *l'informalità del capitale*. Si tratta, attraverso questa espressione, di pensare la categoria di informalità in relazione alla singolare possibilità apportata al capitale dalle *nuove tecnologie di comunicazione* (NITC) di infiltrare forme non-organizzative ed aleatorie di cooperazione produttiva e di socializzazione, la cui conseguenza è appunto colonizzare le sfere domestiche (Anderson 2008; Shirky 2009). Due esempi paradigmatici di questa informalità saranno sviluppati lungo l'articolo.

SPOSTARE LA FRONTIERA, CONQUISTARE I TERRITORI

1) *L'informalizzazione dei confini*. Grazie alla loro capacità pervasive le NTIC hanno sovvertito i confini e i limiti che erano stati al centro della morfologia sociale del fordismo (Cingolani 2016). L'organizzazione sociale del XX secolo è stata caratterizzata dalla separazione tra lo spazio professionale e quello domestico – separazione in cui vi era sia una protezione dello spazio privato di fronte alle intrusioni del lavoro, che una difesa della sfera dell'intimità dal mercato. Durante il XX secolo la commercializzazione delle produzioni domestiche restava marginale nelle grandi metropoli occidentali e le attività cooperative operaie sottendevano spesso degli scambi non di mercato (Weber 1985); al contrario, nel XXI secolo, la digitalizzazione banalizza e individualizza la monetizzazione dei tempi di attività interstiziali. Noi ci interesseremo al superamento dei limiti tra lavoro e casa, così come alla sovversione dei *segni* e dei *marcatori* storici di questi limiti. Al di là della sola sfera domestica, vi è la sfera del quotidiano che è caratterizzata da una moltitudine di micro-task che vengono proposti dalle piattaforme (Casilli 2019). Ma, in una prospettiva più ampia, sarebbe possibile considerare il *saccheggio* a fini di commercializzazione della sfera privata realizzato dalle piattaforme di *data mining* e dalle tecnologie che invadono sempre più l'intimo e le attività quotidiane, siano esse attività all'aperto (jogging, spostamenti, ecc.) o a casa (tra gli altri, attraverso le nuove applicazioni domotiche) (Zuboff 2020). Di fatto, noi intendiamo *informale* e *informalità* in una opposizione dialettica con un quadro economico e sociale regolamentato dall'azione legislative e dall'intervento dello Stato (Sassen 1997). La riconfigurazione provocata dalle piattaforme apre degli spazi, dei tempi, delle attività, a volte infinitesimali, rilevanti un infra-diritto e dei vuoti regolamentari. Aprendo nuove frontiere e nuovi bacini da cui attingere tempo e informazioni, le piattaforme producono delle zone che sono di fatto senza diritti. Anche se la maggior parte dei *click work* sono effettuati nei paesi del Sud (soprattutto l'India o le Filippine) (ILO 2021), l'introduzione della piattaforma associata all'autoimprenditorialità e al lavoro autonomo minano progressivamente il modello di un lavoratore protetto nei paesi del Nord, riconfigurando la struttura temporale del lavoro. Le figure emergenti del lavoratore a distanza si sono diffuse significativamente negli Stati Uniti, in Canada, nel Regno Unito, in Ucraina, in Russia. Esse si associano alla effettiva crescita in tutta Europa e nel mondo di numerose piattaforme che riguardano attività non delocalizzabili (NCC - noleggio con conducente, consegna e facchinaggio, artigianato, lavori domestici) per provocare degli effetti distruttivi sulle regolazioni sociali.

2) *La colonizzazione del gratuito e del quotidiano*[2]. In parallelo alle nuove porosità dei confini che nel passato recente hanno costituito la realtà morfologica del lavoro salariato, nuovi spazi sono oggetto di mercificazione e

[1] In questo articolo, il termine vernacolare è inteso sia nella sua relazione etimologica con ciò che si fa in casa, sia nella sua dimensione d'uso proprio, non di mercato. Un significato ripreso in particolare da Ivan Illich nella sua opera (Illich 2005 e Paquot 2012), ma che trova anche eco in Michel de Certeau e nel suo pensiero su tattiche e «bracconaggio» (Certeau 1980).

[2] Gli avanzamenti teorici su questo tema sono stati possibili grazie alle riflessioni che da Henri Lefebvre fino a Guy Debord, passando per De Certeau, hanno studiato la vita quotidiana e il suo funzionamento in modo critico. Più precisamente è Guy Debord che evoca la colonizzazione del quotidiano nell'*internazionale situazionista* (Debord 1961). Si troverà una eco delle sfide lanciate da queste analisi nel mio recente libro sul capitalismo di piattaforma (Cingolani 2021).

sfruttamento fino a una colonizzazione. Da un lato (2.1), nuove tensioni si producono nei rapporti tra lavoro e capitale, rendendo possibili diverse forme di utilizzazione (o meglio di cooptazione) di attività gratuite, che si realizzano sia attraverso un'economia della promessa e del "miraggio di assunzione", sia tramite l'appropriazione di attività espressamente gratuite. Gli stage, il volontariato e altre attività più recenti, come il *woofing*, in cui le persone vanno a lavorare gratuitamente presso gli agricoltori, sono sempre più in tensione tra prestazione gratuita e logiche di mercato (Simonet 2018). Certi settori sono più particolarmente caratterizzati dallo sfruttamento del lavoro gratuito, ad esempio quelli associati all'arte e alle industrie culturali o la moda. Alla flessibilità e a contratti brevi e precari si affianca il lavoro gratuito, offerto da chi vuole entrare in mercati molto chiusi e crearsi un'immagine in un mondo largamente fondato sulla reputazione. Per la costruzione del curriculum nell'ambito di una carriera professionale, per fare una prima esperienza di lavoro, bisogna pagare il prezzo di un comportamento oblativo e mostrare un certo servilismo (Ross 2009). In modo evidente, se l'appropriazione delle attività "gratuite" si scontra con limiti giuridici e normativi, è piuttosto l'indebolimento della sua eterogeneità rispetto all'attività economica e il rafforzamento della sua dipendenza dal mercato che offrono delle occasioni di assorbimento di una ricchezza prodotta gratuitamente; così come è anche il fluttuare sempre più ampio dei marcatori di differenze e di separazione tra tempo libero e di lavoro che conduce a una larga sussunzione dei tempi sociali all'*accountability* (2.2). Internet come un nuovo spazio di investimento ha innanzitutto aperto degli spazi di attività libera, associati alla comunicazione e all'espressività (blog, giochi, messa in scena di sé, attività relazionali, ecc), estendendosi in una certa misura in un ambito ancora "vergine", informale e libero da vincoli giuridici. Tuttavia, questo spazio è diventato sempre più l'oggetto di relazioni mercificate e di contratti di mercato che ricompongono i rapporti di lavoro e i loro statuti professionali, come mostrano le nuove forme di lavoro indipendente o autonomo e di microimprenditorialità digitale. I *pay per click* (ovvero i pagamenti legati al numero di visualizzazioni o di like), la professionalizzazione e la remunerazione degli *youtuber* da parte delle piattaforme a partire dai loro guadagni pubblicitari, i loro incoraggiamenti a portare con sé, esporre, raccomandare, consumare dei prodotti on line sono altrettante espressioni di un rapporto nuovo tra capitalismo e informalità. La proprietà dei supporti digitali da parte delle piattaforme informatiche permette poi nuove forme di abuso dell'attività creativa degli utenti-fruitori. Sembra configurarsi uno spazio misto, ibrido, di attività e di lavoro e di *leisure*, di mercato e non mercato, di permeabilità costante tra gratuito e remunerato.

LA DETERRITORIALIZZAZIONE DELL'IMPRESA

Il movimento di ristrutturazione e riconfigurazione dell'impresa che è iniziato attorno agli anni Settanta-Ottanta ha rivoluzionato le caratteristiche morfologiche del fordismo, a cominciare dai confini che delimitavano lo spazio del lavoro e quello del non-lavoro, sovvertendo il quadro normativo che si era progressivamente affermato nel ventesimo secolo. L'età del capitalismo burocratico di cui M. Weber aveva anticipato i tratti negli anni Venti si era cristallizzata attorno alla fabbrica come un luogo chiuso, con la sua *unità di tempi e luoghi di lavoro*. Verso la fine del ventesimo secolo, la disintegrazione verticale e l'esternalizzazione delle imprese riconfigurano l'esperienza concreta dei confini del lavoro. L'*offshoring* e il subappalto trasformano la territorialità dell'impresa e separano la sua *unità di luogo*, aprendola verso i paesi in via di sviluppo e verso condizioni opache di lavoro (che talvolta rientrano nelle norme infra-giuridiche in materia di occupazione o di sicurezza), oppure frammentandola, delegando a delle piccole imprese locali i ritmi e i vincoli della produzione a condizioni lavorative e salariali minime (Weil 2014). La flessibilizzazione dell'organizzazione del lavoro infrange *l'esperienza della temporalità* dell'impresa e ne opacizza le condizioni di lavoro e d'impiego (Cingolani 2017). I lavoratori occasionali, gli intermittenti (interinali, i contratti a tempo determinato, i lavoratori part-time) vanno ad occupare gli interstizi, le lacune del processo lavorativo, mentre gli accordi tra interinale e subappalto consentono di contravvenire ai diritti del lavoro, creando delle "maschere" giuridiche e occultando le responsabilità delle imprese - ad esempio permettendo l'assunzione a giornata (o anche ad ore) lavoratori irregolari (Jounin 2008).

Ormai il movimento di esternalizzazione tende a sfociare in una colonizzazione che di fatto è un cambiamento fondamentale nell'evoluzione del capitale. Le logiche di subappalto di ieri sono completate dall'utilizzo dei dispositi-

vi *wireless* di individualizzazione del lavoro di cui le figure del lavoratore indipendente o del microimprenditore sono le forme giuridiche. Anche se i lavoratori possono utilizzare in diversi modi questi dispositivi, essi sono anche la condizione per il *saccheggio* della loro sfera di libertà. Ma già certe forme di lavoro a domanda come il "lavoro a chiamata", il "contratto a zero ore" in Inghilterra o il lavoro a distanza hanno colonizzato il tempo domestico e privato. L'attesa incerta di un impiego di qualche ora, che può essere interrotto all'ultimo minuto da un semplice SMS implica una *messa a disposizione* del tempo di non lavoro. Quei confini che il secolo precedente, in risposta alle lotte operaie, aveva distinto in modo molto più netto sono sempre più porosi e il capitalismo appare sempre più alla ricerca di tutte le temporalità informali liberate dalla riduzione dell'orario di lavoro formale socialmente distribuito.

IL CAPITALISMO DI PIATTAFORMA: DALLA FRAMMENTAZIONE ALLA TASKIFICAZIONE DEL LAVORO

In continuità con i dispositivi di flessibilizzazione e precarizzazione del XX secolo, la piattaforma opera come un mediatore tra lavoratore e committente senza la funzione istituzionale di integrazione tra le parti. Nel trasformare, il lavoratore e il cliente in "utenti", da un lato la piattaforma nega il rapporto sociale di subordinazione e il quadro giuridico e istituzionale ad esso associato, dall'altro apre nuove possibilità di messa in rete tra "utenti" in sfere d'attività fino ad allora non oggetto di mercificazione (Casilli 2019). La possibilità di monitorare la manodopera attraverso l'algoritmo, senza una strutturazione organica, porta ad un'infinità di compiti che non potrebbero essere svolti in un'impresa, all'interno di un rapporto contrattuale tradizionale o dai quali non si sarebbe potuto ricavare alcun profitto. Camminare in strada con una videocamera (*Google view*), fotografare dei beni di consumo sulle mensole del supermarket (*Click and Walk*), rispondere a indagini online, identificare certi articoli su un insieme disparato di beni di consumo (*Amazon Mechaincal Turk*) diventano da questo momento delle attività remunerabili e realizzabili per conto di un cliente. A crollare non è tanto il sistema salariale, quanto tutta la temporalità che lo aveva consentito e che aveva fatto da contraltare alla sfera vernacolare fuori mercato. Dobbiamo qui ricordare la celebrazione della domenica da parte di Proudhon (Proudhon 1839) e il ruolo storico del movimento operaio per la riduzione del tempo di assoggettamento alle logiche di mercato. La possibilità di mobilitare questa sfera storicamente non mercificata a fini di profitto diventa l'occasione per un'invasione opportunista della vita quotidiana.

Il processo avviato da *Uber* o *Deliveroo* attraverso l'intermediazione di una forza lavoro di autisti o fattorini sembra essere la parte più visibile dell'informalizzazione del capitale.

A partire dalla governance algoritmica, il principio di *Uber pop* si basava sulla mobilitazione di *chiunque*. Anche se proibito per alcuni anni dalla Corte di giustizia europea, il suo inizio mostra con chiarezza l'effetto di informalizzazione delle piattaforme. Se oggi il tassista di *Uber* è un conducente iscritto in un registro amministrativo, titolare di un'assicurazione professionale, nel quadro di *Uber pop*, *chiunque* poteva, attraverso una semplice applicazione sullo smartphone, improvvisarsi tassista e trasportare passeggeri. Ancora oggi la durata del lavoro non è regolamentata. Il meccanismo del *surge pricing* può sollecitare l'autista in qualsiasi momento in un contesto di intensificazione dell'attività: i prezzi visualizzati sulla sua app durante le ore di punta lo incoraggiano a continuare a lavorare (Rosenblat 2018).

Ad esempio, ancora oggi in Francia, chiunque può diventare *rider* per *Deliveroo* o fare il corriere per qualche altra piattaforma di consegna, inscrivendosi al registro dei lavoratori autonomi. L'orario di lavoro è a discrezione del lavoratore, ma dietro questo spazio apparentemente libero e aperto che è la strada, la piattaforma ne assicura la gestione algoritmica: decidendo le consegne, regolando e monitorando i tempi, monitorando il corriere con il GPS. Allo stesso modo, le piattaforme di *gig work* (*YoupiJob*, *Needhelp*, *Taskrabbit*, ecc.) rendono mercificabili una serie di compiti che, senza l'intermediazione di una piattaforma, non sarebbero stati redditizi per dei professionisti.

Questi compiti non sono particolarmente interessanti per artigiani e professionisti perché implicano servizi o attività talmente piccoli da non essere "redditizi" e per questo vengono lasciate a principianti o a lavoratori amatoriali: *Amazon Mechanical Turk* (AMT), *Figure Eight* negli Stati Uniti, *Foule Factory* in Francia, offrono micro-task a volte sequenziati fino a un'estrema frammentazione che possono essere eseguite «alla fermata dell'autobus o in una sala d'attesa» (Barraud de Lagerie e Sigalo Santos 2018).

Trascrivere scontrini accartocciati, tradurre una scheda prodotto dall'inglese all'arabo, identificare delle persone in cinque foto, verificare che gli articoli in vendita su un sito di e-commerce abbiano le giuste parole chiave o buone immagini, sono tutte attività provenienti da piattaforme di micro-work come *Amazon Mechanical Turk* che un *turker* può svolgere a qualsiasi ora del giorno o della notte, a casa o in un internet point. Il processo di informalizzazione comporta la possibilità di colonizzare spazi non di mercato con merci, che facevano parte di un'economia vernacolare (fai-da-te) o che fino ad allora non avevano valore prettamente economico perché non organizzabili. Si realizza così un'*informalizzazione del capitale* perché quest'ultimo utilizza la piattaforma come uno strumento di sovversione del rapporto contrattuale caratteristico del lavoro salariale, fino ad arrivare all'effetto più radicale di svuotare di senso e significato ciò che prima veniva identificato come *lavoro* o come relativo ad un *impiego*.

PREDAZIONE E PARASSITISMO DEL GRATUITO

Questo allargamento della sfera del lavoro su quella privata, nelle temporalità quotidiane finora non mercificate, rappresenta in effetti il sovvertimento capitalistico della categoria di lavoro. Se il lavoro è *dappertutto*, non è da *nessuna parte*, perché l'incertezza sulla sua natura, l'erosione dei suoi criteri di definizione lo rendono non più identificabile come tale, alimentando così tutte le possibili forme capitalistiche di sovversione del rapporto salariale e, più in generale, del "rapporto di lavoro", in cui il sentimento di eteronomia o addirittura di alienazione è stato per lungo tempo il criterio.

Il lavoro non si trova praticamente da nessuna parte perché il capitalismo delle piattaforme ha cercato di minare la relazione sociale del lavoro. La piattaforma opera come un intermediario tra utenti e quindi non impiega nessuno. Ad esempio, i difensori di *Uber* continuano a dire «facciamo soldi con le licenze software». *Uber* non è un'azienda di trasporti, si presenta come un'azienda tecnologica che affitta l'utilizzo del proprio software agli autisti (Rosenblat 2018). Come attestano gli scambi tra le varie piattaforme e gli autisti o i corrieri, le parole associate a un rapporto di lavoro (come «assumere., «impiegare» e tutte le espressioni che potrebbero ricordare un rapporto di subordinazione) sono costantemente negate. La rappresentazione immaginaria dell'attività deve essere quella della libertà, della scelta, dell'autonomia, e l'idea di partnership sostituisce un contratto che esprime asimmetria. Inoltre, le piattaforme rendono incerta la categoria stessa di lavoro e i segni linguistici di un rapporto di subordinazione, come il rendimento a quale si preferisce lo *score*, o ancora i riferimenti a una gerarchia scompaiono di fronte a sollecitazioni automatiche. Ovviamente dal rapporto di subordinazione si procede alla *gamification* del lavoro, ma anche alla negazione della sua dimensione eteronomica e noiosa. Si tratta quindi di messaggi di sfida generati automaticamente da un algoritmo che consentono di evitare ingiunzioni e ordini che sono propri del comune regime di subordinazione lavorativa. Si incitano i tassisti a guadagnare di più, piegandosi alle sfide offerte dall'algoritmo come: «Fai 34 viaggi tra le 5 del mattino di domenica e le 5 di lunedì per ricevere un bonus di 63 dollari» (O'Connor 2013). In questo senso, i giochi, i loro punteggi, offrono un'esperienza istantanea e viscerale di successo e ricompensa, mobilitando la dimensione emotiva e istintiva del lavoratore. Se l'introduzione del gioco nel lavoro non è nuova nella storia del management, l'originalità qui sta nel fatto che tale discorso è insito nell'ideologia stessa della piattaforma come negazione del rapporto di lavoro e di subordinazione. Il senso di cosa significa *lavoro* viene opportunamente evitato, mentre il discorso della *sharing economy* assume i connotati di un'apparente "cooperazione" e socializzazione tra utenti: «Uber è un nuovo modo popolare per guadagnare soldi extra dando alle persone passaggi con la propria auto». Questa crisi della rappresentazione storica del lavoro è di rara forza perché combina la base materiale di una macchina algoritmica astratta con l'artificio ideologico della condivisione tra utenti (Arcidiacono et al., 2018). Non è tanto importante sapere se i lavoratori di piattaforma siano o no ingannati da questa retorica, ma sottolineare la forza di questo capitalismo e il suo potere penetrante sulla quotidianità, che agisce naturalizzando e banalizzando il processo di sovvertimento dei segni (e quindi la fine della distinzione tra lavoro e non lavoro)[3].

[3] In California, le piattaforme VTC, insieme alle piattaforme di consegna, hanno speso 200 milioni di dollari per evitare la possibilità che i loro "utenti" fossero riqualificati come dipendenti e alla fine hanno vinto la causa. (Kesselmann, 2020).

Nel movimento congiunto della piattaforma e della sua capacità di minare confini e significati, vi è la possibilità di trasformare qualsiasi attività in lavoro o comunque in una fonte di estrazione di valore, ad esempio, come vedremo nel proseguo dell'articolo, quando si crea un profitto sfruttando attività online che erano nate come gratuite e condivise, o ancora nell'immanenza di un rapporto di confusione tra gioco, creatività e mercato. Se il lavoro non è da *nessuna parte* è anche *ovunque* ed è dove sembra essere assente, in ambienti e comunità in cui il denaro non è una spinta assiologica, che quel capitalismo di piattaforma cercherà le nuove fonti del suo profitto. -

In particolare, la combinazione tra proprietà capitalista dei supporti digitali (ad esempio dei siti di web hosting) e libertà d'uso sfocia in forme di predazione o mercificazione. Nell'aprile 2011 il giornale online *Huffington Post* è stato acquisito da *AOL* per 315 milioni di dollari, con la costernazione di migliaia di persone che avevano bloggato gratuitamente e si sono trovate espropriate di centinaia di articoli che avevano pubblicato gratuitamente sul sito del giornale. Diversi milioni di ore di attività dei 9.000 blogger tra il 2005 e il 2011 sono stati speculativamente vaporizzati e sono finiti nelle tasche dei proprietari (Simonet 2018). La cooperazione dei blogger, all'interno di un orizzonte assiologico caratterizzato dall'emulazione, dal riconoscimento e dalla condivisione di uno strumento e di uno spazio per le pubblicazioni, che aveva funzionano come "bene comune" è "sussunto" come ore lavorative non pagate e potenziale valorizzazione economica per la testata giornalistica. È, cioè, questa attività libera e la sua qualità informativa che ha costituito la forza attrattiva del giornale e lo ha reso un prodotto, ed è questa comunanza cooperativa che è stata la fonte del suo successo tra i lettori. Il "giornale partecipato" che combinava accesso gratuito, numerosi lettori e degli introiti legati quasi esclusivamente alle pubblicità, doveva il suo successo ai blogger che producevano "contenuti di alta qualità a basso costo". Lanciato da Arianna Huffington e Kenneth Lerer con 1 milione di dollari, il giornale ha generato 15 milioni di dollari di entrate pubblicitarie nel 2009 e 65 milioni di dollari nel 2011. Se questi guadagni pubblicitari sono, tra l'altro, il risultato dell'attività dei blogger, sono anche i blogger che hanno determinato in parte l'importo dell'acquisizione (buyout). La rendita legata alla visibilità e al riconoscimento associato a questa qualità dei contenuti gratuiti è stato in definitiva il trampolino speculativo per arricchirsi tramite il supporto digitale. Questa è probabilmente una delle forme più spettacolari di conversione di una cooperazione gratuita in profitto. Ma ogni giorno su *YouTube* o *Twitch*, ora la creatività e l'inventiva di massa, ora forme di virtuosismo ludico, si convertono da gratuite a commerciali. Ecco alcuni esempi. Davanti alla telecamera del loro computer, in casa, nella loro camera da letto o sul divano del soggiorno, i giovani disfano il proprio guardaroba, indossano vestiti di marca o si truccano. La durata dell'ascolto del pubblico determina le condizioni per monetizzare il video e, se ha successo, i rappresentanti del marchio supporteranno di più i giovani blogger, fornendo loro altri prodotti, con lo scopo di farseli promuovere (Allard 2019). Con una webcam uno *streamer* trasmette in diretta la sua partita su un videogioco e la commenta. Riesce così ad avere vari tipi di entrate dalla sua attività di "giocatore": alcuni spettatori pagano per chattare con lui, o anche gli fanno delle donazioni, ma soprattutto riceve una parte delle entrate pubblicitarie di *Twitch*. Infatti, consuma alcuni prodotti online, come le bevande, e la sua stessa notorietà contribuisce alla reputazione e al successo della piattaforma (Cocq 2018). Come nel caso del blogging e di altre forme di esposizione che possono influire su un progetto professionale o sulla carriera, un'attività in gran parte autotelica associata al riconoscimento – esprimersi, mettersi in mostra, dimostrare il proprio virtuosismo, ecc. – si ibrida con interessi economici e commerciali legati all'attività pubblicitaria e ai guadagni che essa apporta alle piattaforme. Questa ibridazione, in modo surrettizio, devia l'attività in lavoro ma soprattutto si innesta in una zona di informalità per estrarvi profitto. Costituisce una perversione dell'attività vernacolare o di autovalorizzazione in attività di mercato e ci invita a rileggere i molteplici significati dell'informalità. L'informalità non è solo un ambito non regolamentato, è anche lo spazio per un regime di attività che non hanno altro fine che se stesse e le cui ragioni per interagire con gli altri sono in parte estranee all'agire strategico per cui l'altro è un mezzo per un fine. Impadronendosi dell'informale, il capitale converte i fini in mezzi (Marx 1968): assoggettando l'attività autotelica in un mezzo il cui fine esclusivo è fare soldi. La piattaforma come supporto è il trampolino di lancio per questa appropriazione e contemporaneamente per una sottomissione all'*accountability*.

LA COLONIZZAZIONE DEL QUOTIDIANO

Questo primo aspetto dell'informalità del capitale assume un'altra dimensione con le nuove possibilità di ibridare vita quotidiana e mercato, trasformando ancora una volta i fini in mezzi. Le possibilità offerte dalle NICT di drenare dati da tutte le sfere della vita sociale aprono un nuovo campo per la mercificazione. Per esempio, varie piattaforme (*"Click and Walk"* o *BeMyEyes*) danno ai loro "collaboratori occasionali" il compito di fornire dati su certi prodotti presentati in negozi o supermercati al fine di raccogliere informazioni utili su di essi per i loro sponsor. Secondo le piattaforme, non si tratta tanto di lavoratori quanto di veri e propri consumatori. Un *click walker*, dopo aver «scaricato un'applicazione gratuita sul suo smartphone», diventa membro della comunità dei «collaboratori» dell'applicazione e può utilizzare il tempo che trascorre in una strada (*street data*) o in un supermercato o negozio (*store data*) per scattare fotografie per verificare la visibilità dei prodotti o la qualità dell'accoglienza, osservare i consumatori e dare un parere. I *click walker* sono pagati in punti regalo o in euro, mentre i marchi che sponsorizzano i sondaggi, come *L'Oréal*, *Auchan*, *Décathlon* e *Nestlé*, sono sempre più informati su come i prodotti sono esposti o del livello di gradimento da parte della clientela. Come spiega un'altra piattaforma, *BeMyEye*, questa attività permette alle persone di «guadagnare soldi nel loro tempo libero». L'espressione da sola è una sintesi della svolta che le piattaforme stanno realizzando. Fino ad ora, la condizione per guadagnare denaro era quella di impegnare il proprio tempo per un periodo di tempo limitato, per poter godere poi del proprio tempo libero. Nell'epoca del capitalismo delle piattaforme, si tratta al contrario di lasciare alle imprese le condizioni per soggiogare i momenti di tempo libero *senza contratto* per dedicarli a compiti frammentari e banali che permettano di vivere o di guadagnare un po' di soldi. Da una temporalità compatta, circoscritta, inquadrata, il lavoro si vaporizza in una pluralità di momenti più o meno densi, più o meno contenuti. Il rovesciamento non è senza effetti sul rapporto con l'informalità. Non si tratta tanto di attingere a un terreno comune o alla cooperazione come prima, quanto di cogliere una routine quotidiana che può essere ormai una fonte di profitto. Nello stesso modo in cui trasforma una passeggiata in strada o in un supermercato in un compito economicamente significativo, la piattaforma rende informale ciò che prima non lo era. In effetti, per definizione l'informalità presuppone un *rapporto*: l'informalità ha senso solo in una relazione con il formale; senza non saremmo in grado di distinguere, per esempio, il carattere generalmente deregolamentato del lavoro nel XIX secolo dalle specifiche deregolamentazioni del lavoro nel contesto delle imprese informali in Europa o nelle *sweatshops* del Bangladesh nel XXI secolo (Sassen 1997). Dal XX secolo la vita quotidiana nei paesi sviluppati non era più oggetto di informalizzazione. Era parte di una *sfera autonoma* la cui esistenza si basava sulla regolazione e la limitazione dell'orario di lavoro. Infiltrandosi nella vita quotidiana con micro-task, il capitalismo delle piattaforme, sta producendo un'informalità che si espande sempre più in tutte le sfere e agisce come un potente movimento per deregolamentare l'organizzazione temporale delle società sviluppate. Questa colonizzazione del quotidiano estende in modo eclatante quel processo iniziato dalle piattaforme di taxi privato e di car-sharing. *Chiunque, in qualsiasi momento*, può diventare un *micro-tasker* di un'attività infinitesimale che lo converte in attore di un'economia non regolata. Il fatto che, in una decisione del 10 febbraio 2020, la Corte d'appello di Douai (Francia) abbia condannato la società *Clic and Walk* a una multa di 50.000 euro per «lavoro occulto» dimostra la vigilanza dei giuristi riguardo all'indebolimento del significato di lavoro e sembra fare eco alla decisione dello Stato della California secondo cui *Uber* e *Lyft* dovrebbero riclassificare i loro autisti come dipendenti[4]. Ma non siamo ancora certamente alla fine di un processo di regolazione la cui posta in gioco è forse più complessa di quanto non appaia. Bisogna chiedersi fino a che punto, in effetti, una riqualificazione del concetto di lavoro potrebbe paradossalmente significare acconsentire alla dinamica di mercificazione della nostra vita quotidiana e fino a che punto. Non dovremmo arrivare a proibire l'intrusione della tecnologia digitale in tutte le sue forme, dai click work al data mining, se vogliamo mantenere uno spazio di vita fuori dal mercato? Se in alcuni contesti di relazione con le piattaforme, per esempio nell'*home sharing*, l'azione collettiva e l'azione municipale hanno avuto un ruolo decisivo nei processi di regolarizzazione degli affitti e di conseguenza nella direzione di una regolazione dello stesso quotidiano urbano (Aguilera et al. 2019), la situazione è diversa nel contesto del lavoro.

[4] Si sa che questa decisione è stata poi sospesa nello stesso Stato. Vedi sopra.

Per certi versi, l'organizzazione e la messa in comune di esperienze di fronte a clienti senza scrupoli (Irani 2013), la sindacalizzazione (Dufresne 2021), l'azione collettiva e le mobilitazioni (Cant 2019) hanno già avuto luogo, ma si confrontano ancora con le politiche e i governi neoliberali; d'altra parte, è il dare un senso e il misurare le conseguenze del *saccheggio* dell'intimità domestica che appare come un problema complessivo per lavoratori, cittadini e governanti (Zuboff 2020).

GIOCHI E GESTIONE INFORMALE

Se il gioco ci è già apparso come poter essere oggetto di profitto pubblicitario attraverso la promozione di articoli (Twitch), ci sembra anche come la molla di una creatività e di un'inventiva immanente alla propria attività, i cui risultati e le scoperte possono essere condivisi tra un'azienda e i giocatori o più semplicemente catturati dall'azienda. L'azienda danese Lego, che dietro i suoi famosi mattoncini apparentemente innocui nasconde una potente azienda, ha creato vari spazi di interattività e scambio con i suoi giocatori che non sono solo bambini. L'uso dei mattoncini che servono per costruire personaggi, oggetti e persino gioielli riguarda anche gli adulti. Questi adulti, infatti, sono mobilitati in un processo cooperativo attorno a un uso ludico dei mattoncini dove diventa particolarmente evidente la tensione tra libero e gratuito. Questo è principalmente un mercato di nicchia in quanto l'uso dei mattoncini di plastica può essere diversificato a seconda delle tipologie e delle comunità di utenti e Lego li invita a creare il proprio design. La possibilità di utilizzare liberamente alcuni strumenti dell'azienda diventa contemporaneamente un'occasione per gli utenti per esprimere la propria creatività, ma anche e conseguentemente una forma di *crowdsourcing*. Una di queste piattaforme raccoglie idee da utenti-consumatori che possono caricare le loro creazioni su una pagina web. Le loro creazioni, i loro progetti vengono valutati da altri utenti e in base al numero di sostenitori possono essere selezionati dall'azienda. Il dispositivo non solo permette di trarre elementi di innovazione dagli utenti, ma anche di massimizzare la probabilità di avere un prodotto che funzioni (Antorini, Muñiz, 2013). In alcuni casi, l'azienda deve riconoscere i diritti di proprietà intellettuale e alcuni kit personalizzati di parti o modelli indicano esplicitamente chi sono gli inventori e i loro diritti. In questo specifico contesto, vediamo che l'azienda trova tra i *fan* e tra gruppi periferici *know-how*, competenze, ma anche socialità cooperative che possono alimentare la sua forza innovativa, potendo anche trarre profitto dalle creazioni e dalle aspirazioni ludiche. I migliori prodotti, nati dalla partecipazione dei clienti alla progettazione di modelli di parti, vengono venduti con il suo marchio. Hobbisti e appassionati del gioco contribuiscono così al suo miglioramento, rendendo porosa la zona di interfaccia tra la ricerca del profitto (Lego) e la ricerca autotelica del piacere ludico, del gioco per il gioco. Molto più che per il lavoro gratuito, i marchi possono beneficiare del lavoro gratuito di alcuni dei loro consumatori o dei loro fan, si tratta di estrarre il risultato di un'esperienza o di un virtuosismo ottenendo un incremento di innovazione particolarmente redditizio sul mercato. A differenza del volontario, che mette a disposizione il proprio tempo libero e talvolta le proprie competenze professionali, fornendo all'azienda una sorta di plusvalore assoluto, l'hobbista virtuoso mette a disposizione il proprio *know-how*, i suoi "trucchi" e le sue qualità innovative che entrano direttamente in gioco nel processo di creazione, questa volta portando un diverso tipo di profitto. Al contrario dei giochi online di Twitch o anche dell'attività di blogger gratuita dell'Huffington Post, dove la coptazione viene dall'esterno e, in varia misura, si impadronisce dell'attività autonoma, qui la relazione capitalista si innesta sul gioco e si ibrida quasi completamente con esso. Considerando predazione e cooperazione due facce della medaglia, siamo meno in un rapporto di predazione e più di cooperazione, ovvero sul suo lato ludico e autotelico su cui si innesta l'azienda in un processo di collaborazione. Gioco e capitale vivono la stessa vita e sono parte l'uno e l'altro, anche se i loro scopi rimangono distinti. Il capitale entra in relazione simbiotica con l'attività sia per sostenere il giocatore amatoriale sia per dargli il massimo godimento per quanto riguarda la funzione ludica del gioco, ma finisce per nutrirsi della sua creatività, in un rapporto che è contemporaneamente di reciprocità e parassitario. Dati i contesti precedentemente discussi, la penetrazione digitale della sfera privata, le forme aperte di estensione del tempo di lavoro, la predazione delle attività gratuite, la monetizzazione della messa in scena del sé e del desiderio di riconoscimento, le forme aperte di mobilitazione delle attività quotidiane, in questo caso il rapporto di merci-

ficazione negozia direttamente con l'attività creativa, si inserisce nella dinamica autotelica del gioco per sostenerla, amplificarla al fine di trarne profitto. La relazione è tale che Lego fa appello ad un management specifico per mobilitare l'attività di hobbisti e dilettanti i cui scopi ovviamente sono spesso diversi da quelli dell'azienda. "Qualunque sia l'approccio scelto da un'azienda, ci sono problemi di collaborazione, come trovare i migliori utenti innovativi e integrare le loro innovazioni. Le comunità di utenti hanno in mente i propri interessi. Essere un hobbista o un *fan* è qualcosa che ha le sue radici lontane dal mercato. Le loro motivazioni sono diverse da quelle di un'attività a scopo di lucro" (Antorini, Muñiz, 2013). Un management di dilettanti! Bisogna prendere la misura dell'ossimoro contenuto in questa idea, ben in continuità con quanto osservato in precedenza. L'offuscamento di cosa significhi lavoro o ancor più fortemente di cosa *esso significhi come esperienza* ha la sua estensione in una gestione di utenti hobbisti, di fan con i loro fini specifici, con lo scopo di mobilitarli. Questa gestione dell'informale del nuovo capitalismo potrebbe essere il punto avanzato di un processo che già caratterizza altre sfere del gratuito.

LA FINE CAPITALISTA DEL LAVORO OVVERO L'INFORMALITÀ DEL CAPITALE

Qualche anno fa si volevano riprendere le teorie dell'*audience commodity* e sostenere che gli utenti di Internet, proprio come gli utenti della televisione di ieri, lavoravano o creavano valore e plus-valore (Fuchs, 2014). Non c'era bisogno di andare così lontano. Piuttosto che trasformare un'attività passiva, evanescente in un lavoro eventualmente retribuito, è bastato rivolgersi nella direzione opposta al modo in cui il lavoro si è diffuso come attività eteronoma, separata, "eufemizzata" in ambiti che non erano mai stati i suoi luoghi di produzione fino a quel momento. In diversi modi, il capitale ha diluito il lavoro nel tempo sociale dedicato al divertimento (tempo libero) e alle attività quotidiane, per trarre profitto da quei piccoli compiti che hanno perso la consistenza eteronomica di quanto si faceva ieri nelle fabbriche o negli uffici. Qual è la posta in gioco in questo fenomeno? Lo è forse meno nelle condizioni di retribuzione che nelle condizioni di regolazione. Acconsentendo troppo ad allargare il concetto di lavoro alle tracce lasciate dalla nostra navigazione sul web e possibilmente chiedendo di essere pagati per il nostro pubblico, rischiamo di perdere il tema fondamentale del capitalismo di piattaforma: l'alienazione dal quotidiano e la predazione dell'intimo (Harcourt 2020). Ma se le piattaforme sono progressivamente arrivate ad estrarre dati e quindi informazioni dalle tracce che noi produciamo, virtuali o reali che siano, penetrando nella sfera dell'intimo per influenzarla sempre più, la questione sollevata dall'informalità del capitale è distinta. Si tratta anzitutto di una questione storica del capitalismo fin dalla sua nascita: quella del tempo, come condizione di estrazione. Se proprio finora il conflitto sul tempo, come risultato della lotta tra capitale e lavoro, è stato regolato sulla durata dell'orario di lavoro e sui limiti legali e morfologici imposti al lavoro, il capitalismo delle piattaforme appartiene a una dinamica storica di sovvertimento di questi confini per riconfigurare le condizioni di estrazione del profitto. È un cavallo di Troia nelle regolazioni storiche del XX secolo. Come mostrano la maggior parte delle piattaforme di lavoro, in nome della sua intermediazione, da un lato viene negata la subordinazione e il rapporto salariale a beneficio di questa libertà di mercato di cui Marx ha detto da qualche parte è "la libertà di farsi sfruttare", e dall'altro si invadono costantemente le regolazioni giuridiche, comunitarie e aziendali per farle esplodere. La capacità delle NITC di coordinare pratiche, usi che le tradizionali organizzazioni burocratiche e gerarchiche non possono gestire proficuamente, offre possibilità di profitto a partire da questi compiti infinitesimali, casuali, in ambiti rimasti lontani dal mercato. Proporre dei compiti frammentati per pochi minuti a qualsiasi ora del giorno o della notte, far lavorare dei passanti qualunque a valutare degli articoli esposti sugli scaffali; seguire e razionalizzare le consegne dei fattorini o le corse degli autisti senza doverli organizzare, in uno spazio potenzialmente illimitato, tutti questi compiti sarebbero stati irrealizzabili o incontrollabili fino all'avvento del digitale. È questa possibilità di controllare il caos che è al centro del nuovo rapporto tra piattaforme e informale. Qualsiasi spazio, qualsiasi territorio, qualsiasi sfera sociale è potenzialmente controllabile a distanza; e diventa allora possibile che esse sconfinino l'una nell'altra, in quanto sono finora rimaste senza necessità di regolamentazione, essendo estranee al lavoro stesso. Finché non blocchiamo l'artificio e l'ideologia delle piattaforme, fino a quando non chiameremo queste attività e micro-task come *lavoro,* con le conseguenze legali ad esso associate, saremo esposti agli effetti deleteri delle piattaforme. Que-

ste stanno già causando un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori poco qualificati e di schiere di *gig worker*, espandendo la figura del lavoratore indipendente. Alla fine, raggiungeranno i professionisti e mineranno la loro capacità di resistere al declino della loro remunerazione dovuto alla concorrenza internazionale o alla competizione con lavoratori amatoriali. Fino a quando non avremo preso una decisione sulla legittimità o illegittimità di questi compiti intrusivi, cioè finché non avremo deciso socialmente sull'utilità sociale di *questo tipo di lavoro*, in breve, finché non lo avremo regolato per porre fine a questo potere trasgressivo dei confini, l'informalità messa in moto dal capitalismo delle piattaforme non smetterà di crescere e il nostro disagio con essa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aguilera T., Artioli F., Colomb C. (2019), *Les villes contre Airbnb ? Locations meublées de courte durée, plateformes numériques et gouvernance urbaine*, in A. Courmont e P. Le Galès, *Gouverner la ville numérique*, PUF.

Allard L. (2019), *Youtubeuse, Youtubeur, travailler à être soi-même à l'âge du talent numérique ?*, in «Études digitales», 7.

Anderson C. (2012), *La longue traine*, Paris : Champ Flammarion.

Antorini Yun Mi, Muñiz A. M. (2013), *The Benefits and Challenges of Collaborating with User Communities*, in «Research-Technology Management», 56, 3: 21-28.

Arcidiacono D., Gandini A., Pais I. (2018), *Sharing what? The 'sharing economy' in the sociological debate*, in «The Sociological Review Monographs», 66, 2: 275–288.

Barraud de Lagerie P., Sigalo Santos L. (2018), *Et pour quelques euros de plus - Le crowdsourcing de micro-tâches et la marchandisation du temps*, in «Réseaux», 212.

Cant C. (2019), *Riding for Deliveroo. Resistance in the New Economy*, Cambridge: Polity.

Casilli A. (2019), *En attendant les robots*, Paris: Seuil.

Certeau M., de (1980), *L'invention du quotidien*, Paris: Union générale d'éditions.

Cingolani P. (2016) *Ubérisation, turc mécanique, économie à la demande : où va le capitalisme de plateforme ?*, in «The conversation», 26 août.

Cingolani P. (2017), *La précarité*, Que-sais-je ? PUF.

Cingolani P. (2021), *La colonisation du quotidien*, Amsterdam.

Cocq M. (2018), *Constitution et exploitation du capital communautaire - Le travail des streamers sur la plateforme Twitch*, in «La nouvelle revue du travail», 13.

Davis G. (2016), *The Vanishing American Corporation,* Oakland: Berrett-Kohler Publishers.

Debord G. (1961), *Perspectives de modifications conscientes dans la vie quotidienne*, in «Internationale situationniste», 6.

Dufresne A., Leterme C. (2021), *Travailleurs de plateforme. La lutte pour les droits dans l'économie numérique*, Bruxelles : GRESEA.

Fuchs C. (2014), *Digital labor and Karl Marx*, Routledge.

Harcourt B. (2020), *La société d'exposition - désir et désobéissance à l'ère du numérique*, Paris : Seuil.

Jounin N. (2008), *Chantier interdit au public - enquête parmi les travailleurs du bâtiment*, Paris : La découverte.

Illich I. (1981), *Le travail fantôme*, Paris: Seuil.

Ilo (2021), 2021 - *World Employment and Social Outlook - The role of digital labour platforms in transforming the world of work*.

Irani L., Six Silberman M. (2013), *Turkopticon: Interrupting Worker Invisibility in Amazon Mechanical Turk*, in «CHI 2013: Changing Perspectives», Paris.

Kesselman D. (2020), *Ballot Issues : la démocratie directe et la société américaine dans les urnes*, in «IdeAs», 6.

Marx K. (1968), *Manuscrit de 1844*, in *Œuvres*, Économie II, Paris: Gallimard.

O'Connor S. (2013), *Amazon Unpacked*, in «Financial Times», 8 février.

Paquot T. (2012), *Introduction à Ivan Illich*, Paris: La Découverte.

Proudhon P.-J. (1839), *De l'utilité de la célébration du dimanche*, Besançon: Bintot
Ross A. (2009), *Nice work if you can get it: life and labor in precarious times*, New York: University Press.
Rosenblat A. (2018), *Uberland: how algorithms are rewriting the rules of work,* University of California Press.
Sassen, S. (1997), *Informalization in advanced market economies,* Development Policies Department, International Labour Office.
Simonet M. (2018), *Travail gratuit : la nouvelle exploitation ?*, Paris: Textuel.
Shirky C. (2009), *Here Comes Everybody. The Power of Organizing Without Organizations*, New York: Penguin Books.
Weber F. (1985), *Le travail à côté*, Paris : EHESS.
Weil D. (2014), *Fissured Workplace. Why Work Became So Bad for So Many and What Can Be Done*, Cambridge: Harvard University Press.
Zuboff S. (2020), *L'Âge du capitalisme de surveillance*, Zulma.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Eliasian Themes

Anti-discrimination and diversity at school. Findings from the evaluation of an organizational implementation process

Stefanie Ernst

Westfälische Wilhelms-Universität Münster
stefanie.ernst@uni-muenster.de

Abstract. Current diversity and anti-discrimination policies are the result of intended and non-intended long-term social movements and changes. This implicates informalisation processes as well as formalisation processes of organizations, in which sexism, racism, homophobia etc. are blamed and fought. In this context, the presented EU-Project SPRYNG consists of several data about the cognitive structure as well as the awareness of discrimination in order to support organizational diversity learning. Based on The Established and Outsiders and the process-theoretical debate on diminishing power differences, informality and equality, the paper presents a snapshot of discrimination in educational organizations (schools) and society. The data (survey and expert interviews) give insights into the perception of discrimination. As part of organizational change processes, these collected data supported the discussion about "sensitive and good school culture". The paper reports about the results, pitfalls and theoretical implications of anti-discrimination politics in the area of education as part of organizational integration politics.

Keywords: organizational change, anti-discrimination, process theory, informalisation, school culture.

OPEN ACCESS

Citation: Ernst S. (2021) *Anti-discrimination and diversity at school. Findings from the evaluation of an organizational implementation process*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 91-102. doi: 10.36253/cambio-11574

Copyright: © 2021 Ernst S. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

INTRODUCTION

Since the social tensions that broke out in the 1970s, long-term social mobility processes have been triggered that have not only left behind an increased sensitivity to inequality and internalized norms of justice. Rather, social inequalities are renegotiated under the label of diversity on the one hand and discrimination on the other and systematically dealt with institutionally. Organizations are therefore faced with specific requirements not only to design this diversity-sensitive change in a constructive manner, but also to use specific control elements. The extent to which hierarchical organizations that permanently reproduce inequality are able to balance

both expectations of *equality and singularity* is an empirical-theoretical question. In particular, the norm notions provide protection from discrimination and the promotion of diversity with the General Equal Treatment Act (AGG 2020). In addition, the European Charter of Diversity offers a binding legal framework for operational practice. In the special case of educational organizations as institutions, this is much more difficult, because discrimination-critical approaches find acceptance with a delay. However, even 14 years after the introduction of the AGG, there is still a high need for research and further training (Gomolla 2019; Foitzik, Hezel 2019).

School, as a *special organization*, has its own logic that is shaped by "local idiosyncrasies" (Gomolla 2019:121) and actor constellations. For change processes, not only "extensive legitimizing, financial, time and technical resources" are required. Rather, they are also contradictory, "laborious and often conflictual" (Gomolla 2019:121). If, therefore, discrimination is required as a central requirement for action in all school work areas, in which routines have to be shaken from time to time (te Poel 2018), the question must be asked what this means for the concrete organizational practice of school. Against this background, the presented European evaluation project SPRYNG[1] both reflects on the process-structure of a discrimination-sensitive school development and examines the extent to which school culture can mediate school development processes and conflict regulation. The offered organizational sociological view of school power networks and discrimination processes not only illuminates the skill levels of educational learning cultures, but also unintended consequences of organizational development. In the course of the project, balances of tension became visible, which indicate a close connection between the general school climate and well-being. Identifying school as a figuration with its specific norms, rules and social tensions in this context helps to understand the span of *formalisation* and *informalisation* in relation to serve social needs: feelings of belonging and exclusion, superiority, inferiority and discrimination. It is therefore important to recognize the blind game of dominant social trends and counter-trends, changing power balances and functional equivalents (Elias 2008; Ernst 2010: 77). Social change is not exactly planned by individuals, but shows a recognisable pattern. Although it can be best understood best retrospectively, in the following analysis I try to reflect medium-term social changes that took place since Equality politics have been introduced in Western societies since the 1980ies as part of functional democratisation and informalisation processes. Furthermore, choosing the perspective of interdependencies, one can reconstruct the socio- and psychogenetic dimensions of gender and diversity from a higher level (Ernst 2013).

Applied to our project, especially sexual orientation, gender and social origin are present in the consciousness of the analyzed groups. Participant-oriented processes that rely on synergy effects between school quality and school culture, however, sometimes encounter institutional barriers that refer to the hierarchical process structure of the school system. In order to design a diversity-sensitive approach for *school development*, the anti-discrimination strategy is described below. After the project design has been carried out, the imparting of reflexive discrimination knowledge is presented using exemplary results. It becomes clear that the discussion and administration of discrimination in schools is not only "potentially filled with uncertainty and taboos" (Gomolla 2019:119). Creating a reflexive awareness of discrimination is subject to a reification of difference at the moment it is addressed. This *double bind* also takes place in a work-intensive field that is under permanent social observation.

THEORETICAL APPROACH

A famous quotation by Elias and Scotson describes best the environment and double binds of nowadays organizations which are embedded in a "complex polyphony of the movement of rising and declining groups over time" (Elias/Scotson 2008: 20). During these, one may say, 'civilisation offensive' outsider groups successfully entered positions "previously denied them" (ibid.). The focus of our project therefore laid on these long-term processes that

[1] I would like to thank Dr. Filippo Buccarelli, University of Florence, for the transnational project management, the comparative data analysis and the successful cooperation. All quotations from German sources have been translated by the author.

are "still largely concealed from view" (ibid). Knowing that a long-term analysis of the spurts of informalisation and formalisation can't be demonstrated in this paper, only a snapshot of contemporary social conflicts can be delivered. Instead, the emotional debates on discrimination, sexisms, racisms etc. will be reported from the perspective of witnesses, experts and victims of discrimination. Underprivileged groups are dependent on formalisation processes in law (EU-Charta Diversity, Anti-Discrimination Law) as well as on informalisation processes like empowerment networks to gain more rights, democratic participation, equality and acceptance. A symptomatic insecurity and dynamic of human relationships in this context go hand in hand with growing individualisation processes of previously less powerful groups. The span of power balance between the sexes or between hetero-, bi-, trans- and homosexuals is constantly being negotiated, because power relationships fluctuate:

> "In so far as we are more dependent on others than they are on us, more directed by others than they are by us, they have power over us, whether we have become dependent on them by their use of naked force or by our need to be loved, money, healing, status, a career, or simply for excitement" (Elias 1978: 93).

Organizations are thus primarily seen here as figurations with a view to their specific socio- and psychogenetic interrelationships, which are constantly changing and show shifts in power that can be described as *dynamic balances of tension* (Ernst 2010; Becke, Ernst 2019). For example, for decades, the struggle for equality understandable as an informality-formality span (Wouters 2014) is presented, in which institutional personnel policy organizational practices already embody egalitarian figuration ideals on the one hand. On the other, an astonishing perseverance against the legitimate participation of qualified women or migrants predominates, producing peculiar socio-dynamics. Who, really wonders that this hidden span massively became obvious for example in the battle surrounding "#MeToo" or "Black Lives Matter". Despite all formal equal rights this disputes very openly indicate hidden patterns of informal and often institutional discrimination practices interwoven with "inherent feelings of superiority and inferiority" (Wouters 2014) and concealed from view. Informal conflicts, which were previously taboo, are negotiated in sometimes lengthy processes and gradually formalised. In this context, especially Wouters asks whether we can find a decrease of civilized and democratic standards. Basic to process theory is the relation between external and self-constraints[2] also focusing the dynamic emotional balance of social groups, i.e. men and women in different arenas such as business or private life (Ernst 2003b; Wouters 2014). In my perspective this lack of democracy becomes clear especially by analysing 1960s sexual revolution which was ambivalent until today because it implied relatively more advantages for heterosexual men then for women.

This briefly described figurational environment was the context of our EU project SRYNG with its focus on the "Spreading Young Generation" fighting discrimination. Based on the concepts of gendered and stratified organizations, additionally, the structural interweaving of diverse inequalities (Ernst 2013, Supik 2017) can be prepared for the implementation of reflective, discrimination-critical work (Mecheril, Tißberger 2013). Whilst process theory shows the socio-dynamics of stigmatization with the already widely used model of *Established-Outsider Figuration* (Elias, Scotson 2008; Ernst 2010), the *othering approach* allows to integrate the 'critical race theory' and ongoing construction processes. At the same time, the structure of socio-dynamic stigmatization typical for power dynamics between unequal groups persists. Hereby, stereotypical differences can be renewed as well as broken through at the moment they are discussed. Here, different forms of knowledge (implicit, explicit, semantic or empirical knowledge; Böhle 2019) that are relevant for the conceptualization of discrimination knowledge are also enacted. The process of imparting knowledge about discrimination and diversity and exploring the formal conditions for discrimination-sensitive work was shaped in the project presented by official path developments. The intensification of work that was initially always associated with social innovations threatened to develop into a permanent state.

---

[2] Different levels of social control describe the civilisation process in this context: control over oneself, over others and over nature, the mutual reduction of social contrasts while increasing diversity (Wouters 2014).

Anti-discrimination and Diversity as challenge for schools

Compared to the change from *collective concepts* of equality and justice to equal opportunities, newer, individualizing concepts *separate* equality, difference and justice (Ernst 2013). Diversity, in this context, has advanced to become common terms; this is the attempt to experience equal opportunities at school. The diversity debate alternates between inclusion, integration and diversity, or fairness of performance and fairness in individual cases. The politics of diversity deriving from these semantics range from a close understanding of inclusion and acculturation through an utilitarian understanding to the defensive negation of difference (Ernst 2013). In school, knowledge of policy administration can only be translated into recommendations for action (Foitzik, Hezel 2019). The dynamics of these long-term "complex polyphony of the movement of rising and declining groups" (Elias, Scotson 2008: 20) have promoted anti-discrimination policies. This caused established groups to fear loss of privileges, while ascending outsiders were fighting for participation and recognition in educational advancement. However, counter-movements continue against social learning processes and transformations (El-Mafaalani 2018; Treibel 2017). Organizational change processes tie in with these societal process dynamics by working against stereotyping and internalized power asymmetries through diversity learning (Hauenschild et al. 2013; Ernst 2013). The ambitious goal of reaching non-discriminatory society often underestimates the specific dynamics of ongoing diversification. Because stereotypes express internalized power relationships it needs deep changes of behavior. Schools, as a special case of organization, operate against this background as an explicitly learning organization with few rights that can be standardized. From an organizational sociological point of view, the bureaucratic structure of schools serves the purpose of gaining rights to responsibility and administration (Drepper, Tacke 2012). Guidelines are mediators of school culture and development, and can tie in the European Charter of Diversity and directives of the General Equal Treatment Act (AGG) in Germany.

In this context, direct discrimination occurs when "one person (...) receives less favorable treatment than another person in a comparable situation" (AGG 2020, § 3). *Indirect* discrimination initially appears neutral and primarily means regulations, criteria or procedures that exclude a certain group of people, which is why one speaks of *institutional discrimination*. This can range from cultural stereotypes and "disparaging discussion of diverse languages in the classroom" (Foitzik et al. 2019: 209) to demotivate school career counselling, problematic learning materials, bullying and sexual harassment, for which hardly any complaint points exist. Therefore, the mere ascription of a characteristic is not sufficient to establish discrimination, because the effect on the discriminated person is decisive here. However, intersectional social research makes it clear that plural discrimination features can work at the same time and are all the more difficult to grasp (Supik 2017). From a *social science perspective*, discrimination focuses on the fact that 'being different' corresponds to unequal treatment, which is considered a legitimate distinction. It also includes that "economic, political and legal disadvantages are not seen as a problematic override of the principle of equality and equality of all individuals, but as an acceptable consequence of the difference in the respective group" (Hormel, Scherr 2016: 299 ff.).

Transferred to school quality, discrimination-sensitive school development can be understood as both educational and sociological organizational development and a school policy mandate. On the one hand, school is a bureaucratic organization that is characterized by multiple interaction processes. These take place with parents, students, teachers, school management, interest groups, the municipality and local businesses etc. From a profession-sociological point of view, the unbounded and subjectivized teaching profession is thus practiced and assessed in a micro-diverse and insecure environment. Massive time pressure in the dense everyday school life, a continuous assessment system and documentation obligations accompanied by growing demands to encourage students individually and to treat them equally and fairly, make comprehensive quality development procedures difficult. School therefore pursues paradoxical organizational goals by combining an educational sociological selection and allocation function with the requirement and expectation of equal opportunities and equality (Drepper, Tacke 2012; Herzog 2011). Due to the discourse about governance and quality in recent decades, evaluation for schools has also been used as a question of external presentation and control of whether and how school learning and development goals are achieved (Ernst 2003a, Sowada, Peetz 2019; Foitzik et al. 2019: 200 f.). In this structure, which is based

on *homogeneity* and *heterogeneity* at the same time, anti-discrimination measures or diversity learning are an additional challenge in that one has to switch from *equal treatment* to *distinction* without excluding. This pedagogical balancing act is by no means automatically given in teaching practice, because although discrimination is legally defined, "an appropriate pedagogical approach cannot be derived from the legal understanding of discrimination" (Foitzik, Hezel 2019: 13). School ultimately harbors special structural challenges "in the field of tension and in dealing with its state and professional framework", which teachers can also experience as "demands and limitations of professional possibilities" (Drepper, Tacke 2012: 231). An expanded understanding of diversity in this structure particularly requires a look at the socio-dynamics of social differences. School functions both as an educational authority and as a legal, administrative, organizational and training address as well as a "personality-shaping place in the individual résumé" (Drepper, Tacke 2012:232). As an institution, it is responsible for fulfilling the legal education and training mandate and is not a voluntary offer due to the compulsory education.

As a labor organization, the point of contact for the AGG, schools represent a specific figuration in which teachers are particularly in demand for their pedagogical skills. In the context of the EU Diversity Charter and the AGG, the federal school law in North- Rhine-Westphalia focuses on hazards at the workplace such as accident prevention (NRW School Law 2019: Section 59, Paragraph 8). Moreover, it is primarily aimed at schoolchildren when they are supposed to learn "to meet people of different origins without prejudice, to get to know and reflect on the values of different cultures and to stand up for peaceful and non-discriminatory coexistence" (NRW School Act 2019: §2). This means that young people can mostly be addressed indirectly via the school culture. Furthermore, the educational diversity debate, operates with the distinction between primary dimensions (age, gender, skin color, impairment, sexual orientation) and secondary dimensions (income, education, occupation, marital status) in order to mark processes of socialization and identity formation (Kaluza 2017). Contrary to the controversial setting of primary and secondary dimensions, the aspect of changeability stands out, which makes discrimination as a process workable. In this sense, using school heterogeneity constructively means seeing diversity and difference as enrichment instead of deficit, "focusing on oneself" and particularly reflecting on "differentiating decisions" (Kaluza 2017: 199 f.). Against this background, the project design initially relied on teachers to be sensitized by reflecting on their own discriminatory behavior and then passing on the discriminatory knowledge gained to students. The accompanying scientific research on discrimination is presented below.

QUALIFICATION AND PROCESS EVALUATION

Embedded in this briefly sketched debate (Hauenschild et al. 2013), the research design was complex: it included an 80-hour qualification of teachers with an accompanying survey of the population[3], the pupils and experts from politics, administration and self-help-groups. In the first step schools with the primary target groups of young people and teachers were defined as the central field of interaction. To address pupils (between 12 and 19 years old) as a special group was important because:

> "The status consciousness of children, (...) is, if anything, even stronger than that of adults. The assurance which a person gains as a child from the belief in the high status of his family often enough colours his self-assurance in later life even if his own status is less well assured or has become lower. In the same way the experience of a low status attributed to a child's family will leave its traces in his self-image and self-assurance in later life." (Elias, Scotson 2008 [1965], appendix: 175f.)

The qualification of the teachers was initially based on a two-day workshop per month in which knowledge of discrimination was imparted in individual modules (local needs, legal situation, prejudices and structures as well as measures). As a result, school information and communication campaigns, documentation and a Italian-German final conference were implemented. The project was rounded off with the creation of an instrument kit for schools

[3] All following evaluations are based on the internal evaluation data (Ernst et al. 2020). Quantitative questioning was predetermined by the EU questionnaire and was modified for our needs.

and the evaluation of the courses. The teachers were provided with up-to-date regional survey data on the spread, perception and interpretation of discrimination as well as suggestions for school development in order to work with the young people to derive fields of action for policy on discrimination. A permanent peer-to-peer coaching between school conflict and anti-discrimination guides and teachers rounded off the project. Another criterion was whether an anti-discrimination measure can be implemented realistically and permanently in everyday school life.

Perception and assessment of discrimination[4]: comparison of the population and pupil survey

In a representative random selection, 228 residents of the administrative district were questioned through telephone interviews, while 97 pupils of the four participating schools could be interviewed. First of all, selected data show that discrimination is recognized as a social fact. As expected, people observe, experience, perceive and interpret discrimination differently. Implicit discrimination knowledge can be seen insofar as up to 40% of the inhabitants observed cases of origin-related discrimination, followed by 29% religious and 22% gender-specific cases of discrimination. In comparison, students gave similarly high values for the origin factor at 43%. Contrary, age and gender discrimination were perceived much less in this group than in the population survey. This could be a hint towards increased gender equality or a higher equality awareness in the (post-material) youth, proofed in several youth studies too (Calmbach et al. 2020). Both groups (63% students and 57% of the population) report that they have experienced less or no discrimination what may be seen as an emancipation success. Concerning their expert knowledge, nonetheless, 20% of the inhabitants analyses the respective sexual orientation as a reason for persistent discrimination. But the impression of social equalization remains ambivalent: men and persons under the age of 30 were assessed as hardly discriminated against. Looking at formalized processes in law, institutional practices and measures the fight against discrimination in the population survey is valuated as sufficient and successful for age (84%), followed by gender (83%), disability (80%), religion (77%) and origin (76%). On the one hand, gains in emancipation and gender equality measures were identified as an effective counter-reaction to social power inequalities. Here, planned and organized processes of formalisation favored underprivileged groups as part of a long-term social change. On the other hand, there was still a great need for action, because 66% of those surveyed were unfamiliar with the AGG. In addition, for 56% sexual orientation and gender identity remained important tasks, which for 90% of these respondents manifested themselves particularly in the segregated housing market. In contrast, 58% of the students considered measures against discrimination to be effective, but only 31% knew the AGG, which indicated a need for information. Depending on the personal experience of discrimination, the help and advice system was used differently. For a total of 42% of those surveyed, their personal network was initially important if one was discriminated against. Crosstab-analysis of the factor experienced discrimination and potential use of institutional contact points showed a relatively strong legal awareness: 28% of those who had experienced gender-related discrimination had already consulted a lawyer, while only 19% of all respondents would do so.

Furthermore, 37% of gender-discriminated people are more likely to turn to the police. While lawyers and the police were only relatively trusted, the respondents found trade union (for 6%) or organizational offers (for 12%) hardly suitable in comparison. Another strong finding is that questioned who have already been discriminated against do not turn to a corresponding contact point: 80% because of gender, 84% because of handicaps, and 89% because of their origin (89%). Only 11% of those sexually discriminated would turn to an internal complaint point at the workplace, while 89% refused. None of the people who have been discriminated against on the basis of their origin or gender identity would turn to an internal complaint point, while 14% of those discriminated against in terms of age would do so. Here, the lack of information about German and European policies and directives stresses the need for better institutional collaboration on the basis of survey data. Moreover, the plausible requirement to set up complaint or contact points seems worth considering in view of this low level of trust, especially if complaints are seen more as an organizational disruptive factor. However, according to Foitzik (2019: 116 ff.), more

[4] More detailed evaluation data (Ernst 2021).

explicit regulations and complaint management structures as well as differentiated procedures and sanctions should provide relief. At the same time, the areas of tension hidden behind remain to be explored further. In contrast, the virtual space of the Internet is a comparatively stronger point of contact, favored by 27% of the respondents who were discriminated against on the basis of their gender. On the other hand, no one of those who have been discriminated against due to their origin or sexually would resort to advice on the Internet, which could reveal information on the more informal status of this category of inequality. One could also assume that after 30 years of active gender equality policy, gender is a socially and institutionally more recognized category of inequality than the comparatively younger identity category. The findings on origin, on the other hand, remain more ambivalent, since they point to a more well-known, but solidified inequality situation, which is likely to be shamefully concealed as a kind of an "unsolved"' inclusion problem. In comparison, 73% of *students* preferred confiding to friends and family in the event of discrimination, followed by 28% (trusted) teachers as contact persons. The police were an option for 18%, followed by classmates (16%), advisory services (7%) and internet services (2%).

School-Development and Social Tensions

In order to described a *middle-term* social development concerning equality and discrimination we asked our experts in how far social change had taken place in their view and how they judge these developments over the past 25 years. In comparison to the population and pupil survey, these data consist of experts[5] worked in administration, politics and civil society organizations. They were asked how they rate the gender equality policy measures (i.e. AGG) and how they explain the phenomenon of discrimination. In relation to the various dimensions of discrimination, i.e. sexual orientation, migration and gender, a politicized understanding and expert knowledge can be identified on the one hand. Moreover, this could be interpreted as successful emancipation process with increased mutual identification between established and outsider groups. Furthermore, as part of undirected but nevertheless intended social change, the public pressure of social liberation movements has manifested in institutional practices to govern equality policies. The span of diagnoses, our experts offered, varied between a "gender equality policy hype" (AD_3: 13) to characterize the 1990ies up to its nowadays oversaturation on the one hand. On the other, as long-term effect, at least a climate for open discussions of sexual identities has developed. Despite these changes of discussion culture, the taboo subject of homosexuality is still overlooked at school, especially in the form of cyber bullying. One student who is engaged in a youth club argued, although since 2001 it has been "in the curriculum that the topic of sexual discrimination is to be treated equally, and has to be conveyed", actually nothing happens (JC_1: 47). He identifies one reason in "the so-called *concerned* parents who fear early sexualization of their children" (JC_1: 129) and thereby defend the heteronormative ideal of family.

Furthermore, the answers of our experts pointed to a wide range of symptoms associated with persistent discrimination reflecting the ambivalent forward and backward movements of equality between social groups. The complex and contradictory situation ranged from growing tolerance and subtle discrimination as well as overt violence against teachers and students (SP_1: 111-155).

Also, in relation to the gender dimension this ambivalence of moving forward and backward continues: opened access to education and labor market, increased equality and social recognition of women goes hand in hand with enduring (cruel) struggles: an expert from an emergency call states that despite progress in equality, there exist "reintensified myths and sexism; Victims of violence [again count again] as contributors" (BF_1: 81). Similar to this, a politician classified Germany as an open society and identified "wave movements" (PD_2: 185) of progress as well as setbacks of gender equality: in her view "defensive battles" and "breaking of taboos" happen again. (ibid.: 133).

These exemplar social diagnoses of our experts were presented to several actors in school, community and administration in a second step as the project included organizational learning goals. Contrary to the experts, the reactions of the schools to the diversity requirements were often ambivalent. These not only refers to known tensions

[5] The interviews were prepared with MAXQDA, anonymised with acronyms and bundled in a focused content analysis.

and inscribed functional logic in action research settings. Especially when synergy effects are to be generated with the development of school quality and school culture[6], the pitfalls of participant-oriented procedures in hierarchical organizations became obvious (Ernst 2010). In order to further identify organizational links for school anti-discrimination work and to develop indicators for 'good school culture', the statements of additional experts, especially from school psychological counseling centers on the 'school climate', are instructive. A grouping of teachers was identified in which, on the one hand, there are "teachers who look very closely, they explain things, they always talk about everything promptly, because it is embedded somewhere in the school culture" of diversity. On the other hand, "unfortunately there is a percentage of black sheep" and a "climate of looking away. Here, it is not good when we talk about bullying and discrimination" (SP_1: 72-74). Because organizational contexts create the basis for a discrimination-sensitive school culture and differ greatly, teachers have "of course a model effect" that must also "be addressed in teacher training" (SP_1: 72-74). Implementation difficulties would arise if innovative projects were mainly transferred to young teachers or new trainee teachers, whilst the entire staff continues to block innovations. In addition, a high work density is a problem that develops due to uncoordinated anti-discrimination measures in schools in addition to extensive school prevention work. In a heterogeneous school community, particular stamina and frustration tolerance are also indispensable in order not only to resolutely counter "rigid role models, sexism and racism" and cyber bullying.

This implementation in ongoing campaigns and projects, which many schools undertake not only in the school models, but also in campaign days and project weeks, supports the idea of taking up further innovative anti-discrimination projects. However, according to the counselor's assessment, the stress stemming from "exhaustion, illness, and uncertainty about >what can I do now?<" (SP_1: 122), is different in each school: Moreover, our expert is convinced that the subject of discrimination could be brought into the whole teaching body because one third of the pupils "represent the school conference and anyway "school is such a flowing system" (SP_1: 78-80). Also, teachers as most influential and powerful part of school culture have to learn as also discrimination exists among these reflective professionals. As the other side of the coin between Established and Outsiders we learned that a high self-image could hinder learning progress. If, for example, by teachers, discriminations "are not looked at during the break because, for whatever reason, they are not so motivated" and "are overloaded", consequently "no culture" develops. (SP_1: 103f.). Against the background of permanent social distinctions, however, the expectation of creating good school culture developed specifically:

> "The educational common ground means: We have these rules. We pull them through. They know how to act. They know that they will get support when they see rules being broken. Then they know in which order which consequences will follow for this student. And they can announce that. They can go through with that, and they get a bit of support from the school management that it's okay. That would be desirable" (SP_1: 110).

Finally, we will present what happened to our qualifications and trainees against this background. The participants trusted in the classic administration processes in order to implement school culture, i.e. teachers could use their authority to issue instructions. However, this scope for action was not communicated in the course of the project, which was to be conveyed to the participants. In this specific figuration the participant's desire to ensure sustainability in a discrimination-sensitive school culture and institutional support from the school management and district government could initially only be achieved through a specific interaction: (social) research, organized expertise and teaching methods (tool kit) as well as legal guide on the AGG and important contact points.

Requirements in the network of administrative paths

The resistance as well as successes that are discussed here at the end show that it is both difficult and rewarding to accompany a change in school culture. The schools and the district government reacted differently to the

[6] School culture is in the context of the already diffuse concept of organizational culture and here constitutes a field-specific term to be determined.

cooperation and qualification offers coming from outside of their traditional organizational structure. Contrary to a directly addressing of school leaders, only through support of the district government was there access to the school management, who ultimately sent teachers. Nevertheless, in the course of the project, a highly heterogenous school (80% national diversity) dropped out during the process and was unable to take the opportunity to develop its school further in this regard. It could not be determined in this context whether the strong discrimination findings from the student survey were interwoven in the competition for potential pupils. Another problematic aspect became obvious after the qualification had ended: the compensation for the training hours had not been equally binding and sufficiently communicated and implemented with the school management. This not only slowed the very committed and, above all, young teachers in the qualification measure, but also made them considerably frustrated. Despite these organizational adversities, that are of course a product of hierarchical structures in our research field, in the development process of the schools involved at school and project policy level, successful steps were taken to further develop the respective school culture. In some cases, the eight schools involved (comprehensive school, grammar school and college) were already trained and sensitized as one of the almost 110 project schools in North-Rhine-Westphalia ("School Without Racism", "School With Courage"). In other cases, the topic was introduced for the first time, for example as a teaching unit in history, social or religious studies. School development as educational organizational development also aims to continuously reflect and professionalize school processes with a focus on teaching (Ernst 2003a; Foitzik et al. 2019).

It relates both to organization-specific standards for reflecting on school work and, with the aid of accompanying scientific research, to guidelines that the evaluation specifies. This includes, on the one hand, defining quality criteria, collecting and analyzing process data and tailoring them precisely to the information needs of schools.[7] The key here are the quality features, clear and practical feedback to be provided, data to be offered in different aggregate levels and short periods of time to be provided between the survey and the feedback. In addition to the ongoing feedback of results, environmental studies by the schoolchildren, which can be followed up using the population survey and their own empirical close-up analyzes (using computer-aided methods such as GrafStat, LimeSurvey or Survey Monkey), also served to ensure comprehensive participation by the school actors.

On the other hand, the question of suitable measures, such as whether and to what extent a school's own discrimination monitoring should be aimed for, remained just as open in the end as the sustainable infrastructural security and institutionalization of the initiated reflection processes. To reconcile these demands and objectives for school practice with the already grown quality requirements is currently the central problem of school development processes (Foitzik, Hezel 2019). The organizational process sometimes increases permanent tensions, because less "resources are overloading the educational staff, increasing noticeably great frustration" among teachers and families. Through this, an initial "openness as well as willingness to learn and develop" on the part of everyone could even, in the opposite "consequence, promote a negative attitude towards fundamental democratic and human rights-related changes" (Andrades et al. 2016: 100).

CONCLUSION

To sum up, first, social ambivalences expressed in our data can be understood as a result of successful informalisation processes against the background of regulated formalisation processes. The discourse on plurality and diversity, on the other hand, shows new and further lines of conflict and social differentiation too. Thus, the open speech about feelings of inferiority and professional ideals of equivalence is part of social spurts and counter-spurts of social change. These processes require a reflective, situational handling of external and self-constraints concerning feelings

[7] While *process quality* affects not only the central role of teachers in asymmetric, collective school and teaching practice, but also the unplanned process in classroom and teaching practice, *structural quality* includes the infrastructure (from personnel keys to building condition to investments) as well as noise pollution in schools (Ernst 2008; Stiller 2015). Finally, *quality of results* explicates the successful, in this case, achievement of class goals and school leaving certificates.

of superiority and inferiority. Besides well-known historical developments (Ernst 2003b) nowadays the tolerance of these emotions is part of social spurts and counter-spurts of intended but undirected social change. Expressed in progressive legislation, changed public norms, state equality policies, contemporary and recent debates on discrimination and sexism and nevertheless the need to collaborate with experts for social equality, such as those interviewed in this presented project. This change can also be interpreted as an effect of the formalisation-informalisation span between Established and Outsiders. Cases of bullying, sexism, racism on the one hand show that the ability to identify one another is not all embracing developed in social groups at whole. On the other, emancipation gains can be recognized in the possibility to sanction uncivilised misbehavior by law i.e. the AGG or European rights.

Second, besides being not only an institution school is an organization and as a special figuration facing the paradox challenge to balance justice and equality of educational opportunities in purposeful and targeted, cooperative membership structures that permanently generate social inequality. Anti-discrimination politics are moreover a product of social and organizational change. A diversity-sensitive process organization is just as necessary here as a reflective quality development considering the particularly sensitive network of actors of students, teaching staff and parents with professional "complaint structures" (Foitzik, Hezel 2019: 118). Not only the teachers to be qualified, but also the experts questioned have increasingly requested this. In addition, this exemplary excerpt indicates that the necessary sanctions are missing in the Anti-Discrimination Law and that overall more structural knowledge can be disseminated. With regard to an innovative school culture in which discrimination seems so little tangible, this means that ombudsmen, independent out-of-school or in-school complaints and contact points and arbitration programs should be introduced or continued and last not least anti-discrimination guides should be trained. It is particularly relevant for discrimination that school (re-)produces the tension between expected and experienced affiliation in the wake of long-term social mobility processes. It is well known (Bourdieu 2001) that institutional discrimination is particularly effective in so-called "educationally distant" milieus (Hormel, Riegel 2019). A reflective organizational development has to counter the risk that the work intensification that always accompanies social innovations can be disavowed. If schools that are sensitive to discrimination want to depict more than one legitimation facade, system-appropriate and realistic goals must be formulated. A more achievable goal may be to speak of *discrimination-sensitive* rather than non-discriminatory work, teaching and learning. Schools are only at the beginning of discrimination-sensitive quality development processes and (due to their structural logics and tensions) far away from the claim to freedom from discrimination. This can persistently implicate internal conflicts and hinders the development of an error-friendly climate in school. The main problem at present is to reconcile these demands on practice with the quality requirements that have already grown (Foitzik, Hezel, 2019). It therefore also remains unclear how a sustainable change in school culture can be brought about and, above all, evaluated. Further integrating scientific expertise seems to be necessary for the future in order to process the indicators for school culture developed in the field (e.g. educational common ground, rules, support, transparent conflict and process management, support, relief and stress plans) with and in schools.

We are part of this process of balancing new and more equal rights and organizational learning that can better be understood in a figurational perspective of "engaged social distance".

REFERENCES

AGG. (2020), *Allgemeines Gleichbehandlungsgesetz*, ed. by Antidiskriminierungsstelle des Bundes, Berlin. 13. edition

Andrades E.M., El M., Schütze D. (2016), *Bildungspolitik und Schule in der Verantwortung für eine nichtdiskriminierende demokratische Gesellschaft. Ideologien der Ungleichheit*, Schriften zur Demokratie, 42, Eine Publikation des Stiftungsverbundes der Heinrich-Böll-Stiftung, 93-125.

Bourdieu P. (2001), *Wie die Kultur zum Bauern kommt. Über Bildung, Schule und Politik*, Hamburg: VSA.

Böhle F. (2019), *Humane Arbeit als geistige Arbeit?*, in Fritz Böhle and Eva Senghaas-Knobloch (eds.) *Andere Sichtweisen auf Subjektivität. Impulse für kritische Arbeitsforschung,* 9-36.Wiesbaden: Springer VS.

Calmbach M., Flaig B., Edwards J., Möller-Slawinski H., Borchard I., Schleer C. (2020, eds), *Wie ticken Jugendliche? Lebenswelten von Jugendlichen im Alter von 14 bis 17 Jahren in Deutschland. Eine SINUS-Studie*, Bonn: Bundeszentrale für politische Bildung.

Drepper T., Tacke V. (2012), *Die Schule als Organisation*, in M. Apelt, V. Tacke (eds), *Handbuch Organisationstypen*, 205-237, Wiesbaden: Springer VS.

El-Mafaalani A. (2018), *Das Integrationsparadox. Warum gelungene Integration zu mehr Konflikten führt*, Köln: Kiepenheuer und Witsch.

Elias N., Scotson J.L. ([1965] 2008), *The Established and the Outsiders,* Collected Works of Norbert Elias, Vol. 4. University College Dublin Press, Dublin.

Elias N. (1978), *What Is Sociology?*, New York: Columbia University Press.

Ernst S. (2003a), Externe Schulevaluation in Kooperation: Konflikte im Spannungsfeld von Praxisforschung und angewandter Organisationsberatung. *Sozialwissenschaften und Berufspraxis* 26 (3):269-284.

Ernst S. (2003b), *From Blame Gossip to Praise Gossip? Gender, Leadership and Organizational Change*, in «The European Journal of Women's Studies», 10(3):277-299.

Ernst S. (2008), *Manual Lehrevaluation*, Wiesbaden: Springer VS.

Ernst S. (2010), *Prozessorientierte Methoden in der Arbeits- und Organisationsforschung*, Wiesbaden: Springer VS.

Ernst S. (2013), *Theorizing and Practizing Organizational Culture and Diversity. A Case Study*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 3(6):197-210.

Ernst S., Heyse M., Marej K. (2020), *SPRYNG. Auswertung der CATI-Befragung im Regierungsbezirk Münster*, BEMA Working Paper No.8. (30.June 2020, https://www.uni-muenster.de/imperia/md/content/soziologie/bema/berichte/bema-paper_ausgabe_8_ende.pdf

Ernst S. 2021. SPRYNG–Spreading Young Non-discrimination Generation. Diskriminierung im Regierungsbezirk Münster. Ausgewählte Ergebnisse des Projektes SPRYNG https://www.uni-muenster.de/imperia/md/content/soziologie/bema/berichte/bema-paper_ausgabe_9.pdf

Foitzik A., Hezel L.J. (2019 eds.), *Diskriminierungskritische Schule: Einführung in theoretische Grundlagen,* Weinheim: Beltz.

Foitzik A., Holland-Cunz M., Riecke C. (2019), *Praxisbuch Diskriminierungskritische Schule,* Weinheim: Beltz.

Gomolla M. (2019), *Evaluationsstudie Qualitätsentwicklung von Schule in der Migrationsgesellschaft: Fortbildung zur interkulturellen Koordination*, in «Zeitschrift für Diversitätsforschung und –management», 4(1-2):117-123.

Hauenschild K., Robak S., Sievers I. (2013, eds), *Diversity Education Zugänge – Perspektiven – Beispiele*, Frankfurt am Main: Brandes and Apsel.

Herzog W. (2011), *Schule und Schulklasse als soziale Systeme*, in R. Becker (eds.), *Lehrbuch der Bildungssoziologie*, 163-202, Wiesbaden: Springer VS.

Hormel U., Riegel. C. (2019), *„Sarrazin musste das Bild der bildungsfernen Migrant*innen nicht erst erfinden."- Schule und institutionelle Diskriminierung. Ein Gespräch*, in A. Foitzik and L. J. Hezel (eds), *Diskriminierungskritische Schule: Einführung in theoretische Grundlagen,* 150-164, Weinheim: Beltz.

Kaluza C. (2017), *Diversity Management und Schulentwicklung*, in C. Kaluza, B. Schimek (eds), *Diversity Management in Schulen*, 89-115. Bochum: Projektverlag.

Mecheril P., Tißberger M. (2013), *Ethnizität und Rassekonstruktion. Ein rassismuskritischer Blick auf Differenzkategorien*, in K. Hauenschild, S. Robak and I. Sievers (eds.), *Diversity Education Zugänge – Perspektiven – Beispiele,* 60-71, Frankfurt am Main: Brandes and Apsel.

Sowada M.G., Peetz T. (2019), *Schulen beurteilen. Grammatik und Pragmatik der Bewertung in Schulinspektionsteams*, in (eds) C. Imdorf, R. J. Leemann and P. Gonon (eds), *Bildung und Konventionen. Soziologie der Konventionen*, 205-226, Wiesbaden: Springer VS.

Stiller M. (2015), *Belastungen, Ressourcen und Beanspruchungen bei Lehrkräften,* Bad Heilbrunn: klinkhardt.

Supik L. (2017), *Statistik und Diskriminierung*, in A. Scherr, A. El-Mafaalani and G. Yüksel (eds.), *Handbuch Diskriminierung*, 191-208. Wiesbaden: Springer VS.

Te Poel K.. (2018), *Missachtungserfahrungen infolge einseitiger Adressierungen von Schüler*innen als kognitive Leistungserbringer. Konsequenzen für eine anerkennungssensible Lehrer*innenbildung*, in «DDS-Die Deutsche Schule», 110(4):341-353.

Treibel A. (2015), *Integriert Euch. Plädoyer für ein selbstbewusstes Einwanderungsland*, Frankfurt am Main: Campus.

Wouters C. (2014), *Universally applicable criteria for doing figurational process sociology. Seven balances, one triad*, in «Human Figurations», 3 (1), https://quod.lib.umich.edu/h/humfig/11217607.0003.106/--universally-applicable-criteria-for-doing-figurational?rgn=main;view=fulltext (accessed:17 June 2020).

Online-Sources:

Ministerium für Schule und Bildung des Landes Nordrhein-Westfalen. 2019. NRW Schulgesetz: Schul- und Bildungsgesetze des Landes Nordrhein-Westfalen.https://bass.schul-welt.de/6043.htm (5.March 2020].

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Eliasian Themes

Ansie sociali

Norbert Elias

(traduzione di Novella Livi)

OPEN ACCESS

Citation: Elias N. (2021) *Ansie sociali*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 103-105. doi: 10.36253/cambio-12367

Copyright: © 2021 Elias N. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Si possono distinguere, in linea di massima, due tipi di ansie: quelle provocate essenzialmente da eventi sociali o naturali, e quelle indotte principalmente dalla nostra immaginazione. Così, alcune persone temono di essere osservate e seguite, e vivono in uno stato di tensione ansiosa perché hanno commesso un atto criminale; altre, sebbene perfettamente innocenti, soffrono di ansie simili legate ad una vaga sensazione di essersi macchiate di un reato che non riescono a definire. Alcune possono provare ansie pesanti perché non sono in grado di procurare cibo sufficiente a loro stessi e alle loro famiglie; altre hanno persistentemente nel retro della loro mente la sensazione che non avranno abbastanza da mangiare anche se sono ben provvisti di soldi e di cibo.

Queste, come tutte le altre ansie e paure, sono legate ad un arcaico modello di reazione fisiologica. Alcuni dei suoi sintomi corporei sono ben conosciuti. Il cuore batte più velocemente. Il respiro è accelerato. La pelle umettata di sudore può risultare liscia e scivolosa, le pupille dilatate. Il sangue è spinto via dallo stomaco e dagli intestini al cuore, al cervello e agli arti per renderli pronti ad un intenso sforzo fisico. Nella sua forma arcaica, questo modello di reazione è più o meno stereotipato. Collegato ad emozioni quali la paura e la rabbia, esso riadatta automaticamente la situazione interna di un organismo ad una situazione esterna di pericolo. Il suo ritmo primitivo è semplice: pericolo intenso, tensione intensa che prepara l'organismo all'azione immediata, rapido rilascio di tensione nella modalità dell'azione, per esempio lotta o fuga.

Negli esseri umani, con la loro capacità enormemente accresciuta di ricordare il passato e di anticipare i pericoli futuri, questo arcaico modello di reazione è divenuto straordinariamente malleabile. Esso può essere modificato per fronteggiare una grande varietà di situazioni pericolose altamente

Traduciamo qui il breve saggio *Social Anxieties* di Norbert Elias, nella versione pubblicata in Collected Works, a cura di R. Kilminster e S. Mennell, 2009, pp. 138-140, ©2009 Norbert Elias Foundation, Amsterdam. Desideriamo ringraziare i colleghi del Norbert Elias Stitching per il permesso di tradurre e pubblicare questo scritto.

differenziate. Può essere prolungato, rinviato e finemente graduato in rispondenza ai disparati pericoli che gli esseri umani devono imparare ad evitare quali membri di un gruppo. L'originaria tensione da paura, con il suo repentino sopraggiungere e il suo rapido rilascio, può essere trasformata in tensioni di lunga durata dalla lenta pressione, senza alcun immediato rilascio nelle modalità dell'azione o, in una parola, trasformata in ansie. E gli stimoli immediati possono provenire dall'interno così come dall'esterno, nello stesso modo in cui, per esempio, il modello di reazione del vomito può essere indotto da sentimenti di disgusto legati a desideri e fantasie inconsci, così come da un cibo esterno che sia davvero nocivo.

È questa struttura che rende necessario distinguere le ansie causate essenzialmente dalla [situazione] esterna da altre indotte principalmente dalla situazione interna delle persone – in breve, tra ansie da realtà e ansie di fantasia. [Le due] possono fondersi o agire l'una come sostituta dell'altra; possono rinforzarsi o contrapporsi a vicenda. In pratica, alle ansie degli adulti normali, dei nevrotici e degli psicotici borderline, entrambi gli stimoli – la situazione esterna e quella interna – contribuiscono in misure mutevoli. Come esse interagiscano è un problema serio ancora in gran parte inesplorato.

Recentemente, la nostra comprensione degli esseri umani è stata notevolmente arricchita dallo studio delle ansie provocate in prevalenza dalle fantasie inconsce. Il fatto che queste fantasie siano rappresentative nella nostra mente di potenti forze che modellano il comportamento, e che dunque tali ansie siano più di un capriccio delle persone o di una chimera, è stata una delle grandi scoperte della psicologia moderna. È naturale che l'attenzione di coloro che si occupano dello studio e del trattamento delle persone sia spesso focalizzata esclusivamente sulla nuova visione che si è aperta in questo campo. In confronto l'esplorazione delle ansie da realtà e, tra queste, delle ansie sociali, è rimasta indietro. Come in passato per le ansie di fantasia, esse sembrano ancora apparire come piuttosto elusive e indeterminate. In realtà, anch'esse hanno una struttura ben definita. Essa corrisponde esattamente alla situazione sociale in cui le persone vivono. I pericoli ai quali gli individui sono esposti differiscono nelle diverse società. I modelli delle ansie sociali si differenziano corrispondentemente; così è per la struttura della personalità delle persone che vivono, e che sono state cresciute da genitori che vivevano, sotto la pressione di forme diverse di ansie sociali. Prendiamo l'esempio di un lavoratore portuale occasionale della seconda metà del diciannovesimo secolo.

> Se il reddito del lavoratore occasionale al porto fosse di cinque scellini alla settimana da un anno all'altro l'operaio saprebbe esattamente quanto avrebbe per sostentarsi, e ci si potrebbe quindi aspettare che egli mostri un po' di previdenza e moderazione nel consumo dei suoi salari. Ma quando i mezzi di sussistenza salgono occasionalmente a 15 scellini a settimana, e occasionalmente scendono a zero, è assurdo cercar di essere prudenti, fare economia, o essere moderati. La regolarità delle abitudini è incompatibile con l'irregolarità del reddito ... È un'impossibilità morale che la classe degli operai che sono impiegati solo occasionalmente debba essere sia industriosa che moderata ... Per tale ragione, quando nel lavoro si verifica la più grande fluttuazione, ci sarà, naturalmente, la più grande inoperosità e imprevidenza; dove generalmente c'è il più grande bisogno, là troveremo il più grande eccesso occasionale; dove l'incertezza dell'occupazione rende la prudenza estremamente necessaria, là, strano a dirsi, troveremo la più grande imprudenza di tutte (Mayhew 1849).

Individualmente tutti questi operai erano diversi tra loro. Tuttavia la loro caratteristica situazione sociale, dando origine ad ansie sociali di uno specifico tipo, produceva nella maggior parte degli operai alcuni tratti comuni della personalità. Inoltre, la pressione di quel tipo di ansie sociali sui genitori, qui come da qualsiasi altra parte, influenzava la formazione del tipo di ansie di fantasia nei bambini. Molti bambini di questa classe sociale diventavano ciò che ora chiamiamo "delinquenti minorili". Non è irragionevole supporre che, in questi e in simili casi, la "costante alternanza tra frustrazione e gratificazione delle prime pulsioni istintive" e l'"alto grado di incongruenza nel maneggiare queste pulsioni", che pare siano in generale tra le caratteristiche psicologiche dei delinquenti minorili, riflettano nella stessa misura le incongruenze nella situazione sociale e le corrispondenti ansie sociali dei genitori.

Potremmo essere inclini a pensare che una minaccia all'esistenza fisica di un uomo sia una questione più seria di una minaccia alla sua esistenza sociale. Tuttavia le ansie prodotte da quest'ultima, sebbene diverse per origine e per il loro effetto sul comportamento, sono difficilmente non impellenti e possono essere tormentose e sconvolgenti come quelle causate dalla prima. Nelle società o negli strati sociali normalmente protetti dal morire di fame

e dalla violenza fisica, lo status sociale e il prestigio assumono di solito nelle menti degli uomini un'importanza molto grande. Che siano basati sulla proprietà, sul rango o sull'abilità professionale, sulla capacità tecnica o sulla raffinatezza dei modi e dell'intelletto, essi formano una parte integrante dell'immagine che le persone hanno di loro stesse, di ciò che esse considerano quale loro scopo e senso nella vita. Sono collegati al loro ideale dell'Io che, nell'esistenza sociale, anche quando non è in alcun modo connesso con la prospettiva della sofferenza fisica, può essere una catastrofe umana tanto grave quanto una minaccia alla propria esistenza fisica. Negli Stati Uniti per un certo periodo di osservazione, il coefficiente di correlazione tra gli indici di suicidio e le condizioni economiche si è dimostrato relativamente alto[1]. Il tasso di suicidio si innalzava rapidamente durante le severe depressioni economiche e diminuiva di nuovo in tempi di prosperità. Geneticamente, l'intero albero genealogico delle paure e delle ansie sembra avere una duplice radice: la paura dell'estinzione fisica e la paura della perdita dell'amore. Le minacce alla propria vita e al proprio amore in una forma molto elementare sembrano essere le situazioni pericolose originarie. Tutte le altre situazioni, quelle esterne così come quelle interne, alle quali rispondiamo con paura o ansia, per quanto si possa osservare, sono derivate da queste due. Provenendo dalle stesse radici, le ansie di fantasia e le ansie da realtà sono sempre sintonizzate l'una con l'altra. È necessaria la distinzione, la separazione tra studi sociali e psicologici.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

Mayhew H. (1849), *The Morning Chronicle*, 30 Ottobre 1849, ristampato (ripubblicato) in *London Labour and the London Poor*, vol.4 (London: Griffin, Bohn, 1861-2), III, p.309.

Pubblicato per la prima volta nel *Members' Bulletin* (No. 3, October 1948) dell'Institute for the Scientific Treatment of Deliquency (London).

[1] Nessuna citazione è indicata, ma probabilmente un'allusione a William F. Ogburn e Dorothy Swaine Thomas, 'The influence of the business cycle on certain social conditions', *Journal of the American Statistical Association* 18: 139 (1922), pp.324-40 – NdC.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Open Essays and Researches

Identity and politics in Italy and Argentina

Claudia Mariotti[1], Alberto Marradi[2]

[1] *University of Roma Tre*
[2] *Emeritus, University of Florence*

Abstract. Politics in many Western democracies have become increasingly personalized; as a consequence, the individual personalities of voters and their social identity are now essential in order to understand political choices. This essay explores the role of social and personal identity, by relating such factors as one's family, occupation, class consciousness, religion, and personality in general to political choices in order to understand the recent cultural changes in the political scenarios in Italy and Argentina. This research is based on almost 7,000 face-to-face interviews collected between Italy and Argentina from 2014 to 2020.

Keywords: social identity and political choices, face-to-face interviews, politics in Italy and Argentina.

OPEN ACCESS

Citation: Mariotti C., Marradi A. (2021) *Identity and politics in Italy and Argentina*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 107-120. doi: 10.36253/cambio-11242

Copyright: © 2021 Mariotti C., Marradi A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

1. METHODOLOGICAL PREMISE

This research[1] stems from a project designed by Alberto Marradi and has been developed by his Italian and Argentinean students and former students – who form a sort of school, known as Marradi's school[2] – under his supervision. This community is formed by academicians – professors at different levels; researchers, Ph.D.'s., and Ph.D. students – who share his criticism of the inferiority complex openly shown by many a social scientist vis a vis physics and natural sciences sharing positivistic and neo-positivistic orientations (Marradi 2015; 2017).

The consequence of the above complex has been the spread of the idea that a social scientist is bound to do nothing else than verifying[3] pre-

[1] This article came up from a common reflection of the two authors; however, paragraph 1, 2, 3, 4 and 6 were written by Claudia Mariotti; paragraph 5 was written by both authors and paragraph 7 (*A latere*) was written by Alberto Marradi.
[2] Of which the main author of this essay is a member.
[3] Being derived from the Latin words *verum facere* (make it true) the expression is indeed a naive confession of what many researchers do, consciously or not: do everything they can in order to "demonstrate" that their own favorite hypothesis/es turned out to be true. When Popper's outright attack onto neopositivism (1934) crossed

existing hypotheses, by paying no attention to the fact that the properties interesting the social scientist are hardly measurable, and the objects of these sciences hardly – if ever – allow for bona fide experiments and – above all – they thoroughly exclude the presence of laws, i. e. of controllable propositions concerning men, cultures, and societies all over the planet, from the most remote past to the most distant future, and make ridiculously meaningless the search for them.

More than two centuries ago, the proto-positivist Saint Simon's advocated for "the passage from the idea according to which the various phenomena are governed by particular laws through the idea according to which everything will be governed by a single law which – could one doubt it? – will be the law of gravity" (1813, XL: 161). In reading some "modern" texts in the philosophy of science, and above all some research reports in social sciences, the impression is that not enough steps have been moved beyond the nomothetic excitement of early positivists.

This comparative research is widely different from other social research due to three main reasons:

1. It didn't rely on public or private funds. This entails complete freedom from a patron's interests and desires, and the absence of bureaucratic deadlines which regularly go with public funds. The absence of a patron allowed us to investigate issues close to the interviewees *Lebenswelt,* inducing them to explore their inclinations, identifications and motivations. The interviewees showed to appreciate the original questionnaire: as a consequence, none of the almost 7 thousand face to face interviews was interrupted. The choice to realize self-supported research allowed the adoption of a perspective of *longue durée* (Bergson 1889) which is a guarantee of quality – as many academicians know, the pressing need to respect deadlines can dramatically affect decisions on every phase of a project's implementation.
2. It did not follow the model set by the first international survey in comparative politics (Almond, Verba 1963): the questionnaires – drawn up by American social scientists according to the guidelines of their culture – should simply be translated into "local" languages and directly submitted to respondents in other countries, by taking in no account cultural differences[4]. On the contrary, the questionnaire of this research takes into accounts the cultural differences of the two countries: This is why the two questionnaires are not equal in form, but rather equivalent in meaning (Przeworski, Teune 1966-67; Nowak 1976; Mokrzycki 1982).
3. This research enterprise has been carried through thanks to the voluntary work of more than 300 researchers spread on two nations' territory which realized almost 7,000 face-to-face interviews. All the interviewers were not professionals, but researchers who were informed of and shared the research spirit. The behaviourist tenet that interviewers should behave like robots in repeating the same questions in the same order and with the same intonation[5] is not compatible with the spirit of this research. The interviewers/researchers were all part of the team for the entire duration of the study. This made them able to adequately satisfy any request for clarification, evaluating the opportunity and the time to intervene. On the contrary, even the highest quality comparative research is bound to have recourse to professional interviewers who are hardly aware of the research aims, and by no means are expected to share its spirit.

2. STUDIES ON SOCIAL IDENTITY AND PERSONALITY TRAITS IN POLITICS

The first part of this research refers to the literature on social identity, based on experiments in social psychology, stating that any form of group-belonging activates both positive feelings in evaluating one's own group and

---

the Channel and spread all over Europe, during several decades many declared they were trying to "falsify", rather than verify, their own hypotheses. Several in depth surveys have shown that they were only paying lip service to the latest fashion (see e. g. Rodolfi 1997).

[4] See the critiques by Scheuch (1967) to Almond and Verba's five nation "comparison" and, more generally, Brislin, Lonner and Thorndike (1967) criticism of so-called "cross-cultural" research – that are, instead, deeply U.S.-centered.

[5] See a thorough critique of this behaviorist dogma in Pitrone (1984).

negative feelings in evaluating outside groups (Tajfel *et alii* 1971; Billig, Tajfel 1973). This process starts through the development of the so-called in-group biases (seeing one's group in a favorable light regardless of the actual situation). It tends to gain force in a situation of conflict with other groups (Druckman 1994; Iyengar, Sood, Lelkes 2012), in particular in the presence of a polarizing electoral campaign aimed at developing conflict (Druckman *et alii* 2020).

A specific American school of thought (Iyengar, Sood, Lelkes 2012; Richey 2012; Westwood *et alii* 2018; Iyengar *et alii* 2019; West, Iyengar 2020) connect the causes of affective polarization to the role of partisanship meant as a social identity, which fosters in-group favoritism and out-group hostility.

Through numerous academic contributions, this research tradition assumes that party identity has now become a central factor in the development of voters' social identity - equally, if no more, than race and gender identity (Iyengar, Westwood 2015).

Unlike most studies on affective polarization, we explore the role of religion, family, profession and class consciousness in order to understand if these social categories can be considered a driver of political identification meant as a social identity.

The last part of this essay refers to the literature on individual personalities. Politics in many Western democracies have become increasingly personalized (Caprara, Barbaranelli, Zimbardo 1999; Caprara 2002; Giddens 1998; Ricolfi 2002) and as a consequence, the individual personalities of voters, besides their social identity, become decisive for political choices (Caprara, Zimbardo 2004). However, research aimed to connect the study of personalities with political choices faces several problems, as Caprara *et alii* (2006) pointed out: "early research on personality in politics dealt mainly with individual differences in the dispositions, attitudes, and motives of voters and leaders. Researchers proposed politically relevant constructs such as alienation (Seeman 1959), conservatism (McClosky 1958), dogmatism (Rokeach 1960), and power (Browning, Jacob 1964; Winter 1973). The absence of a general theory of personality functioning limited this research, however, as did the lack of agreed-upon methods to assess personality. No integrated conceptual vision guided the early research, nor did it adequately attend to situational factors that might interact with personal dispositions (Greenstein 1975). It was therefore difficult to compare findings and build cumulative knowledge (Brewer-Smith 1968; Knutson 1973). A broad literature attests to the merits and limitations of these early approaches (e.g., Knutson 1973; Simonton 1990)" (2-3). The authors have kept all the above criticism in mind while performing a remarkable piece of research in Italy (Caprara *et alii* 2006). They examined two aspects of personality that may influence political choices (traits and personal values) using the Five Factor Model of personality traits[6] and the Schwartz (1992) theory of basic personal values. They relied on a dataset composed of 3044 voters in the Italian general election of 2001 and found a relation between the five traits of personality mentioned in the above footnote and the vote for center-right and center-left coalitions. On the contrary, this research enterprise relied on indirect questions aimed at revealing specific personality traits (such as the aggressivity directed towards humans and non-humans animals).

Another branch of research in personalities and politics investigates how some traits of personalities can affect the relationship between voters and the political system. Very recent research (Baird, Wolak 2021) based on the responses from a module of the 2016 Cooperative Congressional Election Study found that electors with low self-esteem and a weaker sense of control over their fates are more likely to blame the political system for the challenges they face in their lives. In our questionnaire, we asked almost 7000 interviewees how they consider their life (dull/gratifying and hard/easy) looking for a possible relationship with their political choices. However, this part seems the most influenced by social desirability – as explained in paragraph 5.

A well-articulated debate on the role of individual and social identity is still going on in psychology, sociology, and political science (Vignoles 2018). According to the Oxford Handbook of Personality and Social Psychology (2nd ed), the two processes need to be considered together because only "understanding identity as both personal

[6] The Five-Factor Model traces individual personality differences based on five main dimensions. The five factors have various names: emotional or stability neuroticism, extraversion or energy, agreeableness or friendliness, conscientiousness, openness to experience or intellect/culture.

and social reveals the crucial role of identity dynamics in mediating the relation between the individual and society" (Vignoles 2018: 14). This is why our questionnaire investigates both the social and the personal dimensions of identity.

3. THE RESEARCH DESIGN

This research enterprise began in 2014 in Latin America and lasted over 6 years. Almost 7,000 interviews were collected between Italy and Argentina. In Italy, almost 4000 interviews were collected until the end of 2017; in Argentina, the interviewing continued until 2020 in order to reach over 2500.

As mentioned above, all the interviews were face-to-face and submitted by members of the research team. The sample was selected endeavoring to balance age, gender, and geographic location.

In the first part of the questionnaire, a set of questions was aimed at investigating the different faces of identity: the relationship with the territory, the reasons why one would change one's present residence, the preferred type of place where to live, etc. The identity of the interviewees was then explored by asking them, e. g., how they identified themselves with a series of categories of increasing breadth, starting from the self and passing over to gender, age group, profession, social class, religious and political creeds, up to being an animal, a living thing and a physical object. All those questions were close-ended. Then came two instruments imagined by Marradi (2005) and then adopted by several members of his school (among them Addeo, Montesperelli 2007; Ciucci 2012; Mariotti 2010). They consist of short stories related to a value dimension, which implicitly pose a value dilemma. The interviewees' reactions are completely open and, in general, free from social desirability[7].

The next pair of open-ended questions asked respondents for an overall assessment of their life along two dimensions (hard/easy and dull/gratifying). Immediately afterward the interviewee was led to India and to the major tenet of Hinduism, the reincarnation. They were asked for which animal they would prefer and for which they would hate to reincarnate in if obliged to; then they answered the same question regarding plants.

The final battery listed 26 physical or temperamental properties, each one specific to a non-human animal, or a plant, or a phenomenon of nature like water or a thunderbolt. Each interviewee was asked to quantify (by a score from 0 to 9) her/his (greater or lesser) inclination to acquire each property (e. g., being able to fly) though remaining her/himself. Besides the obvious aim of gathering information about each subject's personality, this final battery also had the function of favoring a reflection on the fact that the human species is not the culmination of all virtues and qualities, in that animals, plants and natural phenomena own properties that humans lack completely, or possess only to a limited extent.

4. POLITICAL ORIENTATIONS AND SOCIO-GRAPHIC[8] CHARACTERISTICS

Before telling the world how the world is made, relying on our grand theories conceived in an armchair, we'd rather look through the window, smelling odours and tastes; and listening – as Ricoeur has been preaching for some time (1969; 1983; also see Montesperelli 1997; 2014). And after listening, we should describe – a term redeemed by Geertz (1973) after more than a century of discredit to which positivists and neo-positivists had condemned it.

We begin by analyzing the results of the investigation by mentioning some findings on the relationships between political orientation and some classical socio-graphic characteristics described by other participants in the research who analyzed the problem (D'Ambrosio, Palmieri 2021; Martarelli 2018).

---

[7] The "story" is built in such a way that the interviewee has difficulty in understanding which is the socially desirable reaction.

[8] Like several Italian authors, we prefer the term 'sociographic' to the heavier term 'sociodemographic' – we consider redundant the syllables 'demo', as they are implied in the syllables 'socio'. Should one prefer completeness to parsimony, one might write 'socio-anthropopsychoecodemographic'.

Table 1: Political orientations.

	frequency/ It	% Ita	frequency/ Arg	% Arg
apolitical/ no answer	1113	28.4	800	31.1
far left	182	4.6	46	1.8
left/izquierda	801	20.4	246	9.6
catholic left	152	3.9		
moderate left	632	16.1	540	21
secular center/center	173	4.4	533	20.7
catholic center/ center	205	5.2		
moderate right	291	7.4	294	11.4
right/ derecha	194	4.9	101	3.9
far right	53	1.4	14	0.5
five star movement	89	2.3		
radical	13	0.3		
anarchic	24	0.6		
total	3922	100	2574	100

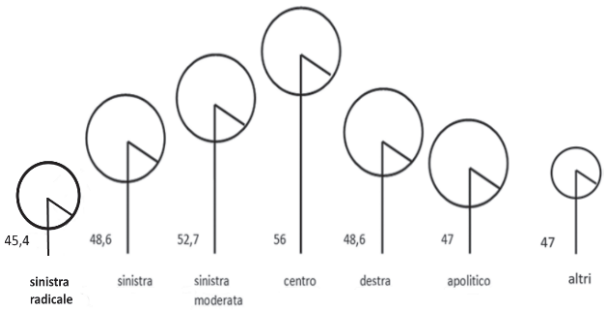


Figure 1: Distribution of political preference and age in Italy. Source: D'Ambrosio and Palmieri (2021).

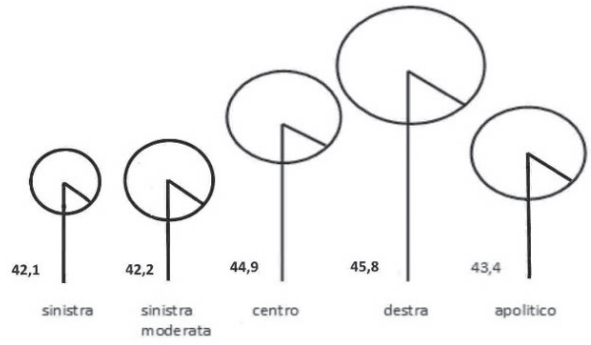


Figure 2: Distribution of political preference and age in Argentina. Source: D'Ambrosio and Palmieri (2021).

Since Italy's and Argentina's political parties are not comparable, the political orientation has been expressed through a classical left-right scale, though allowing the interviewees to mention specific parties such as Peronists, Five Stars Movement, etc.

The results in either nation are described in table 1.

When comparing the answers given by interviewees, a substantial difference emerges: Italians tend to prefer moderate left-wing parties, while the Argentinians express more traditionalist and conservative positions, favouring parties of the centre and the right.

Argentina is a much younger country than Italy, and this is duly reflected in the two samples. As shown in figures 1 and 2, young Argentines seem to be oriented much more to the left than young Italians, which are equally distributed between the left on one hand and apolitical, right and protest parties on the other.

Interestingly, the average age of Argentine respondents who declare political positions of the left and moderate left is the lowest compared to the other ranges of age (the trees have a narrower crown, fig. 2): the leftist parties in Argentina are preferred almost only by young people. In both Italy and Argentina, reject of the leftist parties is expressed by the less educated and by people who declare to be fairly or strongly affected by their religion (D'Ambrosio, Palmieri 2021).

In both countries, apolitical positions are preferred by younger people and women, with a low (Argentina) or middle (Italy) level of education, socialized in small cities (Martarelli 2018).

5. WHAT TRIGGERS POLITICAL ORIENTATIONS? THE INFLUENCE OF SOCIAL AND PERSONAL IDENTITIES

After mentioning the relationship between political orientation and sociographic characteristics, we checked whether there were systematic differences between left and right inside and in between the two countries, and if so, to what properties they happened to be related.

The findings on the influence of religion on the political orientations in the two countries are as expected. Table 2 shows that the percentage of respondents who define themselves as atheists is much higher in Argentina than in Italy, probably due to the limited influence by the Church in politics in that country (in Argentina there has never been a catholic party). In Argentina the percentage of observant Catholics is by and large the same as in Italy, but the two mass political cul-

Table 2: Influence of religion on political orientations.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
left	1.22 *1.27*	975	0.77 *1.18*	269
centre-left	1.96 *1.30*	779	1.11 *1.34*	514
anticasta	1.42 *1.28*	126		
center	2.53 *1.24*	377	1.49 *1.37*	519
center-right	2.18 *1.26*	290	1.46 *1.35*	286
right	2.17 *1.33*	246	1.49 *1.44*	112

Table 3: Identification with the family and political orientations.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
left	3.13 *0.96*	980	3.36 *0.85*	289
centre-left	3.24 *0.87*	784	3.35 *0.85*	536
anticasta	3.12 *0.94*	126		
centre	3.35 *0.83*	378	3.45 *0.80*	530
centre-right	3.28 *0.88*	291	3.39 *0.90*	293
right	3.20 *1.01*	246	3.34 0.85	114

tures that characterized Italy during the whole XXth century (the Socialist and the Catholic one) never influenced the Argentinean political system.

The Italian scores show that the influence of the Catholic Church is strong not only on the people which declare a centre or centre-right orientation but also on the rightists.

Both as individuals and as an organization, Argentinean Catholics occupied the entire political spectrum. A large part of the hierarchy flanked even the cruellest[9] of the dictatorship – that of Videla-Massera-Viola-Galtieri from 1976 to 1982 – while rank-and-file clergymen often led the workers' demonstrations against poor retirement treatments and poor welfare in general. The movement of "*curas obreros*" – clergymen who, still wearing their frock, joined the working class in factories and shared their daily life – saw the light in Latin America before spreading over Europe – France in particular.

Then we investigated the relationship between political orientation and the identification as a member of one's family, of one's social class and one's profession.

Table 3 shows some results as far as the former relationship is concerned.

1) the means in the Argentinean case are usually higher than the Italian ones. We can then argue that Argentineans tend to identify with their family more often than Italians do.

2) in general, the highest means come from the centre, as expected.

For Italians 'centre' means Catholic Church, and Catholic Church means family[10]. The Catholic vote is considered typical of a moderate cultural matrix, which is ideally placed at the centre of the political spectrum. During the so-called First Republic, the centre was occupied by Christian Democracy. After the collapse of the First Republic and of its dominant party, a bipolar system took its place, and the Catholic vote became an object of desire for both the right and left parties. However, the interests of the Catholic hierarchy have found a better recognition in the policies of the centre-right parties, although many of their leaders lead secular lifestyles, largely distant from Catholic tenets (Garelli 2011: 160; 2014: 8-9)[11].

[9] Some 15 thousands executed after a political process; some 40 thousands *desaparecidos,* of which at least 3000 narcotized and flung into the Ocean from airplanes.

[10] On the symbolism of the family implemented in the Christian Democracy's electoral campaigns in 1946 and 1948 see: Leonardi, *Il sacro come strumento politico: le elezioni del 1948, la Democrazia Cristiana e i manifesti elettorali.* California Italian Studies, 5(2014).

[11] In the last general elections (2013-1018) a large generational turnover has been triggered in the whole political class. However, in a political situation characterized by dramatic political and economic crises, several key political players (such Monti, Letta, Renzi) keep coming from strong Catholic background.

Table 4: Identification with the profession and political orientation.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
left	2.18 *1.24*	963	2.21 *1.25*	286
centre-left	2.34 *1.15*	776	2.26 *1.23*	529
anticasta	2.24 *1.23*	124		
centre	2.35 *1.20*	373	2.31 *1.25*	521
centre-right	2.64 ***1.07***	287	2.17 *1.30*	290
right	2.50 ***1.19***	239	1.75 *1.19*	111

Table 5: Class identification and political orientation.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
left	1.85 *1.16*	942	1.77 *1.32*	283
centre-left	2.05 *1.08*	759	1.69 *1.33*	536
anticasta	1.78 *1.24*	123		
centre	2.04 *1.10*	362	1.74 *1.26*	522
centre-right	2.24 *1.07*	280	1.60 *1.30*	289
right	2.23 *1.06*	238	1.44 *1.27*	114

The identification with the family is quite important in Argentina[12], as shown in table 3, but the influence of this identification in politics is not so clear as it is in Italy

The following table shows that for many Italians with right-wing sympathies the profession plays an important role as a criterion for social identification. Quite surprisingly, in Argentina exactly the opposite happens, in that professional category as a criterion for self-identification seem to be stronger for left-wing people – as we said above (figures 1 and 2), young and educated people.

A similar difference between the two countries also emerges when class consciousness is related to political orientations (table 5).

In Italy, there seems to be a greater class consciousness among right-wingers – as confirmed by a previous study on the Italian case (Tambellini 2018).

This finding may be surprising indeed. However, the decreasing relevance of social class for Italian left-wing voters was confirmed by research on the last rounds of general elections (2013 and 2018: Lapolis 2013; 2018). In 2018, for example, Italian blue-collar workers preferred two parties other than the Democratic Party (a traditional referent of the working class – a position that in the previous decades was held by the Communist Party – occupying the centre-left of the political spectrum). They voted for the Five Star Movement (initially a populist party), and for the Lega[13]. In the two latest national elections, the Democratic Party obtained much better results in the middle-class city centres than in popular suburbs (Emanuele 2013[14]; Chiaramonte, De Sio 2018).

[12] "Argentina has been able to maintain certain age-old, cultural parameters that other places have abandoned" (Zelmira Bottini de Rey 2015). Argentineans got through a terrible economic crisis in 2001 not thanks to government intervention, but because of the family's solidarity, particularly across generations. According to the 2014 study *Argentines and the Family* by the Catholic University of Argentina and the Observatory of Argentine Social Debt, about 65% of respondents – regardless of the respondent's age, sex, level of education, and socioeconomic status – said their family "always" or "nearly always" relies on help from grandparents (interview to Zelmira Bottini de Rey, director of the Institute of Marriage and Family at the Catholic University of Argentina, in *Family realities changing in Argentina* by Soli Salgado in "National Catholic Reporter", October 2015: https://www.ncronline.org/news/people/family-realities-changing-argentina).

[13] The League is a national anti-immigrant, far-right party, originated from the Northern League, a regional, (secessionist and then federalist) party.

[14] On the Italian general elections of 2013 and 2018 see the reports of the following research centers: Lapolis http://www.demos.it/a01485.php; Istituto Cattaneo http://www.astrid-online.it/static/upload/cfe2/cfe25139baeb2621bd2c7823319bebdd.pdf.; Cise https://cise.luiss.it/cise/wp-content/uploads/2013/05/DCISE4_83-88.pdf

Table 6: How much do you identify yourself as a member of your social class?

	little or nothing	much or very much	total
apoliticals	338	354	692
	32.1	*33.6*	*65.6*
left	372	279	651
	39.5	*29.6*	*69.1*
centre-left	311	386	697
	27.7	*34.4*	*62.1*
right	115	224	339
	22.2	*43.2*	*65.3*
anticasta	55	36	91
	45.5	*29.7*	*75.2*
total	1.191	1.279	2.470

Source: Tambellini 2018.

As Stein Rokkan (1970) already foresaw half a century ago, the centre-suburbs cleavage has become an important one in Italy too, as it matches the traditional North-South cleavage[15]. In larger towns, there is a higher rate of educated people, more equipped to criticize the anti-politics and populist appeals. On the other hand, poor people tend to live in the suburbs, to be less educated and more sensitive to super-simplified messages of social revenge conveyed, above all, by far-right parties.

To blame the left party cadres for their bourgeoisification would mean just to grasp only a part of the problem. Unlike what happened in the UK and the Anglo-Saxon countries, in Italy vote for the left has never been a preserve of the industrial working class – as confirmed by the Alford Index (Alford 1963)[16]. In the industrial North, the Christian Democratic party exceeded 50% of the electoral consensus of blue-collar workers. In the South, the industrial working class was thin and voted traditionally for patrons. The strength of the Communist party was in the centre-north regions, where peasants had been politically mobilized by Socialist unions in the late XIXth century ad maintained a leftist orientation when they became industrial workers (Sivini 1971).

Later on, when class ties began to weaken (Sylos Labini 1974; Accornero 1998), and populist parties began to substitute Christian Democrats as an anti-Communist dyke, left-wing parties and in particular the Democratic Party (an heir to the Communists and left-wing Christians) found followers in civil servants and middle class fairly educated people, which – as we said above – had a more sophisticated political view.

The Communist leaders hardly accepted the mere fact that even in the forties and fifties their electoral space was only in part in the industrial working class, as the orthodox Marxist doctrine would have it, and that – as the economic standing of the workers improved – the class struggle lost intensity, and it was time to look for an alternative constituency. The only Communist leader who urged the party to envisage its own future in the development of a mature electorate, endowed with civic culture and capable to reject populist propaganda, was Giorgio Amendola, son of an antifascist martyr. On the contrary, the party followed the requests of its teachers' union, which urged for any sort of "liberalization" (i. e. weakening) of the rather demanding Italian school system of the post-war. The hard intellectual training offered by Latin grammar was abolished or cornered and every kind of hedge that early students should be able to surmount was lowered or removed. As a consequence, students weakened their ability to connect cause to effect, and their view of what happened around them became a sort of random sequence of disconnected events. Together with a critical attitude vis a vis what happened around them, the capability of the youth of distinguishing what was a reasonable political program from what was just populist propaganda declined.

The findings in Argentina are a countercheck of this thesis. In this country the process of separation between the left and blue-collar workers never started: according to table 6, the social class consciousness still characterizes left-wing interviewees.

We then explored another problem, viz. whether the fact of having had a hard or an easy life might affect one's political orientation, for instance turning into supporters of the left most people who had to work hard to make a living.

The tables 7 and 8 suggest some general and some specific observations.

[15] Thanks to its pro-unemployed policy, the anti-elite Five Star Movement was by far the most voted party in the Italian South (Emanuele and Cataldi 2013; Chiaramonte and De Sio, 2018)

[16] The Alford index – a widely used indicator of class voting – is simply the difference in support for leftist parties between the middle class (both old and new) and the working class (see e. g. Butler and Stokes 1969).

Table 7: Hard/Easy life.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
left	**6.15** *1.85*	**966**	**6.25** *1.74*	284
centre-left	**6.16** *1.85*	777	**6.28** *1.86*	536
anticasta	**6.02** *2.15*	126		
centre	**5.89** *1.93*	376	6.34 *1.84*	524
centre-right	6.10 *1.95*	288	**6.37** *1.82*	288
right	6.11 *1.91*	245	**6.05** *2.08*	114

Table 8: Dull/Gratifying.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
centre-left	7.3 *1.57*	775	7.59 *1.51*	534
anticasta	7.44 *1.77*	125		
centre	7.25 *1.63*	375	7.64 *1.55*	525
centre-right	7.24 *1.62*	289	7.57 *1.57*	290
right	7.37 *1.59*	245	7.66 *1.60*	115

1) The Italian sample is heavily biased leftward. This depends on the fact that, as was explained in the premise, interviewers came from the university's environment. Everyone had a gadget with ten cells (sex and 5 age-ranks) to be filled. In every cell, there was a target to be reached but not exceeded. Within these limits, everybody was free to select the interviewees more at hand and/or better disposed. Given the characteristics of the research design, this bias was inevitable; the wisest thing to do is taking into account the bias' indirect influence on other results.
2) The other general observation – emerging throughout the whole questionnaire – concerns the tendency of Argentineans to give higher scores than Italians.
3) In both countries, the interviewees tend to perceive their life as difficult but rather gratifying. Goffman (1956) would read it as a paradigm case of presentation of the self: everything considered, I had a rather hard life, but I manage to make it satisfying.
4) The interparty-differences are slight but not surprising for readers acquainted with the two countries' situation. In Italy the centre has been occupied for decades by the Catholic party, mostly voted by hard-working and generally poor peasants (Allum 1997). On the contrary, in Argentine, centre and centre-right are preferred by middle-class people. Among Italians, the highest scores on gratification have been given to their own lives by anti-elite (anti-casta) voters, including people such as anarchists and followers of a populist party, the Five Star Movement, convinced that the man-of-the-street could do much better than the corrupted political elites in governing the country (Mudde, Kaltwasser 2018).

In the last section of the questionnaire, we asked the interviewees to score (from 0 to 9) the properties owned by a variety of animals, plants and phenomena of nature: e. g. flying like a bird, being transparent like water, destroying obstacles like a tornado.

We wondered if the preferences for more aggressive skills (such as squeezing an enemy like a python, turning objects to ashes like a lightning, controlling everything from above like an eagle) were particularly appreciated by those interviewees who showed extreme political orientations – in both left and right – in each of the countries.

Tables 9 and 10 show that in both countries – as far as a python's or a lightning's abilities are concerned – this hypothesis is fully confirmed for right-wingers, and fully disproved for left-wingers.

Table 9: Squeezing an enemy like a python.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
centre-left	2,40 *2,75*	784	3,19 *3,15*	540
anticasta	2,69 *2,85*	126		
centre	2,42 *5,69*	378	3,07 *3,12*	533
centre-right	2,75 *2,96*	291	3,29 *3,18*	294
right	3,96 *3,49*	247	3,93 *3,65*	115

Table 10: Turning obstacles to ashes like a lightning.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
centre-left	4,75 *3,17*	784	4,77 *3,2*	540
anticasta	5,30 *3,03*	126		
centre	4,75 *3,31*	378	4,55 *3,39*	533
centre-right	5,44 *3,18*	291	4,63 *3,27*	294
right	5,94 *3,28*	247	4,71 *3,56*	115

Table 11: Seeing everything from above like an eagle.

	Italy		Argentina	
	mean score *standard deviation*	freq	mean score *standard deviation*	freq
centre-left	7,80 *2,19*	784	7,41 *2,49*	540
anticasta	8,12 *2,12*	126		
centre	7,73 *2,28*	378	7,54 *2,36*	533
centre-right	7,85 *2,12*	291	7,55 *2,53*	294
right	7,87 2,31	247	7,36 *2,25*	115

The far-right political orientation[17] has always been characterized by nationalism, xenophobia, the demand for a strong state, and economic conservatism (Mudde 2007: 21). However, table 10 shows an interesting exception: the highest score given to the ability to turn objects to ashes was given by the Argentinean interviewees who place themselves at the centre-left of the political spectrum. This position is usually chosen by most followers of "peronism" (still a widespread orientation in that country) [18]. During his periods in power, Peron was popular for his aggressive and daring decisions against formidable powers, such as the nationalization of local enterprises owned by U.S. capital.

The typical property of an eagle – overseeing everything from above – is chosen particularly by Italian anti-casta (table 11): indeed, it fits very well with the task they assigned themselves. One is reminded of an episode almost a decade old. When members of the Five Star Movement entered for the first time in the Parliament in 2013, they declared they wouldn't choose their benches according to the party's position in the political spectrum; they stated they would fill all the highest benches in the assembly hall in order to oversee all the other MPs and check them[19].

[17] Despite the still open debate on the conceptual and terminological definition, the far right in Italy is usually associated empirically with various party forces, such as Social Movement - Tricolor Flame, Forza Nuova, Social Action (merged into the People of Freedom on 2009), National Social Front (merged into La Destra on 2008), Alleanza Nazionale (merged into the People of Freedom on 2009) and Fratelli d'Italia and Lega Nord/Lega.

[18] On the influence of social-cultural bases on political identity in Argentina see Ostiguy, Peronism and Anti-Peronism, paper presented at the LASA meeting, Guadalajara, Mexico (1997).

[19] Roberta Lombardi, group leader designated by the M5S in the House of Deputies, explains that the Five Star Movement's members of Parliament have chosen the highest benches "not only because they are transversal, but because they are symbolic of the way in which we want to be in the Parliament: to monitor and to control what the old parties do. We will ask to have assigned all the top seats of the hemicycle" (https://st.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-03-15/alla-camera-grillini-scelgono-105739.shtml?uuid=AbQYvKeH)

6. IN FORM OF CONCLUSION

The research findings shown in this essay attest to a declining strength of the factors that traditionally affected political orientation such as family and religion. In both countries, religion seems only slightly connected with voting for the center, center-right and far-right parties, while the role of the family, though being still strong, doesn't seem to be related to political choices. On the contrary, the profession and the social class – though in different ways in Italy and in Argentina – appear as factors that still affect political orientations.

As regards personality traits, we found interesting associations between the preference for qualities typical of this or that animal and vote for specific parties. For example, a python's aggressive tendencies received high marks from right-wing interviewees (see par.5): far-right parties and leaders are usually more inclined to carry out aggressive political communication against their opponents than their left counterparts. It is no surprise when one recalls that in previous research "Energy[20]" turned out to be the quality preferred by voters for the center-right coalition (Caprara, Barbaranelli, Zimbardo 1999: 185). In fact "by voting for a coalition (or party) whose programs they (interviewees) perceive as congruent with their own actual or ideal traits, voters actively express and affirm that they themselves possess the traits they wish or believe they have. Leaders reinforce the link between voters' personalities and their political choices by projecting the traits that voters value" (Caprara *et alii* 2006: 10).

This essay explores the role of social and personal identity, by relating such factors as one's family, occupation, class consciousness, religion, and personality in general to political choices in order to understand the recent cultural changes in the political scenarios in both countries. Further research is needed in order to understand why and how party cleavages have changed so much and grown so deep.

7. A LATERE

We beg the readers' pardon for the fact that this side reflection is mostly concerned with the Italian situation. We share the opinion of several political scientists (see O' Donnel 1973; O' Donnel, Schmitter, Whitehead 1986; Pérez 2005; Alberti 2006) that Argentina – like many other Latin-American nations – has not yet crossed the threshold that distinguishes a personalist regime from a mature political system. While in postwar Italian politics some slow and long-term political changes can be detected (and rationally explained), similar trends can heavily be detected in Argentinian politics. The image best representing the situation is a sequence of hectic and random movements being a sort of surface ripples hiding a substantial stand-by at least since the presidency of Domingo Sarmiento in the 1870's, when a definitive end was put to the dominance of various *caudillos* in as many provinces of the country.

The thesis throughout this article is crystal clear. In front of the technological evolution, that increasingly reduced spaces for the sickle and the hammer, and consequently for proletarian selling their material workforce and abiding by working-class organizations, the only way for a responsible left-wing party representing Rousseau's *volunté générale* rather than the interests of groups and cliques is to raise the level of people's critical consciousness so as to make them able to defend themselves from populist preaching aiming at gratifying short term and short-range interests.

Our thesis goes on stating that, since readership of newspapers is fainting, and both mass media and "the social" are rowing in the opposite direction, the only pathway by which the above mentioned result can be reached is by upgrading the level of teaching in secondary and high schools. More than one century ago, Michels stated that democracy involves an increase in education of the masses, which leads to an increase in their ability to criticize and control their leaders: "a wider education involves an increasing capacity for exercising control". The task of

[20] Energy is one of the Five Traits of Personality associated to: level of activity, vigor, sociability, talkativeness, need to excel, persuasiveness, competitiveness. The corresponding facet are: Dynamism (Activity and enthusiasm) and Dominance (Assertiveness and self-confidence).

social education is, therefore, to "raise the intellectual level of the masses, so that they may be enabled, within the limits of the possible, to counteract the oligarchic tendencies of the working-class movement" (1925/1962, 369)[21].

It is well known that Michels' preoccupation was to fight leaderism within the parti(es) of the left. This is less and less the preoccupation of the day. However, raising the intellectual level of the masses should be the preoccupation of the left-wing leaders if they want to escape a clear destiny of utter irrelevance.

On the contrary, in the latest decades of the latest century, under pressure by the teachers' unions, and in the vain hope of electoral advantages, the Communists favoured the Catholic-inspired legislation intended to gradually lower the level of what was requested from students and from teachers. The day in which and the topic on which a pupil would be examined began to be object of negotiation; the very hard and rightly feared (in the fifties and sixties) "maturity" examination was progressively weakened and made palatable to students and their families; the very hard qualifying examination that one should pass before being enabled to teaching was transformed into the attendance to a ridiculous course held by a union member.

Of course, it cannot be imagined that a policy aimed at raising the general intellectual level might bring short-term results. This is one of the reasons why none of the present Italian politicians, whose horizon never reaches farther than the next general elections, is likely to endorse a policy that might bring fruits to the next generation. The other reason in general. It is a really difficult effort to remind a post-war minister of education who considered his charge as a *Beruff* rather than a second-rank place in the cabinet. During the recent pandemia, notwithstanding the frequent declamations in favour of the importance of education in the future world, Italy has been, among "advanced" nations world, the first in closing and is being the last in opening the schools. A young minister who manifested a far-for-common passion in defending the place of education, namely Lucia Azzolina, has been the target of generalized derision, and one of the very few members of the previous cabinet who was not confirmed in the following one. Choose the odd woman out.

BIBLIOGRAPHY

Accornero A. (1998) *Perché non ce l'hanno fatta? Riflettendo sugli operai come classe,* in «Quaderni di Sociologia» XVII, 1: 19-40.

Addeo F., Montesperelli P. (2007) *Esperienze di analisi di interviste non direttive.* Roma: Aracne.

Alberti G. (2006) *Il deficit istituzionale dello Stato in America Latina*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine» XVIII, n. 35: 41-55.

Alford R. R. *(1963) Party and Society*. Westport: Greenwood Press.

Allum P. (1997) *From Two into One': The Faces of the Italian Christian Democratic Party,* in « Party Politics» III, 1: 23–52.

Almond G. A., Verba S. (1963) *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*. New Jersey: Princeton University Press.

Baird V., Wolak J. (2021) *Why Some Blame Politics for Their Personal Problems* in «American Politics Research», 2021.

Bergson H. (1889) *Essai sur les données immédiates de la conscience*. Paris: Felix Alcan.

Billig M., Tajfel H. (1973) *Social Categorization and Similarity in Intergroup Behaviour* in «European Journal of Social Psychology», 3 (1), 27-52.

Brislin R. W., Lonner W. J., Thorndike R. M. (1967) *Cross-cultural research methods.* New York: John Wiley & Sons.

Butler D., Stokes D. (1969) *Political Change in Britain*. London: Macmillan.

[21] Second edition completely revisited (as stated by the author): Roberto Michels, *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie; Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*. Leipzig: Kröner 1925. The English version of this work was published in 1962: Roberto Michels, *Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy*.

Caprara G. V., Schwartz S., Capanna C., Vecchione M., Barbaranelli C. (2006) *Personality and Politics: Values, Traits, and Political Choice* in «Political Psychology», Vol. 27 (1), 1-28.

Caprara G. V. (2002) *Personality psychology: Filling the gap between basic processes and molar functioning* in C. von Hofsten & L. Backman (Eds.), *Psychology at the turn of the millennium*, (pp. 201-224). New York: Psychology Press, Taylor & Francis Group.

Caprara G. V., Zimbardo P. (2004) *Personalizing politics: A congruency model of political Preference* in «American Psychologist», 59, 581-594.

Caprara G. V., Barbaranelli C., Borgogni L., Perugini M. (1993) *The Big Five Questionnaire: A new questionnaire for the measurement of the five factor model* in «Personality and Individual Differences», 15, 281-288.

Caprara G. V., Barbaranelli C., Livi S. (1994) *Mapping personality dimensions in the big five model* in «European Journal of Applied Psychology», 44, 9-16.

Caprara G. V., Barbaranelli C., Zimbardo P. (1999) *Personality Profiles and Political Parties* in «Political Psychology» 20 (1), 175-197.

Ciucci F. (2012) *L'intervista nella valutazione e nella ricerca sociale. Parole di chi non ha voce.* Milano: Franco Angeli.

D'ambrosio G., Palmieri M. (2021) *Tra destra e sinistra: le scelte politiche di italiani e argentini,* in Alberto Marradi (*ed.*), *Percezione del sé e senso della natura. Un confronto tra Italia e Argentina.* Milano: Franco Angeli

Druckman D. (1994) *Nationalism, Patriotism, and Group Loyalty: A Social Psychological Perspective* in «Mershon International Studies Review», 38 (Supplement 1), 43-68.

Druckman J. N., Samara K., Krupnikov Y., Levendusky M., Ryan J. B. (2020) *Affective Polarization, Local Contexts and Public Opinion* in «America in Nature Human Behaviour», 5, 28-38.

Emanuele V. (2013) *Il voto ai partiti nei comuni: la Lega è rintanata nei piccoli centri, nelle grandi città vince il Pd.* Roma: Cise https://cise.luiss.it/cise/wp-content/uploads/2013/05/DCISE4_83-88.pdf.

Emanuele V., Cataldi M. (2013) *Le Elezioni Politiche 2013.* Roma: Cise.

Garelli F. (2011) *From Catholic Hegemony to Pluralism. Transformation of Religion and Public Life in Italy from 1945*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 51: 141-162.

Garelli F. (2014) *Religione e politica in Italia: i nuovi sviluppi,* in «Quaderni di Sociologia» LXVI, 1: 9-26.

Geertz C. (1973) *Thick Description: Towards an Interpretative Theory of Culture*, 3-20 in Clifford Geertz, *The Interpretation of Cultures.* New York: Basic Books.

Giddens A. (1998) *The third way: The renewal of social democracy*. Oxford: Polity.

Goffman E. (1956) *The Presentation of Self in Everyday Life*. Social Sciences Research Centre. University of Edinburgh.

Iyengar S., Westwood S. J. (2015) *Fear and Loathing across Party Lines: New Evidence on Group Polarization* in «American Journal of Political Science» 59 (3), 690-707.

Iyengar S., Sood S., Lelkes Y. (2012) *Affect, Not Ideology: A Social Identity Perspective on Polarization* in «Public Opinion Quarterly», 76 (3), 405-431.

Iyengar S., Lelkes Y., Levendusky M., Malhotra N., Westwood S. J. (2019) *The Origins and Consequences of Affective Polarization in the United States* in «Annual Review of Political Science» 22 (1), 129-146.

Leonardi R. (2014) *Il sacro come strumento politico: le elezioni del 1948, la Democrazia Cristiana e i manifesti elettorali,* in «California Italian Studies», V, 1: 457-484.

Mariotti C. (2010) *Le storie. Indagine sui valori della classe parlamentare di Forza Italia.* Soveria Mannelli: Rubbettino.

Marradi A. (2005) *Raccontar Storie. Un nuovo metodo per indagare i valori.* Roma: Carocci.

Marradi A. (2015) *Las Ciencias Sociales ¿seguirán imitando a las Ciencias Duras? Un Simposio a Distancia.* Buenos Aires: Antigua.

Marradi A. (2017) *Oltre il complesso d'inferiorità. Un'epistemologia per le scienze sociali.* Milano: Franco Angeli.

Martarelli R. (2018) *Apolitici e anti-partito sono figli della situazione economica?*, in «Visioni LatinoAmericane», XIX: 336-349.

Michels R. (1925) *Zur Soziologie des Parteiwesens in der modernen Demokratie. Untersuchungen über die oligarchischen Tendenzen des Gruppenlebens*. Leipzig: A. Kröner.
Michels R. (1962) *Political Parties: A Sociological Study of the Oligarchical Tendencies of Modern Democracy*, New York: The Free Press.
Mokrzycki E. (1982) *Comparative Studies: The Problem of Context,* pp. 45-51, in Manfred Niessen and Jules Peschar (*eds.*), *International Comparative Research.* New York: Pergamon Press.
Montesperelli P. (1997) *L'intervista ermeneutica*. Milano: FrancoAngeli.
Montesperelli P. (2014) *Comunicare e interpretare. Introduzione all'ermeneutica per la ricerca sociale*. Milano: Egea.
Mudde C. (2007) *Populist Radical Right Parties in Europe.* Cambridge University Press.
Mudde C., Kaltwasser C. R. (2018) *Studying Populism in Comparative Perspective: Reflections on the Contemporary and Future Research Agenda,* in «Comparative Political Studies» LI, 13: 1667-93.
Nowak S. (1976) *Understanding and Prediction. Essays in the Methodology of Social and Behavioural Theories*. Dordrecht: Reidel.
O' Donnel, G. (1973) *Modernization and Bureaucratic-Authoritarianism: Studies in South American Politics*. Berkeley: University of California.
O' Donnel, G., Schmitter P. C., L. Whitehead (*eds*., 1973) *Transitions From Authoritarian Rule: Comparative perspectives.* Baltimore: Johns Hopkins University Press.
Ostiguy P. (1997) *Peronism and Anti-Peronism,* paper presented at the LASA meeting, Guadalajara, Mexico.
Pérez, D. (2005) *Presidencialismo, caudillismo y populismo*. Buenos Aires: Academia Nacional de Ciencias Morales y Políticas.
Pitrone M. C. (1984) *Il Sondaggio*. Milano: Franco Angeli.
Przeworski A., Teune H. (1966-67) *Equivalence in Cross-National Research*, in «Public Opinion Quarterly», XXX (winter): 551-68.
Richey M. (2012) *Motivated Reasoning in Political Information Processing: The Death Knell of Deliberative Democracy?* In «Philosophy of the Social Sciences», 42 (4), 511-542.
Ricœur P. (1969) *Le conflit des interprétations*. Paris: Seuil.
Ricœur P. (1983) *Temps et récit*. Paris: Seuil.
Ricolfi L. (2002) *La frattura Etica. La ragionevole sconfitta della sinistra*. Naples, Italy: L'Ancora del Mediterraneo.
Rodolfi F. (1997) *Karl Popper: la scienza a un solo livello*, in «Quaderni di Sociologia», XLI, 14: 99 119.
Rokkan S. (1970) *Citizens, Elections, Parties. Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*. Oslo: Universitetsforlaget.
Saint-Simon [Claude-Henry de Rouvroy, comte de] (1813) *Mémoire sur la science de l'homme*, in *Oeuvres*. Paris 1865-78, vol. XL.
Scheuch E. K. (1967) *Society As Context in Cross-Cultural Comparison*, in «Social Science Information», VI, 5 (October): 7-23.
Schwartz S. H. (1992) *Universals in the content and structure of values: Theoretical advances and empirical tests in 20 countries* in M. Zanna (Ed.), Advances in experimental social psychology, 25, 1-65. New York: Academic Press.
Sivini G. (1971) *Sociologia dei partiti politici*. Bologna: Il Mulino.
Sylos Labini P. (1974) *Saggio sulle classi sociali*. Bari: Laterza.
Tajfel H., Billig M. G., Bundy R. P., Flament C. (1971) *Social Categorization and Intergroup Behaviour* in «European Journal of Social Psychology», 1 (2), 149-178.
Tambellini E. (2018) *L'orientamento politico degli intervistati, con particolare riguardo agli apolitici,* in «Visioni LatinoAmericane», XIX: 322-355.
Vignoles V. L. (2018) *Identity: Personal AND Social* in Oxford Handbook of Personality and Social Psychology (2nd ed.), edited by Kay Deaux and Mark Snyder.
West E. A., Iyengar S. (2020) P*artisanship as a Social Identity: Implications for Polarization* in «Political Behavior», https://doi.org/10.1007/s11109-020-09637-y
Westwood S. J., Iyengar S., Walgrave S., Leonisio R., Miller L., Strijbis O. (2018) *The Tie That Divides: Cross-National Evidence of the Primacy of Partyism* in «European Journal of Political Research», 57 (2), 333-354.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Open Essays and Researches

The lost canon. Social theory and social regulation from overturning to mirroring

Onofrio Romano

Università degli Studi di Bari Aldo Moro
onofrio.romano@uniba.it

OPEN ACCESS

Citation: Romano O. (2021) *The lost canon. Social theory and social regulation from overturning to mirroring*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 121-134. doi: 10.36253/cambio-10487

Copyright: © 2021 Romano O. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Facing the hitches of the neoliberal global turn, which first emerged with the 2008 financial crisis, social theory doesn't appear able to provide an overall critical interpretation of the current regulation pattern and to imagine a different institutional regime, addressing the problems on the ground. This is an unprecedented situation. As we contend, social theory has always glimpsed well in advance the social system crises, assessing at the same time an alternative paradigm, thanks to a sort of *canone inverso* played against the coeval institutional regime: when a horizontal form of social regulation prevails in a given period, sociology adopts a knowledge paradigm based on the primacy of the vertical social dimensions. And vice-versa. This attitude transcends any conceptual content and mainly concerns the "form" of the theoretical building. In general, social theory opposed both the self-regulating market regime of the nineteenth century, and the following state-centered regime of the twentieth century. Sociology has found its *raison d'être* in this kind of critical monitoring towards social regulation. What happens today is that the dialectic between social theory and social regulation appears jammed. Evoking the case of the generative social action approach, the article shows that, contrary to the past intellectual seasons, the form of social theory "mirrors" the form of social regulation, instead of overturning it.

Keywords: social theory, global crisis, horizontalism, verticalism, generativity.

Thought is late. Facing the hitches of the global turn, which first emerged with the 2008 economic crisis – still raging – and now again with the Covid-19 health crisis, social theory doesn't appear able to provide a paradigm aligned with the crisis depth, i.e. an overall critical interpretation of the current regulation model and at same time to imagine a different institutional regime, addressing the problems on the ground. This is an unprecedented situation. The thesis we will develop here is that social theory and, in particular, sociology has always glimpsed well in advance the social system crises, assessing an alternative paradigm. Contrariwise, contemporary sociology, regardless its multiple approaches, has lost in gen-

eral that critical posture towards the coeval institutional regime that was a foundational mark of the discipline. The loss of this critical, oppositional and reversive posture alters the traditional relationship between sociology and regulatory institutions. Sociology remains harmless before the crisis, rather than contributing to overcome it. The crisis of the current regulation system reveals the impasse of the discipline.

The article will develop as follows: in the first paragraph we will focus on the attitude of sociology towards the nineteenth century first hint to globalization, i.e. the regime of self-regulating market; in the second, we will reflect on the posture of sociology towards the golden age of the nation-state; in the third, we will try to frame an hypothesis about the reversive posture of social theory compared with the form of social regulation; in the fourth and last, we will focus on the attitude of the present social theory towards the global turn.

SOCIAL UPROOTING AS THE GENERATIVE FACTOR OF SOCIOLOGY

As Nisbet argues, the rise of sociology in the nineteenth century is not the fruit of an inner evolution of philosophy and social sciences, but the response «to crises of events and to the challenges formed by major changes in the social order» (Nisbet 1996: 9). All these "major changes" are ultimately triggered by a «loss of locality» suffered by the frames of social life in that historical juncture. In some way the thrust for globalization appears as the generative factor of sociology. The need for the emergence of that new scientific field called «sociology», the decisive boost leading to a methodical observation of social facts is originally impressed by the first and *ante litteram* «global turn».

A new institutional form arises from the progressive liquefaction of medieval bonds and orders. The single elements melted inside the communitarian aggregates of the Middle Ages embark on a process of «dis-embedding» (Polanyi 2001). They are gradually released from their communitarian sets. They start to move like separate entities, on the basis of autonomous strategies, leaving aside every central direction and breaking all boundaries. The whole they belong to is now only an abstract totality, without identity, where the principle of authority is replaced by a neutral form of regulation, being passive in front of the individual trajectories. The multiple institutions and authorities which weigh on the individual are replaced by a single regulatory infrastructure – i.e. the market rule. We witness «the monopolization and regulation of all 'legitimate' coercive powers by one universalist coercive institution» (Weber 1968: 337). Ideally, center-stage there are no more intermediate bodies or collective institutions but the pendulum now swings from the individual to an abstract universal space of interdependencies without established boundaries.

It is a «horizontal regime», i.e. arising from the grassroots, from the elementary particles of society. Social order is not *ex-ante* designed by an elected entity, but it appears as the «spontaneous» output of the interaction between the singularities released from the old communities: «the dominant objectives of the whole age [...] were those of release: release of the individual from ancient social ties and of the mind from fettering traditions. Towering over the whole period was the universally held belief in the natural individual – in his reason, his innate character, and self sustaining stability» (Nisbet 1996: 8).

Public institutions are not called to design social reality, but they have to simply watch over the inter-change between social players, in order for it to develop in pacific conditions and without hitches.

Norbert Elias (1969) has widely illustrated the strong connection between individualization and the stretching of social action chains. The self-perception of the individual as something separate and autonomous from the collective body, able to put at a distance the environment in which he acts, to reflect about it and to rationally manage and differentiate his behavior progressively develops when the communitarian organism opens up towards the outdoors, integrating in larger and larger territorial units, when the social functions differentiate, the interdependence chains widen and men start to depend on a larger and larger number of other men with whom they have to align their actions (Elias 1969: 642-43). So horizontalism is not to be confused with the granting to individuals of the freedom to move autonomously and without responding to any central authority. The individualized subject, separating himself from the communitarian mixture, has paradoxically to respond to a very binding set of injunc-

tions coming from the newly arising social space. Individualization is invariably accompanied by a huge behavioral «rationalization»: the opposite of spontaneity, intuitively evoked by the concept of «horizontalism». This movement of integration and differentiation is complemented by central administrative institutions that watch over the new and broader territorial units, monopolizing the physical coercion. The interaction space must be pacified in order for the interdependence circuits to become denser and wider. So individuals are prevented from using force on their own.

Another version of the same process has been provided by Riesman (1950), who links the birth of the «inner-directed» type of conformity, at the turn of the 17th century, to the necessity for the subject to escape from the community, being unable to respond to the challenge posed by the demographic explosion.

All these changes converged towards an overall transformation of the societal structure during the 19th century. According to Nisbet (1996), the most striking processes generated by French and Industrial revolutions are: individualization, abstraction (production and re-production processes fall off of the communities where they were rooted) and generalization (the freed single components of the collective bodies are now integrated in a universal game). The institutional case of this kind of society coincides with the self-regulating market: «Nineteenth-century civilization rested on four institutions. The first was the balance of power system which for a century prevented the occurrence of any long and devastating war between the Great Powers. The second was the international gold standard which symbolized a unique organization of world economy. The third was the self-regulating market which produced an unheard-of material welfare. The fourth was the liberal state. [...] But the fount and matrix of the system was the self-regulating market. It was this innovation which gave rise to a specific civilization» (Polanyi 2001: 3).

The similarity between the 19th century institutional frame and neo-liberal globalization is underlined by Rodrik (2011). The nation-state sovereignty over society was structurally weakened by the strict monetary rules connected to the gold standard before World War I: «the global economic system operated along strict Golden Straitjacket lines. The rules of the game – open borders, protection of the rights of foreign merchants and investors – were enforced by chartered trading companies or imperial powers. There was no possibility of deviating from them» (Rodrik 2011: 426). The Weberian «universalist coercive institution» smooths any public and sovereign garrison.

The birth of sociology can be interpreted as the reply to the contradictions generated by the new horizontal frame. While the institutional pattern of self-regulation triumphantly advances in Western society, the model of truth and justice it contains is already in disgrace. «Instead of the Age of Reason's cherished natural order, it is now the institutional order – community, kinship, social class – that forms the point of departure for social philosophers as widely separated in their views as Coleridge, Marx, and Tocqueville» (Nisbet 1996: 9).

The dramatic transformations produced by the Industrial Revolution, mainly regarding the condition of labor, land share, rural impoverishment, chaotic urbanization, the factory system, technology etc., engender a strong interest toward social topics and, at the same time, a deep questioning of the foundations of the new horizontalist regime. This reversive mood in thought reply will be increasingly embodied and structured in a new field of scientific knowledge: the one called «sociology». Nisbet renames the period between 1830 and 1900 «the golden age of sociology» (Nisbet 1996: 315).

Even if sociology is strictly linked to the age of progress and industrialization, its relation to modernity is very ambivalent. It rejects the set of unit-ideas framing the nineteenth century institutions and it decrees the ineluctability of the opposite set to preserve social order: i.e., classical sociologists oppose community to society, status to class, they emphasize authority against power, the centrality of the sacred *versus* the unsustainability of the secular, they call alienation what is commonly named progress.

It is possible to recognize a common path, winding from the descriptive to the normative dimension, in the work of the founding fathers of sociology, that emerges in watermark beyond any deep difference in the scientific approach and in the politico-intellectual vocation. The path is marked by three movements, resumable in three «D»: «deconstructing» the epistemological roots of the first global turn (in particular: the belief in the primary character of the individual and the image of a horizontal regime where every singularity freely plays its game); «denouncing» the basic unsustainability of the horizontal institutions, whose real functioning structurally undermines social order; «designing» new regulatory patterns all inspired by the recovering of some kinds of vertical and central dimensions.

Here we can only provide some significant hints about this path. In general, classical sociologists contend (and here lies the first «deconstructive» move) the «naturalness assumption» that in the 19th century culture envelops the individual: its alleged primary and original character; the idea that the individual has a substance in itself, which precedes its socialization and that it is possible to understand the social system and its dynamics by starting from the determinations, the will and the strategies of its single members, as they are in fact the original sources of the order.

The founding fathers of sociology definitely reject these ideas, claiming the opposite concepts: the primary character is held by society as a whole, or by other "vertical" entities. The individual is a peripheral exponent of a central will that has to be discovered.

This approach is particularly flagrant in Durkheim, according to whom society is a *sui generis* entity, not only different from the mere sum of the individuals who compose it, but also pre-eminent on them. «[Society] is a whole, or rather it is *the* unique whole to which everything is related» (Durkheim, Mauss 1970: 83). The Durkheimian reversive posture towards the *zeitgeist* is evident already from his definition of the proper subject of sociology: the «social facts» (Durkheim 2013), i.e. those ways of being and doing that do not belong to individuals, but upon whom they are imposed. A paradoxical concept: intuitively, we think that a way of being and acting belongs by definition to the one who «is and acts». Durkheim, on the contrary, tells us that social facts exist independently of their interpreters. «Social facts must be studied as things: that is, as realities external to the individual» (Durkheim 2005: XXXVI). And their nature is coercive. They impose themselves on individuals. Also the concept of «collective consciousness» seems an oxymoron. This entity, intuitively referred to individuals, is now attributed to collectivity. The basic values and institutions of a social consortium are not the fruit of bargaining among citizens, but they are always generated in times of collective effervescence. In this sense, religion is the basic ingredient of social cohesion: «There is something eternal in religion which is destined to survive all the particular symbols in which religious thought has successively enveloped itself. There can be no society which does not feel the need of upholding and reaffirming at regular intervals the collective sentiments and the collective ideas which make its unity and its personality» (Durkheim 1960: 427).

The denouncing move was also evident in Marx (1964), for whom the isolated individual is a fiction of utilitarian theory. The alleged spontaneity of market interactions, based on the "naturalness" of self-seeking and of the pursuit of profit, is unmasked as mere ideology, namely a cultural product that masks the relationships of domination in the production sphere: it is the narrative that a specific class tries to promote in order to preserve its own interests and to consolidate its dominant position to the detriment of the weaker classes (Marx 1963). So, horizontalism is a rhetorical device that masks a real hierarchical verticality.

Weber, despite his methodological (but not ontological) individualism, reveals the «transcendent engine» of capitalism. The vocation for growth and accumulation underpinning it is not the fruit of a natural predisposition of the individual, striving to satisfy his needs, but of a transcendent injunction: the «pre-destination doctrine» of Calvinism. «The earning of money within the modern economic order, so long as it is done legally, is the result and the expression of virtue and proficiency in a calling. [...] It is an obligation which the individual is supposed to feel and does feel towards the content of his professional activity» (Weber 1992: 19).

Simmel, for his part, emphasizes the centrality of the «form» for the interactions dynamics, above all psychological content. Another way to underline the coercivity and the «thingness» of the social facts.

«D» for denounce is the second stage in the sociological path. The more or less hidden argument of the founding fathers' narratives is that an institutional pattern really and consistently inspired by horizontalism will fatally meet an insuperable impasse: it is unable to create a sustainable social order. A regime founded on the almost exclusive valorization of its immanent dimensions, on free circulation of its single molecules, without any central direction, if not in the form of a mere traffic regulation, is fated to create discomfort, malaise, injustices and finally to fall down.

The explicitly conservative sociologists denounce both effects: disorder and uniformity. "In *Gesellschaft*, as contrasted with the *Gemeinschaft*, we find no actions that can be derived from an *a priori* and necessarily existing unity. [...] On the contrary, here everybody is by himself and isolated, and there exists a condition of tension

against all others." (Tonnies 1963: 64). At the opposite, Tocqueville (2010) stigmatizes the spreading of mediocrity in democratic societies, the veil of uniformity that ends up enveloping society, not by imposition of a central power, but on the contrary by the mere unfolding of the horizontal logic. Everybody designs modernity as the realm of continuous innovation, but he feels that no society in history has been, in the final analysis, so fixed, so immobilized in its institutions, so hegemonized by trivial and middling ideas, inapt to evoke any real, big change.

On the opposite political side, the entire work of Marx appears as a blow against the catastrophic social effects of the global capitalistic turn. We witness the compression of the "social" character of man, and its regression to a «natural» being, almost to an animal. Autonomy hides the fact that, due to the appropriation of the means of production by the bourgeoisie, «the worker becomes a slave of the object [...]. The product of the worker is 'alien' to him, and [...] it stands opposed to him as an autonomous power» (Giddens 1971: 122-23). And above all, the mere unfolding of the capitalistic logic generates workers' impoverishment, due to the falling tendency of the profit rate. Self-interest necessarily leads to disaster if we look at the system as a whole and if this horizontal logic is consistently deployed without external interferences: «the real barrier to capitalist production is capital itself» (Marx 1999: 245).

The prophecy of the "iron cage" is rather the falling point of capitalism for Weber (1992: 123). The religious ingredient that informed capitalism at its origin is fated to disappear leaving on the field an unbearable and disenchanted rationalized world: «there is hardly room for brotherly closeness in a culture organized purely on the basis of occupational work» (Helle 1985: 14).

Durkheim is probably, among the founding fathers of sociology, the most sensitive and obsessed by the disasters of horizontalism: anomy, first of all (Durkheim 1933; 2005). The perspective of a society of individuals devoted to the unlimited satisfaction of their needs is definitely rejected by Durkheim: «In fact, it is a general law for all human beings that needs and appetites are normal only under condition that they are limited. An unlimited need contradicts itself, because need is defined by the aim towards which it tends, and, if it is unlimited, it has no aim, because it has no end [...] They have to be subjected to some ends surpassing them, and only under this condition can they be really satisfied» (Durkheim 1992: 223-26). Religion is therefore inescapable in its specific function to provide a set of fundamental ends and norms to be kept in a safe, in order to avoid the unsustainable sense of vertigo generated by the freedom to elect and to discuss every social rule (Durkheim 1960).

Despite his pretended neutral descriptivism, Simmel has bequeathed to us a rich catalogue of the horizontal regime perverse effects: the diminution of man coinciding with the intellectualization engendered by metropolitan life or with that sensibility shutdown typical of the *blasé* modern individual (Simmel 1971); the reduction of the world to its quantitative dimensions due to the spreading of monetary mediation (Simmel 1990); the dissonance of modern culture related to the disproportion between objective and subjective spirit (Simmel 1971).

The third "D" (the design of vertical institutional alternatives) is certainly less developed in the classical sociologists. It often remains implicit, mainly in the authors most engaged in the definition of the anti-normative status of the discipline, like Simmel or Weber. As is well known, Marx mostly focused on the analysis of capitalism, but he never developed in depth the proposal of a communist society. Anyway, the aspiration to the restoring of a collective, vertical sovereignty against blind improvement is undeniable: «the realm of freedom ... can only consist in the socialized man, the associated producers, rationally regulating their interchange with Nature, bringing it under the common control, instead of being ruled by it as by the blind forces of Nature» (Marx 1999: 559). Durkheim (1933) is without any doubt the most explicit. In order to face the weakness of collective conscience and the risk of anomy, modern State has to take charge of the active community building, mainly investing in public education and corporatism (a proxy of the lost community).

SOCIOLOGY AND THE STATE IN THE TWENTIETH CENTURY

The recurring accusation to classical sociology to be held hostage by the nation-state is indisputable (Cicchelli 2016; Pendenza 2017). But methodological nationalism is rather the effect of the hegemonic imprint of struc-

tural-functionalism in a limited season of the history of sociological thought. On the contrary, as we have seen, globalism has provided the decisive thrust for the constitution of sociology as an autonomous scientific field. It pertains to its genetic code. It is also true, on the other hand, that if one looks at the theoretical and empirical contents, classical sociology has actively contributed to affirm the centrality of the nation-State in the twentieth century. But, as we will try to show now, these contents are not consubstantial to sociology. If in the nineteenth century sociology has opposed the «globalist» regime, nevertheless it has adopted the same reversive posture in the twentieth century towards the hegemony of the state-centred regulation.

1929 Wall Street crisis marks the collapse of the faith in the capacity of the market rule to automatically engender growth and prosperity for all. But, according to Polanyi (2001), it is the USA's rejection of the gold standard in 1933 the point of no return for the self-regulating market regime. Here starts the real systemic revolution at a global level. Namely, we enter the verticalist regime.

«After a century of blind 'improvement' man is restoring his 'habitation'» (*Ivi*: 257). For over one century, man had left the production and the reproduction of his own existence to a blind device (the market rule), placed beyond his space of sovereignty. Now, economy is re-embedded in society. Restoring sovereignty means, above all, that the social system returns to put in check and to give order to production and reproduction of resources. This activity can no longer be left to the free initiative of the actors, but a central intelligence takes charge of it, primarily by restoring a collective sovereignty over the three factors of production (money, land, labor).

Everywhere, in short, social systems restart working according to a logic of redistribution that progressively undermines the hegemony of market exchange. A new kind of verticalist paradigm arises in social regulation, taking different political guises. The State, anyway, holds primacy in the new regime.

Looking at the institutional regulation, the season that in Western countries goes from the thirties until the dawn of the eighties has a fundamental unity. Both the regimes, pre- and post-war, have to be interpreted as reactions to the crisis of the horizontalist system. The symbolism of the community stands anew as a pivot. Starting from the end of World War II, a regime of «societal modernity» (Giaccardi, Magatti 2003) or, more precisely, of «societal capitalism» is established in all Western countries. In this expression there is an allusion to the fundamental mediation between capitalism and society, by the State. A form of «embedded liberalism» (Harvey 2005). The State adopts a maternal attitude toward the citizen.

How does sociology react to the new institutional regime?

At the beginning, faithful to the verticalist mood dominating the founding fathers' works, sociology has mirrored and ideologically supported the state-centered regime. After all, it has actively and very precociously contributed, in the previous century, to promote the collective institutions primacy. This role has been mainly played by Talcoltt Parsons, heir and at the same time executor of classical sociological thought. Parsons (1991) realizes a precious and detailed work of scientific systematization of social theory, refining its conceptual tools, reconnecting and reintegrating in its corpus the contributions of other human and social sciences. But, in some way, he also anesthetizes the critical content of sociology, transforming it into a vestal of the statist regime and into a privileged handmaiden of its historical deployment.

But the more verticalist thinking passes onto the power side, invading its rooms, the more its real influence in culture and in the scientific domain declines. Most vital thought undertakes a completely different direction, and like a flood imposes its hegemony. Horizontalism is the new mood. Verticalist *Weltanshauung*, asserted by the dominant institutions with their mere presence, is the object of a strong criticism. First, with the friendly fire of Robert K. Merton (1963), who from the inside of the structural-functionalist domain disputes the tendency to build grand theoretical buildings, aiming to provide a total image of society and he deconstructs the same postulates of functionalism alluding to a sort of «natural» unity of the social system.

From the outside, starting from midcentury, the heir becomes a crossfire target: «criticism of structural-functionalism opposed mainly its assumptions in critical areas of sociological theory: the vision of man and society it presumably implies; its paradigmatic model of social order; and its more concrete analytic paradigms, and research hypotheses» (Eisenstadt 1976: 195).

A first counter-model is provided by the conflict school. Wright Mills (1999) claims that Parsons and his mates have made social order and its legitimacy unproblematic, abstracting it from the historical flow and losing any

interest for conflict and change issues. The alliance, under the auspices of structural-functionalism, with the main centers of political power (especially in the USA) has led sociology to play as a supporter of the ruling class, to participate in safeguarding its interests, which include the manipulation of the weaker classes. In Parsonian formulations, the shared character of social goals and values is almost taken for granted. But dominant values and goals are often an expression of the interests of specific groups, located in leading positions. Indeed, the institutional order is not guaranteed by the sharing of a given set of values, but by the control over resources and by domination practices. The emphasis on the value-normative dimension is here replaced by power and conflict. So the claim of the system to always act in the name of the general interest and of the universal needs is unmasked. More generally, Dahrendorf (1969) frontally criticizes the Parsonian concept of socialization, in which the actor appears like a mere executioner of the role injunctions, whose architecture is *a priori* designed by the institution. This formulation prevents a real comprehension of how society and individuals work.

The emphasis on the anti-systemic conflict also characterizes the supporters of the «ecological-group» model, from Bendix (1968) to Collins (1975) and the social anthropologists like Goody (1971). The systemic-organic idea is here replaced by the vision of society as a battlefield, in which different and multiple social groups compete to further their political, ideal or economic interests. «The emphasis is on the action of human beings; ideals and organization forms are to be interpreted as the creations of human actors, as individuals try out various strategies to gain collaboration or subordination of others» (Collins 1968: 67).

Here comes what has been called the «micro-sociological revolution» (Munch, Smelser 1992: X): phenomenological sociology, symbolic interactionism, ethnomethodology, and frame analysis. All these sociological schools –taking over in the sixties– bring about a decisive change even in the object of sociology: the traditional aim to understand society as a whole gives way to the capture of specific «frames», single snapshots of limited portions of social life. The gaze cordons around the actor and his relations, forsaking the pretention to «look at things from the top» that was the proper engagement of sociology at its origins: «individual social actors are seen as being of crucial importance in the very process of the construction of social roles, structures and orders and it is stressed that they cannot be subsumed under these roles or structures. Indeed, potentially they are also creators of roles, of their meanings, of the definitions of situations. [...] Also of special importance in this context has been the strong emphasis on the dimension of power and of the symbolic construction of reality in the shaping of situations of interaction and institutional orders» (Eisenstadt, Helle 1985: VII-VIII).

Reality is composed of a set of meaning perspectives built by multiple and different interactional contexts. Namely, there is no single mental construct that impregnates the community and is shared by its members. Mental constructs are the outcome of an interaction process always in the making, localized and characterized by changing boundaries. Under these conditions, the unity of a social entity is unthinkable. Truth lies beyond the forms. Relevant social life (regarding its meaning) swarms beyond the institutions, hides in the ravines where non-mediated relations between actors are interwoven. In order to understand social life we have to investigate inside these environments.

The shift is not simply towards the individual. «Human beings construct their behavior in the course of its execution, rather than responding mechanically to either external stimuli or such internal 'forces' as drives, needs, or motives» (Manis, Meltzer 1967: 495). Social life key, its meaning, lies neither in institutions nor in individuals. It is neither interpretable as an activity aiming at satisfying the social organism's needs, nor aiming at satisfying individual needs. It is only shaped by the meanings that actors socially elaborate while they act and interact. All is fluid. Centre is nowhere.

As in the nineteenth century, also twentieth century sociology develops along the three «D» path: it «deconstructs» the epistemological pillars of the coeval form of regulation and «denounces» its unsustainability. But it also implicitly «designs» another institutional form. This analytical approach has evidently a political and normative implication: a regime is good and right if it doesn't establish *ex-ante* the aims and the values of social order, promoting on the contrary the maximum freedom to build the social meanings by interaction, i.e. a horizontalist regime, without vertical injunctions, without pretentions to build a unifying, consistent and enduring frame of meaning, to promote static and non negotiable orientation values.

CANONE INVERSO

The history here retraced allows us to contend Nisbet's thesis about the foundational «conservative» spirit of sociology. The ontological tie with premodern order doesn't hold up against the time. When, in the twentieth century, a new form of collective sovereignty on the territory (even if in the enlarged form of State) has been recovered, then sociology has started to underline the primacy of the elementary particles against every institutional injunction, both on the descriptive and on the normative plan, so pre-figuring a new global and neutral arena, freed from any striation by forms of collective will. Dis-embedding and emancipation appear the new vocations. Hence, considering conservatism as the common thread through sociological theories is probably an optical illusion that rather hides a particular kind of reversive attitude, rooted in the structure and the imaginary of modernity.

In general, theoretical thinking is naturally called to reflect on the gaps in a given reality, on what it lacks, and on the negative effects that some of its features could yield in their working. Surfing on its abstraction devices, thought is naturally able to imagine and simulate the development path of a specific pattern of society, well before we go through it. We can say that thought is faster than reality. More specifically, social theory is faster than the coeval model of social regulation.

Of course, between the organizational structure of society and its knowledge framework there is a strong relationship. Scheler (1960) tends to think of this link in an analogical way: «all knowledge is ultimately also conversely determined by the society and its structure» (17). But during modernity the logic of the inverted mirror (also contemplated by Scheler) has clearly prevailed, mainly due to the peculiar position occupied by the intellectuals: «a relatively classless stratum which is not too firmly situated in the social order» (Mannheim 1991: 137). This condition frees intellectuals from the traditional function of maintaining order, to which professional thinkers were assigned in the past ages: «one of the most impressive facts about modern life is that in it, unlike preceding cultures, intellectual activity is not carried on exclusively by a socially rigidly defined class, such as a priest-hood, but rather by a social stratum which is to a large degree unattached to any social class and which is recruited from an increasingly inclusive area of social life» (*Ivi*: 139). These outlandish individuals offer the modern order the chance to compare with an external top-down view. They provide a self-consciousness reserve for exploring the social system nature and its working model. The freedom of intellectuals ensures that thought, in modern society, is not exclusively used for maintaining order: its development is released from the social structure and, if necessary, goes the opposite way, often in alliance with antagonistic classes. «If the objective of thought were simply to 'reproduce' reality, it would be the slave of things; it would be chained to reality. It would have no role except to 'copy' in a servile fashion the reality that it has before it. [...] Therefore, thought has as its aim not the reproduction of a given reality, but the construction of a future reality» (Durkheim 1955: 141).

The most genuine theories are born and develop in opposition to the dominant order. According to Eisenstadt (1992), the source of this attitude resides in the consciousness (most developed in modernity) of the arbitrariness of any social and cultural construction, i.e. «the consciousness that any given order is only one of several, perhaps many, possible alternatives, including the possibility of living beyond any social order whatsoever» (Eisenstadt 1992: 68). No order can melt the eternal tension between equality and hierarchy; no division of labor can satisfy once and for all the expectations of social players; no democratic openness can exhaust the desire to participate in central symbolic and institutional arenas.

So, during modernity, social theories, regardless of the different and multiple contents of any construction, have taken an architecture, a general «form», inverted *vis-à-vis* the one taken by the institutions in office, i.e. by the dominant ruling model. The relation between theory and society has been marked by a reversive principle.

As we have seen above, the last two centuries have been characterized by an alternation of hegemony between a horizontal paradigm and a vertical paradigm. For horizontality, immanence is the privileged dimension. To understand society – it is believed – we must first refer to individuals and their relational strategies. In general, we pretend to find the true meaning of a social entity by looking at its single players and the networks they interweave. The order doesn't radiate from a central control room, but it is thought as the *ex post* result of the interaction

dynamics between social actors. The single parts may be independent of one another, or melt according to common principles, but anyway they do not respond to a central intentionality.

The descriptive level is also linked to the political manifestation. Here the dominant narrative sounds more or less like this: a social order is much more desirable insofar as it leaves out the subject «as is», promoting a process of self-revelation. "Let it be" is the motto. Individuals must be what they prefer to be. The more social players are free to act and interact based upon their own preferences, the more society as a whole will be happy. Both on the analytical and normative level, the horizontal view is led to imagine the existence of a sort of basic region, alien to any institutional form, where «authenticity» lies. It imagines that the molecules and the singularities swarming in this grassroots dimension have an original character that needs to transpire and to emerge: any attempt to steer these molecules from outside is not only impracticable, but also abusive and immoral. Horizontality appears to be the «natural» order, more harmonious and suited to individual moods.

Horizontality constantly contends a verticalist hegemony in the theoretical field and in the social sphere. For verticalism, the truth of a social organism, its real engine, cannot be found in the single preferences of the individual units that compose it. At an analytical level, we have to consider that individual expressions are not original: they are derived from some systemic injunctions. We mustn't look at the single parts of the system, but at the whole. Because the system is not the mere sum of its single parts, but a *sui generis* entity, which works like an organism, according to a principle of unity that we have to recognize. There are some «transcendental» and invisible dimensions that decisively inform the players involved in the system. The individual's truth is not in what he claims to be and to prefer, nor in his behavior. His truth lies elsewhere. Verticalist logic imagines the existence of a central intentionality placed outside the phenomenal reality, i.e. beyond human interactions as they appear to the observer. In order to understand social life we need to locate and to decode this top-down intelligence, that underlies the whole system.

What is the political-ideological implication of this narrative? Society as it is, in its immanent dimension –as it appears to the naked eye– does not correspond to its real essence. Furthermore, it is not the «right» society. The result of the interaction between single molecules is not the best social condition attainable, *ergo* we need to build a different institutional device that can change things from the top. Ratifying spontaneous interactions means ratifying «injustice», the law of the strongest. The form generated by spontaneous relationships is not necessarily good, nor the best attainable, as it is affected by invisible powers, behind which lurk the interests of the strongest people. We need to create instruments in order to deliberately forge the general framework of society, because its spontaneous building from grassroots is neither right nor desirable for the social players. Political institutions must "design" reality, adapting it to some selected values and principles of justice.

In horizontalism and verticalism there is a clear echo of the Sorokinian concepts of «sensate» *versus* «ideational» form of integrated culture (Sorokin 1985).

In the last two centuries, as we have outlined in the previous paragraphs, the hegemonic alternation between horizontalism and verticalism has developed out of sync: when the social regulation was based on a horizontal model, we saw the restructuring of social thought around a verticalist paradigm (and the birth of sociology was the most striking manifestation of this twist). Conversely, when verticalism has taken over the structure of society, social thought has embraced horizontalism, both analytically and normatively. This oppositional dynamic between theory and institutions has proven very useful in times of crisis. By focusing on the failings of the coeval model and simulating its development, theorists have been able to forecast the dire consequences of the given institutional order.

SOCIOLOGY AND THE GLOBAL CRISIS: THE CASE OF THE GENERATIVITY APPROACH

The providential mismatch between social theory and social regulation appears jammed in the present crisis of neoliberal globalization. The new horizontal institutional cycle started forty years ago, between the end of the seventies and the beginning of the eighties (of the past century), has not yet been really challenged and overturned by social theory, despite more than a decade of financial, economic, social, ecological and now health crisis.

Is critical thinking disappeared? Not exactly. Critical social thoughts abound, but beyond the large range of «contents» they oppose to the ruling institutions, it is very hard to see a real questioning of the current «form» of social regulation and consequently the outline of a real alternative in this specific dimension. The circumstance prevents social theory to assume the original reversive function played by sociology during modernity.

But, which is precisely this form of regulation? Between the end of the seventies and the beginning of the eighties the accumulation of contradictions caused a total reversal, a true upset of the paradigm inspiring social regulation: the «glorious» verticalist model gave way to a «neo-horizontalist» regime. The change was prepared for a long time, as we have seen, during the decades of verticalist development and, in particular, during the «thirty glorious years», by an ample and diversified literature, coming from epistemology, philosophy and, last but not least, social theory. The direction of the change lies in a sort of «free exit» principle, applied to the elementary particles of society. The singularities composing the system, first of all «individuals», are deprived of the strength, the protection but also the «load» of collective organization. This mechanism of liberation spreads in all spheres of society, not only in the economic field. Everywhere, the project of order is lost, to the profit of the autonomy of the peripheral molecules: more precisely, the representatives of the collective will are expelled from the cockpit and an «autopilot» is installed in their place. The idea that society as a whole could be ordered by a human central intentionality irreversibly fades. It even becomes illegitimate. Sovereignty is no longer concentrated at the center of the system (i.e. public institutions), but it seems to disappear into thin air. Government turns into «governance» (Deneault 2013). Any sovereign center that overcomes (and that is not the fruit of) horizontal interaction between singularities is marked by a stigma. It doesn't mean that individuals stop obeying external authorities. They stop obeying the institutional entities which bear the collective will, i.e. the «legitimate» authority (Weber 1968). The economic sphere underwent the most incisive restructuring actions. The idea of a development planned by the State, by fiscal and monetary levers, by public undertakings in the key sectors and in the basic services, by the redistribution of the production fruits through rights and welfare protections, gave way to a global competition principle. The saturation of the internal market spaces, due to the success of "societal capitalism", led to bet all on the ability of the economic actors to get back on track in search of new development spaces on the whole global checkerboard (Harvey 2006; Magatti 2012; Magatti 2017). A further way to escape from saturation was the investment in post-material (Inglehart 1990) and de-standardized economic sectors. Services, care, relations, personalized commodities etc.

There is no doubt that the new horizontalist regime has reaped extraordinary successes. Regarding economic development, we have witnessed the redoubling of the GDP in two decades (Magatti 2009). Capital has gained new regions, not only investing in the traditional industrial countries, but also in multiple emerging areas, freed by the erasing of the enclosures in the global competitive arena.

But the neo-horizontalist season appears today like a butterfly, with a brilliant but short life. In 2008, as we know, the world economy suffered a severe standstill, starting from the bankruptcy of Lehmann Brothers and the subprime crisis. The financial crisis evolved into a persistent recession in Western countries and a significant slowdown in the emerging countries.

Something similar to 1929 crisis is happened. It is the typical crisis coming from horizontalism. Starting from the eighties, the commodification of productive factors has been definitely reintroduced. It is the same commodification that, according to Polanyi, ends up not only in an economic crisis, but above all in the erosion of the foundations of society. It attacks «habitation».

How does sociology reply to the crisis?

As anticipated above, our hypothesis is that, in general, sociology is late (contrary to the past regulatory seasons). It struggles to really question the horizontal form of the current institutional regulation, despite its crisis, and to imagine alternative institutions able to cope with the troubles on the ground. And this is a totally unprecedented situation. It will be easy to show it with respect to those streams of sociological thought that explicitly and legitimately mirror (although in a more or less critical way) horizontality, like for example the cosmopolitan perspective (Beck 2006; Pendenza 2017; Cicchelli 2016; Crouch 2018). Every epoch, as we have already underlined, is marked by the hegemony of a strong mirroring thinking (see the structural-functionalist sociology). What

is new is that also social theories that frontally oppose the horizontal institutions get trapped, in the final analysis, in horizontalism. It is a general mechanism that pervades multiple and diverse theoretical outposts. We can call them «con-formist alternatives», in the sense that on the one side they clearly and sharply denounce the harmful effects of the current regulation pattern; then, the suggested solutions, in order to face the drifts of the dominant pattern, always and invariably rank inside the horizontal form: the recipes to escape the crisis are taken from the same thought stream from which the regulation pattern in disgrace draws inspiration.

Of course, any attempt to report these multiple cases will be inhospitable here. We can only refer to a particularly significant case that well illustrates the general mechanism. We refer to the «social generativity» approach launched by an international research group led by Mauro Magatti (2018).

In the last decade, the author has built one of the most powerful and comprehensive critiques to the neo-horizontal regime, that he calls very significantly «techno-nihilist capitalism» (Magatti 2009). This one is characterized by a clear separation between «functions» and «meanings», i.e. by a disconnection between the collectively elaborated values, on the one side, and social organization, on the other. Social order is no longer founded on a set of shared values and meanings, but on mere functionality, aimed at enabling everybody to make his own game and freely circulate towards the individually chosen destinations. The goal is to build «an order without a project». *Legein*, intended as the discursive elaboration of the meanings giving order to society, gives way to *teukein*, which refers to the verb "to make", evoking the aim at increasing beyond any limit the capacity of each citizen to operate, to transform reality, to "make it be", regardless of the destinations of these activities and their inspiring values (Castoriadis 1975). So we access a maximum of institutional neutrality. The two adjectives of Magatti's formula – technical and nihilistic – are very telling. The new regime decrees an absolute «reversibility of meanings»: all values are worthy of being pursued, provided that they are concretely, i.e. «technically», actionable. The public institution has only to increase at its best the ability of each citizen to act, regardless of his purposes and of the values orienting the choice of his goals. In the end, it is nothing but a radicalization of the classical posture of modernity: let man elaborate and implement his own sense. To this end, institutions self-neutralize. Sovereignty is transferred –ideologically speaking– from the political and institutional authorities to the grassroots: the elaboration and the choice of the meanings orienting action become an exclusive prerogative of individuals. The meaning issue is integrally delegated to individuals, so it is no longer a public affair, around which the community gathers and discusses.

Once again, after the long season of the twentieth century, social organization in entrusted to a blind self-regulating device. Social order is no longer governed by collective meaning, but by a «technical macro-system» and by a set of «functionalized institutional spheres» (Magatti 2009). The technical macro-system integrates in a single code all the technological innovations that impose themselves on the basis of their power to increment, in general, the ability of the actors in making, operating and transforming. The big organizational systems of society are managed on the basis of this technical integration that follows self-referential logics, without responding to political inputs or local normative specificities.

Technical standards are then doubled by the integrated systems of transnational and trans-cultural rules and procedures, which give order to the so-called «functionalized institutional spheres» (financial markets, healthcare systems, law, sport, research and so on). Here also arises a principle of self-organization that completely deprives any «authority» embodying the collective will. Functional efficiency, the promotion of the most fluid circulation of players and materials are the only legitimated coordinates.

Every collective trail is evacuated, in order to prepare a plain space into which individuals can slip with the least possible number of restraints. The public institution does not aim to recompose individual preferences, because they are an exclusive prerogative of the private realm. It is reduced, *de facto*, to a traffic controller. This kind of institutional frame produces a structural and fatal crisis, that has three main forms of manifestation: financial, social and ecological (Magatti 2012).

Following this analysis, one might then expect from his author a contribution for the overcoming of the neo-horizontalist institutional blindness and, in some way, for the restoring of humanly elaborated meanings framing collective life. None of that it is possible to see in the GSA (generative social action) perspective, defined as «a possible way out of the cultural as well as economic stagnation in which we have been stuck since the 2008 financial

crisis» (Magatti, Giaccardi 2018: 11). This way out doesn't question the current horizontal frame, it leaves anyway untouched the institutional domain, but trusting on a sort of social actors maturing (so the alternative spreads from the bottom, from the horizontal dimension). It is no coincidence that the term «generativity» is taken up by the psychological field: according to Erikson (1987), the seventh phase in the evolution of human personality is marked by the dilemma between stagnation and generativity, i.e. «a condition in which self-expression can offer a contribution to the surrounding context and is sensitive to future generations» (Giaccardi, Magatti: 13). So the generative attitude involves not only the act of giving birth to something but also of taking care, protecting, nurturing and improving the world where the generated entity has to live. In this sense, GSA stands as the opposite of the consumerist anthropology promoted by techno-nihilist capitalism: «while consumption claims to be able to remedy the subjective sense of emptiness by multiplying the possibility of choice, generativity follows the opposite track, searching for satisfaction in the creation of something new, which is able to draw the subject out of his/her self» (*Ivi*: 17). The GSA develops along three movements: bringing into the world (transforming a personal desire in a concrete realization that becomes a trace of our passage into the world); taking care for what has been generated in order to make it last; releasing it by an act of endowment (Gherardi 2018) favoring its capacitation and autonomous flourishing. In this way GSA becomes a talking action whose effects are disseminated along the three axes of intersubjectivity (authorization), intertemporality (durability), and contextuality (exemplarity). By encouraging and supporting generative forms of self-realization, social institutions may promote a «generative society», i.e. a collective consortium «in which institutions favour the development of people's capacity to empower each other, creating shared value in the process» (Gherardi, Magatti 2018: 198).

GSA is clearly a con-formist alternative, because it tries to pour new wine in the old barrel, i.e. to fill with a new content (different from consumerism) the current general form of social regulation. If techno-nihilist regime arises on a principle of reversibility of every meaning and value (as Magatti himself teaches), if this one is structurally indifferent to any content, value or meaning, how can a new content (a new kind of value or meaning) challenge the system.

Of course, we are not interested in judging the good foundation of the GSA perspective. The case simply reveals the impasse before neo-horizontalism: even those who are able to precisely frame the nature and the critical consequences of the current institutional pattern end up falling, both analytically and normatively, in the horizontalist paradigm, like the prisoners of the Bunuelian Exterminating Angel. Why the hegemony of horizontalism is so hard to impress?

The fundamental reason lies, in our opinion, in the progressive shortening of the life-cycle of social patterns, mainly due to NICT (new information and communication technologies). The social dynamics triggered by a specific institutional regime are now faster than the speed of thought. For social theory it is always harder to keep up with social reality. This circumstance calls sociology to an additional effort in a direction inscribed in the same methodological status of the discipline: i.e. the ability to put at a distance and disentangle from the coils of the contemporary society, in order to escape its cultural hegemony and to gain critical autonomy at the descriptive and normative level. Only breaking free from society, paradoxically, sociology may regain its most genuine social function.

REFERENCES

Beck U. (2006), *The Cosmopolitan Vision*, Cambridge: Polity Press.
Bendix R. (1968, ed.), *State and Society. A Reader in Comparative Political Sociology*, Boston: Little Brown.
Castoriadis C. (1975), *L'institution imaginaire de la société*, Paris: Seuil.
Cicchelli. V. (2016), *Pluriel et commun. Sociologie d'un monde cosmpolite*, Paris: Éditions de Science Po.
Collins R. (1968), *A Comparative Approach to Political Sociology*, In R. Bendix (1968, ed.), pp. 42-67.
Collins R. (1975), *Conflict Sociology: Toward an Explanatory Science*. NY & London: Academic Press.
Crouch C. (2018), *The Globalization Backlash*, Cambridge: Polity Press.

Dahrendorf R. (1969), *Class and Class Conflict in Industrial Society,* London: Routledge and Kegan Paul.
Deneault A. (2013), *Gouvernance. Le management totalitaire*, Montréal: Lux.
Durkheim É. (1960), *Les formes élémentaire de la vie religieuse*, Paris: PUF (or. ed. 1912).
Durkheim É. (1933), *The Division of Labor,* NY: The Free Press (or. ed. 1893).
Durkheim É. (1955), *Pragmatisme et sociologie*, Paris: Librairie Philosophique J. Vrin.
Durkheim É. (1992), *Le socialisme*, Paris: PUF (or. ed. 1928).
Durkheim É. (2013), *The Rules of Sociological Method,* NY: The Free Press (or. ed. 1895).
Durkheim É. (2005), *Suicide,* NY: The Free Press (or. ed. 1897).
Durkheim É., Mauss M. (1970), *Primitive classification*, London: Cohen & West (or. ed. 1901-02).
Eisenstadt S. N. (1976), *The Form of Sociology*, NY & London: Wiley-Interscience.
Eisenstadt S. N., Helle H. J. (1985), *Perspectives on Sociological Theory*, London: Sage.
Eisenstadt S. N. (1992), *The Order-Maintaining and Order-Transforming Dimensions of Culture*, in R. Münch, N. J. Smelser (1992, eds.), pp. 64-87.
Erikson H. E. (1987), *Childhood and Society*, London: Paladin Grafton Books (1950).
Giaccardi C., Magatti M. (2003), *L'io globale,* Roma-Bari: Laterza.
Giaccardi C., Magatti M. (2018), *Social Generativity. An Introduction*, in M. Magatti (2018, ed.), pp. 11-40.
Giddens A. (1971), *Capitalism and Modern Social Theory,* London: Cambridge University Press.
Gherardi L. (2018), *La dotazione*, Milano: Mimesis.
Gherardi L., Magatti M. (2018), *Generative Social Actions and Contemporary Critical Theory: Towards a Post-Consumerist Society?,* in M. Magatti (2018, ed.), pp. 188-202.
Goody J. (1971), *Kinship: Selected Readings*, Harmondsworth: Penguin.
Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford: Oxford University Press.
Harvey D. (2006), *Spaces of Global Capitalism,* New York: Verso.
Helle H. J. (1985), *The Classical Foundations of Micro-Sociological Paradigms*, in S. N. Eisenstadt, H. J. Helle (1985, eds.), pp. 9-21.
Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria,* Milano: Feltrinelli.
Magatti M. (2012), *La grande contrazione,* Milano: Feltrinelli.
Magatti M. (2017, ed.), *The crisis conundrum*, London: Palgrave Macmillan.
Magatti M. (2018, ed.), *Social Generativity. A Relational Paradigm for Social Change*, NY & London: Routledge.
Manis J. G., Meltzer B. N. (1967), *Symbolic Interactionism,* Boston: Allyn and Bacon.
Mannheim K. (1991), *Ideology and Utopia,* London: Routledge (or. ed. 1929).
Marx K. (1964), Early Writings, NY: McGraw-Hill (1833-4).
Marx K. (1999), *Capital*, NY: International Publishers (or. ed. 1867-94).
Marx K., Engels F. (1963), *German Ideology*, NY: International Publishers (or. ed. 1846).
Merton R. K. (1963), *Social Theory and Social Structure,* NY: Free Press of Glencoe.
Münch R., Smelser N. J. (1992), *Theory of Culture*, Berkeley: University of California Press.
Nisbet R. A. (1996), *The Sociological Tradition,* London: Transaction Publishers (or. ed. 1966).
Parsons T. (1991), *The Social System*, London: Routledge (or. ed. 1951).
Pendenza M. (2017), *Radicare il cosmopolitismo*, Milano: Mimesis.
Polanyi K. (2001), *The Great Transformation*, MA: Beacon Press (or. ed. 1944).
Riesman D. (1950), *The Lonely Crowd,* New Haven: Yale University Press.
Rodrik D. (2011), *The Globalization Paradox*, NY & London: Norton & C.
Scheler M. (1960), *Die Wissensformen und die Gesellschaft*, Bern: Francke Verlag (or. ed. 1926).
Simmel G. (1990), *The philosophy of money*, London: Routledge.
Simmel G. (1971), *On Individuality and Social Forms,* Chicago: University of Chicago Press (or. ed. 1908).
Sorokin P. (1985), *Social and Cultural Dynamics,* New Brunswick: Transaction Books (or. ed. 1937).
Tocqueville A. (2010), *Democracy in America*, Indianapolis: Liberty Fund (or. ed. 1840).
Tönnies F. (1963), *Community and Society,* NY: Harper & Row (or. ed. 1887).

Weber M. (1968), *Economy and Society,* NY: Bedminster Press (or. ed. 1920-22).
Weber M. (1992), *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism,* NY & London: Routledge (or. ed. 1905).
Wright Mills C. (1999), *The Sociological Imagination*, NY: Oxford University Press (1959).

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Open Essays and Researches

"*Non abito a Maregrosso*": stigmatizzazione territoriale in una baraccopoli post terremoto

Monica Musolino

Università di Messina
mmusolino@unime.it

OPEN ACCESS

Citation: Musolino M. (2021) "Non abito a Maregrosso*": stigmatizzazione territoriale in una baraccopoli post terremoto*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 135-148. doi: 10.13128/cambio-10568

Copyright: © 2021 Musolino M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The paper proposes the analysis of a socio-spatial segregation process of a post-earthquake slum in the city of Messina (Southern Italy). We will focus on the analysis of the dynamics related to territorial stigmatization in relation to the specific characteristics of the urban structure of Messina. The field research was carried out in two phases (2014/2016 and 2017/2018) and used a qualitative approach, moving in the context of two urban regeneration interventions. The research revealed those characteristics of the territorial stigma that seem to be present in very different societies and contexts. In particular, escape trajectories affirm themselves as the only certain ways of escaping from stigma and spatial confinement. We recorded also the peculiarities of the Messina case. In fact, the process of socio-spatial marginalization and segregation observable in this slum is linked to the structuring of urban space that have their own specific characteristics.

Keywords: Messina, territorial segregation, social stigma, slums.

SEGREGAZIONE SPAZIALE E QUESTIONE ABITATIVA A MESSINA

Queste pagine hanno come oggetto l'analisi del processo di segregazione socio-spaziale di una baraccopoli post terremoto della città di Messina, denominata Fondo Saccà. Ci concentreremo sull'analisi delle dinamiche legate alla stigmatizzazione territoriale in relazione alle specifiche caratteristiche della struttura urbana di Messina, alle dinamiche e alla logica dell'organizzazione classista dei quartieri e della vecchia e nuova geografia centro-periferia della cittadina siciliana. Ciò che risulta, infatti, di grande interesse nel caso messinese non attiene solo al persistere in sé di baraccopoli che si sono riprodotte a partire dall'indomani del sisma del 1908, per quanto questa permanenza di quartieri abitativi a carattere 'emergenziale' dopo oltre cento anni dall'emergenza reale ponga delle questioni di politiche pubbliche di grande peso. Una questione di ulteriore importanza attiene, infatti,

all'emersione di un set di modalità nell'operare del fenomeno di stigmatizzazione territoriale del tutto peculiare nell'ambito di questo contesto storico-istituzionale e socio-economico.

Prima di entrare nel dettaglio del caso studiato, occorre chiarire alcuni elementi che attengono al processo storico così caratteristico di questa città e della sua geografia interna della marginalità. Innanzitutto, quando si utilizzano, anche nel corso di questo saggio, i termini "baracca", "baraccato", "baraccopoli" lo si fa con l'intenzione di evidenziare una conflittualità inscritta nelle pratiche discorsive e sociali della città e dei suoi abitanti. La baracca è nell'immaginario sociale dei messinesi il segno/simbolo della condizione di miseria sociale e morale, ma anche di una sorta di fallimento individuale rispetto al processo di riscatto che ha riguardato la città, nel suo complesso, per lo meno sul piano della narrazione che se ne fornisce. È chiaro che, all'interno di questa rappresentazione, sono presenti e stagnanti delle forti contraddizioni: da un lato, Messina e i suoi abitanti si narrano nei termini di "coloro che ce l'hanno fatta, che si sono rialzati" dopo il disastro più devastante del Novecento; dall'altra parte, permane lo spettro di un modo di vivere e di agire, quello delle baracche, che rappresenta una minaccia per la sicurezza, la pulizia morale e la capacità di successo della popolazione locale. In altre parole, è come se i baraccati testimoniassero, con i loro corpi, le loro abitazioni e il loro modo di abitare infinitamente provvisorio, che tutti sono in pericolo e il pericolo è di cadere in quello stato di necessità, senza prospettive né possibilità di controllo sulla propria vita. Come vedremo in seguito, questo è un pericolo percepito dagli stessi abitanti delle baraccopoli, che, infatti, hanno messo in campo le loro tattiche per generare una rappresentazione differente di sé, ponendo distanza dalla categoria della baracca.

Un'altra precisazione utile riguarda la dimensione storica di questi nuclei urbani sorti in seguito al disastro del 1908 come agglomerati di alloggi di emergenza. Chiaramente, questa situazione ha riguardato l'intera città, dove reso possibile dallo sgombero delle macerie. Tuttavia, questi alloggi provvisori si diversificavano fra di loro soprattutto per la qualità dei materiali, spesso in dipendenza dalla "qualità" del donatore (ad esempio, il "villaggio regina Elena" nella parte Nord della città). Nel corso dei decenni e col procedere della ricostruzione (in particolar modo, durante gli anni Trenta del Novecento), le baraccopoli di emergenza sono state sostituite da diverse tipologie edilizie collocate spazialmente secondo un preciso disegno urbano classista (Ginatempo 1976:) da parte del regime fascista. Ne derivò una divisione urbana nella quale il regime espresse la sua idea di società: le cosiddette "casette ultrapopolari" destinate ai ceti più poveri e costituite da manufatti in cemento di qualità scadente furono collocate in diverse zone della città, evitando di concentrarle in un'unica grande area, ma di fatto moltiplicando le aree di segregazione spaziale di dimensioni più piccole. Una simile idea guidò anche la collocazione delle abitazioni del ceto popolare e medio, mentre la vera e propria area residenziale della media e alta borghesia fu predisposta in corrispondenza del centro cittadino. L'intera operazione della ricostruzione della città dello Stretto rappresentò una ghiotta opportunità per i ceti affaristici esterni e interni, che guidarono la sua pianificazione in modo da consolidare i circuiti economici ed assistenzialistici legati alla speculazione edilizia (Barone, 1982). Lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale interruppe il processo di ricostruzione non ancora concluso e costò ingenti danni anche al patrimonio immobiliare ripristinato. L'attività edilizia riprese alla fine del conflitto, tuttavia, alcuni nuclei di alloggi provvisori o autocostruiti che non erano ancora stati rimossi al momento dello scoppio della guerra accolsero nuove baracche e queste spesso si sono tramandate di padre/madre in figlio/a fino ai giorni nostri. Per un verso, infatti, le popolazioni delle baraccopoli sono state costituite da diverse generazioni delle stesse famiglie, per un altro verso, agli abitanti "originari" si sono sostituiti altri occupanti anche attraverso un sistema di affitto e compravendita fondato su meccanismi radicati di economia informale (per motivi di spazio, si rimanda a Ginatempo 1976; Leone, Giunta 2019).

All'avvio della ricerca sul campo nel 2014, dunque, la baraccopoli di Fondo Saccà si presentava all'osservatore come una delle 14 aree ancora baraccate della città di Messina, dove vivono tuttora oltre 3.000 famiglie, 70 delle quali abitavano allora a Fondo Saccà[1]. Quest'ultimo è collocato a ridosso del centro cittadino in un'area caratteriz-

[1] In seguito allo sviluppo del progetto di riqualificazione urbana "Capacity", avviato nel 2017 e tuttora in corso, le famiglie della baraccopoli hanno potuto intraprendere un percorso accompagnato di emancipazione abitativa, che ha condotto 38 di queste all'acquisto agevolato di una casa, mentre le altre hanno optato per l'assegnazione di appartamenti di proprietà del Comune. Ad oggi, dunque, le famiglie ancora residenti nella baraccopoli sono circa una ventina, in attesa della definitiva assegnazione della casa popolare.

zata da una commistione fra case IACP, «casette ultrapopolari» e baracche (Farinella, Saitta 2013: 435), a delineare il paesaggio urbano della marginalità socio-spaziale che caratterizza i quartieri popolari della cittadina siciliana. Anche dal punto di vista strutturale, ci si trova di fronte a un profilo di insieme, per così dire, *tipicamente* periferico: in ciascuna baracca a volte convivono più nuclei familiari legati da parentela; il livello di istruzione è basso (terza media o quinta elementare per i più anziani); le fonti di reddito, mediamente basso, provengono sovente da sussidi e lavori a carattere informale o saltuario (soprattutto, nel settore edile o delle pulizie); un certo numero di persone si trova agli arresti domiciliari per furto, spaccio o altri reati di microcriminalità. La vicinanza col centro urbano consente un accesso più facile, per prossimità spaziale, ai servizi di base (ospedali, trasporti, scuole, ecc.), condizione che differenzia questa baraccopoli dalle altre della città, maggiormente distanti dai servizi essenziali. Da porre in evidenza è, inoltre, l'eterogeneità funzionale che connotta l'area più vasta in cui si colloca la baraccopoli. L'area, infatti, denominata "Maregrosso", è oggi caratterizzata dalla presenza di molti edifici e capannoni industriali dismessi, di una certa concentrazione di centri della grande distribuzione (centro commerciale, vari grandi supermercati), che ne connotano il paesaggio in modo marcato. Inoltre, nell'ultimo decennio è anche diventata uno dei poli della movida cittadina, grazie all'apertura di alcuni club e locali notturni. È ancora da sottolineare che la denominazione "Maregrosso" è dovuta alla vicinanza con il mare e, quindi con il paesaggio marino, che costituisce un tratto della rappresentazione identitaria imprescindibile per la collettività dei cittadini messinesi (Aricò 1999), dove risiede il *genius loci* (Norberg-Schulz 1981) di Messina. Tuttavia, tale prossimità è sostanzialmente negata dalla presenza dei fasci di binari ferroviari, che ne interrompono la continuità con il territorio abitato, e di edifici sorti negli ultimi decenni che impediscono non solo l'accesso, ma anche la vista del mare, dettando la fisionomia di una «spettrale periferia postindustriale» (Zampieri 2018: 92). In quest'area più ampia, la baraccopoli di Fondo Saccà ha mantenuto il suo stigma di area segregata, frutto anche delle attività di speculazione edilizia e di un certo orientamento e una certa ideologia delle politiche pubbliche. All'interno di questo frame si pongono i risultati di una lunga ricerca sul campo, prodottasi in due fasi e centrata su un approccio di ricerca-azione concepito come processo di analisi socio-spaziale che accompagnasse in posizione terza due interventi progettuali di riqualificazione dell'area condotti dalla Fondazione di Comunità di Messina, in collaborazione con l'amministrazione comunale.

La prima attività di ricerca è stata condotta nell'arco di 18 mesi fra il 2014 e il 2016 e ha seguito il metodo o processo TSR® (Territori Socialmente Responsabili), ovverosia una metodologia di ricerca socio-territoriale utilizzata dalla FdC di Messina per formulare e riprogrammare i propri interventi e le proprie politiche sui territori. Il metodo TSR® si articola in quattro fasi: *a)* Analisi di contesto; *b)* Elaborazione e decodifica dei principi/desideri; *c)* Misurazione della situazione attuale e dell'impatto dei possibili scenari alternativi; *d)* Riprogrammazione delle politiche e pianificazione (Giunta, Martignetti, Schlüter 2006). Il soggetto sul e col quale si conduce la ricerca TSR® è la "comunità di abitanti" a cui è indirizzato l'intervento o la politica di volta in volta ideata. La ricerca sociale nel quartiere di Maregrosso si è concentrata sulle prime due fasi (Musolino 2017). Nel nostro caso, poi, la ricerca sociale è stata preliminare all'elaborazione definitiva di un progetto di intervento sulla baraccopoli per una sua prima sperimentale riqualificazione attraverso la realizzazione di un *social housing* con una forte connotazione innovativa. Tale fase di ricerca sul campo ha avuto l'obiettivo di ricostruire il tessuto socio-economico, ma soprattutto un profilo della vita sociale quotidiana degli abitanti della baraccopoli e del quartiere più ampio (vedi Figura 1), così come delle loro rappresentazioni in merito alla baraccopoli. La ricerca sul campo si è avvalsa di diversi strumenti di indagine: interviste semi-strutturate, mappe mentali, interviste in profondità ad alcuni testimoni privilegiati, attività di tipo laboratoriale e di animazione per i soggetti di età più piccola. Tale scelta è fondata in coerenza con la logica stessa del metodo TSR®, che richiede di raccogliere e analizzare informazioni circa i desideri di una ampia varietà di abitanti e le rappresentazioni sociali connesse. È, perciò, stata motivata da una ragione principale: la finalità dell'indagine era di ricostruire un profilo della vita quotidiana di quartiere quanto più ampio possibile indirizzandosi a tutte le fasce di popolazione (per età, sesso, condizioni socio-economiche e di istruzione, ecc.). Per realizzare tale obiettivo, si è, dunque, mostrato indispensabile utilizzare strumenti differenti che fossero adatti alle differenti tipologie di soggetti da intercettare. Le rilevazioni sono state accompagnate e completate dalla redazione di un diario etnografico, che ha fornito la possibilità di contro-testare alcune informazioni raccolte oltre che di arricchire la conoscenza complessiva delle dinamiche socio-spaziali del contesto studiato. Questa prima fase di

ricerca ha, in sostanza, consentito di ricostruire un profilo sociale e spaziale largo, ma dettagliato delle dinamiche e delle tensioni che caratterizzano il quartiere più ampio nel quale è collocata la baraccopoli così come il rapporto complesso fra le popolazioni che le attraversano e vivono.

A partire dal framework generale così definito, con la seconda fase della ricerca (7 mesi fra il 2017 e il 2018) si è scelto di focalizzare l'analisi sul processo di reazione e adattamento degli abitanti di Fondo Saccà di fronte all'avvio di un grosso progetto di riqualificazione della baraccopoli, "Capacity"[2], che tra i suoi obiettivi ha anche quello dell'emancipazione abitativa dei baraccati e la loro integrazione sociale e lavorativa. Per questo step della ricerca è stato utilizzato prevalentemente l'approccio dell'osservazione etnografica, che si è focalizzata sul processo di mediazione sociale, nodo imprescindibile per la realizzazione del progetto. Questo strumento metodologico è emerso come quello più appropriato per studiare il processo relazionale individuato e i suoi effetti in termini di autorappresentazione da parte degli abitanti di Fondo Saccà, prestando particolare attenzione alla possibilità che l'azione di questi attori *altri* inducesse una modifica nella percezione e reazione allo stigma. In particolare, l'osservazione è stata scandita su alcuni passaggi importanti dell'intervento progettuale nella baraccopoli: vari incontri interlocutori e propositivi con la scuola elementare del quartiere (con alcune maestre e la dirigente scolastica); feste di strada nella baraccopoli; incontri presso le abitazioni per presentare e avviare le proposte progettuali sulla questione abitativa con le famiglie della baraccopoli.

1. LO STIGMA DELLA BARACCA: NÉ GHETTO, NÉ BANLIEUE, NÉ BAIRRO

Uno dei tratti che emergono in modo più chiaro dalla ricerca sul campo riguarda un consolidato fenomeno di stigmatizzazione territoriale degli abitanti di Fondo Saccà, così come d'altra parte è riscontrabile per tutti coloro che risiedono nelle altre aree di segregazione spaziale della città di Messina (Farinella, Saitta 2019). Su di un piano più generale, lo stigma territoriale è un fenomeno presente in moltissime aree urbane marginali e in contesti politici differenti a livello transnazionale e si fonda su di un meccanismo di rappresentazione collettiva che produce una "forte correlazione fra il degrado simbolico e il degrado fisico dei quartieri" (Wacquant 2016: 57), agendo fin dentro la vita quotidiana dei soggetti che ne sono investiti, i "reietti della città", come appunto li definisce Wacquant. Ciò produce come effetto un set di comportamenti collettivi e individuali che diventano essi stessi oggetto di stigma, ma che vanno letti nel contesto del quadro socio-spaziale che ne costituisce la condizione.

Utilizziamo anche noi, dunque, questa categoria interpretativa, che emerge a partire dallo studio di campo, serbando il carattere processuale e dinamico del fenomeno, nonché il suo modo multiforme di agire in relazione a contesti diversi (Wacquant, Slater, Pereira 2014: . Com'è noto, Wacquant riprende la categoria di stigma da Goffman (2003) e la teoria del potere simbolico dello spazio da Bourdieu (1989) per coniare il concetto di stigmatizzazione territoriale e sottolineare come lo spazio costruito faccia da mediatore di rappresentazioni, immaginari, movimenti emozionali collettivi, costruendo così i confini fra gruppi sociali per segregarne fisicamente e socialmente alcuni fra questi. Questo doppio distanziamento riproduce e aggrava le condizioni già esistenti caratterizzate da un difficile accesso alle risorse del capitale economico, culturale e sociale, per dirla con Bourdieu (1989:), e rinvenibili innanzitutto attraverso la scuola e il lavoro e lasciando, così, ai diseredati per sopravvivere solo la violenza e il crimine, o altre forme riprovevoli, per il senso comune, di riappropriazione dello spazio (Wacquant 2016).

Tale meccanismo è osservabile anche nel nostro caso studio, rispetto al quale assume delle forme del tutto peculiari, di cui si vuole dar conto in una prospettiva di comparazione rispetto a quanto emerso in letteratura negli ultimi decenni. Dunque, se ne evidenzieranno gli elementi di somiglianza rispetto ad altri luoghi della segregazione spaziale (ghetto, banlieue, bairro, Corea), ma soprattutto se ne sottolineeranno le espressioni precipue legate alla struttura sociale e alla stratificazione storica della città di Messina.

---

[2] "Capacity" è il progetto che ha ottenuto un finanziamento di circa 18 milioni di € sul "Programma straordinario di intervento per la riqualificazione e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluoghi di provincia" della Presidenza del Consiglio dei Ministri: il progetto ha l'obiettivo di costruire interventi integrati e sistemici su diverse zone della città, per incrementare le *capabilities* umane e sociali, ispirandosi alla teoria omonima di Amartya Sen (2010; 2000).

Partendo da alcuni aspetti più generali, la baraccopoli di Fondo Saccà è un'area ormai piuttosto piccola e in ogni caso non è mai stata paragonabile per dimensioni al ghetto americano né alla banlieue francese né alle Coree sorte nel periodo dell'immigrazione interna dal Sud al Nord Italia. Questi quartieri, infatti, si estendevano/estendono a volte per chilometri (Alasia, Montaldi 2010) finendo per diventare delle vere e proprie città nelle città (Wacquant 2016;; Alasia, Montaldi 2010; Kokoreff 2009), sebbene occorra sempre mettere tutto ciò in relazione alla formazione socio-spaziale che le ospita, ovverosia la metropoli nel caso americano o le grandi città in Europa. Per quanto riguarda, invece, la nostra realtà di studio, le baraccopoli come Fondo Saccà sono l'estrema sopravvivenza di quelle aree "ultra-popolari", disseminate in varie zone della città in fase di ricostruzione dopo il terremoto del 1908. Si tratta, cioè, dell'evoluzione storica, se così si può dire, di aree destinate alle fasce più povere della popolazione e per questo solitamente collocate lontano dal centro urbano del tempo, che poi per altro si è andato estendendo. Siamo, dunque, certamente di fronte a dei quartieri di segregazione spaziale, ma all'interno di una complessiva e pianificata costruzione classista dell'intera città, operata in modo sistematico (tra il 1932 e il 1939) dal regime fascista (Ginatempo 1976), che ha colto l'opportunità della distruzione causata dal terremoto di inizio secolo per compiere il suo disegno di società. Tale geografia classista della città si è sostanzialmente riprodotta e aggravata attraverso l'azione di strategie e alleanze speculative fra pubblico e privato nei decenni successivi (cfr. con Farinella, Saitta 2019). Ciò che si intende evidenziare è proprio questa peculiarità della strutturazione dello spazio fisico e sociale nella città di Messina rispetto alle città e metropoli a cui ci si riferisce in questa sede: è all'interno di questo quadro storico-sociale, politico-istituzionale ed economico che va analizzato il nostro caso di studio, in questo senso esemplare delle altre aree di segregazione spaziale di Messina, anche riguardo al loro potere simbolico.

Un altro elemento di distinzione di grande importanza rispetto alle formazioni socio-spaziali sopra richiamate sta nel fatto che le baraccopoli di Messina non sono aree di segregazione etno-razziale. Il ghetto americano, per Wacquant, è l'espressione diretta della matrice strutturalmente razzista della società statunitense ed è anche ciò che lo differenzia in modo radicale dalla banlieue francese, che pure presenta una crescente etnicizzazione (Wacquant 2016). Ma anche le Coree degli anni '60 nel Nord Italia, soprattutto a Milano, si strutturavano proprio come aree di confinamento della diversità connotata quasi in senso etnico: la comunità dei meridionali immigrati (Alasia, Montaldi 2010). I baraccati di Fondo Saccà, come gli altri di Messina, sono invece stranieri interni, sono messinesi spesso più "autoctoni" degli altri, perché si tramandano la baracca di generazione in generazione, di padre/madre in figlio/a, spesso convivendo tra diversi nuclei inter-generazionali, senza riuscire a emanciparsi dal portato simbolico di quel manufatto che li inchioda, letteralmente, al fallimento. Infatti, dal punto di vista dell'attribuzione collettiva di senso di cui è investita questa condizione, la baracca rappresenta una sorta di monito irrevocabile dell'incapacità di costruire traiettorie di fuoriuscita o fuga dalla condizione di dipendenza endemica e povertà strutturale. Ma la sua potenza simbolica sta proprio nel richiamo storico a un processo di ricostruzione di oltre cento anni che per questi pezzi della popolazione cittadina si perpetua come fossero, appunto, scarti o residui di un riscatto che per il resto della comunità di abitanti si è compiuto, almeno su di un piano socio-economico e abitativo. Inoltre, se continuiamo lungo la linea del confronto con quanto emerso in modo ricorrente in diverse ricerche di campo (Pereira, Queirós 2014; Alasia, Montaldi 2010), anche il caso della baraccopoli di Fondo Saccà mostra come lo stigma territoriale agisce in relazione all'indirizzo, o ancor meglio in relazione alle tipologie di agglomerati/quartieri della città, definiti in modo molto generico come "le baracche". I "fondi" sono spesso dei sottogruppi delle denominazioni corrispondenti a queste aree marginali. Tale chiara identificazione nominale e spaziale affonda le proprie radici nella storia della ricostruzione post terremoto e nel processo che ha consentito il riprodursi ultracentenario di queste aree. Invero, nella città di Messina, sono presenti diversi quartieri marginali e stigmatizzati negativamente come rischiosi, devianti, criminali, ma non si tratta di quartieri totalmente identificabili con le "baracche", pur presentando una chiara contiguità con queste. Essere "baraccati" è, in altre parole, la peggiore condizione possibile per i residenti del capoluogo siciliano: infatti, nella rappresentazione collettiva cittadina questo manufatto architettonico identifica non solo una condizione di miseria estrema, ma anche tutta una serie di comportamenti predatori e devianti, pre-civili e pre-urbani, criminali, promiscui, violenti, che non ha riscontro in nessun altro settore della società messinese. Ne deriva che per i "baraccati" nominare il luogo da cui si proviene e nel quale si risiede produce un senso di vergogna che si associa all'idea di essere 'irriscattabili', non passibili di cambiamento o emancipazione,

perché il baraccato è, per definizione, 'insalvabile' (Farinella, Saitta 2019). Il sentire e le retoriche collettive ne hanno fatto una condizione statica, un carattere antropologico, un'essenza. Allo stesso tempo, tuttavia, questa popolazione esprime anche una forte rabbia contro queste narrazioni, che sono attribuite anche al posizionamento assunto dalle istituzioni e dalle loro politiche pubbliche inadeguate, quando non considerate nulle. Nel nostro caso, lo stigma a cui è associato questo set di sentimenti e reazioni emozionali si identifica in modo marcato con la denominazione "Maregrosso", corrispondente all'area più vasta nella quale sono ricomprese almeno due baraccopoli, fra cui Fondo Saccà. In altre parole, dire di abitare a Maregrosso è già un marchio, che molti tentano di evitare attraverso varie strategie linguistiche e simboliche, che approfondiremo nel prossimo paragrafo.

La vergogna, come si diceva, è un'altra ricorrente e tipica forma emozionale nella quale si esprime la stigmatizzazione territoriale (Wacquant 2016), introducendo atteggiamenti di evitamento e presa di distanza degli abitanti delle baracche al momento di relazionarsi con gli esterni. Ma la vergogna si accompagna e si mischia al sentimento di chi si si sente vittima di abbandono da parte delle istituzioni e ciò ha una duplice conseguenza. Da un lato, si traduce in un sentimento di rabbia e condanna nei confronti delle istituzioni colpevoli di aver dimenticato questa parte di popolazione. È a causa di questo abbandono che i baraccati hanno sviluppato un atteggiamento predatorio. Dall'altro lato, in molti è presente e verbalizzata anche una sorta di orgoglio per aver provveduto all'assenza dell'intervento pubblico con le proprie limitate risorse, ponendo in essere azioni di elementare igiene o messa in sicurezza: ad esempio, molti evidenziano che provvedono da soli alla pulizia della strada o ad altri basilari lavori di muratura e manutenzione del manufatto architettonico grazie ai mestieri svolti in quel settore.

> Il suo *(si fa riferimento a un uomo abitante di una baracca, N. d. A.)* discorso è fortemente connotato da una accentuata posizione di rabbia e disillusione nei confronti della gestione politica, della condizione di abbandono cui è destinata la zona in cui abita. (...)
> La rabbia nei confronti dell'amministrazione, incarnata nella figura del sindaco, è manifestata più volte con toni accessi e con resoconti circostanziati di incontri svolti con lui per le loro questioni personali (Nota del 30/03/2015).

Tuttavia, nonostante questa sorta di orgoglio per essere riusciti a mantenere un qualche decoro, se possiamo ancora usare questo termine senza rischiare di essere collegati ad approcci securitari, il senso di vergogna genera comportamenti ricorrenti e osservabili in più occasioni. La vergogna attiva il distanziamento portando gli stessi abitanti della baraccopoli a spostare il luogo "Maregrosso" lontano da sé, a sottolineare, ad esempio, che abitano a Fondo Saccà, Fondo Cannamele, nelle "Casette", ecc.

> A questo proposito, è interessante ricordare come tenga a sottolineare che quello non è Maregrosso, ma via XXX. Ancora una volta, pur tra gli abitanti della baraccopoli (in condizioni di estrema povertà), ci troviamo di fronte all'urgenza di porre una distanza fra sé e lo stigma di Maregrosso (Nota del 30/03/2015).

Durante un'altra osservazione contestuale alla raccolta di alcune interviste TSR*, un abitante delle casette sottolinea ancora una volta in maniera vigorosa che non abita a Maregrosso né a Fondo Saccà, ma a Fondo Cannamele, ovverosia in un piccolo lotto di "casette", appunto, all'interno di quel perimetro della baraccopoli di nostro interesse. Anche la rilevazione TSR* condotta nell'istituto comprensoriale del quartiere ha restituito questa percezione e questo vissuto dello spazio in termini di forte frammentazione e stigmatizzazione, come è stato puntualizzato da un'alunna delle scuole medie, abitante di quella zona:

> Quando abbiamo terminato la rilevazione, appena fuori dall'aula, una ragazzina che ha detto di abitare nell'area di Maregrosso ci ha rincorso perché voleva evidenziare la condizione di abbandono e di pericolo dal punto di vista igienico-sanitario in cui si ritrovano lei e i suoi vicini. Ci ha anche detto che è stata intervistata durante un blocco stradale, che gli abitanti hanno fatto per protestare contro questa situazione. (...) Mi ha colpito una puntualizzazione, ormai ricorrente presso gli abitanti di Maregrosso/Fondo Saccà, rispetto alla zona esatta in cui abita: "Non sto proprio a Maregrosso – ha precisato – sto nelle casette vicino alla XXX" (Nota del 05/02/2015).

In questi posizionamenti e micro-distinzioni spaziali si trova un altro atteggiamento caratteristico che a volte si palesa tra gli abitanti come esito della stigmatizzazione territoriale: una tendenza al distanziamento dal luogo/area

stigmatizzato attraverso ciò che è stato definito come strategia di «mutual distancing and elaboration of microdifferences» (Wacquant, Slater, Pereira 2014: 1276) e che è stato riscontrato in relazione a diversi contesti. Pereira, Queiròs (2014), ad esempio, descrivono il quartiere del Viso, a Porto, come uno spazio nel quale le stesse pratiche sociali della vita quotidiana definiscono ed esprimono processi di divisione sociale in diretta connessione con una configurazione socio-simbolica dello spazio.

2. PER UNA MAPPA DELLA PERCEZIONE SPAZIALE

Il tratto appena richiamato e tipico in alcuni casi della stigmatizzazione territoriale è emerso in modo molto netto durante la ricerca, tanto che si è ritenuto di doverlo ulteriormente approfondire. Si è scelto di sviluppare un'analisi specifica e articolata delle mappe mentali disegnate dagli intervistati di tutte le età del quartiere durante la prima fase di ricerca. Le mappe mentali o cognitive sono uno strumento di indagine utilizzato in modo sistematico per la prima volta da Kevin Lynch nel suo studio su *L'immagine della città* (2006), ovverosia sul modo di rappresentare lo spazio vissuto quotidianamente dagli abitanti di un quartiere o di una città utile al conseguimento di «un importante senso di sicurezza emotiva» (Lynch 2006: 26). La mappa individuale è chiaramente la rappresentazione grafica dell'abitante che l'ha disegnata con la trasposizione della sua personale percezione dello spazio e di quella che per l'autore si pone come «l'immagine ambientale, il quadro mentale generalizzato nel mondo fisico esterno che ogni individuo porta con sé» (Lynch 2006: 26). Tuttavia, nel confronto fra un numero elevato di mappe mentali emerge quella che Lynch definisce "immagine pubblica", corrispondente al «quadro mentale comune che larghi strati della popolazione di una città portano con sé: aree di consenso che ci si può attendere insorgano nell'interazione tra una singola realtà fisica, una cultura comune e una eguale costituzione fisiologica» (ivi 2006: 29). L'autore, poi, individua cinque elementi fisici attraverso i quali leggere e comprendere le mappe mentali: i *percorsi*, i *margini*, i *quartieri*, i *nodi* e i *riferimenti* (Lynch 2006). Questi elementi giocano tutti un ruolo specifico nella figurazione della città, restituendo delle informazioni importanti sul modo in cui questa è percepita ed esperita dai suoi abitanti. I percorsi, dunque, si riferiscono alle traiettorie fisiche che quotidianamente gli abitanti producono per svolgere le proprie attività routinarie attraversando pezzi di città. I margini costituiscono dei confini e così sono percepiti. I quartieri sono considerabili come aree omogenee, percepite come entità distinte dalle altre e chiuse in sé. I nodi sono dei punti o luoghi strategici della città (incroci, piazze, ecc.). I riferimenti sono dati da oggetti fisici che si distinguono dal resto (edifici, monumenti, cupole, colline, ecc.), fungendo così da punto di riferimento per l'orientamento ma attribuendo anche un carattere identitario al luogo.

Questi elementi delle mappe mentali sono stati, dunque, analizzati e ricondotti a un'immagine comune anche nel nostro caso studio. Si può già anticipare che il focus del nostro interesse, la baraccopoli di Fondo Saccà, è oggetto di due diverse modalità di rappresentazione, percezione ed esperienza fisica: una accentuata gerarchizzazione dello spazio da parte dei suoi abitanti, tesa alla presa di distanza dallo stigma; una rappresentazione indistinta e connotata negativamente dell'area delle baracche da parte degli esterni, che la evitano del tutto.

Infatti, su di un piano generale, l'analisi delle mappe mentali mostra come il modo di vivere lo spazio pubblico del quartiere segua in prevalenza soprattutto un insieme routinario di *percorsi*, senza molti *riferimenti* e quasi mai con un'idea di *quartiere* definita. Nelle mappe gli intervistati disegnano più che altro i loro percorsi quotidiani, sebbene l'immagine della porzione di città vissuta in modo prevalente non presenti solitamente caratteri di forte omogeneità, ma piuttosto elementi puntiformi e non integrati fra di loro. Questo è da ricollegare principalmente all'assenza di *riferimenti* significativi, sia in termini architettonici, che spaziali ma anche sociali e aggregativi, ad eccezione del parco urbano più grande della città (*Villa Dante*), che caratterizza in modo indiscutibile l'immagine pubblica di questa parte della popolazione, così com'è confermato dai risultati delle interviste semi-strutturate. Viceversa, vengono tracciate spesso delle linee di separazione molto nette corrispondenti ad alcune strade principali, che rappresentano dei veri e propri *confini* o *margini* fra una zona e l'altra, accentuando l'immagine di una netta separazione e segregazione spaziale. Lo spazio urbano risulta, dunque, molto frammentato nella rappresentazione visiva, ma anche nella verbalizzazione che supporta le mappe. Uno dei confini più netti, che vuole quasi dividere

Figura 1. Area della ricerca TSR®.

un mondo dagli altri è indicato in una grossa via (la via *La Farina*), che taglia in due l'area considerata: a monte, è collocato il quartiere operoso con le attività commerciali e il traffico costante dei veicoli; a valle, invece, verso il mare, si trova Maregrosso, con le sue caratteristiche e le sue regole specifiche valide solo al proprio interno.

Fondo Saccà, più specificatamente, è rappresentato come un'area da evitare: coloro che si recano ai supermercati vicini alla baraccopoli, infatti, devono necessariamente lambirla, ma possono facilmente bypassarla utilizzando l'automobile. In altre parole, possono fermarsi alla costruzione di un'immagine molto vaga di questo pezzo di città. Anche quando è stato chiesto esplicitamente di disegnare l'area di Fondo Saccà, proprio a quegli abitanti che dichiaravano di recarsi frequentemente al supermercato di fronte, questa è stata delineata con grande difficoltà, anche con l'impiego di elementi visivi generici e stereotipati piuttosto che di immagini attivate da ricordi[3]. Un esempio significativo di questa modalità ricorrente è riportato nella nota etnografica che segue, con riferimento a due donne intervistate in una casa di accoglienza del quartiere vicino, dove abitano:

> Le mappe cognitive sono molto scarne. In realtà, sono legate prevalentemente a percorsi, con pochi punti di riferimento lungo di questi, sostanzialmente connotate dalle strade, cosa che accentua la percezione di zona di passaggio del quartiere. Maregrosso è identificato con il supermercato da entrambe le intervistate. La prima non riesce a disegnare le aree delle baracche, dalle quali pure deve necessariamente passare in macchina per giungere al supermercato. Disegna un cassonetto che brucia, una baracca col muro diroccato. La parola che utilizza per sintetizzare questa impossibilità di rappresentare graficamente l'area è "degrado". Evidentemente – penso – non deve essere semplice dare una forma al degrado.
> La seconda disegna – dopo mie varie sollecitazioni sull'ininfluenza della qualità del disegno – il mare che dice di vedere a Maregrosso, sempre dall'area del supermercato (Nota etnografica del 11/11/2014).

Questa difficoltà di rappresentare graficamente lo spazio urbano della baraccopoli esprime in definitiva la sua negazione o, meglio, il suo evitamento: in effetti, la baraccopoli esiste nella consapevolezza delle persone intervistate, ma spesso come immagine vaga e indistinta, una sorta di recinto sul quale lo sguardo e l'attenzione non indugiano. Il processo di etichettamento che, avviene, come nell'esempio annotato sopra, con l'attribuzione del carattere generico di "degrado", si è riproposto sovente sia nel corso della raccolta di interviste sia durante le conversazioni informali. Lo stigma territoriale emerge, così, in modo molto evidente: le denominazioni "Fondo Saccà" e soprattutto "Maregrosso" sono utilizzate e percepite come una etichetta di marginalità, degrado, comportamenti e cultura devianti.

Tuttavia, questa stigmatizzazione non è riprodotta solo dagli attori esterni, ma in un certo senso anche dagli stessi abitanti della baraccopoli, secondo modalità che mirano a stabilire micro-distinzioni spaziali a cui corrispondono denominazioni specifiche, con l'intento di operare un distanziamento dallo stigma e, quindi, anche in que-

[3] La memoria è un altro importante meccanismo di figurazione e rappresentazione dell'idea di spazio vissuto (Lynch, 2006, p.23).

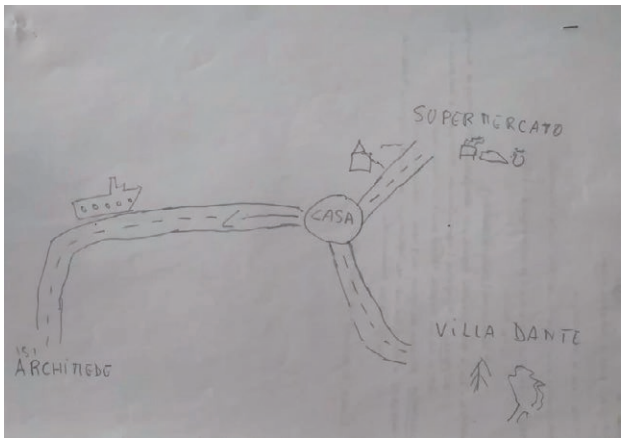


Figura 2. La prima mappa analizzata nella nota etnografica. Da notare, in alto a destra, la rappresentazione di Fondo Saccà attraverso l'indicazione del supermercato, di manufatti dalle vaghe sagome e dal cassonetto della spazzatura che brucia.

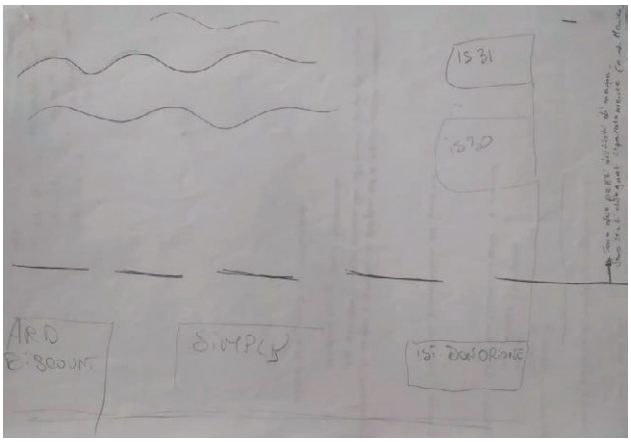


Figura 3. La seconda mappa analizzata nella nota etnografica riportata nel testo. La mappa è divisa in due parti: nella parte alta è rappresentata la zona di residenza dell'intervistata da cui afferma di vedere il mare (dal balcone della sua abitazione); nella parte bassa, è disegnato Maregrosso, identificato con i supermercati.

sto caso un suo evitamento. Innanzitutto, gli abitanti di Fondo Saccà utilizzano la parola "casetta" per indicare la struttura edilizia in cui abitano: credo di non aver mai sentito utilizzare da parte loro il termine "baracca". Anche nell'intervista realizzata all'insegnante della scuola media del quartiere, che ha vissuto fin dall'infanzia nel Rione dei Ferrovieri, prossimo alla baraccopoli, è emerso l'utilizzo più frequente di questa terminologia, con delle eccezioni specifiche:

> Io: voi le avete sempre chiamate casette, non baracche?
> Insegnante: Casette, sempre casette, noi non le abbiamo mai chiamate baracche quelle... Per esempio, quelle dove andavo a fare volontariato io, le chiamavamo baracche, "le baracche". Diciamo che via XX ora è una specie di confine fra le casette messe un pochino meglio e le baracche (Intervista del 06/02/2015).

In questa preferenza linguistica è chiaramente espresso un atteggiamento condiviso di resistenza allo stigma del degrado e della squalifica associata alla condizione della povertà abitativa che dall'esterno è riversato su questa popolazione. È altresì presente ed esplicito un altro atteggiamento di denuncia della propria condizione abitativa, caratterizzata dalla mancanza delle principali opere di urbanizzazione (fognature, marciapiedi, ecc.), così come del servizio di raccolta rifiuti o di pulizia delle strade, connesse al mantenimento di condizioni igienico-sanitarie minime. In diversi casi, molti abitanti hanno evidenziato le carenze strutturali e le inadeguate condizioni generali delle proprie abitazioni. Già dall'avvio della ricerca sul campo, uno dei primi motivi di discussione, una sorta di parola chiave per rappresentare la propria condizione e la percezione di questa è "abbandono": la percezione di essere abbandonati anche nell'espletamento dei servizi di base dovuti a un cittadino è presente in modo corposo nella nostra indagine presso gli abitanti della baraccopoli:

> La donna lamenta spesso l'abbandono a cui è soggetta la popolazione di quella via: il prete ferma la processione in alto; i vigili non esistono; gli spazzini men che meno, tant'è che sono stati loro, assieme a qualche vicino, a pulire la strada per diverso tempo (Nota del 30/03/2015).

> Passiamo, in fila disordinata, davanti alla sua *(di un uomo che ci osserva dall'uscio, incuriosito dalla nostra presenza, N.d.A.)* baracca, che è una di quelle più curate. La ricordo sempre verniciata di un color rosso mattone, senza crepe o stralci di intonaco, con alcuni accorgimenti di fortuna per favorire il deflusso dell'acqua piovana. Ricordo di aver sempre visto lo zerbino pulito davanti all'ingresso e i panni stesi. Il signore è davanti alla porta e ci guarda sfilare davanti ai suoi occhi. Vedo che ci ha notati e, quando incrocio il suo sguardo, lo saluto e lui ricambia. Sono l'ultima della fila. Appena passo davanti a lui, sento che chiede "Ma siete del Comune?".

Figura 4. Mappa della percezione dello spazio urbano di Fondo Saccà (2014-2017).

> Mi giro subito e mi avvicino, spiegandogli che non siamo del Comune, ma dell'Università e che stiamo svolgendo una ricerca sulla zona. Da qui inizia un'interessante e tranquilla discussione, in cui, a dire il vero, è soprattutto il signore ad avere molta voglia di parlare e a tenere la parola sullo stato in cui versano gli abitanti della zona. Si lamenta soprattutto dell'assenza di tombini e di pendenza della strada, che non consente il convoglio e lo scolo dell'acqua piovana, determinando l'accumulo di acqua sul marciapiede e direttamente a ridosso della sua abitazione, così come delle altre. Mi fa notare che non ci sono tombini, io ne vedo uno, poco più lontano, e chiedo chi lo abbia fatto, lui mi risponde che è stato lui a farlo. In effetti, anche i tombini presenti in altri punti della zona, fra le baracche e le casette, hanno la stessa fisionomia e sembrano esser stati ricavati dagli abitanti. Anche lui sottolinea, come altri che abbiamo già intervistato nei mesi scorsi o coi quali abbiamo intrattenuto discussioni anche informali, che pulisce davanti casa e sistema continuamente la sua abitazione, in modo che sia sempre pitturata e immune dall'umidità, in quanto "è del mestiere" (Nota del 25/02/2016).

Riemerge qui quanto detto in precedenza a proposito della frammentazione socio-spaziale degli abitanti di aree segregate: questi adottano denominazioni e riproducono rappresentazioni dello spazio tendenti a specificare che la propria posizione è distinta da quella dei soggetti stigmatizzati. Alla luce di questo quadro generale, si è voluto elaborare una mappa che rappresentasse graficamente e desse conto di questa gerarchizzazione dello spazio della baraccopoli (Fig. 4) da parte dei suoi abitanti, confermata anche dall'insegnante della scuola media del quartiere:

> È vero, c'è una gerarchizzazione molto forte, per cui in effetti tutto il quartiere si chiama Maregrosso, ma le case dei ferrovieri sono un'altra cosa, completamente, cioè è un altro mondo, per cui ci sono quei sei palazzi – no, forse sono più di sei, in realtà, una decina saranno in tutto – sono un'altra cosa, un altro..., perché in effetti sono tutti ferrovieri, tutti, tutti quelli che abitano lì, 'persone normali', come erano i miei genitori, non c'è spaccio, non c'è niente... Ultimamente, sono stati oggetto di rapina, c'è stata gente che voleva entrare... Dopo di che, ci sono le 'casette medie', quelle più curate, che probabilmente sono di persone – alcuni dicono che sono pure di ex ferrovieri – ... sono ristrutturate, e però sono quelle case assegnate o nel periodo del fascismo o nel periodo del Dopoguerra, sempre case popolari, però assegnate e quindi, comunque... (...) si trova gente un po' di varie estrazioni sociali. E poi ci sono le casette subito su via La Farina e già quelle non vengono considerate così scadenti, anche perché pure lì ci sono persone di più estrazioni sociali. Dopo, però, c'è (*silenzio, N. d. A.*) il 'Bronx', che sono le casette oltre la via che c'è... cioè, prima c'è la via La Farina, poi c'è la via parallela che non mi ricordo come si chiama (*via san Cosimo, N. d. A.)*, e poi ci sono le 'casette'.

Nella mappa sono stati attribuiti dei gradi di qualità percepita sia alle abitazioni materiali, sia alla qualità dell'abitare, partendo dal grado più basso corrispondente al colore più chiaro e crescendo via via fino alla massima qualità percepita corrispondente al colore più scuro. Come già evidenziato in precedenza, è significativo il grado di frammentazione dello spazio, a cui corrisponde anche una chiusura in termini di segregazione, pur all'interno di un perimetro urbano molto ristretto. Si tratta, per molti versi, di una cristallizzazione spaziale (cornice) della forma sociale (Simmel1998) della marginalità. Come riportato anche nelle interviste e nelle note etnografiche, questa piccola area urbana contiene diversi mondi giustapposti, che difficilmente comunicano fra di loro. In effetti, è un tratto riscontrabile anche in altri casi di segregazione spaziale come quello analizzato nel quartiere Viso a Porto: "the social divisions we have described tell us that Viso is far from being a homogeneous space" (Pereira, Queirós 2014).

Tuttavia, accanto alle ricorrenze emergenti nell'analisi di altri esempi di segregazione spaziale, vanno evidenziati anche alcuni tratti tipici del nostro caso studio, che suggeriscono delle criticità o dei limiti della categoria stessa di stigma territoriale, per come è stata definita da Wacquant. Una peculiarità riscontrata nel caso messinese risiede nella rappresentazione della transitorietà dell'essere baraccati. In altre parole, stare nelle baracche è percepito come

una condizione di sospensione che deriva da un processo storico di ricostruzione, che si intende, per l'appunto, ancora non concluso. Nella percezione degli abitanti delle aree baraccate, questa situazione deve essere risolta da quelle istituzioni, prevalentemente locali e regionali, che da decenni promettono di intervenire al fine di eliminare definitivamente questi nuclei e concedere ai loro abitanti delle vere case. In effetti, un secondo tratto di differenza dall'analisi di Wacquant sta nel fatto che nel nostro caso non è tanto lo stato a essere avversato come il colpevole della mancata risoluzione dell'emergenza abitativa, quanto piuttosto le autorità regionali e comunali. Nell'analisi wacquantiana, invece, si sottolinea solo il ruolo dello Stato e delle politiche nazionali nella produzione e riproduzione del confinamento spaziale e dello stigma.

COSA ACCADRÀ ALLO STIGMA DEL BARACCATO? PROSPETTIVE E DOMANDE PER IL FUTURO

Quanto appena descritto può essere considerato anche una sorta di fotografia elaborata a partire dai risultati della ricerca sul campo. Tuttavia, occorre evidenziare che da allora fino al momento in cui scrivo, ovverosia negli ultimi due anni, si sono verificati dei cambiamenti significativi anche dal punto di vista del paesaggio urbano. Innanzitutto, è stato completato il centro commerciale, a ridosso della baraccopoli, ormai in piena attività: nelle interviste e nelle note etnografiche è sempre indicato come "il cantiere", la promessa (ancora) mai mantenuta per gli abitanti delle casette e che finalmente è stata realizzata. Questo centro commerciale completa e rinsalda la caratterizzazione commerciale/consumistica che già definiva questa area a ridosso delle baracche, così come era stato sottolineato con enfasi dall'insegnante intervistata oltre quattro anni fa:

> L'impressione sostanziale è che ci sia stato un peggioramento non un miglioramento di quella parte lì, non della parte della case dei ferrovieri, di quella parte lì, un peggioramento netto perché è diventata... Cioè, un tempo aveva avuto una sua caratteristica, anche quando c'eravamo noi, aveva una caratteristica anche se era con le baracche però, non so come dirti, aveva un suo carattere. Adesso, sembra una scoria dei supermercati...perché l'hanno troppo circondata dai supermercati, tutto circondato dai supermercati. Prima, c'era solo la SMA, poi accanto gli hanno fatto l'Euronics, poi gli hanno fatto l'ARD, poi gli hanno fatto i mercati generali, poi c'è anche...che cos'è? ... cioè, è pieno di supermercati dalla parte di sotto. Dal lato di sopra, hanno fatto il Qui Conviene, ce n'è un altro più piccolo, quindi praticamente c'è questa sacca contenuta dentro i supermercati, da quel lato c'è il cantiere. Quindi, non lo so, trovo che sia orribile il fatto che ci hanno...ecco, sai che cosa mi sembra? una delle favelas di Rio, sta diventando. Cioè, attorno il benessere assoluto: qui questi hanno a portata di mano supermercati, l'Euronics, l'impossibile dell'abbondanza, cioè mi fa impressione questo, cioè l'impossibile dell'abbondanza hanno attorno e poi questi vivono nelle topaie. È uno schifo. Cioè secondo me, era più decoroso quando non c'erano i supermercati, perché quelli erano poveri, però non lo so come dire, avevano comunque tutta l'aria intorno era loro, quel cielo, quelle pietre che avevano intorno era loro, loro ci stendevano la biancheria, ci andavano con le biciclette cioè almeno avevano l'aria, adesso non hanno più manco l'aria perché sono soffocati dai camion, soffocati dai supermercati, soffocati da tutti gli stronzi che vanno a fare la spesa là sotto, me compresa, e che magari passano accanto alle case spaventati che gli facciano qualcosa. Ora sì che sono un ghetto, in questo momento è diventato un ghetto, prima non lo era. Prima, comunque, secondo me, c'era anche un certo rispetto, anche un rispetto della loro povertà, non so come spiegarti. Adesso, invece, sono "i baraccati che fanno i blocchi" oppure "i baraccati – che ne so – che ti possono graffiare la macchina" ed è una cosa intollerabile.

L'apertura del nuovo centro commerciale ha, appunto, accentuato questa sorta di perimetrazione della baraccopoli, confinandola in modo ancora più netto rispetto al resto dell'area attorno, sebbene nel frattempo siano state realizzate le case concepite dal progetto-pilota, che concorrono a rendere per molti versi più articolato e straniante il paesaggio dell'area:

> Torno nell'area della baraccopoli e del social housing dopo circa un mese e anche stamattina noto una presenza e un via vai di macchine e avventori del centro commerciale, che mi fa pensare subito a quanto fosse differente il paesaggio urbano e umano dei dintorni solo un anno fa. L'apertura del centro commerciale ha senz'altro acuito la destinazione commerciale della zona, ma ciò che mi colpisce di più è il suo ergersi imponente a ridosso delle casette ancora in parte abitate. In più, è stridente l'accostamento fra queste ultime, i colori e le forme delle nuove casette ecosostenibili e questi grossi edifici della grande distribuzione coi loro mega parcheggi. Tutto questo, ancora una volta, concentrato in un perimetro assai ridotto e compiutosi in un arco di tempo estremamente breve (Nota del 04/01/2020).

Ciò che, dunque, sembrava perpetuarsi fino a poco tempo fa ad opera di strategie di attori privati e pubblici era un processo di ulteriore riproduzione della segregazione e del confinamento spaziale dei baraccati, sul quale il progetto "Capacity" è intervenuto in modo difforme rispetto al passato elaborando assieme agli abitanti di Fondo Saccà delle strategie di emancipazione sia in termini abitativi che sociali, spesso legate a delle traiettorie di fuga dalla baraccopoli. È, infatti, questa una tipica traiettoria intrapresa da chi vuole sottrarsi alle condizioni di vita e allo stigma territoriale di uno spazio segregato (Pereira, Queirós, 2014): andarsene è spesso considerata come l'unica soluzione possibile per ottenere la 'salvezza' e avere l'opportunità di farlo è vissuta e colta come un'occasione irrinunciabile.

Tuttavia, sarebbe interessante monitorare quel che avverrà, proprio al livello del processo di etichettamento, a quanti hanno scelto di spostarsi altrove o anche di cambiare quartiere, poiché nel caso messinese è stato rilevato che lo stigma che investe il baraccato lo accompagna anche quando si libera dalla baracca e riesce a ottenere l'agognata casa popolare. Ciò si è verificato, in realtà, quando in un passato anche recente parti di popolazione delle baracche sono state spostate in blocco in palazzoni di case popolari, riproducendo nei fatti e nella logica di tale disegno urbano la medesima azione di segregazione spaziale. Come si affermava nel corso delle pagine precedenti, ciò dipende dalla costruzione sociale della figura del baraccato quale tipologia urbana *tipicamente* messinese, un po', mi si passi questo azzardato paragone, come il *blasé* era il tipo metropolitano nell'analisi di Simmel (2005). Sarebbe in ogni caso interessante e utile avere la possibilità di tenere traccia del percorso che gli ex abitanti di Fondo Saccà faranno in relazione a tale aspetto, poiché nel loro caso è stata adottata una strategia diversa di acquisizione della casa, attraverso dinamiche di allocazione diffusa e partecipata (Leone, Giunta 2019), nel rifiuto deliberato di quelle scelte politiche di ri-segregazione perseguite nel passato e che sono state adottate anche in altri contesti (vedi, ad esempio, Portelli 2017).

Anche su quest'altro punto di osservazione occorre rilevare un tratto difforme da quanto emerge sovente nella letteratura sullo stigma territoriale. In particolare, ci riferiamo alle *coping strategies* e alle vie di fuga perseguite dagli abitanti delle aree segregate. Nel nostro caso, un ruolo rilevante nel dispiegamento delle *coping strategies* è stato ed è tuttora svolto da un insieme di attori del Terzo Settore, che hanno governato di fatto una parte del processo di rigenerazione del quartiere esaminato. D'altra parte, questa tipologia di attori, assieme ad altri di carattere più o meno formale e/o istituzionale, svolge un ruolo estremamente importante nelle azioni di intervento di molti casi di marginalità spaziale in Italia, ad esempio, nei quartieri autocostruiti/informali di Roma (Cellamare, 2013). Come anche argomentato da Marelli in relazione al caso di Scampia a Napoli (2019, 2020), questa azione non è presa in considerazione da Wacquant nella sua teoria e nella classificazione delle strategie di *coping* dello stigma territoriale. Invece, nel caso studiato, la mediazione e la possibilità di utilizzare finanziamenti ottenuti grazie alla "mercificazione dello stigma territoriale" e dell'azione di un insieme di "attori collettivi organizzati" (Marelli, 2020), ha consentito di diversificare, almeno in parte, le strategie di fronteggiamento e di fuga dal luogo e dal suo stigma. Infatti, da un lato, alcuni abitanti hanno utilizzato l'opportunità offerta dal progetto "Capacity" di acquisire, anche in proprietà, un'abitazione e si sono spostati lontano dalla baraccopoli, evitando di mantenere un legame forte con la zona e riproducendo, in tal modo, una più classica via di fuga dal luogo di segregazione. Altri abitanti, invece, hanno preferito rappresentare la propria fuoriuscita dalla baracca in chiave di riscatto sociale, scegliendo la nuova abitazione acquisita nelle vicinanze del quartiere per promuovere e supportare attivamente il processo di rigenerazione sociale ed educativa avviato dal progetto (Leone, Giunta, 2019). In entrambi i casi si tratta, chiaramente, di vie di fuga anche dallo stigma, ma attraverso percorsi differenti: in un caso, si pone una distanza fisica a cui si fa corrispondere un allontanamento dallo stigma; nell'altro caso, invece, la scelta si orienta verso una ri-significazione del luogo e dei suoi abitanti, una sorta di ribaltamento dello stigma stesso.

CONCLUSIONI

In questo paper si è voluto dar conto di un processo di profonda e ultracentenaria stigmatizzazione territoriale e segregazione spaziale che ha investito e tuttora investe una parte di popolazione messinese, soggetta a

condizioni di povertà socio-economica strutturale. Sono state rilevate le somiglianze con altre formazioni socio-spaziali del confinamento spaziale, evidenziando quelle caratteristiche dello stigma territoriale che sembrano emergere in modo reiterato e simile in società e contesti molto diversi tra di loro per condizioni politico-istituzionali, dimensioni e forme urbane, processi storici di lunga durata. In particolare, le traiettorie di fuga sono emerse quali uniche vie certe di fuoriuscita dallo stigma e dalla segregazione territoriale, così come accade in molti altri contesti: Pereira, Queirós (2014) hanno proposto a tal riguardo una lettura delle principali strategie di fronteggiamento della stigmatizzazione territoriale che si muove lungo l'asse exit/voice, a livello individuale e/o collettivo, mutuandolo dalla teoria sulle organizzazioni di Hirschman (1978). Dalla loro analisi risulta che l'exit si propone spesso come l'alternativa più certa per sottrarsi definitivamente allo stigma: chi ne ha la possibilità, grazie a un lavoro stabile, va via.

Accanto a queste ricorrenze che avvicinano diversi ambienti urbani e metropolitani del mondo, si è anche evidenziato quanto di peculiare presenti il caso messinese. Per rimanere sul piano dell'analisi delle strategie di fronteggiamento dello stigma, si è evidenziato come, accanto alle più canoniche strategie di fuga, sia emersa una tendenza a una sorta di ribaltamento dello stigma territoriale che in qualche modo lo sfida, per romperne la pregnanza, riabitando il territorio prossimo all'area di segregazione secondo modalità che attribuiscono un significato nuovo al luogo e che passano da un lavoro di collaborazione con i promotori del processo di rigenerazione urbana di cui si è detto. In effetti, il processo di marginalizzazione e segregazione socio-spaziale osservabile in questa baraccopoli è legato a una società e a una storia della strutturazione dello spazio urbano che presentano delle proprie specifiche peculiarità. Si tratta di una società locale su cui è stata operata una costruzione classista della città, grazie all'opportunità offerta dalla distruzione causata dal terremoto del 1908. Questa ha generato la necessità di operare una riorganizzazione complessiva dello spazio urbano, che è così diventato il *medium* e, al tempo stesso, la forma risultante dai rapporti di dominio configuratisi durante il processo di ricostruzione. Si è, tuttavia, mostrato come su questa storia e geografia della marginalità spaziale di Messina stiano intervenendo dei processi di azione e reazione allo stigma che vedono la possibilità di un'alleanza fra attori del Terzo Settore e abitanti delle baraccopoli, nella prospettiva – tutta da indagare – di innescare nuove strategie di *coping* dello stigma territoriale.

BIBLIOGRAFIA

Alasia F., Montaldi D. (2010). *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati negli anni del «miracolo»*. Roma: Donzelli.

Aricò N. (1999). *Illimite Peloro*. Messina: Mesogea.

Barone G. (1982), *Sull'uso capitalistico del terremoto: blocco urbano e ricostruzione edilizia a Messina durante il fascismo*, «Storia Urbana», 10.

Bourdieu P., 1989, *Social space and Symbolic Power*, in «Sociological Theory», vol. 7, 1: 14-25.

Cellamare C. (2013), *Processi di autocostruzione della città*, in «Urbanistica Tre i Quaderni», 2: 7-33.

de Certeau M. (2005). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

Farinella D. (2013a). *Getting by in a Postfordian Age: Survival Strategies and Temporary Workers in the Sicilian Public Sector*, in Saitta P., Shapland J., Verhage A. (eds.), *Getting by or Getting Rich? Formal, Informal and Criminal Economy in a Globalised World*. Eleven: The Hague.

Farinella D., (2013b), *Tra formale ed informale. Lavoro precario e strategie di sussistenza nel Mezzogiorno*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 1: 13-34.

Farinella D., Saitta P., (2013), *La riproduzione di uno spazio subalterno. Abitazione, classi marginali e resistenza in una città del Sud*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 3: 423-448.

Farinella D., Saitta P. (2019). *The Endless Reconstruction and Modern Disasters.*
The Management of Urban Space Through an Earthquake – Messina, 1908-2018. Palgrave Macmillan.

Ginatempo N. (1976). *La città del Sud*. Milano: Mazzotta.

Giunta G., Martignetti L., Schlüter R. (2006). *Guidelines for a TSR® Process*. Messina: Mesogea.

Goffman E. (2003). *Stigma. L'identità negate*. Verona: Ombre Corte.

Hirschman A., 1978, *Exit, voice, and the state*, «World Politics», 31(1): 90-107.
Kokoreff M., (2009), *Ghettos et marginalité urbaine. Lectures croisées de Didier Lapeyronnie at Loïc Wacquant*, in «Revue française de sociologie», vol.50, 3: 553-572.
Leone L., Giunta G. (2019). *Riqualificazione urbana e lotta alle disuguaglianze. L'approccio delle capacitazioni per la valutazione di impatto nel programma messinese*. Messina: Fondazione Horcynus Orca.
Lynch K. (2006). *L'immagine della città*. Venezia: Marsilio.
Marelli M. C. (2019), *The commodification of territorial stigma. How local actors can cope with their stigma*, in «Urban Research & Practice».
Marelli M. C. (2020), *Coping strategies, attori locali e quartieri stigmatizzati. Un'analisi critica della proposta teorica di Wacquant*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 122: 149-166.
Musolino M. (2017). *Social housing e innovazione sociale. Una sperimentazione tra le baraccopoli di Messina*, in Mostaccio F., Musolino M. (a cura di), *Le aree marginali tra politiche istituzionali e pratiche di innovazione sociale*. Roma: Aracne, pp. 135-154.
Norberg-Schulz C. (1981). *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*. Milano: Electa (ristampa).
Pereira V.B., Queirós J. (2014), *"It's not a bairro, is it?": subsistence sociability and focused avoidance in a public housing estate*, in «Environment and Planning A», vol. 46: 1297-1316.
Portelli G. (2017), *Dove l'acqua dolce incontra quella salata. Idroscalo, ultimo grande quartiere autocostruito di Roma*, in «Antropologia», vol. 4(3): 159-178.
Sen A. (2000). *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*. Milano: Mondadori.
Sen A. (2010). *La diseguaglianza*. Bologna: Il Mulino.
Simmel G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
Simmel G. (2005). *Le metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando.
Wacquant L. (2016). *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*. Pisa: Edizioni ETS.
Wacquant L., Slater T., Pereira V. B. (2014), *Territorial stigmatization in action*, in «Environment and Planning A», 46: 1270-1280.
Zampieri P.P. (2018). *Esplorazioni urbane. Urban art, patrimoni culturali e beni comuni. Rimozioni, implicazioni e prospettive della prima ricostruzione italiana (Messina 1908-2018)*. Bologna: Il Mulino.

cambio

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Open Essays and Researches

Zero Waste. Gestione dei rifiuti e trasformazioni sociali

Claudio Marciano

Università di Torino
claudio.marciano@unito.it

OPEN ACCESS

Citation: Marciano C. (2021) *Zero Waste. Gestione dei rifiuti e trasformazioni sociali*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 149-161. doi: 10.36253/cambio-10632

Copyright: © 2021 Marciano C. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. The aim of the article is to analyse the social transformations produced and observed in the field of waste management. In particular, the focus is on the «Zero Waste» strategy, which has been proposing for at least two decades at a global level an alternative model of waste governance to the one centred on incinerators and landfills. The article proposes a theoretical framework to describe the genesis of «Zero Waste» as a discursive practice, proposing to observe jointly its characteristic symbolic, technological and organisational elements. In reporting the results of an ethnographic research conducted on the case of «Zero Waste» in Italy, the article also focuses on the processes of knowledge exchange between social movements, local administrations, universities and municipalised companies, the conjunctions between ecological movements and movements for the commons, the start of processes of remunicipalisation of local public services starting from a new strategy of legitimation of the public vs. the private, and the progressive institutionalisation of political ecology in the European and local policy arena.

Keywords: Zero Waste, environmental conflicts, waste treatment, socio-technical infrastructures, discursive practices, Environmental sociology.

La gestione dei rifiuti è un tema di rilevanza sociale e politica di portata *glocale*.

Circa 12 dei 17 SDG delle Nazioni Unite per il 2030 possono essere ricondotti ad aspetti relativi alla gestione dei rifiuti, in particolare al suo impatto per la sostenibilità e la qualità della vita nelle città (Rodić e Wilson 2017). Le direttive che la Commissione Europea ha finora approvato sul tema dell'economia circolare sono quasi interamente dedicate all'incremento delle raccolte differenziate e alla regolazione di un mercato delle materie prime secondarie (Marciano 2017). In Italia, il settore dei rifiuti genera un valore aggiunto di circa 12 miliardi di euro con il coinvolgimento di oltre 100mila addetti (Utilitalia 2020). A livello di governance locale, la gestione dei rifiuti è l'ambito dove i Comuni in forma singola o associata, possiedo-

no ancora una normatività residuale (Mazzette e Sgroi 2007), potendo decidere in autonomia strategia e modello organizzativo del servizio.

La gestione dei rifiuti è, tuttavia, anche un campo sociale contrassegnato da interessi e visioni divergenti, dove si confrontano idee, tecnologie e modelli organizzativi tra loro alternativi. Per tale ragione, e per l'ampiezza delle trasformazioni sociali che si innestano o trovano in questo ambito tematico terreno di manifestazione, l'uso di alcuni strumenti dell'analisi sociologica può contribuire ad una loro maggiore comprensione.

L'articolo ha come oggetto la strategia «Zero Waste» (ZW), che si pone l'obiettivo di recuperare interamente il valore presente negli scarti, di ridurre radicalmente la quantità di rifiuti prodotti nelle città e di estinguere le soluzioni *take-make-waste* (TMW) fondate sull'uso di inceneritori e discariche (Connet 2013; Mazzarella *et alii* 2016; Romano *et alii* 2020). Adottando un'interpretazione pragmatica del concetto *foucaultiano* di «pratica discorsiva» (Bacchi e Bonham 2014), l'articolo propone di riconoscere in ZW un *set di pratiche* costituito da norme e valori incorporate in tecnologie e dispositivi organizzativi, la cui funzione è istituzionalizzare un modello di gestione dei rifiuti solidi urbani e, con esso, una visione del mondo, alternativa a quella dominante.

L'articolo ha tre obiettivi principali: i) descrivere le idee e i concetti caratteristici di «Zero Waste» adottando una prospettiva genealogica, pertanto analizzando il modo in cui il discorso è emerso e si è affermato in alternativa al paradigma TMW; ii) ricostruire gli eventi, gli attori e i processi politici più significativi che hanno portato all'affermazione del discorso di ZW in Italia; iii) mettere a fuoco alcuni fenomeni di mutamento sociale di cui è traccia e causa, dalla configurazione di nuove modalità di collaborazione tra attori sociali all'attivazione di processi di rimunicipalizzazione e di recupero della normatività da parte delle autorità politiche locali.

A un'analisi documentale e alla ricostruzione di un framework teorico interpretativo, l'articolo ha aggiunto come fonte un'indagine empirica condotta tramite la realizzazione di 15 interviste semi-strutturate con osservatori privilegiati e/o protagonisti dell'esperienza «Zero Waste» in Italia. L'obiettivo dell'indagine è stato quello di approfondire le ipotesi interpretative emerse durante la fase di analisi della letteratura e in particolare, di mettere a fuoco i processi generativi e diffusivi di ZW nel contesto italiano. Sono stati intervistati, in particolare direttori e amministratori unici di aziende che hanno adottato la strategia ZW nei propri ambiti di riferimento e che risultano essere, anche a livello pubblico, tra i principali promotori della visione; amministratori locali e attivisti che si sono distinti nel promuovere ZW nel proprio territorio ed in Italia; ricercatori e professionisti che hanno sviluppato in campo tecnologico, comunicativo e amministrativo soluzioni innovative per diffondere ZW nelle pratiche gestionali degli enti locali. La ricerca è stata svolta tra aprile e giugno del 2020, e le interviste si sono svolte esclusivamente tramite piattaforma online. La griglia utilizzata ha messo a fuoco tre diverse dimensioni: l'esperienza diretta dell'intervistato in relazione alla nascita di ZW in Italia; gli interscambi di conoscenza esplicita o tacita a cui ha partecipato per diffonderne la visione; i punti di forza e debolezza delle soluzioni prospettate da ZW rispetto al proprio contesto operativo o esperienziale.

L'articolo è strutturato nelle seguenti sezioni:

- La prima è dedicata alla messa a fuoco della letteratura scientifica e in particolare quella sociologica, che si è occupata di inquadrare se non ZW alcuni fenomeni legati alla sua emersione e affermazione;
- La seconda descrive le caratteristiche di ZW come pratica discorsiva mettendo a confronto gli apparati simbolici e materiali che ne caratterizzano l'identità rispetto al sistema TMW;
- La terza ricostruisce la genesi del movimento in Italia, mettendo a fuoco alcuni eventi che hanno favorito la diffusione di ZW in decine di contesti territoriali e l'interscambio di conoscenza tra diversi attori sociali;
- La quarta, infine, discute delle trasformazioni sociali che sono ravvisabili nell'esperienza di ZW in Italia.

1. «ZERO WASTE»: DEFINIZIONI E RICERCHE.

Nell'ambito della sociologia dell'ambiente e del territorio, si sono sviluppati negli ultimi venti anni almeno tre diversi filoni di ricerca sulla gestione dei rifiuti che, pur senza fare esplicito riferimento al fenomeno ZW, hanno messo a fuoco dei processi sociali che lo caratterizzano o hanno posto nel tempo le condizioni per la sua emersione.

Il primo filone si è raccolto attorno all'analisi e descrizione dei processi di *engagement* della società civile o dell'expertise scientifica e professionale. In particolare, si sono approfondite le dinamiche di potere che si innestano tra attori sociali a diverso titolo coinvolti nei processi di conversione dei sistemi di raccolta o di realizzazione di infrastrutture di smaltimento. In questi studi, emerge il protagonismo delle reti civiche, delle associazioni ambientaliste e di volontariato, nella coprogettazione dei servizi (Osti 2002), specie nelle esperienze di coinvolgimento della cittadinanza in quartieri ad alto rischio sociale, dove ZW ha consolidato nuovi processi di auto-rappresentazione e ha dato voce alle diseguaglianze di riconoscimento (Martone 2016). Alcuni studi, analizzando sul campo l'applicazione dei sistemi di raccolta differenziata porta a porta in contesti urbani sfidanti come quello di Napoli, hanno messo a fuoco i fattori che tendono ad abilitare o meno un comportamento partecipativo e responsabile della popolazione (Zaccaria *et alii* 2012). A questo filone si possono associare anche gli studi, in particolare quelli di Pellizzoni (2011) sull'ingaggio delle *expertise* scientifiche nella valutazione e legittimazione degli impianti di trattamento dei rifiuti, e sulle conseguenze sociali e culturali dei processi di politicizzazione del sapere: in ZW il ruolo dei ricercatori è fondamentale, sia in termini di elaborazione delle pratiche discorsive, sia di legittimazione verso le autorità politiche e di diffusione.

Il secondo filone di studio si è dedicato all'analisi della struttura e delle dinamiche dei conflitti ambientali. Il contributo maggiormente rilevante di questi studi, ai fini della comprensione di ZW, è relativo all'analisi dei processi di mobilitazione dal basso e alle strategie argomentative nei conflitti. Le vertenze territoriali contro l'insediamento di inceneritori e discariche, o in occasione di emergenze rifiuti, sono state la culla di ZW perché hanno facilitato l'incontro tra amministratori locali, attivisti *grassroots*[1] o associazioni ambientaliste, scienziati e ricercatori e hanno offerto l'occasione di proporre un contro-modello rispetto a quello tradizionale. Sebbene molto diversi per le condizioni contestuali di partenza, tali processi si sono verificati in quasi tutti i casi studiati, documentati ad Acerra (Martone 2012; Avallone 2014), Trento (Magnani 2011), Torino (Tipaldo 2013; Crivello 2016), Parma (Pellegrino 2012).

Un terzo filone di studi ha analizzato il rapporto tra gestione dei rifiuti e strategie di governance dei servizi pubblici locali. Si tratta di un aspetto chiave che consente di analizzare in parallelo la diffusione della pratica discorsiva ZW e di quella relativa ai *commons* e alle rimunicipalizzazioni (Mattei 2018; Clifton *et alii* 2019). Su questo tema, Minervini (2016; 2020), ha legato la gestione dei rifiuti al più ampio paradigma dell'economia fondamentale (Barbera e Jones 2020), mettendo in risalto il peculiare posizionamento delle aziende pubbliche in Italia – tra finalità pubblica e governance interna privatistica – e le implicazioni dei processi di quotazione in borsa e di finanziarizzazione del capitale sociale per il controllo da parte di cittadini e governi locali. La correlazione tra *ownership pubblica* e strategie di gestione dei servizi in ottica ZW è stata inoltre indagata in diversi lavori interdisciplinari a base empirica e comparativa (Romano *et alii* 2020; 2021), dove emerge il ruolo di ZW come *mission* tesa a ri-legittimare un ritorno alla gestione pubblica dei servizi pubblici locali.

Sebbene ognuna di queste ricerche mostri un aspetto di ZW nessuna di esse lo ha osservato frontalmente, come fenomeno in sé, né si è posto il tema di comprendere le ragioni della sua genesi e progressiva affermazione. La proposta del prossimo paragrafo è quella di avviare questo tentativo osservando come ZW sia emersa a partire dai limiti e dalle contraddizioni del sistema TMW, e si sia consolidata come una visione organica quando alcune realtà locali l'hanno messa in pratica.

2. «TAKE MAKE WASTE» VS «ZERO WASTE»

La gestione dei rifiuti ha una sua storia, costituita da idee, tecnologie, valori, che si sono incorporati in modelli di governance del ciclo industriale.

---

[1] Il termine «*grassroots*» può essere tradotto in italiano con l'espressione «radici dell'erba». È un concetto utilizzato dalla sociologia dell'ambiente e del territorio per qualificare le esperienze di azione collettiva a livello locale condotte da comitati di base, organizzazioni spesso non strutturate né burocratizzate, e con una finalità istanziale, a volte limitata ad un singolo territorio (Strassoldo 1993).

Nel modello TMW il ruolo di principale *cleaner* nel processo produttivo è ricoperto dalla discarica e/o dall'impianto di incenerimento. Il valore del rifiuto è prioritariamente economico, e viene calcolato con una formula in cui si sottraggono, ai costi per lo smaltimento, i rendimenti potenziali del recupero (Massarutto 2011)[2].

Lo smaltimento in discarica si è affermato nei paesi a capitalismo avanzato a partire dagli anni Sessanta, e si è configurato come una soluzione a basso costo per l'assorbimento delle prime grandi quantità di rifiuti solidi urbani (Pietzsch *et alii* 2017). Con la progressione esponenziale nella quantità di beni consumata, e anche con il mutamento nella qualità dei rifiuti da smaltire (più plastiche e rifiuti elettronici), la discarica è divenuta una soluzione meno redditizia e socialmente accettata rispetto a quella dell'incenerimento, che garantisce anche la valorizzazione energetica e la possibilità di recuperare materia a valle dei processi di raccolta.

Nel tempo discarica e inceneritore si sono rivelate soluzioni integrate – i rifiuti da incenerimento richiedono una discarica di servizio per essere smaltiti e spesso gli inceneritori sono costruiti su terreni prima occupati da discariche – e hanno fondato i loro modelli di *business* su un ciclo di vita degli impianti medio-lungo (oltre venti anni) e sulla scalarità nel rapporto tra costo di investimento e rendimento energetico (Iaboni e De Stefanis 2017). Il modello di raccolta interdipendente a questi impianti è quello della raccolta stradale, e pur non escludendo la possibilità di avere una parte dei rifiuti raccolti in maniera separata e avviata al riciclo (in specie la frazione secca), l'obiettivo di tali modelli è di generare un volume di rifiuti di almeno il 50-60% indifferenziato da conferire presso gli impianti di smaltimento. Questo modello, inoltre, richiede automezzi pesanti per essere svolto, un maggior impiego di capitale tecnologico e un minore di lavoro umano, e presuppone una partecipazione poco attiva da parte dell'utenza, che di fatto conferisce quando vuole, senza nessuna forma di controllo o incentivo per i suoi comportamenti.

I sostenitori del modello TMW, hanno messo in evidenza i punti di forza di questo sistema, quando hanno dovuto proteggerlo dagli "attacchi" e dalle delegittimazioni operate dai sostenitori di ZW. In particolare, ricostruendo una parte della letteratura scientifica rivolta alla valutazione critica del modello ZW (Morisi e Paci 2007; Massarutto 2011; Consonni 2018) emergono alcune contro-argomentazioni chiave (Tab.1), tutte coerenti con la visione «linearista» del modello TMW, fondato sui principi della crescita continua, della priorità degli indicatori economici su quelli ambientali, sulla prevalenza del capitale sul lavoro.

Sebbene in questo paragrafo si adotti un metodo comparativo fondato sui reciproci contrasti, bisogna considerare ZW e TMW come i poli opposti di un unico continuum operativo. La gestione dei rifiuti è infatti un ambito dove l'azione sociale è fortemente soggetta all'influenza dei contesti locali e dalla *path dependence*: nulla si crea, e nulla si distrugge partendo da zero o calando nel concreto un modello definito a priori. Osservando il caso italiano, ma si può senz'altro estendere lo sguardo a quasi tutto il contesto dell'Unione Europea e anche oltre (Campos 2013), la gestione dei rifiuti adottata da Comuni e Regioni in base alle rispettive competenze è spesso l'esito di una mediazione tra i due paradigmi. Tuttavia, resta, in prospettiva, che i due modelli tendono ad escludersi reciprocamente se non in maniera assoluta, riducendo l'altro ad una piccola nicchia.

ZW, infatti, si basa sul principio che sia possibile eliminare il concetto stesso di rifiuto, portando al 100% la raccolta differenziata. Questo obiettivo è ritenuto "utopistico" dai sostenitori del TMW, perché già oggi meno dell'80% dei rifiuti urbani può essere credibilmente avviato a riciclo, e una percentuale ancora più bassa può essere trasformato in materia prima secondaria con un mercato di riferimento. Un tempo la principale destinazione delle plastiche riciclate nei paesi europei era la Cina. Da diversi anni, tuttavia, il colosso asiatico ha avviato una politica interna di incremento delle raccolte differenzia. Dal 01 gennaio 2021, sono state bloccate le importazioni di materie prime secondarie. Questo sta mandando in crisi i depositi delle piattaforme di riciclo, che presentano problemi di saturazione, a volte alla base di incidenti e incendi dolosi anche gravi. Inoltre, gli inceneritori di «nuova generazione» avrebbero dei sistemi di filtraggio molto più performanti rispetto ai vecchi impianti, riducendo il rischio per la salute, e presenterebbero delle tecnologie capaci di produrre e stoccare meglio l'energia prodotta dai processi di combustione. Infine, l'estensione dell'IA, oltre a migliorare la fase industriale di trattamento dei rifiuti "a valle",

[2] VR = (CRD + CT – PR) – (CIND + CS) dove VR è il valore di un certo materiale, CRD è il costo della raccolta differenziata, CT il costo delle attività di trattamento finalizzato al recupero a valle della raccolta differenziata, PR il prezzo di mercato del materiale recuperato, CIND il costo della raccolta indifferenziata, CS il costo dello smaltimento indifferenziato.

Tabella 1: Contro-argomentazioni tra TMW e ZW.

TAKE MAKE WASTE MODEL	ZERO WASTE MODEL
Raccolte Differenziata (RD) e filiera riciclo costi troppo elevati e rendimenti troppo bassi per gestire intero volume di rifiuti prodotti dalle città.	Inceneritori hanno un costo di investimento elevatissimo rispetto ai rendimenti. Tutti i *business plan* TMW si reggono sui contributi pubblici.
RD, anche porta a porta, non elimina completamente gli scarti. Una parte considerevole della RD in fase di trattamento va sempre in discarica. «Zero Waste» è utopia.	Incenerimento congela le RD o impedisce il loro sviluppo perché suo ammortamento si regge su quantità fisse o crescenti di rifiuti da mandare a combustione.
Innovazione tecnologica ha eliminato rischio ambientale legato agli Inceneritori. Lo dimostrano diversi impianti in Europa nel centro delle città (Vienna).	I controlli sui sistemi di filtraggio sono occasionali, gli impianti di incenerimento producono particolato atmosferico necessariamente dannoso per la qualità dell'aria.
La destinazione delle materie prime secondarie sono mercati ormai saturi come quello cinese. I depositi delle aziende del riciclo sono pieni.	La produzione di energia che deriva dall'incenerimento è risibile rispetto a quella impiegata per la gestione dell'impianto.
Il consumo di petrolio per la plastica è pari allo 0,5% del totale, e per carta, vetro e altri RSU, la materia prima estratta è abbondante.	La lotta alla dispersione della plastica nell'ambiente inizia dal ridurre la quantità di materia prima immessa nel mercato e da un rafforzamento del mercato interno delle materie prime secondarie.
L'automazione applicata alla RD e agli impianti rende il lavoro sempre più sicuro e cognitivo.	L'automazione produce disoccupazione tecnologica. Applicata ai sistemi di raccolta, può riprodurre la logica del cassonetto indifferenziato.

darebbe nuove opportunità anche per i sistemi di raccolta, che potrebbero tornare su strada, senza i costi elevatissimi del porta a porta, con soluzioni di cassonetti a scomparsa e dotati di sensori per il rilevamento delle utenze conferenti e per il controllo.

Nel modello TMW la raccolta differenziata e le politiche di riduzione dei rifiuti sono considerati strumenti compensativi, ma non esclusivi, di una gestione dei rifiuti efficiente. È significativo che il concetto di ZW sia stato utilizzato, da organizzazioni internazionali come la *International Solid Waste Association* (ISWA) e dalla *Solid Waste Association of North America* (SWANA), come un attributo degli impianti di incenerimento, che contribuirebbero a eliminare la frazione residuale non assorbita dalla filiera del riciclo.

I sostenitori del modello ZW invece, non ritengono complementari, ma reciprocamente alternative, le strategie dell'incenerimento e del riciclo. La letteratura scientifica che si è raccolta attorno alle posizioni di ZW (Connett 2013; Dansero *et alii* 2015; Zaman e Ashan 2019) ha messo in evidenza come gli impianti di incenerimento abbiano un costo di realizzazione così elevato da implicare ammortamenti decennali. Questo rallenterebbe l'adozione di qualsiasi innovazione di breve o medio periodo incompatibile con il modello di business alla base dell'investimento iniziale. Gli inceneritori si reggono sul conferimento di quantità fisse o crescenti di rifiuti, con la conseguenza di bloccare le raccolte differenziate e incentivare un mercato "malato" dove, per esempio, può essere più economico raggiungere un inceneritore fuori regione ma con un costo di smaltimento più basso. Un altro elemento chiave dei processi di delegittimazione di ZW, al netto dei noti aspetti sulle preoccupazioni ambientali e sui rischi per la salute legati alla pratica dell'incenerimento, è quello dell'equilibrio economico dei sistemi incentrati sullo smaltimento e non sul riciclo: gli stessi si reggerebbero infatti o su tariffe elevate e tendenzialmente fisse, o su una quota di contributo pubblico, ad esempio per la produzione di energia, malgrado la stessa sia sempre inferiore a quella consumata per incenerire[3]. Infine, i modelli di raccolta legati al TMW, basandosi essenzialmente sui sistemi stradali e non «porta a porta», ridurrebbero la responsabilizzazione dei cittadini e il ruolo delle reti civiche, riproducendo un sistema individualizzato e mercificato, dove se si paga di più, si è legittimati a inquinare di più.

[3] In Italia dal 1992 esiste un incentivo (definito CIP6: Comitato Interministeriale dei Prezzi, provvedimento 6/92) che assimila la produzione di energia da inceneritori a quella derivata da fonti rinnovabili, istituendo un vero e proprio mercato artificiale. Ciò ha consentito per un lungo periodo, per chi gestisce un inceneritore, di vendere l'energia ricavata da processo di combustione a un prezzo circa triplo rispetto a chi produce energia utilizzando fonti convenzionali.

Tabella 2: Principi e roadmapping di «Zero Waste».

PRINCIPI	10 Passi verso «Zero Waste»
I rifiuti sono risorse	Organizzare sistemi di raccolta differenziata
Un sistema di gestione dei rifiuti è efficiente se si pone il problema di eliminare completamente gli scarti	Adottare i modelli di raccolta differenziata porta a porta basati sull'esposizione in giorni diversi di diverse tipologie di rifiuto
Neanche un chilo di materia organica deve andare in discarica o incenerimento.	Realizzare impiantistica industriale per il compostaggio e diffondere compostaggio di comunità/domiciliare.
Le filiere verdi possono svilupparsi sul mercato della RD sono foriere di nuova occupazione	Realizzare piattaforme per il riciclaggio della frazione secca coinvolgendo imprese locali.
La produzione di rifiuti segue tutte le fasi del ciclo di vita dei prodotti: la logica ZW deve applicarsi sia "a monte" che "a valle" dei processi di raccolta.	Adottare politiche attive per la riduzione dei rifiuti "a monte": riducendo le tasse per chi adotta i prodotti alla spina, per chi produce beni con manutenzione accessibile.
lo sviluppo di linee guida per le politiche pubbliche deve orientare il design di prodotti e servizi (economia circolare)	Realizzazione di centri per il riuso e riparazione dei beni durevoli.
Paga di più chi inquina di più, ma nessuno ha diritto a inquinare più di quanto dovrebbe solo perché paga.	Adozione dei sistemi di tariffazione puntuale basato sul principio «*pay as you throw*».
L'innovazione tecnologica va rivolta alla bonifica delle discariche.	Realizzazione di impianti per il recupero dei rifiuti non riciclabili, speciali e industriali
Il ciclo di vita dei prodotti deve essere più lungo e va abolita l'obsolescenza programmata	Insediamento di centri di ricerca e riprogettazione di beni secondo il modello dell'economia circolare
«Zero Waste» è possibile e il percorso va definito attraverso un piano con orizzonti temporali definiti.	Raggiungimento entro un certo termine dell'azzeramento dei rifiuti.

Nei lavori di Curran e Williams (2012) e di Leo e Salvia (2017) è possibile ricavare i principi su cui si basa il modello ZW (Tabella 2) e, grazie al lavoro di divulgazione e sistematizzazione condotto da Connett (2013) e da Ercolini (2018), tali principi si sono tradotti anche in un *roadmapping* costituito da dieci step, dove è possibile verificare la correlazione tra apparato simbolico e materiale di ZW, e che viene messo a disposizione di amministrazioni, aziende e comunità che vogliono aderire al modello.

Sia i principi, sia il *roadmapping*, inquadrano un sistema di valori e pratiche attraverso cui convertire l'economia dei rifiuti di un territorio.

Dal punto di vista dei valori, ZW non compie particolari innovazioni: ripercorre e applica, in un settore nevralgico della vita urbana, i principi dell'ecologia industriale, della bioeconomia, del metabolismo urbano (Zaman e Ashan 2019). Alla base di ZW vi è una critica della visione lineare dello sviluppo economico e dei suoi indicatori di *performance*. La gestione dei rifiuti è ricodificata sia rispetto alle metriche del valore e ai ruoli che si attribuiscono agli attori sociali: priorità agli obiettivi ambientali rispetto a quelli di remunerazione del capitale investito; più autonomia e potere ai municipi rispetto agli organi centrali; maggiore coinvolgimento delle reti associative e civiche nella co-progettazione dei servizi, nella comunicazione e nel controllo sulla gestione; centralità delle piccole e medie imprese legate al territorio, rispetto alla GDO, alle grandi imprese de-territorializzate.

Dal punto di vista delle infrastrutture materiali e dei dispositivi organizzativi, ZW si distingue per alcune soluzioni innovative ed esclusive. La prima è la raccolta differenziata «porta a porta», che propone di adottare in tutti i contesti, compresi quelli metropolitani, e che ha come conseguenza lo sviluppo di un nuovo design per automezzi di raccolta, dispositivi per l'esposizione del rifiuto, isole ecologiche, impianti di trattamento. Poi il riferimento al compostaggio domestico e di comunità, come soluzione sistematica, da adottare in tutti i luoghi, compresi quelli urbani, che riguarda una percentuale di rifiuto pari. L'innovazione digitale è pensata per l'implementazione di sistemi di tariffazione che si basano sul riconoscimento dell'utente, in modo da disincentivare l'esposizione di rifiuto indifferenziato. Anche sull'impiantistica, ZW propone delle soluzioni diverse rispetto al modello TMW, ad esempio, ostacolando non solo inceneritori e discariche, ma anche la realizzazione di mega-impianti per la RD o di compostiere di comunità elettrificate.

Ma chi ha elaborato queste idee e innovazioni pratiche? Come le ha diffuse, in particolare, in Italia? Il prossimo paragrafo, costruito sulla base degli esiti delle interviste con gli osservatori privilegiati, descrive una parte dei

"luoghi" del discorso di ZW, cioè gli eventi, gli attori e le piattaforme collaborative che hanno generato il suo sviluppo in Italia.

3. I LUOGHI DEL DISCORSO

ZW è un fenomeno internazionale, la cui genesi ufficiale è collocabile nel 2002, quando viene costituita la *Zero Waste International Alliance* (ZWIA) a seguito di un ciclo di conferenze organizzate da scienziati e attivisti di associazioni ambientaliste e *grassroots* impegnati nell'affermare una gestione dei rifiuti senza inceneritori.

ZW in Italia ha un radicamento importante, testimoniato dalla presenza di alcune strutture associative che promuovono la strategia a livello nazionale. Una delle più importanti è il Comitato di Garanzia Nazionale costituito da Zero Waste Europe e Italia, in collaborazione con l'osservatorio del Comune di Capannori. Fanno parte della rete circa 315 Comuni, con una popolazione complessiva di circa 7 milioni di abitanti serviti. Si tratta di amministrazioni locali che hanno approvato atti di adesione formale, come delibere di consiglio comunale o giunta, dove prendono l'impegno di attuare compiutamente la strategia.

In Italia la diffusione di ZW è stata facilitata dalle frequenti emergenze rifiuti che si sono verificate nelle principali città italiane (Milano, Napoli, Roma), con strade e piazze trasformate per giorni in discariche. L'analisi delle cause e delle contraddizioni politiche dietro l'origine di tali fenomeni ha contribuito infatti a mostrare con evidenza i limiti economici e ambientali del modello TMW e a dare spazio all'"eresia" di ZW.

La crisi dei rifiuti nella città di Milano del 1995, potrebbe essere considerato *l'evento-culla* di ZW in Italia. Nel 1995 Milano era servita dalla discarica di Cerro Maggiore, dove conferiva quotidianamente il 97% dei propri rifiuti. A ottobre del 1995, i cittadini di Cerro organizzarono dei blocchi stradali, perché la Regione Lombardia decise di prorogare per altri due anni il ciclo di vita della discarica, chiusa per saturazione e problemi ambientali. Si aprì una crisi istituzionale che ebbe come effetto il blocco della raccolta dei rifiuti in tutta l'area metropolitana di Milano, dove per le strade restarono fino a trentamila tonnellate di immondizia (Ganapini 2004). Dopo aver raggiunto un accordo con la Regione Emilia-Romagna per rimuovere i rifiuti dalle strade, l'azienda pubblica milanese per i rifiuti (AMSA) organizzò in un sito industriale dismesso di proprietà della Maserati, un impianto di trattamento meccanico biologico (TMB)[4], dalla capacità di circa 2.000 tonnellate/giorno. Parallelamente, il Comune avviò la raccolta differenziata porta a porta integrale, compresa la frazione organica, prima città in Europa per dimensioni a adottare un sistema così radicale. Milano adottò nella propria realtà urbanistica, sistemi già sperimentati in Germania e Olanda, ma su scale molto più ridotte. Per la prima volta furono sperimentati automezzi di piccola cilindrata, che avevano pertanto una portabilità inferiore ai modelli con tre-quattro assi delle raccolte stradali, ma una maggiore capacità di raggiungimento e mobilità nei contesti metropolitani milanesi. Il piano realizzato da Milano fu integrato dall'apertura di due «riciclerie», isole ecologiche deputate al recupero di rifiuti ingombranti, a cui si ispireranno i Centri per il Riuso promossi dal movimento ZW. Fondamentale per la riuscita dell'esperienza fu infine la costituzione di un *Forum civico*, guidato da Guido Viale, che raccolse la società civile meneghina in un progetto condiviso di sensibilizzazione della cittadinanza.

Un secondo evento chiave fu l'emergenza rifiuti a Napoli. È nota a livello internazionale la drammatica e interminabile crisi ecologica che ha colpito il capoluogo campano, tra il 2008 e il 2011, con migliaia di tonnellate di rifiuti lasciate a terra per settimane, roghi e commissariamenti degli enti locali per inerzia o infiltrazione mafiosa. Un evento che si è legato, non solo simbolicamente, al tema delle discariche di rifiuti industriali nella cosiddetta «Terra dei fuochi», tra la provincia di Napoli e Caserta, con centinaia di ettari di terreni agricoli resi inservibili

[4] Nella gestione dei rifiuti il trattamento meccanico-biologico (TMB) è una tecnologia di trattamento a freddo dei rifiuti indifferenziati (e/o residuali dopo la raccolta differenziata) che sfrutta l'abbinamento di processi meccanici a processi biologici quali la digestione anaerobica e il compostaggio. Appositi macchinari separano la *frazione umida* (l'organico da bioessicare) dalla *frazione secca* (carta, plastica, vetro, inerti, ecc.); quest'ultima frazione può essere in parte riciclata oppure usata per produrre combustibile derivato dai rifiuti (CDR) rimuovendo i materiali incombustibili.

dal sotterramento illegale di scarti industriali, spesso provenienti da industrie del nord Italia. Nel 2009, nel pieno dell'emergenza, *grassroots* radicati nel territorio campano in contatto col network nazionale ZW, si mobilitarono e organizzarono una tre giorni di dibattiti e incontri con le amministrazioni locali. L'obiettivo fu di mettere in contatto esperti e *case studies* di ZW con i Sindaci e i Consiglieri comunali delle città campane colpite dall'emergenza. Ne nacque un documento, «La Carta di Napoli», dove furono individuate le caratteristiche essenziali per poter definire una comunità a «rifiuti zero». La Carta ebbe la finalità di stabilire i confini identitari del movimento ZW, e di sollevare l'attenzione dei vari livelli governativi impegnati nella risoluzione della crisi rifiuti a Napoli. Non è un caso che, qualche anno dopo, sarà chiamato a gestire l'azienda municipalizzata locale Raphael Rossi, tra le figure più rappresentative del movimento ZW in Italia.

Milano e Napoli hanno costituito due grandi occasioni per mostrare le debolezze del modello TMW e le opportunità di quello ZW. Tuttavia, sono state significative anche perché hanno fatto da incubatrici per l'*expertise* che, nell'immediato futuro, avrebbe consolidato e diffuso ZW in tante altre località italiane.

Uno dei "luoghi" dove è maturata la pratica discorsiva di ZW è la *Scuola Agraria del Parco di Monza*, un ente pubblico regionale che si occupa di verde ornamentale, ma che ha proprio interno ricercatori esperti nel compostaggio che, in tempi in cui sembrava assurdo pensarlo, compresero quanto fosse cruciale separare la frazione organica da quella secca anche nei contesti urbani.

La Scuola progettò nel 1993 uno dei primi sistemi di raccolta differenziata porta a porta, nel piccolissimo Comune di Bellusco, a pochi chilometri da Milano. I suoi tecnici furono chiamati a gestire l'emergenza-Milano. La Scuola, sull'onda del successo di Bellusco e Milano, organizzò mensilmente incontri e seminari presso la propria sede, coinvolgendo chi cominciava a praticare dal basso le esperienze ZW, anche prima che fossero così definite. Fu inoltre chiamata a redigere i piani regionali e provinciali di decine di amministrazioni in Italia, ben oltre i confini della Lombardia. Si formava così una comunità di pratiche che univa approccio scientifico e applicazione concreta nei territori, ed elaborava una vera e propria "eresia" nella gestione dei rifiuti. Grazie a queste esperienze, e alle prime pubblicazioni in cui le pratiche di ZW vengono sistematizzate (Tornavacca e Onida 1999), nacque, dalla seconda metà degli anni Novanta e, in misura maggiore, a partire dal nuovo millennio, un intenso dialogo tra attori politici locali ed expertise di ZW.

Altri due luoghi di elaborazione del discorso ZW in Italia furono, indubbiamente, la Provincia di Treviso, e in particolare l'azienda pubblica *Contarina Spa*, e il Comune di Capannori, con la sua azienda *Ascit*. Ancora oggi sono le "madonne pellegrine" di ZW, i casi di successo che vengono mostrati (con visite aziendali, organizzazione di seminari a livello locale) ad amministratori locali, associazioni e comitati cittadini, per far sì che sviluppino quei modelli socio-tecnici nei propri contesti territoriali.

Contarina è un'azienda a totale capitale pubblico, che opera su un territorio di circa 50 municipalità, riunendo quasi interamente la Provincia di Treviso, nel Veneto, servendo circa 554mila abitanti, con un fatturato, nel 2018, di quasi 80 milioni di euro e un utile netto di 1,2 milioni di euro. Nel 2018 *Contarina* ha raggiunto una media di riciclo del 85,6%, nonché uno dei quantitativi pro-capite di produzione del rifiuto più bassi d'Europa, con 58 kg a persona, quando la media Italiana è 236 kg, e quella Europea supera i 450 Kg all'anno (Minoja e Romano 2020). *Contarina* ha introdotto la raccolta differenziata porta a porta nel 1997, in un territorio dove veniva eseguita la raccolta «stradale indifferenziata». Per facilitare la separazione del rifiuto umido, *Contarina* fornì alle utenze un mastello forellato di dimensioni inferiori al bidone in cui il rifiuto doveva essere inserito per l'esposizione stradale. I tecnici di *Contarina* notarono infatti che vi era una correlazione tra la quantità di rifiuti prodotta e il volume del bidone utilizzato per raccoglierla: più offerta di spazio, equivaleva ad una domanda maggiore. Tra le altre innovazioni introdotte da *Contarina*, e diventate un modello organizzativo per molte altre realtà italiane, vi è la tariffazione puntuale, in cui parte della tassa sui rifiuti è pagata in base al numero dei conferimenti del rifiuto non riciclabile.

Ascit è la società di gestione del Comune di Capannori, circa 45mila abitanti, e di altri Comuni del comprensorio lucchese. Qui, nel 1994, la Regione Toscana aveva deciso di insediare un inceneritore. Il progetto verrà tuttavia bloccato da una straordinaria mobilitazione della società civile locale. Il Comune di Capannori fu tra i primi ad aderire alla rete internazionale «Zero Waste», adottando in Consiglio comunale una delibera con l'impegno di

implementare i «dieci passi» stabiliti dai teorici di «Zero Waste». Capannori attuò la tariffazione puntuale, al pari di *Contarina* e altre esperienze italiane, ma introdusse anche nuove iniziative, tra cui un Regolamento per la tassa sui rifiuti in cui vennero premiati gli esercenti che adottavano contenitori alla spina, o che introducevano piccole innovazioni nel *packaging* dei prodotti, per evitare la produzione di imballaggi. Il Comune inoltre si impegnò a sensibilizzare grandi imprese, come *Lavazza*, a produrre capsule per il caffè con materiali riciclabili, e a diffondere l'uso dei pannolini lavabili, detassando le famiglie che li acquistavano. Sempre a Capannori, vennero inaugurati due centri del riuso, sulla falsariga dell'esperienza milanese, dove i rifiuti ingombranti venivano conferiti e rilavorati per recuperare le materie riutilizzabili. Tuttavia, l'elemento forse più distintivo dell'esperienza di Capannori, fu la sensibilità verso la produzione di conoscenza condivisa sul tema ZW e la creazione di una rete extra-territoriale, di partenariato con altri Comuni, aziende pubbliche e private interessate a entrare nella comunità ZW italiana, di cui è esemplare la costituzione dell'*Osservatorio Nazionale Rifiuti Zero*.

L'Osservatorio ha istituito un centro di ricerca sulla gestione dei rifiuti. Il focus è sulla composizione del secco residuo e delle frazioni non riciclabili, per riorientare il design produttivo, e per sensibilizzare famiglie e aziende, sulla necessità di adottare comportamenti coerenti con una visione circolare dell'economia. L'Osservatorio è inoltre il punto di riferimento per il network ZW italiano, a cui hanno aderito, ad oggi, circa 300 amministrazioni locali, le quali si riuniscono annualmente per condividere formazione e conoscenza condivisa nelle proprie pratiche locali.

4. GESTIONE DEI RIFIUTI E TRASFORMAZIONI SOCIALI

La ricostruzione degli eventi che hanno portato al radicamento di ZW in Italia è utile anche per mettere a fuoco alcuni processi di mutamento sociale che proprio in ZW trovano traccia e causa. Cambiare il modo di concepire e gestire il ciclo dei rifiuti ha infatti delle implicazioni rilevanti sulla struttura e l'organizzazione delle comunità urbane.

Un primo livello dove osservare tali trasformazioni è quello dei rapporti di potere che si stabiliscono tra gli attori protagonisti dei processi di innovazione socio-tecnica. Lo schema tradizionale del trasferimento tecnologico (Van de Ven 2000; Rogers 2003; Ramella 2015; Marciano *et alii* 2020) vede una divisione del lavoro tra gli attori dei sistemi di innovazione per cui l'azienda privata esprime i bisogni, le Università o i centri di ricerca rispondono attraverso soluzioni puntuali, gli istituti di credito finanziano le innovazioni e ne ricavano profitti o *equities*. È il modello della tripla elica (Etzkowitz e Leydesdorff 2000), che comprende diverse varianti sullo stesso tema: ad esempio, che la spinta iniziale al processo innovativo avvenga in ambito di R&S – come conseguenza di opportunità offerte dall'applicazione di nuove tecnologie e conoscenze – e sia intercettato da strutture di *venture capital* e poi offerto ad aziende o incorporato in nuove aziende (il «modello Silicon Valley», cfr. Ferrary e Granovetter 2009). Sono gli stessi criteri su cui è costruito il modello TMW: anche in questo modello i rifiuti non sono un «problema» ma una «risorsa», che va tuttavia capitalizzata negli impianti. Le principali eccedenze si verificano nell'attività di smaltimento che sono *capital intensive*, e arrivano in alcuni modelli applicativi, specie quelli dove discariche e inceneritori non sono molti, a rappresentare oltre il 50% del valore aggiunto di tutto il ciclo dei rifiuti.

ZW è un campo di inversione di tale tendenza. Il trasferimento tecnologico e di conoscenza avviene in una struttura di incubazione completamente diversa. Ad esprimere i bisogni sono enti locali e gli attori collettivi della società civile locale; a sviluppare soluzioni reti collaborative tra ricercatori, manager e tecnici di aziende pubbliche. La finalità della ricerca è di offrire soluzioni puntuali e non scalari, adeguate a singoli contesti, e non a mercati generalisti. Il meccanismo è oliato dall'esigenza di contenere rischi ambientali (ad esempio la realizzazione di un inceneritore o la saturazione di una discarica), di alimentare un'economia locale e *job intensive* che sposti il valore aggiunto dal capitale al lavoro. La diffusione delle innovazioni avviene in ambiti informali, di *knowledge management* «tacito» (Nonaka 1991), senza brevetti o modelli di gestione istituzionalizzati. ZW alimenta pertanto un settore di innovazione marginale (Barbera e Jones 2020), dove la creazione di prodotti e processi migliorativi per l'organizzazione che li adotta è una qualità diffusa dell'azione sociale, e non si riconosce nella visione individualizzata, del «genio singolo» e della *start up* dal potenziale remunerativo clamoroso.

Un secondo livello dove osservare le trasformazioni sociali implicite in questa esperienza è, direttamente collegato al primo, quello dei processi di rimunicipalizzazione e di ritorno alla gestione pubblica dei servizi a rilevanza economica locale. La liberalizzazione di tali servizi e la conversione dei loro sistemi di gestione secondo le strategie organizzative delle aziende private è stato uno dei pilastri del *new public management* (Lane 2002), attraverso cui si è promosso quello che Harvey (2011) ha definito lo *shift* tra «governance urbana imprenditoriale e manageriale», tra un attore pubblico direttamente investito nella gestione dei processi industriali relativi ai servizi di cui è titolare, a uno di facilitatore e regolatore. Sebbene ZW non abbia una posizione esplicita sulla *ownership* dei servizi di raccolta, e anzi diverse sue strutture di riferimento partecipino in veste di progettisti di sistemi di raccolta e trattamento dei rifiuti gestiti da soggetti privati, è altresì evidente che tutti gli esempi più rilevanti e di successo della strategia in Italia siano stati adottati da aziende a totale capitale pubblico (Romano *et alii* 2019), e che si sia stabilito un forte legame tra le argomentazioni care a ZW, in particolare quelle sul ruolo da attribuire ai movimenti civici e alle piccole imprese del territorio nella cura dei *commons*, e le rivendicazioni che hanno dato vita al movimento per i beni comuni. ZW è quindi diventato, in alcuni casi di rimunicipalizzazione, il contenuto fondamentale che enti locali e movimenti sociali hanno utilizzato per giustificare tale scelta rispetto a quella più consolidata della privatizzazione: lo dimostrano decine di casi di reinternalizzazione dei servizi di igiene urbana in corso, come quelli in Provincia di Forlì, Latina, Roma, Nuoro, Barletta, Reggio Calabria, Belluno (Minoja e Romano 2021), che hanno legato la scelta pubblica alla necessità di realizzare un programma a «rifiuti zero» incompatibile con la presenza di capitali privati rilevanti.

Un terzo livello di osservazione delle trasformazioni sociali è quello relativo alla penetrazione di pratiche discorsive come ZW nell'arena delle policy europee e nazionali. L'Unione Europea riconosce Zero Waste Europe come uno *stakeholder* di primo livello nell'articolazione delle politiche sull'economia circolare e sull'ambiente. Ricercatori e professionisti che aderiscono a ZW sono parte integrante dei tavoli dove vengono prodotte e discusse le politiche europee, e i risultati di questa influenza sono evidenti: nel prossimo "pacchetto" sulla *circular economy* l'energia prodotta tramite valorizzazione energetica non sarà più riconosciuta come indicatore positivo di performance; la frazione organica è oggetto di direttive sempre più restrittive sul suo conferimento in discarica o incenerimento; le raccolte differenziate porta a porta e sul modello PAYT («*pay as you throw*», tariffazione puntuale) sono considerate la prima opzione per le città. I regolamenti e gli standard per l'autorizzazione di impianti di incenerimento e discariche diventano sempre più esigenti. Anche uno sguardo al Piano di Rinascita e Resilienza (PNRR), e in particolare il capitolo dedicato alla *green economy*, è fortemente influenzato dalle soluzioni proposte da ZW, sul compostaggio di comunità, sulla realizzazione di impianti per il trattamento dei rifiuti riciclati o per la digestione anaerobica con produzione di biogas.

Questo non vuol dire che non vi siano iniziative normative contraddittorie, né che i sostenitori di tesi avverse a ZW non abbiano ascolto presso le istituzioni politiche regolatorie: solo che non sono più l'unica voce, non sono più l'unico punto di vista espresso dalle istituzioni. È questo il segno che vi è un processo di contro-egemonia culturale in corso, e le aspirazioni e i progetti di un'élite - spesso legata al mondo accademico e dei movimenti sociali più che a quello della ricerca e sviluppo industriale o finanziaria - divengono modello per l'intera società.

5. CONCLUSIONI

L'articolo ha ricostruito la genesi e le caratteristiche del fenomeno ZW in Italia, proponendo una sua interpretazione attraverso il concetto di pratica discorsiva, che consente di osservare le interdipendenze tra aspetti simbolici e materiali. A questo intento si è aggiunto quello di avviare una riflessione, ancora poco radicata negli studi sociologici, sulle implicazioni che la gestione dei rifiuti ha per i processi di mutamento sociale.

Lo studio esposto ha diverse vulnerabilità, tra cui quella di non offrire uno spaccato internazionale alla lettura di un fenomeno che invece si pone come soluzione globale ed è fortemente radicato anche in altre realtà. I sistemi di raccolta e trattamento dei rifiuti incorporano infatti, nei propri dispositivi tecnologici e organizzativa, una precisa visione dei rapporti sociali e dei valori culturali, che potrebbe beneficiare di uno sguardo comparativo non solo

tra Italia e i paesi limitrofi, ma oltre l'Europa, dove ZW è fortemente radicato, ad esempio Australia, Nuova Zelanda ed *East Coast* statunitense.

Lo studio, nel presentare la genesi e il radicamento di ZW, non ha potuto osservare i casi di insuccesso né i tanti problemi applicativi affrontati dalle organizzazioni impegnate nella sua diffusione sul territorio, tra cui alcune descritte dalle interviste con gli esperti sono la crescita dei costi di raccolta, l'aumento dei conferimenti impropri, frammentazione gestionale, l'incoerenza tra impianti di trattamento disponibili e strategie di raccolta, le difficoltà normative legate all'implementazione di compostaggio e tariffazione puntuale. Questo, del resto, non ha attinenza con l'oggetto della ricerca qui presentata, che non è l'efficacia di ZW rispetto ad altri modelli, ma il modo in cui il suo apparato socio-tecnico si è affermato nella realtà italiana.

Tra gli aspetti poco approfonditi, ma forse utili ad uno sviluppo successivo, vi è quello della potenzialità di un lavoro di squadra tra scienze sociali, umane e tecnologiche. Le amministrazioni regionali e comunali, oltre che le aziende di gestione dei servizi, hanno bisogno di redigere piani strategici facendo adeguate analisi di sfondo e dei bisogni, migliorando la qualità e la complessità delle attività di comunicazione con i cittadini. Inoltre, hanno bisogno di aprire al contributo dei sociologi anche le fasi di progettazione "*hard*", quelle dove si decidono mezzi, personale e strumenti con cui si effettuano i servizi, oggi preda di automatismi e di soluzionismi astratti, come se le scelte industriali fossero governate da una logica a priori rispetto ai bisogni e alle possibilità peculiari espresse dai singoli territori.

BIBLIOGRAFIA

Avallone G. (2014), *Terra di conflitti. Rifiuti, espropriazione e movimenti socio-ecologici in Campania*, in «Prisma. Economia Società Lavoro», 3: 78-92.

Barbera F., Jones I.R. (2020, eds.), *The Foundational Economy and Citizenship: Comparative Perspective on Civil Repair*, Bristol: Bristol University Press.

Barbera F., Parisi T. (2018), *Innovatori sociali. La sindrome di Prometeo nell'Italia che cambia*, Bologna: il Mulino.

Bacchi C., Bonham J. (2014), *Reclaiming discursive practices as an analytic focus: Political implications*, in «Foucault Studies», 17: 173-192.

Campos M. (2013), *The function of waste urban infrastructures as heterotopias of the city: Narratives from Gothenburg and Managua*, in M. Campos e C. Hall, *Organising waste in the city: International perspectives on narratives and practices*, Bristol/Chicago: Bristol University Press.

Cianciullo A., Fontana E. (2005), *Dark economy. La mafia dei veleni*, Torino: Einaudi.

Clifton J., Warner M.E., Gradus R., Bel G. (2019), *Re-municipalization of public services: trend or hype?*, in «Journal of Economic Policy Reform», 24, 3: 293-304.

Connett P. (2013), *The zero waste solution*, Chelsea: Chelsea Green Publishing.

Crivello S. (2016), *Capitale, natura e città: ecologia politica urbana dell'inceneritore del Gerbido a Torino*, in «Sociologia urbana e rurale», 109: 22-39.

Curran T., Williams I.D. (2012), *A zero waste vision for industrial networks in Europe*, in «Journal of Hazardous Materials», 207-208: 3-7.

Consonni D. (2018), *Così la scienza incenerisce i "no termo"*, in «Il Foglio.it», 22 dicembre 2018, https://www.ilfoglio.it/granmilano/2018/11/22/news/termovalorizzatori-scontro-lega-m5s-differenziata-scienza-spiega-dati-lombardia-225784/

Dansero E., Putilli M., Tacco N. (2015). *Geopolitiche dei rifiuti. Attori, scale e processi decisionali nella localizzazione di due inceneritori in Provincia di Torino* in «Bollettino della società geografica italiana», 8: 469–490.

Ercolini R. (2018), *Rifiuti Zero. Dieci passi per la rivoluzione ecologica dal premio Nobel per l'ambiente*, Milano: Baldini e Castoldi.

Etzkowitz H., Leydesdorff L. (2000), *The dynamics of innovation: from National Systems and "Mode 2" to a Triple Helix of university–industry–government relations*, in «Research policy», 29, 2: 109-123.

Ferrary M., Granovetter M. (2009), *The role of Venture Capital Firms in Silicon Valley›s Complex innovation network*, in «Economy and Society», 38, 2: 326-359.
Ganapini W. (2004), *Ambiente made in Italy*, Reggio Emilia: Aliberti Editore.
Harvey D. (2011), *Le città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano: Il Saggiatore.
Iaboni V., De Stefanis P. (2007), *Aspetti economici del recupero energetico*, Roma: Enea.
Lane J.E. (2002), *New Public Management: An Introduction*. London: Routeldge.
Leo S., Salvia M. (2017), *Local strategies and action plan towards resource efficiency in South East Europe*, in «Renewable Sustainable Energy Review», 68: 286–305.
Magnani N. (2011), *Attori sociali e fattori materiali nei conflitti ambientali. Il caso dell'inceneritore di Trento*, in L. Pellizzoni, *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ambientali*, Bologna: il Mulino.
Marciano C. (2017), *Economia circolare. Critica di un paradigma emergente nella policy ambientale dell'UE*, in «Prisma. Economia Società Lavoro», 1–2: 14–25.
Marciano C., Cassone Idone V., Onnis E., Paini G. (2020), *Università e territorio. Il modello del Knowledge Interchange e il caso Piemonte 2029*, in «Autonomie Locali e Servizi Sociali», 1: 107-127.
Martone V. (2012), *I conflitti ambientali come sperimentazione di comunità di rischio territorializzato*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 97: 67-84.
Martone V. (2016), *La governance dei rifiuti urbani: la progettazione partecipata della raccolta differenziata a Scampia*, in G. Punziano, *Società Economia e Spazio a Napoli. Esplorazioni e riflessioni*, GSSI Social Sciences n. 28.
Massarutto A. (2011), *Anche la green economy ha una parte marrone. La gestione dei rifiuti e l'utopia "rifiuti zero"*, in «L'Industria», 2: 245–264.
Mattei U. (2018), *Diritto, capitale e limiti*, in «Parolechiave», 1: 115-126.
Mazzarella F., Escobar-Tello C., Mitchell V. (2016), *Moving textile artisans› communities towards a sustainable future: a theoretical framework*, in AA.VV., *Proceedings of 50th Anniversary Design Research Society Conference,* Brighton, UK, 27–30 giugno 2016.
Mazzette, A., Sgroi, E., (2007), *La metropoli consumata. Antropologie, architetture, politiche, cittadinanze*. Milano: Franco Angeli.
Minervini D. (2016), *Strategie pubbliche e aziendalizzazione dei servizi di gestione dei rifiuti urbani*, in «Sociologia del lavoro», 142: 29-48
Minoja M., Romano G. (2021), *Managing intellectual capital for sustainability: Evidence from a re-municipalized, publicly owned waste management firm*, in «Journal of Cleaner Production», 279: 123213.
Morisi M., Paci A. (2007, cur.), *Il bisogno di decidere. Termovalorizzatori: dalla politica del rifiuto al rifiuto della politica*, Bologna: il Mulino.
Nonaka I. (1991), *The knowledge creating company*, in: «Harvard Business Review», 69: 96–104.
Osti G. (2002), *Il coinvolgimento dei cittadini nella gestione dei rifiuti*, Milano: FrancoAngeli.
Pellegrino V. (2011), *Conflitti ambientali e nuovi soggetti politici. Riflessioni sulle rivolte 'eco-epidemiologiche'*, in «La società degli individui», 42: 81-92.
Pellizzoni L. (2011), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna: il Mulino.
Pietzsch N., Duarte Ribeiro J. L., de Medeiros J. G. (2017), *Benefits, challenges and critical factors of success for Zero Waste: A systematic literature review*, in «Waste Management», 67: 324–353.
Ramella F. (2015), *Sociologia dell'Innovazione Economica.* Bologna: il Mulino.
Rodić L., Wilson D.C. (2017), *Resolving Governance Issues to Achieve Priority Sustainable Development Goals Related to Solid Waste Management in Developing Countries*, in «Sustainability», 9: 404 https://doi.org/10.3390/su9030404
Rogers E. (2003), *Diffusion of innovations*, New York: Free Press
Romano G., Ferreira D.C., Marques R.C., Carosi L. (2020), *Waste services' performance assessment: The case of Tuscany, Italy*, in «Waste Management», in press

Romano G., Marciano C., Fiorelli M.S. (2021, eds.), *Best practices in Urban Solid Waste Management: Ownership, Governance, and Drivers of Performance in a Zero Waste Framework*, London: Emerald Limited Series.

Strassoldo R. (1993), *Le radici dell'erba. Sociologia dei movimenti ambientali di base*, Napoli: Liguori Editore.

Tipaldo G. (2013), *Le due torri. Scienza e Politica nel caso dell'inceneritore di Torino*, in V. Pellegrino, *La Scienza Incerta e la Partecipazione*, Trieste: Scienze Express Frontiere.

Tornavacca A., Onida M. (1999), *Da rifiuti a risorse*, Mestre: Ecoistituto del Veneto.

Utilitalia (2020), *Green Book: i dati sulla gestione dei rifiuti urbani in Italia*. Roma: Pubblimedia srl.

Van de Ven A., Polley D., Garud R., Venkataraman S. (2000), *The innovation journey*, New York: Oxford University Press.

Zaman A., Ashan T. (2019), *Reconsidering waste management for the future*, London: Routledge.

Zaccaria A.M., Ragozini G., Piscitelli A. (2012), *Il caso della differenziata porta a porta a Napoli. risultati della ricerca*, in S. Consiglio, G. Ragozini e A.M. Zaccaria, *Soddisfazione del cittadino e politiche pubbliche. La raccolta differenziata a Napoli*, Roma: Carocci Editore.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Open Essays and Researches

Mappare il racconto, raccontare l'emergenza. Voci digitali dai territori[1]

Domenico Trezza, Gabriella Punziano, Ciro Clemente De Falco

Università degli Studi di Napoli Federico II
domenico.trezza@unina.it

OPEN ACCESS

Citation: Trezza D., Punziano G., C.C. De Falco (2021) *Mappare il racconto, raccontare l'emergenza. Voci digitali dai territori*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 163-184. doi: 10.36253/cambio-10255

Copyright: © 2021 Trezza D., Punziano G., C.C. De Falco. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Abstract. Related to the first period of the COVID-19 pandemic (March-June 2020), some recent studies on the application of content analysis of geolocalized tweets (Bashar *et alii* 2020, Punziano *et alii* 2020) have demonstrated the negative relation between the Coronavirus spread (with Northern Italy most affected) and the polarity of social narratives about the pandemic. In brief, the «resilient» social narrative of the most impacted regions has corresponded to a negative and worried emergency narrative of the less affected regions. In relation to epidemiological data, the second phase of the pandemic (also referred to as the «second wave», in autumn 2020) has been very different from the first (ISSa 2020). The severity of emergency, without considering questions about the reliability of the first wave data (Istat 2020a), has been more relevant and homogeneous across Italy. The study questions whether there are differences between the geography of contagion and that of the narrative. Given the increasingly homogeneous spread of the virus, the assumption has been that the digital arena also has ended up showing a narrative more united on negative sentiments. The issue is addressed by analyzing a corpus of geolocalized tweets, extracted in the period from the new October lockdown to the partial and fragmented pre-Christmas reopenings in 2020. Following the application of a model combining text mining and GIS analysis, the most recurrent themes in social discourse on *Twitter* were mapped. This geography of emerging social narratives (COVID-Issues) compared with the geography of contagion spread (COVID-Spread) and the norms (COVID-Measures) allowed to detect the trend in the relationship of these three dimensions during the second emergence from COVID-19.

Keywords: spatial analysis, COVID-measures, COVID-spread, COVID-issues, twittersphere, COVID-19.

[1] Il paper è frutto di un lavoro comune . Tuttavia, Domenico Trezza ha curato paragrafi 1, 3 e 5. Gabriella Punziano il paragrafo 4, e Ciro Clemente De Falco i paragrafi 2 e 6 e l'elaborazione delle cartografie.

1.INTRODUZIONE. UN'EMERGENZA FRAMMENTATA

L'emergenza da COVID-19 ha catalizzato buona parte dell'attenzione della ricerca nelle scienze umane e sociali. La pandemia ha infatti determinato uno shock non soltanto sanitario, ma anche sociale: sono cambiate radicalmente le abitudini delle persone, e comprendere come quest'evento stia condizionando il modo di vivere e di pensare degli individui e dei gruppi sociali rappresenta sicuramente una sfida quanto mai necessaria. La dimensione, l'estensione e gli impatti che questo fenomeno ha avuto non sono però stati gli stessi sul territorio italiano, in termini epidemiologici (contagi, ricoveri e decessi), economici e sociali. La narrazione mediatica dell'emergenza ha tuttavia preferito porre sullo sfondo queste differenze, accomunando gli italiani in un unico grande spirito di resistenza alle avversità della pandemia (Battistelli e Galatino 2020). In realtà, la prima ondata dell'emergenza ha mostrato una situazione di assoluta frammentarietà. Non solo relativamente alle note differenze Nord-Sud sull'impatto dell'infezione (ISSb 2020), ma anche in relazione alla rappresentazione sociale dell'emergenza. In uno studio condotto da chi scrive nel corso della prima fase della pandemia è stato messo in luce che la narrazione degli italiani sui social è stata diversa a seconda dell'area geografica di residenza, ed addirittura – in alcuni casi – in controtendenza rispetto alla condizione epidemiologica del rispettivo territorio (Punziano *et alii* 2020). Peraltro, essa è sembrata seguire evoluzioni differenti a seconda delle varie fasi normative che si sono susseguite generando umori, opinioni e reazioni emotive diverse. Tali fasi normative, lo ricordiamo, sono state uguali per tutte le regioni italiane seppure abbiano sortito effetti divergenti sulla componente narrativo-emotiva indagata. Nonostante lo scenario del contagio fosse evidentemente disuguale sul territorio italiano, il Governo ha, infatti, scelto di adottare una linea unica per tutte le regioni, lasciando alle amministrazioni regionali (ed eventualmente a quelle comunali) la facoltà di intervenire a livello locale, facoltà di cui i governatori regionali si sono avvalsi in maniera estremamente residuale demandando al Governo centrale il protagonismo nella gestione normativa dell'emergenza sociosanitaria nazionale. L'ondata autunnale del virus ha visto ridotte le diversità territoriali nell'andamento di diffusione dei contagi, attenuando le differenze tra Nord e Sud registrate nel corso della prima ondata. Le misure di contenimento adottate dal Governo questa volta però non sono state unitarie, ma hanno raggruppato le regioni in scenari a seconda di tre livelli di rischio differenti identificate dai colori «giallo», «arancione» e «rosso» (DPCM 3 Novembre 2020), qui definibili come «*geografie delle misure di contrasto al virus*». Quest'intervento normativo ha prodotto una sorta di paradosso rispetto alla prima ondata, nella misura in cui con un contesto epidemiologico più omogeneo rispetto alla prima fase della pandemia si è deciso, invece, di agire in maniera differenziata nell'interesse della salvaguardia nazionale dell'economia che avrebbe potuto subire enormi danni da una nuova stretta generalizzata su spostamenti, attività e produzioni a livello nazionale. L'elemento territoriale si è quindi configurato come uno dei fattori centrali nella pianificazione delle strategie di contrasto e contenimento del virus tanto è vero che molti lavori pubblicati durante questa seconda fase hanno considerato il territorio come uno dei fattori chiave per spiegare gli effetti sociali della pandemia, giungendo a tipizzazioni molto efficaci di profili di percezione legate all'area geografica (cfr. Mazzara *et alii* 2020). A partire dallo scenario descritto sia a livello di contestualizzazione del fenomeno, sia rispetto alle modalità di riflessione emerse intorno ad esso, nello studio che si presenta il territorio, o meglio, l'informazione geografica, risulta decisiva per approfondire quella che chi scrive ha definito «la geografia delle narrazioni» (Punziano *et alii* 2020: 304) elaborata in un'ottica di ricerca esclusivamente «*digital methods*» (Rogers 2013). Questa applicazione consente di restituire un quadro multiforme di opinioni, sentimenti ed emozioni che hanno caratterizzato la quotidianità degli italiani durante il periodo emergenziale indagato prendendo ad oggetto le narrazioni *social* che ne possono essere ricostruite. La ricerca, dunque, prende in esame un corpus di *tweet* sull'emergenza durante l'autunno 2020 realizzando un'analisi spaziale del contenuto nella *Twitter*-sfera provando a mettere in luce le diversità territoriali del «racconto digitale» (Meschini 2020), in relazione alle differenti applicazioni locali delle misure anti-COVID che possono essere riassunte nelle «geografie delle misure di contrasto al virus». L'ampia fascia temporale del nostro corpus ci consente di tenere conto di tre momenti di variazione rilevanti che possono essere intervenuti sull'eventuale modifica del discorso *social* e che corrispondono a tre interventi normativi di rilievo. Il primo è relativo al DPCM del 13 ottobre con il ritorno delle limitazioni generali per il contenimento del contagio. Il secondo, a partire dal DPCM del 3 novembre introduce le differenziazioni regionali attraverso gli scenari

cromatici di attenzione. Questo è centrale per il nostro discorso, perché riteniamo che l'applicazione diversificata sul territorio delle disposizioni anti-contagio enfatizzi ancora di più le differenze nel *sentiment* verso la pandemia. Il terzo momento (DPCM 4 dicembre 2020), che mantiene invariate le disposizioni precedenti, è relativo ai divieti in vigore per le feste natalizie che reintroducono una serie di norme unitarie per tutto il Paese. Il contributo si articola in tre parti. La prima riporta una ricostruzione della riflessione condotta nelle scienze sociali in merito a spazialità e narrazioni della pandemia a mezzo *social*. La seconda presenta la ricostruzione del percorso di metodo seguito e le fasi di analisi condotte. La terza è usato per la presentazione dei risultati e le riflessioni che possono essere desunte rispetto all'importanza della componente spaziale nell'analisi di fenomeni che, per quanto possano trovare una naturale trasposizione sullo scenario digitale, mantengono un legame innegabile con la componente di vissuto fisico e normativo nella sua evoluzione territoriale.

2. LE SCIENZE SOCIALI E LA PANDEMIA. PERCORSI DI RICERCA INNOVATIVI

Assimilabile ad un «fatto sociale totale» (Mauss 1925) la pandemia da COVID-19 e le misure intraprese dai governi per contrastarla, hanno avuto un impatto multilivello sulla società e sulle dimensioni sociale, politica, economica, normativa, prima ancora che sanitarie. Numerosi sono stati i lavori di ricerca finalizzati a cogliere i diversi aspetti su cui la pandemia ha impattato in modo diretto e indiretto. Buona parte delle ricerche riguarda chiaramente l'area medica, ma va sottolineato che anche nelle scienze sociali c'è stata una produzione non irrilevante sul tema caratterizzata tanto da riflessioni teoriche quanto da esperienze empiriche. Un'analisi condotta su Scopus rivela che le scienze sociali con 7.957 prodotti scientifici rappresentano la terza area con il maggior numero di pubblicazioni sul tema COVID-19 dopo l'aria medica (58.924) che ovviamente raccoglie buona parte delle pubblicazioni, e l'area della Biochimica e della Genetica (8.734) (cfr. fig. 1).

L'Italia, in quanto fra i primi paesi ad essere colpito dalla diffusione della pandemia e a essersi autoregolamentata attraverso misure restrittive, ha suscitato, come a breve vedremo, un discreto interesse fra i ricercatori dell'area delle scienze sociali. Gli aspetti indagati sono stati molteplici e per lo più associati all'indagine di quali effetti ha avuto la pandemia ed il successivo *lockdown* sulla società italiana. Gli studi sui flussi di informazione e comunicazione hanno evidenziato che il COVID-19, in quanto prima pandemia globale su vasta scala dell'era digitale, ha presentato nuove sfide al governo italiano, soprattutto per quanto riguarda la diffusione di notizie e la disinformazione. Non a caso la comunicazione delle informazioni riguardanti il rischio di contagio risultata essere stata spesso inefficace, spianando la strada alle "*fake news*" (Moscadelli *et alii* 2020) e facendo emergere l'importanza di indagare il ruolo delle fonti di informazione nell'influenzare l'opinione pubblica e la scelta dei cittadini italiani di fidarsi e quindi affidarsi alle istituzioni, accettando le misure necessarie e sostenendo i cambiamenti comportamentali (Falcone e Sapienza 2020; Graffigna *et alii* 2020). Anche il mondo dell'educazione, che ha subito notevoli trasformazioni durante la fase della pandemia, ha suscitato molto interesse. Molti autori, infatti, hanno analizzato le nuove sfide per gli studenti a partire dai livelli elementari a quelli universitari (Consiglio *et alii* 2020) o anche quale sia stato il ruolo delle risorse individuali e delle comunità accademiche nell'affrontare il COVID-19, considerando le limitazioni e i cambiamenti che questo ha comportato (Capone *et alii* 2020; Procentese *et alii* 2020; Gaggi *et alii* 2020). Altri studi hanno indagato le tecnologie più adottate, le metodologie didattiche, nonché l'impatto sulla popolazione scolastica (Giancola e Piromalli 2020; Balzola 2020;

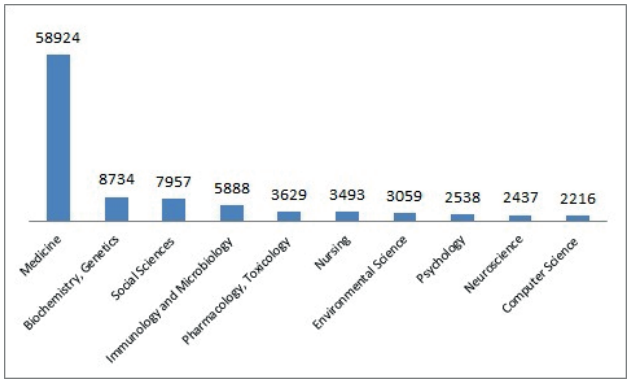


Figura 1. Numero di pubblicazioni per area scientifica (prime 10). Fonte: Scopus.

Cerrocchi 2020). Con riferimento agli effetti sugli individui possono essere richiamate diverse analisi sull'impatto che hanno avuto le misure introdotte – *lockdown* in primis – per arginare la diffusione della nuova malattia da Coronavirus, sulle condizioni socioeconomiche dei cittadini italiani. Queste evidenziano come la pandemia abbia avuto effetti differenziati in base alla categoria lavorativa d'appartenenza del soggetto (Figari *et alii* 2020) e di come le nuove modalità di lavoro da casa potrebbero creare disparità in base a genere, età e titolo di studio (Bonacini *et alii* 2020). Con riferimento ai settori lavorativi maggiormente colpiti, alcuni studiosi hanno esplorato le intenzioni turistiche e il ruolo della finanza pubblica nel sostenere la domanda di servizi turistici in hotel e B&B, calata a causa del coronavirus (Istat 2020b). Sono stati oggetto d'attenzione anche gli effetti psicologici (come cambiamenti nei livelli di depressione, stress e ansia) e i fattori associati a questi cambiamenti (Roma *et alii* 2020; Germani *et alii* 2020; Lenzo *et alii* 2020) riscontrati tra gli italiani durante il periodo di quarantena. Ad esempio, secondo Lenzo (2020) molti giovani e adulti sono stati oggetto di forte stress psicologico mostrando preoccupazioni sul loro ruolo come possibili portatori asintomatici di COVID-19 all'interno dei propri nuclei familiari. Famiglie che secondo alcuni studiosi si sono trovate a dover affrontare, oltre alla paura del contagio, numerose e nuove sfide adottando cambiamenti significativi nella routine quotidiana con importanti implicazioni per lo stress familiare (Cusinato *et alii* 2020). Con riferimento alle relazioni sociali troviamo studi che si sono concentrati sull'analisi di come siano stati utilizzati durante il periodo di lockdown i siti di social network e di come hanno influenzato la qualità, in particolare, alcuni studiosi, hanno raccolto informazioni sull'utilizzo dei siti di social network da parte degli anziani e come questo potesse riverberarsi sulla solitudine auto-percepita e sull'impegno sociale con la famiglia e gli amici (Rolandi *et alii* 2020). Oltre che mezzo di relazioni sociali, i *social network* sono diventati il mezzo di informazione prevalente, sui quali, specialmente durante il *lockdown*, i maggiori temi di attualità sono stati discussi (De Santis *et alii* 2020). La pandemia è stata dunque uno dei principali argomenti sui social media e fra questi *Twitter*, piattaforma utilizzata anche dagli enti istituzionali per le comunicazioni relative alla pandemia (Carelli e Vittadini 2020; Drylie-Carey *et alii* 2020). Le analisi condotte su questo social hanno permesso di conoscere le reazioni delle persone in relazione alla diffusione nel mondo del COVID-19 (Noor *et alii* 2020). In particolare, l'utilizzo delle informazioni geografiche derivanti dai *social media* (Campagna *et alii* 2016) e quindi dei *tweet* con il *tag* geografico ha consentito di indagare l'estensione del dibattito e le sue diverse declinazioni spazio-temporali. Dalle ricerche basate sui *tweet* geolocalizzati relativi alla pandemia, infatti, emergono sia differenze fra i singoli paesi (Saire Chire e Cruz Oblitas 2020; Suratnoaji *et alii* 2020; De Santis *et alii* 2020; Essam e Abdo 2020) sia fra le diverse fasi dell'emergenza così come evidenziato da Chang *et alii* (2021), che hanno tracciato l'evolversi dei *topic* più salienti durante i mesi della crisi. Recuperare la dimensione ecologica all'interno di queste ricerche sulla pandemia si è rilevato finora fruttuoso e pertanto, sarà interessante provare ad applicare questa impostazione anche al caso italiano dove si riscontrano pochi tentativi in tal senso (Rivieccio *et alii,* 2020; De Santis *et alii*, 2021). In termini più generali si può notare, poi, come di recente lo spazio e le sue caratteristiche - centrali nel lavoro di autori classici come Durkheim (Halbwachs 1918) e Park (Manella 2009) - sebbene inizialmente assenti negli internet o *digital studies* stiano diventando oggetto d'attenzione crescente nelle analisi incentrate sui *social media*. Vi è, infatti, un consistente corpus di ricerche basato sui *geo-social media*, fra cui i *tweet* geolocalizzati (De Falco *et alii* 2021). Si evidenziano quattro approcci esistenti a questi dati: il primo usa i dati provenienti dai *geo-social media* per sviluppare metodologie e tecniche finalizzate all'individuazione e alla gestione delle situazioni di emergenza (Nurwidyantoro e Winarko 2013). Il secondo approccio mira a individuare la distribuzione geografica di alcuni fenomeni sociali, come ad esempio la distribuzione dei gruppi etnici nelle grandi città (Longley 2015) o la diversità linguistica (Zhao e Cao 2017). Il terzo approccio, principalmente interessato da studi qualitativi, indaga se e in che modo ciò che accade nel modo online influenza le dinamiche nel mondo offline (Sutko e De Souza Silva 2010; Rzeszewski 2018). Infine, il quarto approccio, attraverso lavori principalmente quantitativi, tenta di spiegare la variabilità del fenomeno osservato *online* ricorrendo alle caratteristiche dello spazio *offline*. Ed è proprio quest'ultimo approccio ai *geo-social media* che caratterizza la ricerca qui presentata. L'assunto di fondo da cui parte il lavoro è che – nonostante sul digitale tutto risulti compresente – le opinioni, le percezioni e il *sentiment* relativi alla pandemia siano influenzati da due dimensioni di prossimità spaziale: la diffusione del contagio e la regolazione istituzionale. Dimensioni che assumono significato se inserite in una cornice spaziale ben precisa, che nel nostro caso coinciderà con il livello regionale.

Al fine di contribuire alla letteratura sul tema COVID entro un *frame* di matrice ecologica (Zajczyk 1991) lo scopo di questo lavoro è focalizzare l'attenzione sull'analisi dei *tweet* durante la seconda ondata per individuare differenze in termini di opinioni, percezioni e *sentiment* fra le regioni in relazione sia al tipo di impatto del virus, ovvero la geografia del contagio, sia rispetto alle misure a cui sono state sottoposte seguendo la «geografia delle misure di contrasto al virus».

3. LA COSTRUZIONE DEL DATO IN AMBIENTE DIGITALE: SCENARI NORMATIVI, CONTESTI TEMPORALI E MODALITA' DI ANALISI SPAZIALE DEI TWEET

La scelta degli strumenti di estrazione/organizzazione/costruzione e di analisi dei dati sono momenti molto delicati nell'approccio che fa capo ai metodi digitali (Rogers 2013) poiché da queste scelte dipende la capacità di elaborazione e di formulazione di una risposta all'obiettivo conoscitivo che dà vita alla ricerca presentata partendo dall'analisi non intrusiva su un particolare insieme di dati secondari riconoscibili come *digital platform social data*. L'estrazione dei *tweet* è avvenuta tramite tecniche automatizzate che fanno riferimento allo streaming API (*Application Programming Interface*) di *Twitter*, avviate in ambiente *R* grazie alle funzioni del pacchetto «*rtweet*» che consente di dialogare con *Twitter* e di settare le procedure adeguate ai nostri standard di estrazione. Questi rispondono a: 1) limiti temporali-normativi, 2) chiavi testuali di ricerca e 3) caratteristiche del dato spaziale (*tweet*).

Relativamente al primo punto, la rilevazione è stata giornaliera, in un arco di tempo che ha coperto quasi tre mesi, dal 24 ottobre al 18 dicembre 2020, attraversando tre momenti scanditi da provvedimenti normativi nazionali volti al contrasto della diffusione del virus da COVID-19. Il primo, qui rinominato «limitazioni generali», riguarda le disposizioni normative generali del DPCM del 13 ottobre 2020 che, in seguito ad una prima recrudescenza del virus, reintroducono alcune restrizioni generali tra cui l'uso obbligatorio della mascherina all'aperto e al chiuso, il rispetto delle misure di sicurezza anche nelle abitazioni private in presenza di persone non conviventi, e la raccomandazione di evitare feste; il secondo momento normativo, qui definito «semafori», è relativo all'introduzione degli scenari di rischio del DPCM del 3 novembre 2020, che per la prima volta dall'inizio della pandemia, definisce una differenziazione delle misure per le regioni, a seconda della gravità della situazione epidemiologica, stabilita attraverso un set di indicatori sanitari. Tale differenziazione è basata su scenari cromatici di rischio: giallo, arancione, rosso, i quali prevedono normative sempre più stringenti rispetto alla tonalità della gradazione conferita allo scenario. Questa classificazione di rischio sarà ripresa, in chiave analitica e comparativa, per definire la «geografia delle misure di contrasto». Il terzo ed ultimo momento normativo, qui ridefinito come «disposizioni per Natale», si rifà al DPCM del 4 dicembre 2020 il quale conferma le disposizioni precedenti sulle fasce di rischio e introduce alcune limitazioni per le imminenti feste natalizie. Si vieta ogni spostamento in entrata o uscita dalle regioni, a qualsiasi scenario esse appartengano, a partire dal 21 dicembre 2020 e fino al 6 gennaio 2021, e ogni spostamento al di fuori del proprio comune di residenza il 25 e il 26 dicembre 2020, e il primo gennaio 2021.

Il secondo fattore che ha contribuito alla costruzione del dataset è relativo alle chiavi testuali di estrazione dei *tweet*, corrispondenti agli *hashtag* relativi ai *topic trend* nel giorno di avvio dell'estrazione (24 ottobre). Questi sono stati raggruppati secondo tre connotazioni tematiche: *generica*, *normativa* ed *emotiva*, ed altrettanti punti temporali di aggiornamento, in cui sono state introdotte nuove chiavi di ricerca in seguito alla normale evoluzione dei *topic* sul tema (ad esempio gli *hashtag* sul colore delle zone a novembre, o gli *hashtag* sui vaccini ad inizio dicembre) nel pieno rispetto dei tre motti dell'approccio basato sui metodi digitali, *follow the medium, follow the native* e *follow the thing*. La tabella 1 illustra gli hashtag usati per ciascuna fase e gruppo tematico.

Il terzo fattore di estrazione riguarda le caratteristiche del dato spaziale. Lo streaming API è stato impostato in modo da estrarre i *tweet* geolocalizzati per ricondurli alla regione da cui sono twittati. Sono stati esclusi i *retweet*, visto che la loro ripetitività testuale avrebbe fatto da "rumore" per la analisi del contenuto condotta sui testi. Il dataset così costituito è formato da 11.736 *tweet*. La tabella 2 mostra la distribuzione regionale dei *tweet*. Il periodo con più *tweet*, nel complesso, è la fase dei «Semafori» (3 novembre – 4 dicembre). Tale valore non ci sorprende, considerato che è anche il periodo più lungo in termini di giorni. È tuttavia interessante se guardiamo la distribuzione regionale e i

Tabella 1. Punti temporali di aggiornamento e connotazione tematica delle chiavi testuali di estrazione.

Punti temporali	Generica	Normativa	Emotiva
24 ottobre	#Covid19 #Covid_19 #COVID-19 #coronavirus #Covid19italia	#lockdown #dpcm #Lockdown2 #secondaondata #lockdowncampania #coprifuoco	#dittaturasanitaria #nolockdown
23 novembre		#zonagialla #zonaarancione #zonarossa	
01 dicembre	#vaccini #vaccino		#vaccinoAntiCovid

Tabella 2. % di *tweet* geolocalizzati per Regione Italiana nei tre periodi considerati.

Regioni	Limitazioni Generali	Semafori	Disp.Natalizie	tot v.a. (100%)
Abruzzo	18,7%	55,3%	26,0%	*219*
Basilicata	22,1%	67,6%	10,3%	68
Calabria	17,0%	69,0%	14%	229
Campania	28,1%	53,4%	18,5%	809
Emilia-Romagna	26,6%	55,3%	18,1%	646
Friuli-Venezia Giulia	27,6%	52,0%	20,4%	196
Lazio	29,4%	48%	22,6%	2266
Liguria	17,4%	58,3%	24,4%	484
Lombardia	26,8%	54,8%	18,4%	3017
Marche	23,9%	52,1%	23,9%	234
Molise	26,7%	46,7%	26,7%	30
Piemonte	24,3%	57,2%	18,5%	736
Puglia	22,5%	59,6%	17,9%	386
Sardegna	23,3%	53,5%	23,3%	159
Sicilia	23,7%	54,5%	21,8%	705
Toscana	18,7%	57,4%	24,0%	718
Trentino-Alto Adige	27,3%	53,2%	19,5%	77
Umbria	26,2%	44,3%	29,5%	122
Valle d'Aosta	18,8%	61,3%	20%	80
Veneto	33,5%	46,5%	20%	555
tot %	25,8%	53,7%	20,4%	11736

discostamenti significativi dal valore complessivo per ciascun periodo. Si osserva come per il primo periodo il Veneto sia la regione con più *tweet*, nel secondo invece Basilicata, Calabria e Valle d'Aosta (probabilmente per le polemiche legate all'attribuzione del colore per queste zone), e per il terzo periodo, Abruzzo e Umbria (si ricordano infatti le polemiche relative alla situazione abruzzese, che vede la regione in zona rossa per un periodo piuttosto prolungato).

La costruzione di quella che abbiamo definito la «geografia del contagio», intesa come diffusione territoriale del virus sull'intera Penisola, ha richiesto la creazione di una variabile sull'impatto del contagio per ciascuna regione. Si tratta del rapporto tra il numero di contagi sulla popolazione residente, categorizzato su tre livelli (basso, medio, alto). La tabella 3 offre una sintesi per ciascun periodo sulla quale sono state costruite le mappe che verranno presentate nel paragrafo che segue.

Infine, è riportato nel dataset il contenuto testuale dei *tweet* per cui si è fatto ricorso all'uso di tecniche lessicometriche del dato testuale e applicazione di tecniche automatiche di *topic modeling* e *clusterizzazione* in base ai tre momenti normativi considerati tramite software *T-lab* al fine di riscostruire la «geografia delle narrazioni» preva-

Tabella 3. Impatto dei contagi per regione e per periodo normativo.

Regioni	Limitazioni generali	Semafori	Disp.natalizie
Abruzzo	medio	medio	medio
Basilicata	basso	basso	basso
Calabria	basso	basso	basso
Campania	medio	alto	medio
Emilia-Romagna	medio	medio	alto
Friuli VG	medio	alto	alto
Lazio	medio	medio	medio
Liguria	alto	medio	basso
Lombardia	alto	alto	medio
Marche	basso	basso	medio
Molise	basso	basso	medio
Piemonte	alto	alto	alto
Puglia	basso	basso	alto
Sardegna	basso	basso	basso
Sicilia	basso	basso	medio
Toscana	alto	medio	basso
Trentino AA	alto	alto	alto
Umbria	alto	medio	basso
Valle d'Aosta	alto	alto	basso
Veneto	medio	alto	alto

lenti in ciascuna regione per ciascun periodo individuato e stabilire le relazioni tra la dimensione spaziale, quella normativa e quella diffusiva del contagio come possibili elementi di impatto sulla costruzione delle narrative sul COVID-19 nella *Twitter*-sfera italiana.

4. GEOGRAFIA DEL CONTAGIO, GEOGRAFIA DELLE MISURE DI CONTRASTO E GEOGRAFIA DELLE NARRAZIONI

Come anticipato, nel paragrafo che segue si proveranno a connettere le diverse componenti che impattano sulla costruzione del racconto social attorno al COVID-19 che possono essere desunte dalla geografia di alcune distribuzioni regionali identificabili come: *COVID-Spread*, ovvero geografia della diffusione del contagio differenziale sulla Penisola; *COVID-Measures*, intesa come geografia delle misure di contenimento sviluppate in maniera differenziale a seguito dei provvedimenti calati sul territorio; *COVID-Issues*, identificabile come geografia delle narrazioni emergente dalla *Twitter*-sfera italiana. Per capire se ci siano correlazioni tra queste tre geografie diffusive di seguito si discuterà della loro particolare caratterizzazione in tre punti temporali precisi che corrispondono a tre momenti normativi decisivi nell'indirizzo delle narrazioni sull'epidemia da COVID-19 precedentemente descritti e definiti come «limitazioni generali», «semafori», e «disposizioni per Natale». Prima di entrare nello specifico delle narrazioni rintracciate però, è stato opportuno sintetizzare il contenuto tematico dell'intero corpus di *tweet* analizzato sviluppando un'analisi automatica che consentisse l'estrazione dei *topic* più rilevanti nel corpus. A tal proposito è stata applicata alla base dati una procedura probabilistica di *topic modeling* di tipo *bottom-up* che ci ha consentito di estrarre 20 temi rilevanti diversamente connotati attraverso i quali è possibile classificare i *tweet* analizzati conferendogli una precisa dinamica narrativa. I 20 temi estratti possono essere a loro volta organizzati in quattro macrodimensioni riportati in figura 2 e così definibili:

– *Dimensione comunitaria del racconto* (cerchi in rosso in alto a destra): cronaca del *lockdown*; sanità, diritti, lotta e spesa pubblica; normativa e comportamenti protettivi da adottare; pandemia e senso di comunità; chiusure del sistema scolastico e di attività economiche;

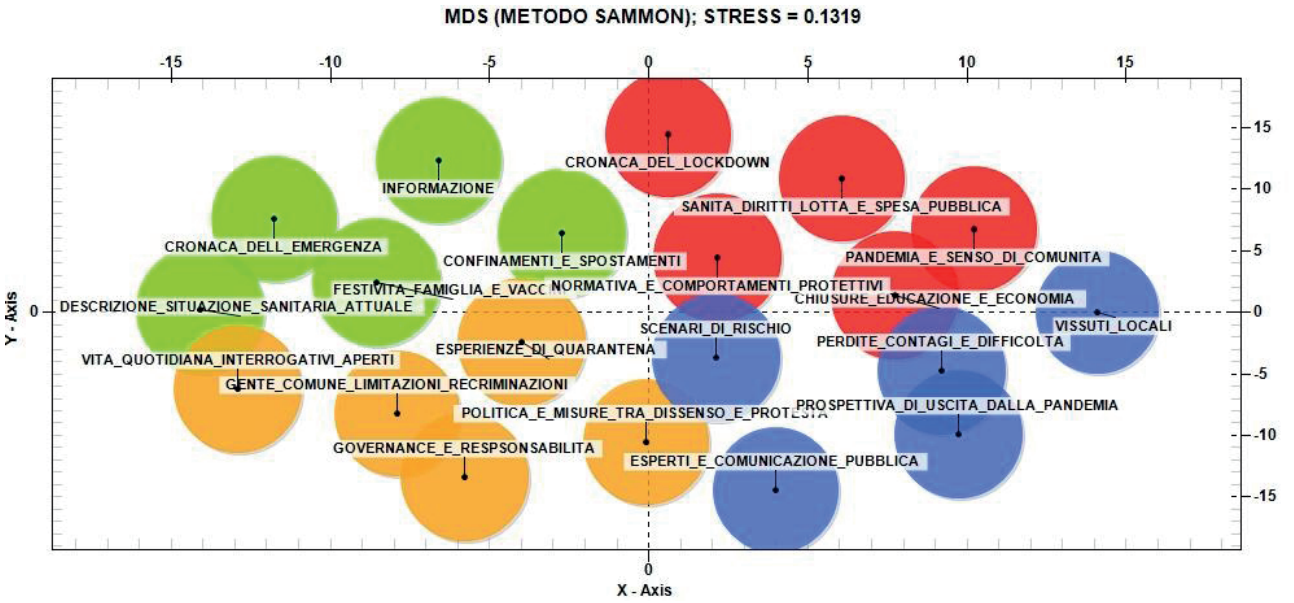


Figura 2. Mappa multidimensionale dei temi suddivisi per dimensione di prevalenza. Fonte: elaborazione su T-Lab corpus di 11.733 *tweet* e 1.823 lemmi, procedura di *topic modeling* probabilistica bottom-up su intero corpus e selezione di 20 aree tematiche. Modalità di rappresentazione con *multidimensional scaling*.

- *Dimensione tecno-scientifica ed amministrativa del racconto* (cerchi in blu in basso a destra): vissuti locali con centralità territoriale; perdite contagi e difficoltà esperite; prospettiva di uscita dalla pandemia; scenari di rischio e comunicazione istituzionale; esperti e comunicazione pubblica;
- *Dimensione informativa del racconto* (cerchi in verde in alto a sinistra): informazione; confinamenti e spostamenti; cronaca dell'emergenza; festività, dinamiche familiari e arrivo dei vaccini; descrizione della situazione sanitaria attuale;
- *Dimensione governativa del racconto* (cerchi in giallo in basso a sinistra): esperienze di quarantena; vita quotidiana interrogativi aperti; gente comune, limitazioni e recriminazioni; governance e responsabilità di istituzioni e politica; politica e misure tra dissenso e protesta.

Ciascuna delle macro-dimensioni individuate e dei temi che la compongono recupera diverse polarità del discorso che vanno da speranze per il futuro alle recriminazioni e alla sofferenza individuale e collettiva. Per comprendere come queste polarità si leghino al contesto di diffusione del virus e di emanazione di misure di contenimento, dunque ai loro impatti sulla delimitazione di percezioni e narrazioni, l'analisi per singoli periodi ci consente di *clusterizzare* in gruppi omogenei queste narrative emergenti definendole per prevalenza rispetto ai territori che le producono. Di seguito sono, pertanto, discusse in maniera separata le diverse connotazioni per periodo, mentre si ricostruiranno comparazioni e concordanza nel paragrafo a seguire.

4.1 Covid-spread, Covid-measures e Covid-issues nel periodo «limitazioni generali»

Stando a quanto riportato in figura 3, nel periodo definito di «limitazioni generali» la situazione di diffusione del contagio sulla Penisola, rappresentata a sinistra con la mappa degli impatti del contagio sulla popolazione, vede un andamento piuttosto generalizzato di massiccia diffusione su tutte le regioni a nord e centro inclusa la Campania (impatti tra medio e alto) e fatta eccezione per le Marche. Il Sud e le Isole rappresentano ancora scenari a basso impatto sulla popolazione, tuttavia per carenze generalizzate a livello di prevenzione, assistenza, diagnostica e strutture sanitarie capaci di fronteggiare le necessità imposte dall'emergenza, se si passa dalla mappa del contagio alla

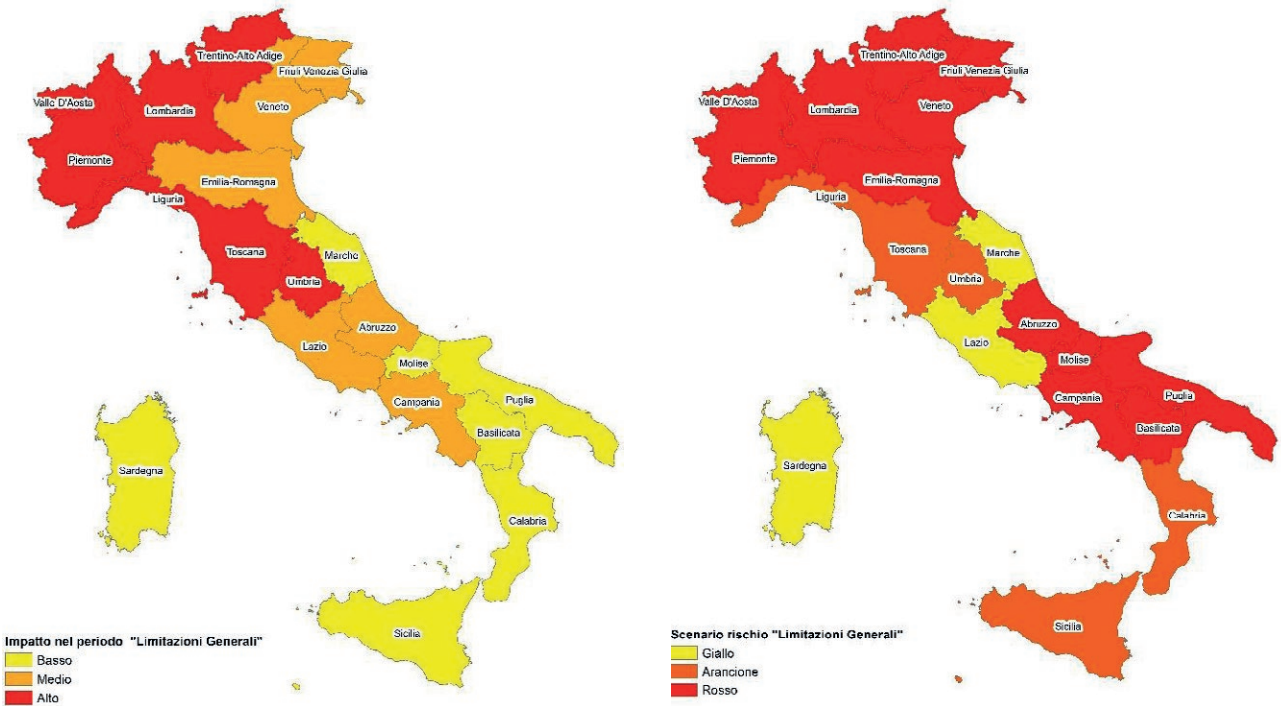


Figura 3. Sulla sinistra la mappa della «geografia del contagio» e sulla destra la mappa della «geografia delle misure di contrasto» per il periodo «limitazioni generali». Elaborazioni con *ARC-GIS*.

mappa delle zone costruita per scenari di rischio e riportata a destra della figura, scenari di allerta si registrano su tutta la Penisola ancora una volta con l'eccezione delle Marche seguite da Lazio e Sardegna. Un contesto di allerta generalizzato emerge da queste due rappresentazioni ampiamente dibattute nella loro portata sui media sia *mainstream* sia *social* tanto da far presumere un'influenza di questi due scenari diffusivi sulle percezioni e le narrazioni che emergono nei contenuti *social user generated* lasciati dagli utenti su *Twitter*.

Analizzando i *tweet* estratti per questo periodo, che corrispondono al 26,82% del corpus di *tweet* considerato, sei gruppi di narrazioni possono essere distinti e disposti lungo un continuum per polarità di sentimento recuperate. Da sottolineare che ben tre su sei gruppi si connotano per un sentimento negativo che va dalla recriminazione, alla critica, alla sottolineatura di una sofferenza che sta dietro le limitazioni imposte. Il gruppo che recupera maggiore positività è quello concentrato sulla discussione di interventi di *governance*, spirito di comunità emergente e racconti di vita quotidiana. A contenuto nutro e per lo più informativo possono essere annoverati i gruppi relativi alla discussione della dimensione sanitaria sia dal punto di vista della gestione istituzionale sia dal punto di vista dei cittadini. A carattere decisamente negativo-critico possono essere evidenziati i gruppi basati su recriminazioni rispetto a normativa ed *expertise* e alle chiusure e le misure di confinamento dal punto di vista della dimensione economica da una parte e dal punto di vista della dimensione sociale, dei vissuti di quarantena e della prospettiva delle festività dall'altra. In figura 4 se ne propone la distribuzione ponendo in evidenza i gruppi colorati in base alla polarità (verde per il polo positivo, giallo per quello neutro e rosso per quello negativo) proiettando nello spazio fattoriale riprodotto i 20 temi estratti attraverso la procedura di modellizzazione automatica e le indicazioni rispetto agli scenari di impatto e di rischio. Già guardando a questa prima proiezione si può notare una vicinanza tra il racconto che emerge tra zone dichiarate a alto impatto o rosse e quelle a basso impatto o gialle, il che lascia presupporre che, al di là della diffusione del contagio e delle misure di contenimento con le loro particolari geografie, il discorso *social* della *Twitter*-sfera tende ad essere meno legato alla componente diffusiva territoriale mostrando una tendenziale carica negativa, critica e recriminatoria, in un periodo e in un momento vissuto in maniera generalizzata all'ombra di paure, tensioni e assenze di certezze per il prossimo futuro.

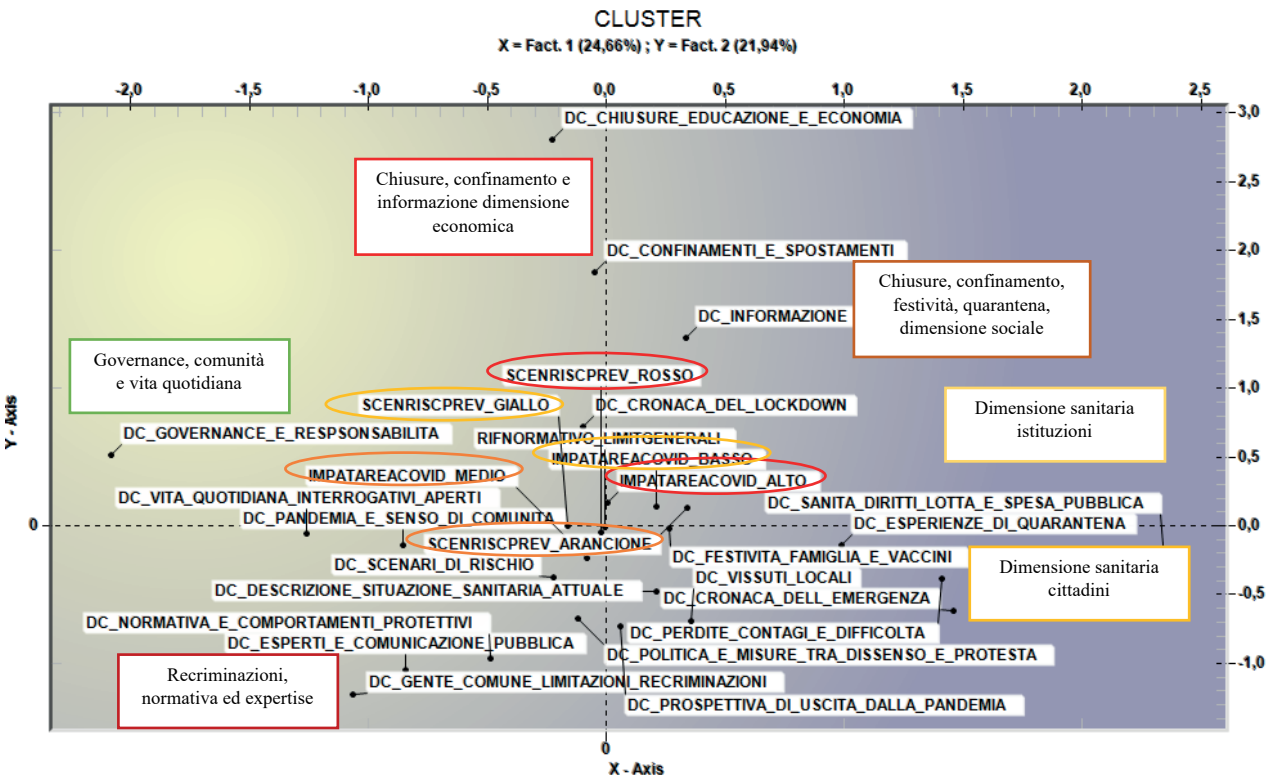


Figura 4. Cluster sui tweet del periodo «limitazioni generali» in base al contenuto tematico con proiezione in supplementare di scenari di impatto e scenari di rischio. Elaborazione con *T-Lab*.

La distribuzione di ciascun gruppo di narrazioni per regione può essere riprodotta come nel diagramma a composizione proposto in figura 5. Tuttavia, per comprendere l'articolazione delle narrazioni, è stato attribuito per prevalenza un solo gruppo di narrazione a ciascuna regione ottenendo, così, la «geografia delle narrazioni» riproposta in figura 6. Guardando a questa distribuzione, la correlazione tra alti impatti o zona rossa non è riscontrabile in tutte le regioni. Se questa è evidente nel Nord-Ovest del paese, lo è meno nel Nord-Est e nel Centro, che assieme al Sud e alle Isole, fatta eccezione per la Campania e l'Abruzzo, regioni tra le più colpite nella seconda ondata indagata in questo studio, dove le narrazioni emergenti vengono a connotarsi di maggiore neutralità e positività, con contenuti per lo più informativi e a carattere di racconto intimo o collettivo di stampo più marcatamente emotivo.

4.2 Covid-spread, Covid-measures e Covid-issues nel periodo «semafori»

Spostandoci sul secondo periodo normativo indagato, «semafori», in questo l'impatto della diffusione del contagio si ridimensiona in alcune zone del Nord, restando comunque particolarmente rilevante, e cresce anche nel Sud del Paese e questo andamento diffusivo è pienamente rispecchiato da una mappa degli scenari di rischio che resta colorata per prevalenza di zone rosse e arancioni in cui forti sono le limitazioni e crescenti le ansie per il fronteggiamento di una situazione sanitaria che diventa sempre più fuori controllo. Questo vedendo l'eccezione della Regione Veneto e ancora una volta di Lazio e Sardegna con aggiunta del Molise nelle quali la situazione viene tenuta maggiormente sotto controllo. Che effetto avrà il peggioramento dello scenario diffusivo sulle narrative?

In questo periodo i *tweet* recuperati crescono di volume tanto da rappresentare quasi la metà dell'intero corpus analizzato (il 52,51% per l'esattezza). I gruppi che vengono a distinguersi sono sempre sei, ma questa volta bilanciati

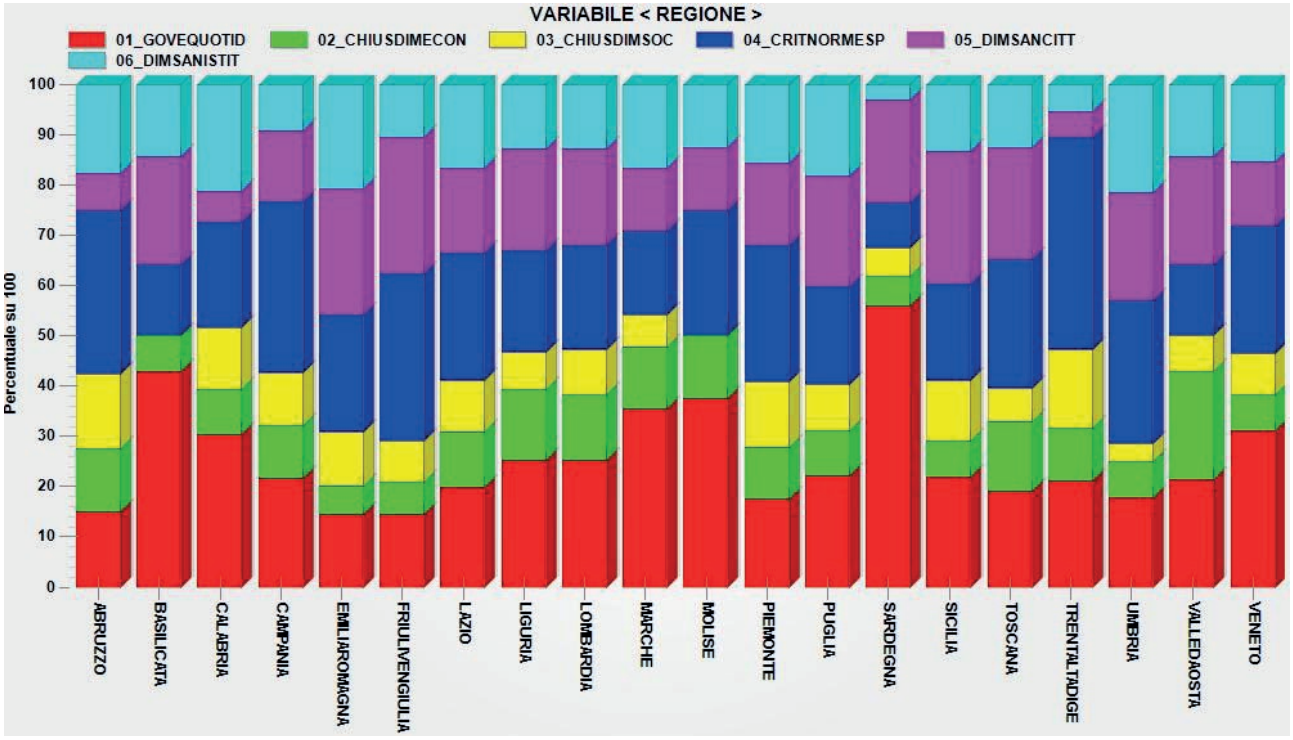


Figura 5. Diagramma a composizione della distribuzione dei gruppi di narrazioni emersi per ciascuna Regione nel periodo «limitazioni generali». Elaborazioni con *T-Lab*.

a due a due lungo il continuum di polarità. Per cui ritroviamo due classi positive definite come resilienza, responsabilità e senso di comunità, e discorsi sulla quotidianità e il futuro. Le due classi neutrali a contenuto informativo si concentrano su cronaca e informazione legata agli aggiornamenti sulla diffusione del virus e alle limitazioni imposte in base ai colori delle zone e relative alla governance dell'emergenza. Le due classi a contenuto negativo vertono invece sulla critica alle misure di confinamento e degli spostamenti così come sulle recriminazioni relative alla gestione politica ed amministrativa dell'emergenza. Guardando al piano fattoriale che propone gruppi di narrative, temi e senari di impatto e rischio, ancora una volta non c'è una netta separazione tra narrative negative e scenari ad alto impatto e, viceversa, tra narrative positive e scenari a basso impatto ancora una volta sottolineando una mancanza di connessione immediata tra dati di diffusione geografico-territoriale e narrazioni emergenti sul COVID-19.

E questo è ancora più evidente scendendo nel dettaglio della distribuzione dei gruppi di narrative per regione (figura 9) e nella loro riproduzione per prevalenza sulla Penisola (figura 10).

Infatti, diminuisce la rilevanza generale delle categorie negative e del loro peso nella distribuzione generale (si noti l'esiguità delle categorie colorate in blu e celeste nella figura 9 che corrispondono alle categorie negative) e queste continuano a prevalere dove l'evoluzione della diffusione del virus si è mostrata senza tregua, come nelle regioni Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna e Campania. Polarità tendenzialmente positive connotano regioni quali Valle d'Aosta, Abruzzo, Marche, Liguria e Sardegna nelle quali gli scenari di impatto e rischio sono fortemente diversificati. La connotazione neutrale a carattere informativo si espande a macchia d'olio nelle restanti regioni rimarcando anche la necessità di seguire con maggiore dovizia una normativa differenziale per scenari di rischi che cambia ogni 15 giorni e impone regole e misure differenti a seconda delle variazioni del momento.

Figura 6. Mappa della «geografia delle narrazioni» per il periodo «limitazioni generali». Elaborazioni con *ARC-GIS*.

4.3 Covid-spread, Covid-measures e Covid-issues nel periodo «disposizioni per Natale»

Nel terzo periodo normativo considerato, «disposizioni per Natale», comincia ad essere evidente una tendenza al miglioramento della situazione epidemiologica in alcune regioni e il peggioramento in altre precedentemente non così colpite. Tuttavia, seguendo gli scenari di rischio, questi impatti sono attualmente gestibili e contenibili dalle regioni, tanto è vero che, guardando alla geografia delle misure di contenimento in figura 11 il rosso è mantenuto per una sola regione, l'Abruzzo, mentre tutte le altre transitano all'arancione e al giallo. La situazione muta enormemente rispetto al primo periodo considerato, in vista anche di una festività particolarmente importante a livello culturale ma soprattutto per la dimensione economica a questa connessa, il Natale. Gli allentamenti delle misure servono anche a preservare un'integrità sociale e una non letale chiusura delle attività commerciali che di questo periodo possono beneficiare a discapito di un anno di perdite, seppure non allentando completamente la stretta e mantenen-

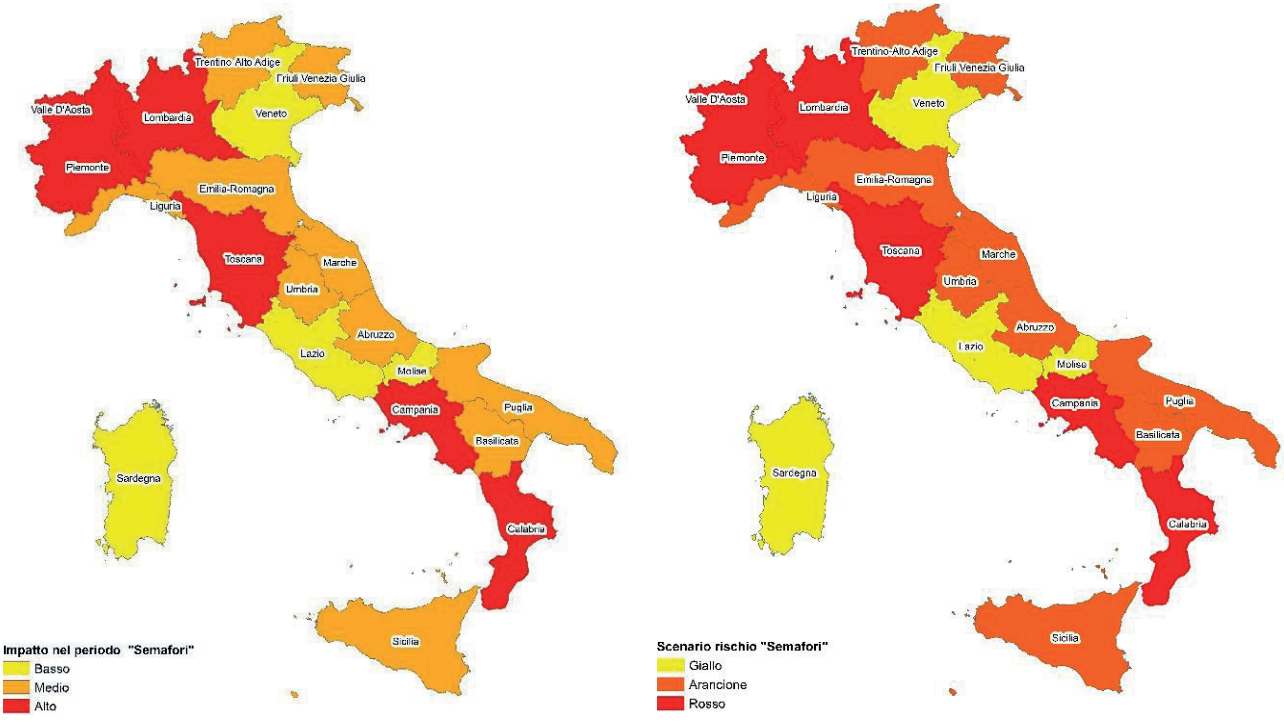


Figura 7. Sulla sinistra la mappa della «geografia del contagio» e sulla destra la mappa della «geografia delle misure di contrasto» per il periodo «semafori». Elaborazioni con *ARC-GIS*.

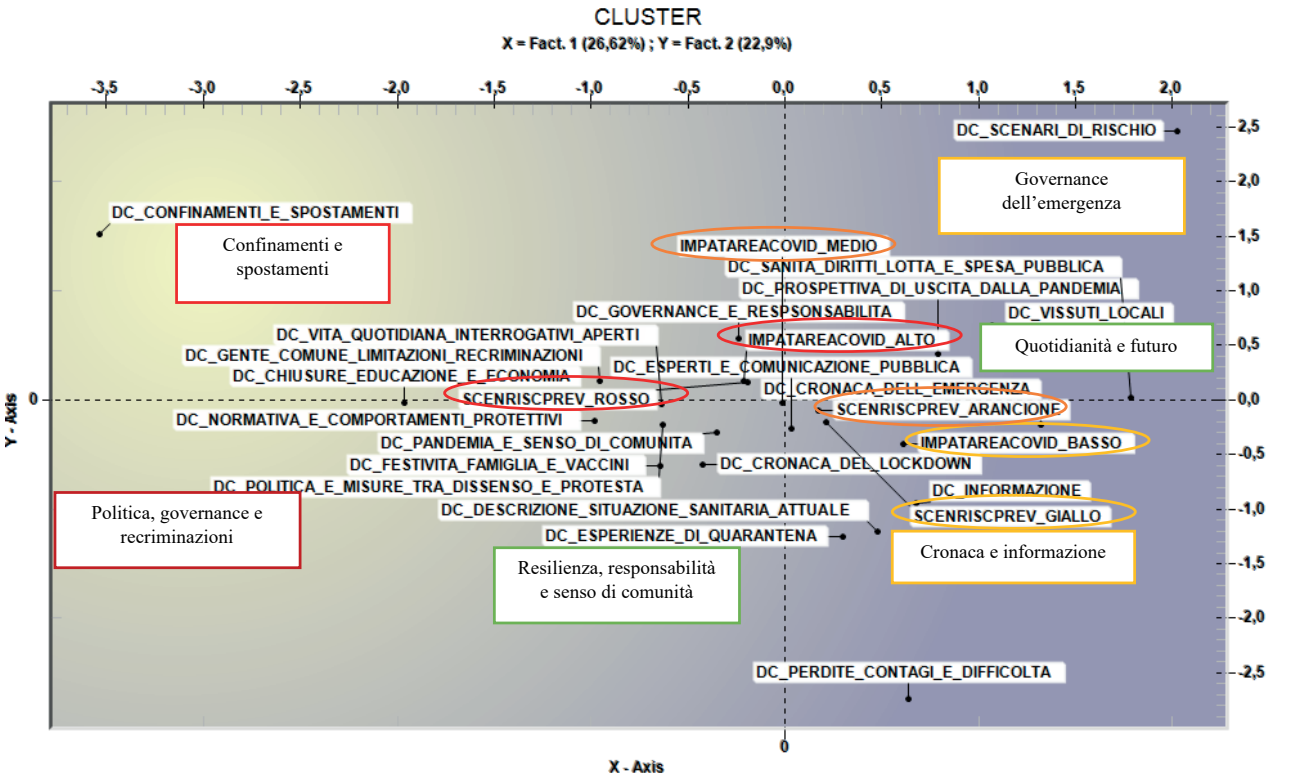


Figura 8. Cluster sui *tweet* del periodo «semafori» in base al contenuto tematico con proiezione in supplementare di scenari di impatto e scenari di rischio. Elaborazione con *T-Lab*.

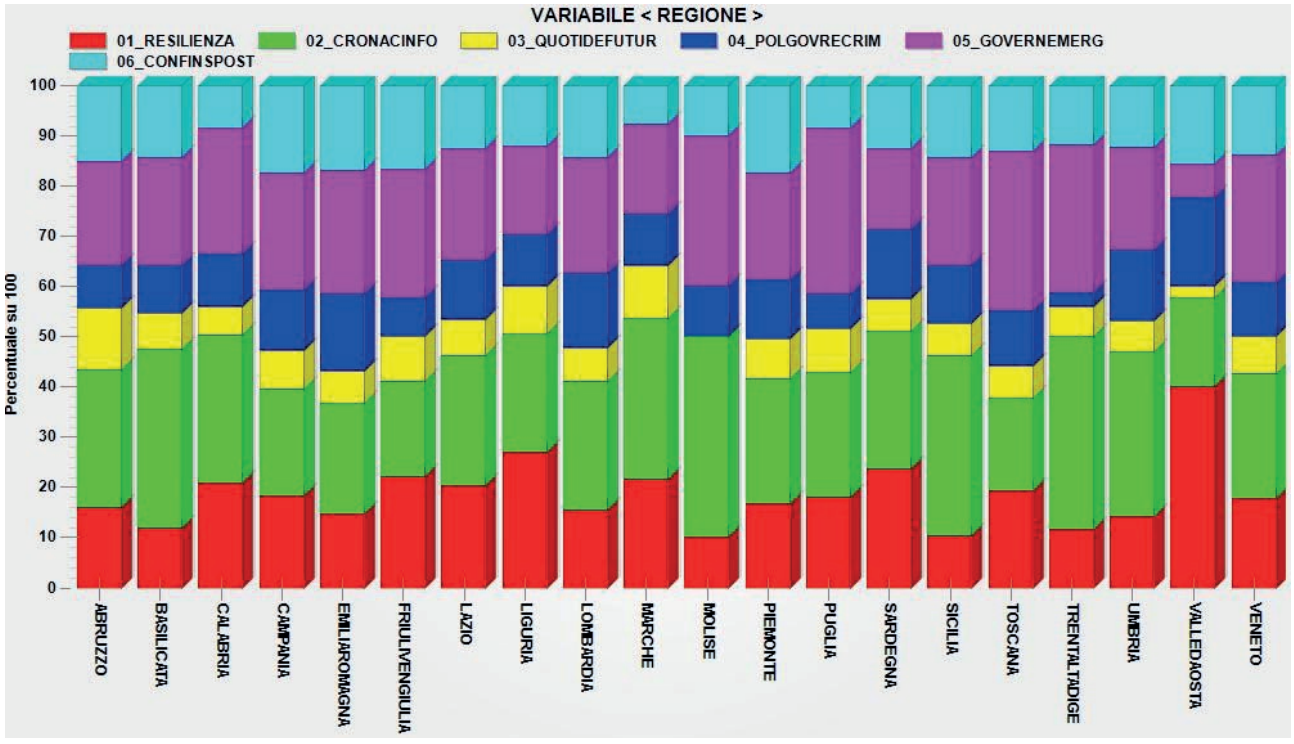


Figura 9. Diagramma a composizione della distribuzione dei gruppi di narrazioni emersi per ciascuna Regione nel periodo «semafori». Elaborazioni con *T-Lab*.

Figura 10. Mappa della «geografia delle narrazioni» per il periodo «semafori». Elaborazioni con *ARC-GIS*.

do alta la dimensione di allerta e il richiamo alla responsabilità dei singoli.

I *tweet* di questo periodo rappresentano il 20,66% del corpus indagato. I gruppi di narrative emergenti si riducono a 5 perdendo una categoria tra quelle positive. L'unica categoria positiva resta quella dedicata alla resilienza e al senso di comunità, seguita da due categorie neutrali concentrate sulla diffusione di informazioni su provvedimenti e scenari futuri e sulla più generale comunicazione dell'emergenza sanitaria. Le categorie critiche e negative si concentrano, invece, sulla narrazione dei vissuti individuali e della governance dell'emergenza sanitaria da una parte, e dall'altra su scenari di rischio, perdite e chiusure per il contenimento dall'altra. Anche nella rappresentazione fattoriale riprodotta in figura 12 gli scenari di impatto e di rischio non si distribuiscono separatamente tra i tipi di narrative emergenti e anche in questo periodo può essere presupposta una sorta di rapporto slegato tra andamenti diffusivi e narrazioni.

Se la situazione epidemiologica muta verso uno scenario maggiormente positivo, lo stesso non si può dire, però, delle narrative emergenti, ormai percorse

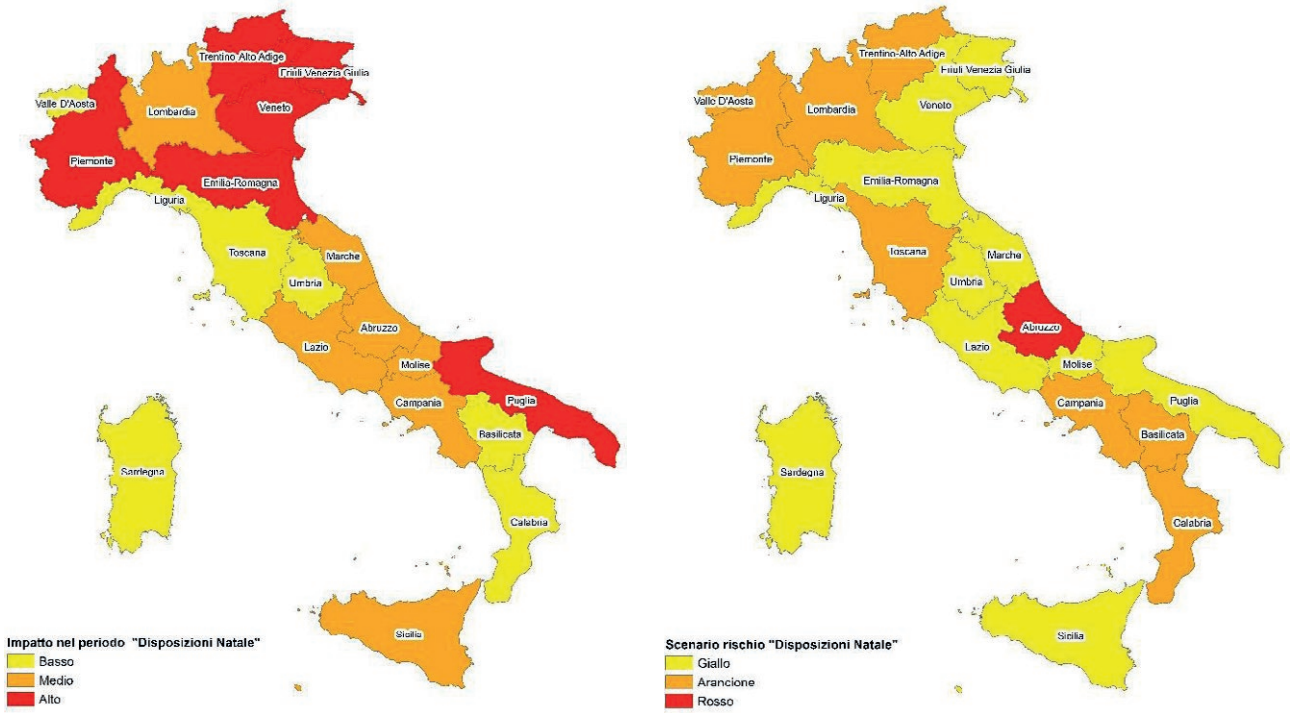


Figura 11. Sulla sinistra la mappa della «geografia del contagio» e sulla destra la mappa della «geografia delle misure di contrasto» per il periodo «disposizioni per Natale». Elaborazioni con *ARC-GIS*.

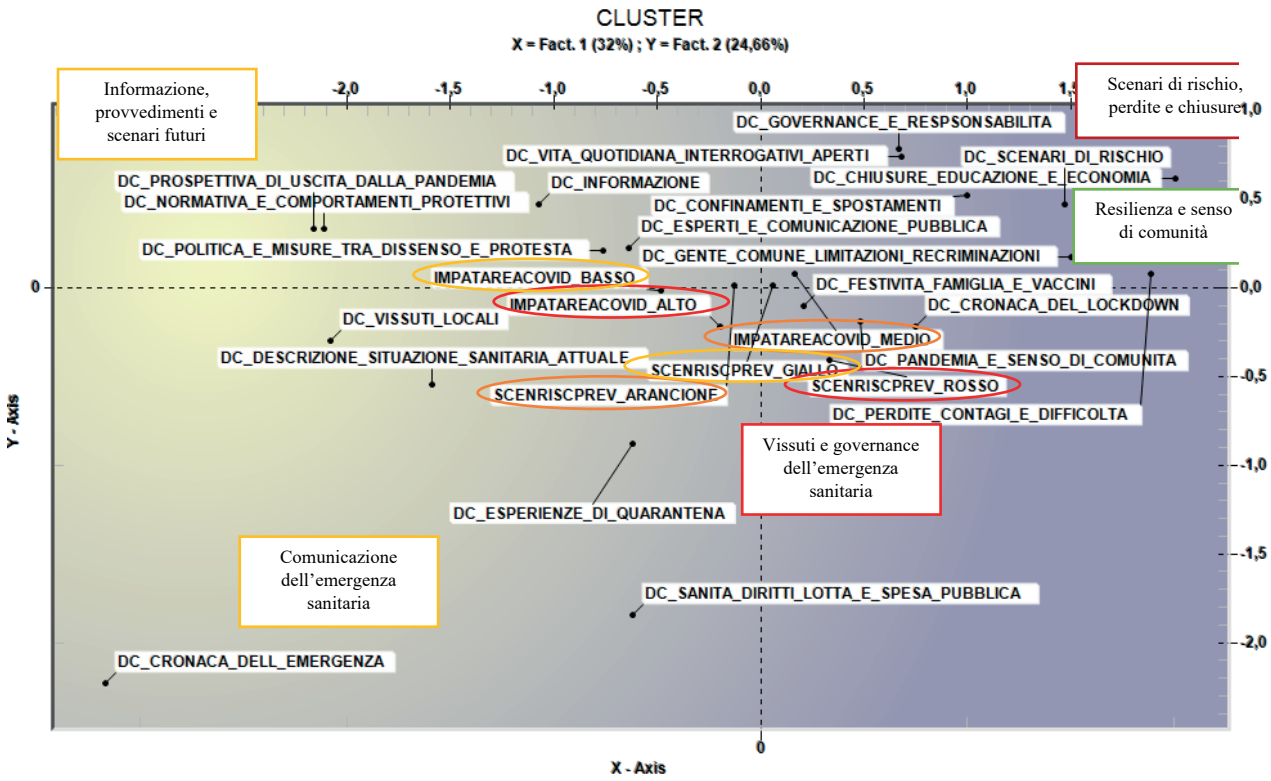


Figura 12. Cluster sui *tweet* del periodo «disposizioni per Natale» in base al contenuto tematico con proiezione in supplementare di scenari di impatto e scenari di rischio. Elaborazione con *T-Lab*.

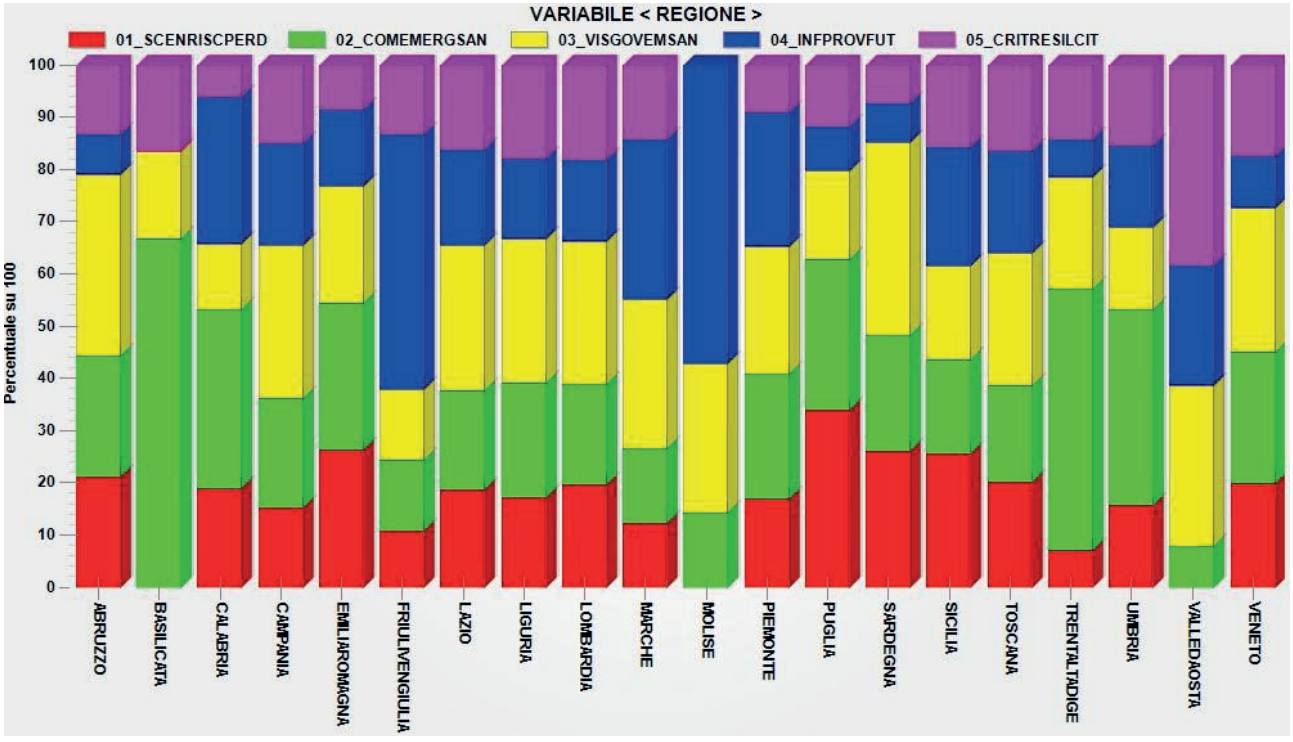


Figura 13. Diagramma a composizione della distribuzione dei gruppi di narrazioni emersi per ciascuna regione nel periodo «disposizioni per Natale». Elaborazioni con *T-Lab*.

Figura 14. Mappa della «geografia delle narrazioni» per il periodo «disposizioni per Natale». Elaborazioni con *ARC-GIS*.

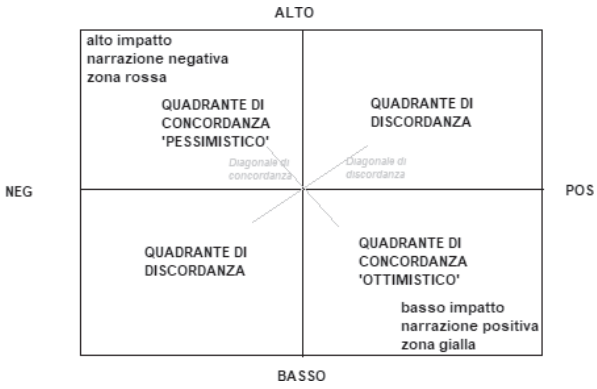


Figura 15. Quadro tipologico del piano di concordanza / discordanza tra le tre componenti.

da prolungate situazioni di restrizioni, rigore, perdite e sacrifici, per cui la Penisola torna a colorarsi di rosso nel Centro, al Sud e nelle Isole, se non per gli scenari di rischio e le misure connesse, proprio per la polarità delle narrazioni emergenti (figura 14). Le narrazioni positive si fanno residuali (si veda figura 13 classe colorata in viola), eppure risultano prevalere in regioni che hanno vissuto e vivono scenari epidemiologici particolarmente preoccupanti come Lombardia, Veneto, Valle d'Aosta e Liguria. Restano ancora di particolare rilievo le categorie neutrali a carattere informativo proprio perché continua ad essere di particolare importanza l'aggiornamento rispetto ai provvedimenti differenziali, in questo periodo non solo per aree geografiche ma anche per giorni festivi e prefestivi relativi al periodo Natalizio.

5. IL PIANO DELLE CONCORDANZE E DELLE DISCORDANZE TRA TERRITORI. UN TENTATIVO DI SINTESI TRA NARRAZIONE, SITUAZIONE EPIDEMIOLOGICA E DISPOSIZIONI NORMATIVE

Il carattere monotonico delle tre proprietà che abbiamo fin qui considerato, *COVID-Issue*, *COVID-Spread* e *COVID-Measures* ci incoraggia a tentare una sintesi per identificare i gradi di concordanza/discordanza fra i tre livelli, per ciascuna regione. In tal senso, la concordanza tra livelli rappresenta anche la situazione attesa. Ad esempio, una situazione di criticità dei contagi (alto impatto) dovrebbe, in linea teorica, prefigurare un contesto di restrizioni elevate (zona rossa) e, verosimilmente, una narrazione connotata da *sentiment* negativo. Al fine di rilevare visivamente e in forma simultanea gruppi di regioni con profili di concordanza/discordanza simili, abbiamo deciso di rappresentare un piano in cui l'asse delle ascisse delinea le *COVID-Issue*, l'ordinata è relativa al *COVID-Spread*, mentre le *COVID-Measures* sono rappresentate dal colore delle etichette delle regioni, scelta che garantisce la tridimensionalità del piano. Pertanto, è stato possibile tratteggiare due diagonali: una che abbiamo definito «diagonale della concordanza» che individua due quadranti di concordanza, uno «ottimistico», l'altro «pessimistico» in relazione, ovviamente ai tre fattori-COVID; l'altra diagonale individua, alla stessa maniera, i profili di discordanza. L'incrocio tra gli assi rappresenta il punto medio. La figura 15 illustra sinteticamente i possibili incroci di concordanza e discordanza.

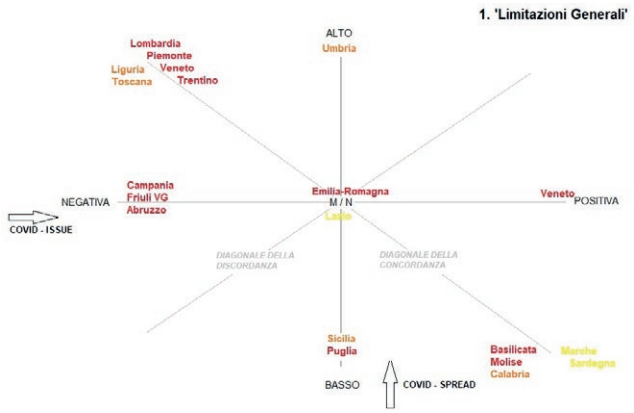


Figura 16. Piano di «Limitazioni Generali».

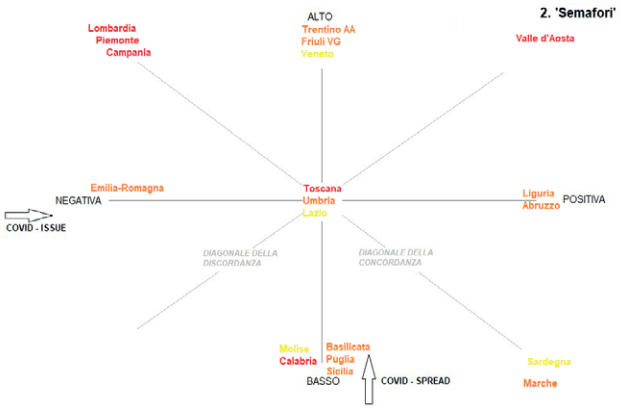


Figura 17. Piano del periodo «Semafori».

I punti «Regione» sono stati proiettati per ciascuno dei tre periodi considerati. Nel primo periodo, «limitazioni generali» (fig. 16), si osserva un "addensamento" maggiore sulla diagonale della concordanza, soprattutto sul "versante" pessimistico, con Lombardia, Piemonte, Veneto e Trentino-Alto Adige, quindi zone rosse con un impatto preoccupante dei contagi e un *buzz social* tendenzialmente negativo, che sono opposti a Marche e Sardegna, zone gialle, e situazione COVID, percepita ed effettiva, tutto sommato contenuta. Si trovano nel quadrante della concordanza, seppur con colori normativi non coerenti, anche le regioni Liguria e Toscana, nel quadrante «ottimistico», con Basilicata, Molise e Calabria nel quadrante «pessimistico». In questa prima fase una buona parte delle regioni presenta, quindi, una struttura narrativa piuttosto coerente con il contesto dell'emergenza. Questo momento preliminare della seconda ondata sembra non offrire spazio a situazioni contraddittorie, tant'è che la retta diagonale che attraversa i quadranti di discordanza non presenta alcun «punto-Regione».

Relativamente al periodo «semafori» (fig. 17), alcune delle Regioni presenti sulla diagonale della concordanza "emigrano" sull'asse delle ascisse o dell'ordinata, mentre una regione appare sulla diagonale della discordanza: è la Valle d'Aosta, che al netto di una situazione critica dal punto di vista epidemiologico e normativo (la Valle d'Aosta in questo periodo è prevalentemente zona rossa) sembrerebbe, stando ai "cinguettii" dei residenti, non accusare la gravità della situazione in corso. La seconda ondata sembrerebbe non influire più sul *mood* della *Twitter*-sfera: molte regioni infatti si trovano sull'ordinata, segno che dal punto di vista della narrazione non si registrano evidenti sbalzi di *sentiment*. Così non è, o almeno non ancora, per le condizioni epidemiologiche: in alcune regioni (soprattutto del Sud) il contagio rallenta, in altre (Nord-est) non sembra arrestarsi.

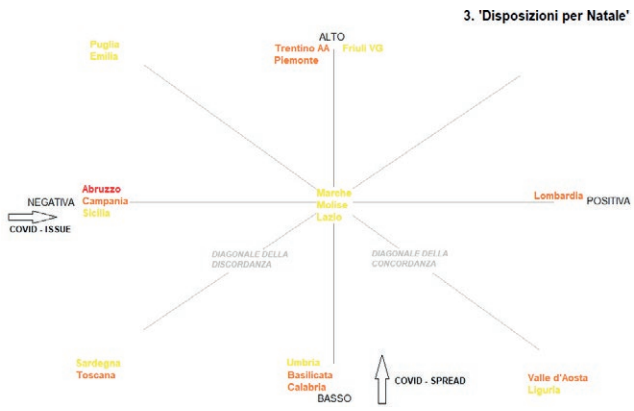


Figura 18. Piano del periodo «Disposizioni per Natale».

Nel terzo scenario relativo alle «disposizioni per Natale» (fig. 18) si verifica una distribuzione più eterogenea delle regioni sul piano. Il ritorno di molte aree in zona gialla non sembra sortire effetti positivi sul *sentiment* della narrazione. Delle tre regioni che si trovano nel semi-quadrante della narrazione positiva, soltanto una, difatti, è in zona gialla. Interessante è il caso dell'Abruzzo, che al netto di una situazione epidemiologica apparentemente non critica, è l'unica regione che rimane in zona rossa. Non è banale l'ipotesi per cui questa situazione, a prima vista contraddittoria, sia in qualche modo in relazione con la comunicazione prevalentemente sfavorevole dei *tweet* provenienti da quell'area.

Complessivamente, l'osservazione dei tre piani ci suggerisce che la seconda ondata dell'emergenza, almeno per quanto riguarda le tre componenti osservate, ha avuto un'evoluzione non lineare, descrivendo, in alcuni casi, anche situazioni piuttosto contraddittorie. Ad un primo momento non di difficile interpretazione, con gruppi consistenti di regione "rosse" a polarità narrativa positiva ed altre regioni "gialle" a polarità positiva, sono seguite altre due fasi in cui, progressivamente, la relazione tra contagi, narrazione e normativa è sembrata frammentarsi. Non solo, anche le regioni non hanno quasi mai mantenuto le proprie posizioni lungo questo nostro *continuum* temporale, segno di una situazione in rapida trasformazione. Come se, per ragioni che in qualche modo abbiamo ritrovato nell'analisi del contenuto precedente, il racconto dell'emergenza sia andato in altre direzioni rispetto a quanto il contesto normativo ed epidemiologico potessero indirizzare.

6. DISCUSSIONI E CONCLUSIONI

Nella prima fase della pandemia, attraverso diversi studi richiamati in introduzione e nel secondo paragrafo, è stato portato all'evidenza come la distribuzione territoriale delle narrazioni sul COVID-19 fosse connessa in modo inverso alla diffusione territoriale del contagio. In particolare, le regioni più colpite erano caratterizzate da narrazioni di tipo resiliente mentre quelle meno colpite manifestavano principalmente un *sentiment* negativo, espressione di una forte preoccupazione per la pandemia e le sue conseguenze. L'analisi dei *tweet* geolocalizzati, estratti durante la seconda fase della pandemia ed esplorati in questo studio, ha avuto lo scopo di controllare se il tipo di relazione emersa durante la prima ondata fosse cambiata o meno. L'analisi effettuata nella seconda fase ci ha restituito innanzitutto un quadro complesso e articolato, formato da molteplici prospettive, percezioni e punti di vista. Ed è proprio questo, infatti, uno dei punti di forza dell'analisi dei social media, ossia la possibilità di mappare, definire e descrivere tutti i significati e le associazioni attribuite ad un determinato *topic* oggetto di studio. L'analisi del contenuto dei *tweet* geolocalizzati ha messo in evidenza che nella seconda fase sono quattro le principali dimensioni narrative soggiacenti ai post. Oltre alla dimensione comunitaria del racconto, fatta di «cronache del *lockdown*», richiamo ai «comportamenti protettivi da adottare» e a questioni inerenti al vissuto quotidiano nel suo complesso, ad emergere sono state anche le dimensioni «governativa», «informativa» e «tecnico scientifica». Un risultato, questo, molto interessante che si connette e dà forza a quanto rilevato nei lavori precedentemente citati. Infatti, oltre che come mezzo per esprimere i propri stati d'animo, positivi o negativi, durante la pandemia i social sono stati utilizzati come mezzo per scambiarsi informazioni e discutere dei provvedimenti e delle misure adottate dai governi per il contenimento del virus. Gli stessi governi che, come visto, hanno lanciato campagne di comunicazione sui social su questioni riguardanti il COVID-19. Dentro questo quadro generale, l'analisi delle narrazioni prevalenti nei tre periodi individuati ha messo in luce innanzitutto la stanchezza di una popolazione che per la seconda volta, dopo una pausa estiva che lasciava ben sperare, ha dovuto affrontare nuove limitazioni congiuntamente alla ripresa della diffusione del virus. Ciò emerge osservando i cluster con *sentiment* negativo che sono stati individuati nei tre periodi. In particolare, nel primo periodo, quello delle «limitazioni generali», le narrazioni con *sentiment* negativo hanno riguardato principalmente le rinnovate chiusure decise dal governo, ed è da sottolineare come il primo periodo sia l'unico dei tre analizzati in cui il *sentiment* negativo si articola in tre cluster diversi dimostrando l'impatto più o meno traumatico che hanno avuto inizialmente le rinnovate limitazioni imposte dal Governo Conte. L'eco di questa iniziale frustrazione verso le decisioni governative si rileva anche nel secondo periodo, quello dei «semafori», poiché i due cluster con *sentiment* negativo racchiudono i *tweet* relativi alle misure di confinamento e alle scelte politiche che le hanno prodotte. Infine, nell'ultimo periodo analizzato, quello delle «disposizioni per Natale», il centro del *sentiment* negativo non è più rappresentato dalle limitazioni imposte alla libertà individuale in quanto il focus cambia e si sposta sugli effetti della pandemia sulla società e quindi sulla gestione dell'emergenza sanitaria e gli effetti di lungo termine che quest'ultima potrebbe avere. Nell'ultima fase, l'emergenza sanitaria e i suoi effetti diventano il *core* dei *tweet* con *sentiment* negativo mentre nelle fasi precedenti alcune questioni ad essa connesse (dimensione sanitaria; governance dell'emergenza, informazioni, ecc.) erano caratterizzate da un *sentiment* principalmente neutro. Nei *tweet* con *sentiment* positivo, infine, emerge abbastanza chiaramente come l'ele-

mento soggiacente in tutti e tre periodi è rappresentato dal senso di appartenenza alla comunità. Il bene della comunità oltre che quello dei propri parenti e amici, rappresenta probabilmente l'unico *frame* entro cui dare una lettura positiva agli sforzi e i sacrifici imposti dalle misure di contenimento del virus. Qualora fosse stato possibile, sarebbe stato sicuramente interessante analizzare le caratteristiche socioeconomiche di ciascun gruppo, ma, come noto, uno dei principali limiti dell'analisi dei dati provenienti da *Twitter*, è dato dall'impossibilità di recuperare le informazioni socioeconomiche dei soggetti da cui provengono i *tweet*. Ciò che è invece possibile fare grazie all'utilizzo dei *tweet* geolocalizzati è analizzare l'influenza delle caratteristiche territoriali sul fenomeno analizzato, cosa che nel nostro è rappresentata dall'eventuale relazione, a livello regionale, fra la diffusione del virus e il tipo di narrazione prevalente. Ciò ci ha permesso di rispondere alla nostra domanda di ricerca e di rilevare quindi eventuali differenze nella spazialità delle narrazioni in relazione a quanto emerso nella prima fase della pandemia. Un primo risultato è dato dal fatto che, a differenza della prima fase, raramente si è osservata una discordanza fra narrazioni prevalenti e diffusione del virus. Nelle regioni dove le cifre giornaliere sul virus risultavano alte, o comunque preoccupanti, raramente sono state riscontrate narrazioni prevalentemente positive e viceversa. Per individuare il secondo risultato dell'analisi bisogna prendere in considerazione oltre alla diffusione del virus anche le misure differenziate che hanno interessato le regioni. Se da un lato emerge che lungo i tre periodi cala il numero di regioni in cui la relazione lineare fra diffusione del virus e tipo di narrazione prevalente esiste, dall'altro è possibile notare come nei tre periodi le regioni "rosse" raramente siano caratterizzate da una narrazione positiva. Ciò che emerge è che nella seconda ondata più che la diffusione territoriale del virus ad incidere sulle narrazioni regionali sono state i tipi di limitazioni imposte e quindi la fascia di rischio. Due casi, a nostro avviso esemplari, sono rappresentati dalla Lombardia e dalla Campania, entrambe interessate da livelli di diffusione del virus simile e da narrazioni prevalentemente negative nei primi due periodi. Nel terzo periodo, invece, tali narrazioni a parità di livello di diffusione del virus, diventano positive per la Lombardia (diventata zona arancione) e permangono invece negative in Campania, diventata arancione per il governo centrale, ma rossa invece per il governo regionale presieduto dal governatore De Luca, il quale favorevole a politiche più stringenti per contrastare la diffusione del virus, ha confermato le restrizioni e le limitazioni della fase precedente. In altre parole, quindi, oltre all'emergenza sanitaria ci sono state altri *stressor* come le limitazioni alle libertà personali che hanno inciso sul versante economico e sociale e che sono state fonte di percezioni negative. Tali percezioni avevano ragione di esistere laddove la fascia di rischio era alta con conseguente limitazione delle possibilità di spostamento e chiusura delle attività. Questa seconda fase di emergenza, dunque, è riconoscibile anche in questa «geografia» di paure, sentimenti e speranze: le abbiamo chiamate «voci digitali» alle quali abbiamo provato a dare sostanza attraverso la dimensione territoriale, quasi fosse un tentativo di renderle distinguibili in quell'enorme flusso comunicativo della *social* arena. Lo scenario che ne emerge invita a riflettere sulle conseguenze che può avere una trattazione non unitaria delle narrazioni *social* digitali fondata sulla dimensione fisico-spaziale della georeferenziazione delle stesse. Le misure di contenimento del contagio che adottano l'elemento spaziale di confinamento e di limitazione della circolazione provocano un'influenza tale nel discorso social da porsi come veri e propri elementi di rottura con funzione polarizzante (Sunstein 2007). Pur diventando oggetto del dibattito online, queste argomentazioni, nonché gli elementi di retorica argomentativa e di sentimento che veicolano, provocano influenze sulle narrazioni almeno quanto degli elementi di prossimità rappresentati dalla geografia di diffusione dei contagi differenziata nelle diverse regioni o di prossimità dell'esperienza che, a livello individuale, induce ad avere avuto un'esperienza diretta di contagio o indiretta con contagiati. Quello che in queste pagine risulta evidente è che il racconto *social* sul digitale può essere scisso secondo diverse articolazioni relative alle differenti sfere di prossimità non riducibili ad una sola dimensione, ma articolabili in un complesso di concomitanti influenze alle quali in questo studio abbiamo provato a dare forma legandole alle diverse geografie che producono tra *COVID-Spread*, *COVID-Measures* e *COVID-Issues*. I risvolti empirici del nostro lavoro ci portano di fronte ad una sorte di paradosso: l'emergenza che, anche se in tempi tendenzialmente differenti, ha colpito in modo quasi uniforme il nostro Paese (e l'intera comunità mondiale) ha prodotto esiti molto differenti sui territori. Al netto della rappresentazione mediatica dell'Italia «unita contro il nemico Coronavirus» e degli Italiani «uniti ma distanti» le evidenze emerse ci suggeriscono una "realtà" molto più sfaccettata e meno lineare rispetto a ciò che il senso comune ci ha portato a immaginare. Le esperienze delle persone durante la crisi sanitaria sono state condizio-

nate dalle situazioni contingenti sui loro territori, in termini di impatto epidemiologico e normativo. Questo riporta il discorso su un piano di metodo e ci invita a ragionare sull'effettiva opportunità di ripensare la ricerca sociale in ambiente digitale: l'ancoraggio spaziale del dato può essere un tentativo per accrescere le potenzialità e smussare i limiti dei *digital methods*.

BIBLIOGRAFIA

Balzola A. (2020), *L'educazione a distanza alla luce e all'ombra della pandemia*, in «Mediascapes journal», 15: 203–210.

Barnes S. J., Diaz, M., Arnaboldi, M. (2020), *Understanding Panic Buying During COVID-19: A Text Analytics Approach*, in «Expert Systems with Applications», 169: 114360.

Bashar M. A., Nayak R., Balasubramaniam T. (2020), *Topic, Sentiment and Impact Analysis: COVID19 Information Seeking on Social Media,* in https://arxiv.org/abs/2008.12435

Battistelli F., Galantino M. G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus*, Milano: FrancoAngeli.

Bonacini L., Gallo G., Scicchitano S. (2020), *Working from home and income inequality: risks of a 'new normal' with COVID-19*, in «Journal of Population Economics», 34, 1: 303-360.

Campagna M., Floris R., Massa P. (2016), *Le informazioni geografiche dei social network (SMGI) a supporto della pianificazione del turismo. L'esempio di Cagliari*, in «Atti della XX Conferenza Nazionale Asita», Vicenza.

Capone V., Caso D., Donizzetti A. R., Procentese F. (2020), *University student mental well-being during COVID-19 outbreak: What are the relationships between information seeking, perceived risk and personal resources related to the academic context?*, in «Sustainability», 12, 17: 7039.

Carelli P., Vittadini, N. (2020), *Social-virus. Piattaforme, istituzioni e hashtag durante la pandemia,* in M. Sala e M. Scaglioni, *L>altro virus. Comunicazione e disinformazione al tempo del COVID-19*, Milano: Vita e Pensiero.

Cerrocchi L. (2020), *L'adattamento a distanza della didattica (e dell'educazione) tra università, scuola e agenzie educative extra-scolastiche*. L'attività del DESU Unimore, http://www.focus.unimore.it/attivita-desu-distanza/.

Chang, C. H., Monselise, M., & Yang, C. C. (2021), *What Are People Concerned About During the Pandemic? Detecting Evolving Topics about COVID-19 from Twitter*, in «Journal of Healthcare Informatics Research», 5, 1: 70-97.

Chew, C., Eysenbach, G. (2010*), Pandemics in the age of Twitter: content analysis of Tweets during the 2009 H1N1 outbreak*, in «PloS one», 5, 11: e14118.

Consiglio S., Gambardella D., Serpieri R., Rebeggiani E., Grimaldi E., Pirone E., Lumino E. (2020), *University teaching in the digital transition La didattica universitaria nella transizione al digitale*, in «QTimes Journal of Education Technology and Social Studies», 3: 185-197.

Cusinato M., Iannattone S., Spoto A., Poli M., Moretti C., Gatta M., Miscioscia, M. (2020), *Stress, Resilience, and Well-Being in Italian Children and Their Parents during the COVID-19 Pandemic*, in «International Journal of Environmental Research and Public Health», 17, 22: 8297.

De Falco C., Crescentini N., Ferracci M. (2021), *The spatial dimension in social media analysis. Theoretical and methodological characteristics*, in G. Punziano e A. Delli Paoli, *Handbook of Research on Advanced Research Methodologies for a Digital Society*, Hershey: IGI Global.

De Santis E., Martino A., Rizzi, A. (2020), *An Infoveillance System for Detecting and Tracking Relevant Topics From Italian Tweets During the COVID-19* in «Event in IEEE Access», 17, 8: 132527-132538.

DPCM 18 Ottobre 2020 https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=76753

DPCM 3 Novembre 2020 https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=76993

DPCM 4 Dicembre 2020 http://www.salute.gov.it/portale/nuovocoronavirus/dettaglioNotizieNuovoCoronavirus.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=dalministero&id=5207

Drylie-Carey L., Sánchez-Castillo S., Galán-Cubillo E. (2020), *European leaders unmasked: COVID-19 communication strategy through Twitter*, in «El Profesional de la Información», 29, 5.

Essam, B. A., Abdo, M. S. (2020), *How Do Arab Tweeters Perceive the COVID-19 Pandemic?*, in «Journal of psycholinguistic research», 50, 3: 507-521.

Falcone R., Sapienza A. (2020), *How COVID-19 Changed the Information Needs of Italian Citizens*, in «International Journal of Environmental Research and Public Health», 17, 19: 507–521.

Figari F., Fiorio C., Gandullia L., Montorsi C. (2020), *La resilienza del sistema italiano di protezione sociale all'inizio della crisi COVID-19: evidenze territoriali*, in «Politica economica», 36, 1: 3-33.

Gaggi O., Kolasinska A. B., Mirri S., Prandi, C. (2020), *The new classmate: an exploration of how COVID-19 affected primary schools activities in Italy*, in «Proceedings of the 6th EAI International Conference on Smart Objects and Technologies for Social Good».

Germani A., Buratta L., Delvecchio E., Mazzeschi C. (2020), *Emerging Adults and COVID-19: The Role of Individualism-Collectivism on Perceived Risks and Psychological Maladjustment,* in «International Journal of Environmental Research and Public Health», 17, 10: 3497.

Giancola O., Piromalli L. (2020), *Apprendimenti a distanza a più velocità. L'impatto del COVID-19 sul sistema educativo italiano*, in «Scuola democratica».

Graffigna G., Bosio C., Savarese M., Barello M., Barello S. (2020), *# I-Am-Engaged": Conceptualization and First Implementation of a Multi-Actor Participatory, Co-designed Social Media Campaign to Raise Italians Citizens' Engagement in Preventing the Spread of COVID-19 Virus,* in «Frontiers in psychology», 11: 2428.

Halbwachs, M. (1918), *La sociologia di Émile Durkheim,* Milano: FrancoAngeli, 2018.

Istat (2020a), *Decessi per il complesso delle cause. Periodo gennaio-settembre2020* (https://www.istat.it/it/files//2020/03/Nota-informativa-dati-mortalita-al-30-settembre.pdf)

Istat (2020b), *Una stagione mancata: impatto del COVID-19 sul turismo* (https://istat.it/it/archivio/242017)

Istituto Superiore di Sanità (2020a), *Epidemia COVID-19 Aggiornamento nazionale 22 dicembre 2020*, https://www.epicentro.iss.it/

Istituto Superiore di Sanità (2020b) *Rapporto ISS COVID-19 n. 18/2020 - Raccomandazioni per la raccolta e analisi dei dati disaggregati per sesso relativi a incidenza, manifestazioni, risposta alle terapie e outcome dei pazienti COVID-19. Versione del 26 aprile 2020*.

Lenzo V., Quattropani M. C., Musetti A., Zenesini C., Freda, M. F., Lemmo, D., Cattivelli, R. (2020), *Resilience contributes to low emotional impact of the COVID-19 outbreak among the general population in Italy*, in «Frontiers in Psychology», 11: 3062.

Longley, P. A., Adnan, M., Lansley, G. (2015), *The geotemporal demographics of Twitter usage,* in «Environment and Planning», 47, 2: 465-484.

Manella, G. (2009)*, L'attualità della scuola ecologica di Chicago*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 90: 129-146.

Mauss M. (1925), *Saggio sul dono,* Torino: Einaudi, 2002.

Mazzara B.M., Mauceri S., Gavrila M. (2020), *Gli italiani sotto l'onda anomala dell'emergenza. Il dominio dell'apprensione tra rischi percepiti e comportamenti responsabili*, in C. Lombardo, e S. Mauceri, *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell>emergenza COVID-19*, Milano: FrancoAngeli.

Meschini F. (2020), *Testi e conversazioni. Il racconto collettivo dei social network*, in «Umanistica Digitale», 4, 8.

Moscadelli A., Albora G., Biamonte M. A., Giorgetti D., Innocenzio M., Paoli S., Bonaccorsi G. (2020), *Fake news and COVID-19 in Italy: Results of a quantitative observational study,* in «International Journal of Environmental Research and Public Health», 17, 16: 5850.

Noor S., Guo Y., Shah S. H. H., Fournier-Viger, P., Nawaz, M. S. (2020), *Analysis of public reactions to the novel Coronavirus (COVID-19) outbreak on Twitter*, in «Kybernetes».

Nurwidyantoro, A., Winarko, E. (2013)*, Event detection in social media: A survey*, in «International Conference on ICT for Smart Society», 1-5.

Procentese F., Capone V., Caso D., Donizzetti A. R., Gatti, F. (2020), *Academic Community in the Face of Emergency Situations: Sense of Responsible Togetherness and Sense of Belonging as Protective Factors against Academic Stress during COVID-19 Outbreak*, in «Sustainability», 12, 22: 9718.

Punziano G., De Falco C.C., Trezza D. (2020), *La Geografia delle percezioni degli Italiani sul COVID-19. Compren-*

dere la pandemia e i suoi effetti attraverso l'analisi spaziale dei Tweet, in «XLI Conferenza Scientifica Annuale Regioni tra sfide e opportunità inattese», Abstract Book, 304.

Rivieccio, B. A., Micheletti, A., Maffeo, M., Zignani, M., Comunian, A., Nicolussi, F., Salini, S., Manzi, G., Auxilia, F., Giudici, M., Naldi, G., Gaito, S., Castaldi, S., Biganzoli, E. (2021), *CoViD-19, learning from the past: A wavelet and cross-correlation analysis of the epidemic dynamics looking to emergency calls and Twitter trends in Italian Lombardy region,* in «PloS one», 16, 2, e0247854.

Rogers, R. (2013), *Digital methods*, Cambridge: MIT press.

Rolandi E., Vaccaro R., Abbondanza S., Casanova G., Pettinato L., Colombo M., Guaita, A. (2020). *Loneliness and Social Engagement in Older Adults Based in Lombardy during the COVID-19 Lockdown: The Long-Term Effects of a Course on Social Networking Sites Use*, in «International journal of environmental research and public health», 17, 21: 7912.

Roma P., Monaro M., Colasanti M., Ricci E., Biondi S., Di Domenico A., Mazza C. (2020), *A 2-Month Follow-Up Study of Psychological Distress among Italian People during the COVID-19 Lockdown*, in «International Journal of Environmental Research and Public Health», 17, 21: 8180.

Rzeszewski M. (2018), *Geosocial capta in geographical research–a critical analysis*, in «Cartography and Geographic Information Science», 45, 1: 18-30.

Saire Chire J.E., Cruz Oblitas J.F. (2020), *Study of coronavirus impact on parisian population from april to june using twitter and text mining approach*, in «International Computer Symposium (ICS)»: 242-246.

Sunstein C. (2007), *Republic.com 2.0*, Princeton: Princeton University Press.

Suratnoaji, C., Nurhadi, N., Arianto, I. D. (2020), *Public Opinion on Lockdown (PSBB) Policy in Overcoming COVID-19 Pandemic in Indonesia: Analysis Based on Big Data Twitter*, in «Asian Journal for Public Opinion Research», 8, 3: 393-406.

Sutko, D.M., de Souza e Silva, A. (2011), *Location-aware mobile media and urban sociability*, in «New Media & Society», 13, 5: 807-823.

Zajczyk, F. (1991), *La conoscenza sociale del territorio: Fonti e qualità dei dati*, Milano: FrancoAngeli.

Zhao, N., Cao, G. (2017), *Quantifying and visualizing language diversity of Hong Kong using Twitter*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 49, 12: 2698-2701.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

(Re)Reading the Classics

Rileggere "Class Counts" di Erik Olin Wright: attualità di un classico contemporaneo del marxismo scientifico

Andrea Bellini

Università di Firenze
andrea.bellini@unifi.it

Abstract. Two years after Erik Olin Wright's death, this article rereads one of his most famous works, *Class Counts*. This book, published in 1997, can be considered at the same time a contemporary classic of scientific Marxism and the manifest of neo-Marxist class analysis. The objectives of the article are manifold. Firstly, it contextualizes the author's theoretical contribution in his biography, emphasizing his complicated relationship with sociology as a Marxist. Then, it focuses on the book's specific contribution in terms of conceptual work, also looking at the theoretical implications of the empirical results. Finally, it reflects on the resilience of the heuristic capacity of Wright's categories to understand social inequalities in contemporary society.

Keywords: Marxism, class analysis, exploitation, class structure, gender, class consciousness.

OPEN ACCESS

Citation: Bellini A. (2021) *Rileggere "Class Counts" di Erik Olin Wright: attualità di un classico contemporaneo del marxismo scientifico*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 185-198. doi: 10.13128/cambio-10851

Copyright: © 2021 Bellini A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

IL MARXISMO, L'UTOPIA (E L'ITALIA): NOTE PRELIMINARI

Il 23 gennaio 2019, all'età di 72 anni, moriva Erik Olin Wright, accademico statunitense. Un *sociologo*, tra i più importanti del nostro tempo. Che, tuttavia, come racconta il collega e amico Michael Burawoy (2020), nel suo essere un *marxista* aveva un rapporto contrastato con la sociologia. Ci torneremo sopra. Un *sociologo marxista*, dunque. Il suo lascito va oltre il contributo scientifico, consegnandoci una visione del mondo che attinge in modo ingegnoso e appassionato alle categorie del passato per costruire un'idea alternativa di futuro.

Capigliatura elettrica, sguardo penetrante, le rughe intorno agli occhi che davano al viso un'espressione saggia e garbatamente sorridente, che ispirava rispetto e simpatia. Una vita all'Università del Wisconsin, a insegnare agli studenti i fondamenti teorici del marxismo. Wright ha cercato di coniugare la spinta emotiva degli ideali rivoluzionari con la riflessività e

il rigore accademici. Lo ha fatto senza che vi fosse in lui alcuna pulsione prevaricante tra dimensione ideologica e scientifica.

Ciò, nel luogo più inospitale al mondo per un marxista: gli Stati Uniti d'America. Arrivando a ricoprire la carica di Presidente dell'American Sociological Association, dal 2011 al 2012. Un *marxista* alla guida della comunità dei sociologi nel paese che, più di ogni altro, ha alimentato il sentimento dell'*antimarxismo*. Non è stato il primo, è vero. La teoria marxista ha sempre avuto un peso nell'associazione, tanto da avere una sezione organizzativa dedicata. La sua elezione, peraltro, ha avuto un valore particolare, perché segue la pubblicazione del libro *Envisioning Real Utopias* (Wright 2010a), in cui getta le basi per lo sviluppo di una nuova sociologia emancipatoria. Il fatto che il suo mandato si svolgesse nel corso della Presidenza Obama, poi, aveva un valore simbolico. Autorizzava a guardare avanti con l'«ottimismo dell'intelletto» – per usare le sue stesse parole (Wright 2010b), che sublimano un'espressione resa celebre da Gramsci (1920) – un ottimismo basato sulla comprensione del potenziale "reale" di trasformazione sociale delle alternative al capitalismo. Pur nella consapevolezza, maturata nell'ultima fase della sua vita, che il cambiamento, per agire nel profondo dei rapporti di potere, non può essere che un lento processo di "erosione" del capitalismo (Wright 2019).

Wright è stato un sociologo tra i più raffinati e rigorosi. Ma è stato prima di tutto un marxista. In quanto tale, ha accolto l'esortazione marxiana a non limitarsi a *interpretare* il mondo e cercare di *cambiarlo* (Marx 1845). Ovviamente, lo ha fatto a modo suo, promuovendo in modo pacifico ma tenace un'idea diversa di società, attraverso il progetto sulle utopie reali.

Nella veste di accademico impegnato, quindi, si è fatto ambasciatore del marxismo nel mondo. Uno dei suoi viaggi lo ha portato in Italia, pochi anni prima della sua morte. Qui, è stato accolto con calore da una comunità scientifica che, però, non ha dato al suo lavoro la considerazione che merita. Le sue opere, in effetti, sono state tradotte in italiano solo in parte e in anni recenti, ignorate dagli editori accademici. Ciò, a differenza di altri capiscuola, tra cui John Goldthorpe, principale "antagonista" in un'analisi di classe teoricamente fondata, sul solco tracciato da Marx e Weber. In questo campo, egli rimane nondimeno un punto di riferimento, tanto da poter essere inserito tra i "classici contemporanei", insieme allo stesso Goldthorpe e a Bourdieu. L'opera in rilettura, *Class Counts* (Wright 1997), può essere d'altronde considerata il manifesto dell'analisi di classe neomarxista.

Wright aveva conosciuto l'Italia negli anni della sua formazione, a Berkeley, attraverso alcuni compagni di studi, tra cui Luca Perrone, sociologo italiano prematuramente scomparso. Un altro italiano che lo ha conosciuto in quegli anni, Marino Regini, ricorda come fosse affascinato dall'Italia in quanto patria del gramscismo (Ballarino 2014). Dell'Italia, nella prospettiva delle utopie reali, ha inoltre dichiarato di apprezzare la vitalità del movimento cooperativo, quale «esperienza di vita economica democratica» (Zamponi, Fana 2019).

Sarebbe forse sorpreso nell'apprendere come, proprio in Italia, Gramsci trovi oggi poco spazio nei programmi degli insegnamenti di sociologia. Una deriva che può spiegarsi alla luce delle mutate condizioni storiche e del declino del marxismo in accademia. In tal senso, rileggere Wright può essere utile non solo per recuperare il patrimonio teorico della tradizione marxista, ma anche per ripristinare il legame interrotto con le nostre origini intellettuali.

UN UOMO, MOLTE VITE

Condensare in poche pagine una biografia così ricca di risvolti significativi come quella di Wright è un'operazione difficile. Per leggere sotto la giusta luce il suo contributo teorico, peraltro, è utile isolare i momenti fatidici – *à la* Giddens – della sua vita pubblica e privata.

Egli nasce il 9 febbraio 1947, a Berkeley, California, ma cresce nel Midwest degli Stati Uniti, a Lawrence, sede dell'Università del Kansas, dove i genitori lavorano come docenti di psicologia. Come racconta in un saggio autobiografico (Wright 2005b), l'ambiente in cui cresce è caratterizzato da un grande fervore intellettuale. L'accademia, ammette, era un affare di famiglia e, all'età di dieci anni, già sapeva che sarebbe diventato a sua volta un professore. Sono i nonni materni, immigrati russi di religione ebraica, a socializzarlo al pensiero politico radicale. Negli anni Sessanta, fa quindi le prime esperienze come attivista sociale e, come molti giovani che si iscrivono all'università in quel periodo, viene investito dal fermento movimentista.

Come era inevitabile, nel suo percorso di "radicalizzazione" la propensione intellettuale finisce per prevalere sull'attivismo, benché le due dimensioni siano in lui sempre in qualche modo compresenti. Nel 1968, si laurea a Harvard e ottiene una borsa di studio a Oxford, nel Regno Unito, dove si avvia agli studi sul marxismo. Fatalmente, il momento di svolta nella sua vita coincide con il ritorno nella città natale, due anni dopo. A Berkeley, frequenta la Graduate Theological Union, dove organizza un seminario denominato *Utopia and Revolution*. Il titolo è significativo: è qui che la sua visione politica si traduce nell'interesse intellettuale per le concrete prospettive di trasformazione del capitalismo.

Sempre a Berkeley, frequenta gruppi di discussione, partecipa alla creazione di una rivista dedicata a promuovere il dibattito sulle teorie marxiste dello stato, *Kapitalistate*, e fonda un'organizzazione di accademici socialisti, la Union of Marxist Social Scientists. Qui, rimane coinvolto in un intenso scambio intellettuale e si confronta con gli scritti di autori inscrivibili in quello che definisce "il rinascimento marxista" (ibid.), da Althusser e Poulantzas a Hurst e Therborn, passando per Offe e Habermas. Decide quindi coscientemente di impegnarsi in un'opera di rilancio della tradizione marxista in ambito accademico.

Egli diventa pertanto un marxista *prima* di diventare un sociologo. E la scelta di dedicarsi alla sociologia è strumentale al perseguimento del suo progetto intellettuale. Come nota egli stesso, del resto, insieme alla scienza politica, la sociologia è l'unica tra le scienze sociali a riconoscere l'importanza di Marx, al punto di annoverarlo tra i padri fondatori della disciplina; rispetto alla scienza politica, la sociologia si mostra però più aperta al pensiero critico. Il che, a suo dire, gli avrebbe consentito di "essere un radicale" e gli avrebbe dato un ambiente in cui le sue idee avrebbero potuto essere prese sul serio (ibid.).

Nel 1976, consegue il dottorato presso l'Università della California con una tesi in cui cerca di dimostrare come la classe, definita entro un modello teorico marxista, svolga un ruolo cruciale nello spiegare le disuguaglianze di reddito negli Stati Uniti. La tesi sarà poi pubblicata in un libro dal titolo *Class Structure and Income Determination* (Wright 1979), preceduto dal più noto *Class, Crisis and the State* (Wright 1978). Comincia così il suo percorso di lavoro dedito alla costruzione di un "marxismo scientifico" (Burawoy 2020), con la ridefinizione delle categorie di base del marxismo, a partire dallo stesso concetto di classe. Un lavoro che si sarebbe tradotto, contro ogni previsione e senza intenzionalità, in un programma di ricerca pluriennale che avrebbe coinvolto vari studiosi in diversi paesi. Un programma, appunto, di analisi di classe, che avrebbe messo in discussione – almeno, questo era il suo intento – il ruolo dell'approccio stratificazionista come paradigma dominante nell'analisi delle disuguaglianze.

Il suo cammino prosegue all'Università del Wisconsin. La scelta di Madison, confessa, gli appare più funzionale dal punto di vista della carriera, benché ritenesse Berkeley più stimolante a livello intellettuale (Wright 2005b).

Per circa un ventennio, il suo gruppo di riferimento sarà costituito da studiosi di varia estrazione disciplinare e provenienza geografica, riconducibili alla corrente del "marxismo analitico", tra cui Bowles, Brenner, Cohen, Elster, Przeworski, Roemer e van Parijs, i quali formeranno il cosiddetto No-Bullshit Marxism Group (NBSMG). Essi assumeranno su di sé il compito di esplorare in modo sistematico i temi e i problemi fondamentali del marxismo (ibid.).

È con questo spirito che Wright si approccia all'analisi di classe. La sua attenzione alla definizione del concetto di classe lo induce a un lavoro continuo di revisione teorica e verifica empirica. La prima versione del suo modello teorico-analitico risale a *Class, Crisis and the State*. Esso ha tuttavia una configurazione organica solo in *Classes* (Wright 1985). Qui, egli ridisegna la mappa delle classi adottando una nozione di classe di tipo relazionale, quale risultato della combinazione di diverse forme di sfruttamento. Il suo lavoro ha il merito di sollevare un acceso dibattito, che ritroviamo in *The Debate on Classes* (Wright 1989). Le critiche lo spingono a un'ulteriore opera di aggiustamento del modello, testato nell'ambito di un'ampia indagine comparativa, i cui risultati sono riportati in *Class Counts* (Wright 1997).

Proprio su *Class Counts* si incentra l'analisi nelle pagine che seguono. Un punto di arrivo per Wright. Forse, il capolinea per il marxismo analitico. Il contributo teorico di quest'opera, in effetti, è di indubbio valore; più controversi sono invece i risultati, come non manca di notare egli stesso nella prefazione al volume: «se dovessimo fare una lista delle evidenze empiriche robuste emerse dalla ricerca», scrive, «sarebbe facile concludere che i risultati

non sono valsi lo sforzo» (ibid.: xxx[1]). Eppure, questo lavoro rimane una lettura obbligata per chi si avvicini al tema, un esempio di dialettica tra teoria e analisi empirica.

Quando *Class Counts* viene pubblicato, peraltro, il marxismo in sociologia ha già da tempo imboccato il ramo calante della parabola, a causa delle mutate condizioni storiche, con il collasso del blocco sovietico e l'affermazione del neoliberismo come ideologia dominante (Burawoy 2019), e dell'emergere di nuovi paradigmi teorici, quali quello individualista e quello culturalista (Bellini, Maestripieri 2021). Come spiega ancora Burawoy (2020), Wright rimarrà convintamente un marxista, ma perderà interesse nell'*opporre* il marxismo alla sociologia; i suoi ultimi passi nell'analisi di classe saranno in effetti tentativi di *integrare* l'approccio marxista nella sociologia (cfr. Wright 2005a; 2015). Pur apprezzabili, non riceveranno la stessa attenzione, forse proprio perché, con essi, l'analisi di classe marxista perderà la sua specificità.

Negli anni Novanta, egli si trova dunque di fronte a una nuova sfida: "reinventare" per la seconda volta il marxismo (Burawoy 2020). È un ritorno alle origini, a quel seminario che aveva organizzato in gioventù e al suo interesse per il pensiero utopico. A ben vedere, se tra la prima e la seconda fase del suo lavoro vi sia stata o meno una "discontinuità epistemologica" è oggetto di dibattito. È di questo avviso Burawoy (2020), che in questa nuova fase lo ha accompagnato. Una discontinuità «dalla scienza alla critica» (ibid.: 81), per riprendere un dualismo concettuale introdotto da Gouldner (1980). Alla scoperta di alternative "reali" al capitalismo, da ricercare in esperienze concrete nell'ambito delle società contemporanee. Lo stesso Wright (2005b) afferma nondimeno che l'analisi di classe è fondamentale per capire come andare oltre il capitalismo. In tal senso, se di discontinuità si può parlare, è anzitutto una discontinuità rispetto all'ortodossia marxista della *prassi* rivoluzionaria, per abbracciare l'*utopia*, nella prospettiva di una trasformazione del capitalismo dall'interno, attraverso forme di socialismo democratico.

Egli dà quindi corso al progetto sulle utopie reali (Wright 2010b), nella forma di una serie di conferenze internazionali finalizzate all'elaborazione di proposte. Seguirà la pubblicazione di due libri: il primo, *Envisioning Real Utopias* (Wright 2010a), di sintesi teorica; il secondo, *How to Be an Anticapitalist in the 21st Century* (Wright 2019), a carattere divulgativo.

In *Envisioning Real Utopias*, laddove propone una teoria del mutamento, egli opera un distanziamento ulteriore dal marxismo classico, sostituendo alla *lotta* il *compromesso* di classe quale possibile strategia di trasformazione sociale, con esito a somma positiva. Qui, osserva Burawoy (2020: 86), l'analisi di classe si fa «intensamente empirica e definitiva».

Wright muore poco dopo aver completato il suo ultimo libro, dopo dieci mesi di lotta contro la leucemia mieloide acuta. Egli stesso fa ricorso alla metafora della "guerra", che converte – non poteva essere altrimenti – in un'esperienza etnografica, documentata attraverso un blog aggiornato quasi quotidianamente, pubblicato integralmente dopo la sua morte (Wright 2020). Una riflessione sulla vita e la morte, personale esempio di utopia reale.

ANCORA SU MARXISMO E SOCIOLOGIA

Prima di affrontare la rilettura di *Class Counts*, è utile tornare sul rapporto – affatto lineare – che Wright ha avuto con la sociologia, in quanto studioso e attivista marxista. Di riflesso, dovremo soffermarci sul rapporto tra marxismo e sociologia.

Wright, si è detto, diventa un marxista prima ancora di diventare un sociologo. Di più, *sceglie* di dedicarsi alla sociologia, convinto che in essa avrebbe trovato una casa accogliente per le sue idee. Come dichiara egli stesso, tuttavia, continuerà a sentirsi uno scienziato sociale più che un sociologo (Wright 2005b). È pur vero che, come nota Burawoy (2020), quarant'anni trascorsi in uno dei dipartimenti di sociologia più importanti del paese lo hanno portato a confrontarsi quotidianamente con temi e problemi sociologici, costringendolo ad adottare una visione del mondo sociologica. Nell'ultima fase della carriera, quindi, capitolerà, riconoscendo il doppio legame con marxismo e sociologia, quello che Burawoy descrive come «un matrimonio sbilanciato, dominato dal marxismo» (ibid.: 96).

[1] La traduzione in italiano delle citazioni tratte da opere in lingua inglese è mia.

Per cui, a detta di quest'ultimo, è più corretto qualificare il suo contributo come "marxismo sociologico" anziché come "sociologia marxista" (ibid.).

Dalla sociologia, del resto, attinge la strumentazione metodologica, affidandosi alla sociologia quantitativa. Si definirà un "marxista multivariato" (Wright 2005b). Nella sua prospettiva, l'analisi quantitativa dava maggiori garanzie di poter adempiere alla missione di ricostruire il marxismo come "scienza sociale" e ottenere credibilità in ambito accademico. Non solo, offriva maggiori possibilità di carriera, in un sistema di incentivi che esercitava un forte ascendente su un giovane ambizioso come lui, ciò che descriverà come «il lato oscuro dell'attrattiva della ricerca quantitativa» (ibid.: 339). D'altronde, per legittimarsi in sociologia, l'analisi di classe marxista avrebbe dovuto confrontarsi con l'approccio stratificazionista sul suo terreno. L'amicizia con Perrone, dunque, ha dato solo una spinta, pur decisiva, verso quella che sembrava per molti aspetti una scelta obbligata. Una scelta, peraltro, non scontata.

È lo stesso Wright ad ammettere che la sua decisione «non è stata dettata da alcuna convinzione epistemologica che queste tecniche potessero portare a una conoscenza più profonda e affidabile» e che – udite, udite – «si può apprendere di più da una buona ricerca qualitativa e dalla ricerca storica che dalla ricerca quantitativa» (ibid.: 338). Quanto ai prodotti del suo programma di analisi di classe, egli rileva con grande lucidità «una divergenza tra il suo miglior lavoro teorico e la sua ricerca empirica» (ibid. 339). Va detto che sono proprio la logica della ricerca quantitativa e l'insoddisfazione per i suoi risultati a spingerlo a lavorare diligentemente per rafforzare l'impianto teorico, risolvere le ambiguità concettuali e mettere a punto lo schema analitico.

La scelta, comunque, sarà quella giusta. Possiamo lecitamente affermare che Wright riuscirà nell'intento di affermare il marxismo come paradigma nell'analisi sociologica delle disuguaglianze. *Class Counts* rappresenta la degna conclusione di questo percorso.

La crisi economica del 2008 e la pandemia in corso, tuttavia, hanno rilanciato il tema delle disuguaglianze, in termini di distribuzione ineguale della ricchezza e degli effetti sociali delle crisi. Il susseguirsi di eventi così dirompenti a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, inoltre, ha posto un problema di sostenibilità del capitalismo. In questa prospettiva, le idee di Wright alla base del progetto sulle utopie reali hanno ricevuto un'attenzione crescente, portando nuova linfa vitale al marxismo. E come spesso accade – a dire il vero, più tra le rockstar che tra gli accademici – le sue idee hanno avuto una cassa di risonanza nella sua morte.

In un'intervista rilasciata in Italia, Wright ha chiarito il perché della necessità di un'analisi marxista: «l'unica ragione [...]», scrive, «è che non possiamo prendere in considerazione la società solo come è ma anche come dovrebbe essere» (Morlicchio, Pugliese 2017: 809). L'analisi di classe fornisce il quadro teorico per interpretare le trasformazioni del capitalismo. Le utopie reali sono manifestazioni concrete del mondo del possibile.

PERCHÉ (E COME) LEGGERE "CLASS COUNTS"

Class Counts è un'opera complessa e articolata, per ciò stesso difficile da condensare nei suoi aspetti essenziali. Si tratta in effetti di un'opera che ha avuto un processo di lavorazione non lineare, con dieci dei diciassette capitoli di cui si compone che riprendono, rivisitano e aggiornano una serie di articoli di rivista pubblicati tra il 1987 e il 1995.

Questo presenta tuttavia dei vantaggi. Primo, si tratta effettivamente di un lavoro maturo, che ha beneficiato di una conoscenza sedimentata dell'oggetto di studio, alimentata da un vivace dibattito. Secondo, il materiale empirico è valorizzato da una scrupolosa definizione dei concetti, entro un quadro teorico onnicomprensivo.

Come rivela Wright nella prefazione, peraltro, l'operazione di ricomposizione ha richiesto alcune scelte pragmatiche. In particolare, persistono delle differenze nella costruzione delle variabili e nelle scelte operative.

Vi sono poi limitazioni legate al metodo di rilevazione dei dati. Le dimensioni del campione, infatti, non hanno consentito l'analisi dei segmenti estremi della struttura sociale, la classe capitalista in senso proprio e il sottoproletariato, né dell'interazione tra classe e razza. Si tratta di mancanze di rilievo, in parte compensate dal confronto con alcune grandi questioni, quali il rapporto tra classe e genere e il problema della coscienza di classe.

Ciò premesso, l'analisi che segue si sofferma sullo specifico contributo di questo lavoro in termini di definizione dell'apparato concettuale e implicazioni teoriche dei principali risultati empirici. Ci interrogheremo quindi sulla

tenuta della capacità euristica delle categorie utilizzate da Wright rispetto alla lettura delle disuguaglianze sociali nella società contemporanea.

L'analisi di classe

Nelle prime pagine, Wright chiarisce significato e obiettivi dell'analisi di classe. A tal fine, utilizza una metafora efficace, confrontando due branche disciplinari della medicina: endocrinologia e oncologia. L'endocrinologia, spiega, ha un'unica variabile esplicativa – il sistema endocrino – e una pluralità di variabili dipendenti; viceversa, l'oggetto dell'oncologia – il cancro – è di per sé una variabile dipendente, riconducibile a una pluralità di variabili esplicative. La prima, dunque, ha a che fare con un'ampia varietà di problemi, che il funzionamento del sistema endocrino può spiegare; la seconda studia il cancro e le sue molteplici cause. Ciò detto, precisa, gli ormoni non spiegano tutto e, d'altra parte, non tutte le potenziali cause del cancro sono necessariamente rilevanti. L'endocrinologia, conclude, è l'analisi di classe, che definisce una "disciplina-variabile indipendente". L'oggetto di quest'ultima – la *classe* – è un fenomeno pervasivo, che può spiegare molto, ma non tutto.

Riprendendo la stessa metafora, egli afferma che nella tradizione marxista i meccanismi ormonali che forniscono una spiegazione dello sviluppo dei tumori sono paragonabili alla lotta di classe, quale "motore della storia". Si tratta di un'idea intrisa di determinismo che, con il passare del tempo, perderà la sua forza. L'analisi di classe marxista, nella rinnovata versione contemporanea, manterrà nondimeno un carattere conflittualista. Il baricentro si sposta però sulla *struttura di classe*, nelle sue interconnessioni con *formazione di classe*, *lotta di classe* e *coscienza di classe*, vale a dire la formazione di attori collettivi organizzati intorno a interessi di classe, il conflitto cui essi danno vita in difesa dei rispettivi interessi, sulla base della presa di consapevolezza di interessi in comune da parte degli appartenenti a una stessa classe.

Sfruttamento e struttura di classe

Wright fa ricorso al concetto tipicamente marxiano di *sfruttamento* come chiave per cogliere la natura degli interessi che si generano nell'ambito dei rapporti di classe. Egli avverte circa il carico di "condanna morale" di cui esso è portatore e suggerisce di focalizzare l'attenzione sul suo significato autentico, che enfatizza l'*interdipendenza antagonistica* degli interessi materiali degli attori entro i rapporti di produzione, piuttosto che alle sue implicazioni in termini di ingiustizia sociale. Indica quindi tre criteri per definire lo sfruttamento di classe: primo, il benessere materiale di un gruppo sociale dipende causalmente dalla deprivazione materiale di un altro; secondo, questo comporta l'esclusione di alcuni dal godimento delle risorse produttive; terzo, coloro che detengono il controllo delle risorse si appropriano del frutto del lavoro altrui. La dipendenza del benessere degli sfruttatori dal lavoro degli sfruttati conferisce agli interessi in gioco un carattere inerentemente antagonistico. Di più, fa sì che gli sfruttati mantengano una qualche forma di potere, configurando una situazione di conflitto permanente.

In *Classes*, egli aveva elaborato una nozione di sfruttamento basata sulla teoria dei giochi, per cui, per identificare una situazione di sfruttamento, dovremmo chiederci se un gruppo di attori migliorerebbe la propria condizione qualora si ritirasse dal gioco per giocarne uno diverso. Qui, invece, sviluppa un'idea più aderente al marxismo ortodosso, definendo lo sfruttamento in termini di "appropriazione del surplus": laddove un gruppo sociale diverso da quello che lo ha prodotto si appropria del surplus, contro il suo volere, si ha appunto sfruttamento.

Cerca quindi di eliminare le ambiguità concettuali. Se il *surplus*, chiarisce, è la parte di prodotto sociale che eccede i costi di produzione, i *costi di produzione* corrispondono ai costi sostenuti per la sostituzione dei mezzi di produzione e la riproduzione della forza lavoro. A loro volta, i *costi di riproduzione della forza lavoro* equivalgono ai costi di sussistenza. Il concetto di *costi di sussistenza*, afferma, è la vera fonte di ambiguità, in quanto soggetto all'influenza dei diversi orientamenti culturali. In un regime di concorrenza perfetta, essi coincidono con il salario di equilibrio. Nella realtà, le diverse condizioni di partenza dei lavoratori, unitamente ai meccanismi istituzionali che operano restrizioni dell'accesso al mercato del lavoro e a risorse strategiche quali la formazione, fanno sì che

una parte del surplus sia distribuito in forma di alti salari. Il che implica che anche gli alti salari possano essere una fonte di sfruttamento.

Questo esercizio retorico fornisce a Wright la base su cui costruire una teoria dello sfruttamento che gli consente di affrontare l’annosa questione del ceto medio. Proprio per definire le ambigue posizioni delle classi medie, riprende e rielabora l’idea, già presente in *Classes*, di uno sfruttamento “multidimensionale”.

Nello specifico, egli individua una “forma centrale” di sfruttamento, basata sui *diritti di proprietà dei mezzi di produzione*. Questi generano tre “classi fondamentali”: i *capitalisti*, proprietari dei mezzi di produzione, con lavoratori alle dipendenze (sfruttatori); i *lavoratori*, esclusi dalla proprietà dei mezzi di produzione, alle dipendenze dei capitalisti (sfruttati); e i *piccolo borghesi*, proprietari e utilizzatori diretti dei mezzi di produzione, senza lavoratori alle dipendenze (né sfruttatori, né sfruttati).

Identifica quindi due “assi di differenziazione di classe” dei lavoratori dipendenti, imperniati rispettivamente sull’autorità e il possesso di abilità o competenze.

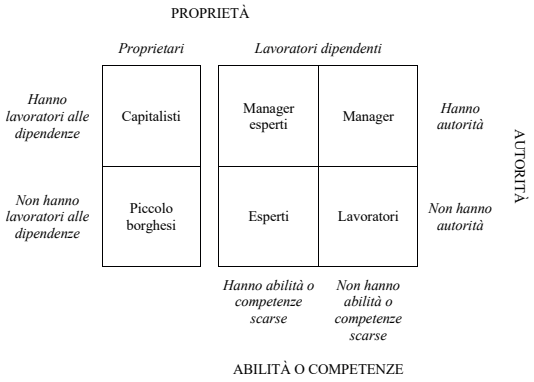
L’*autorità* ha a che fare con il ruolo di “dominio” nell’ambito dei rapporti di proprietà capitalistici e con la relazione tra guadagni e appropriazione del surplus. Per esercitare il proprio dominio sui lavoratori, spiega Wright, i capitalisti hanno bisogno di *manager* e *supervisori*, cui delegano parte dei propri poteri. Questi sono nel contempo sfruttatori, in quanto dominano i lavoratori, e sfruttati, poiché controllati dai capitalisti. Occupano pertanto delle *collocazioni contraddittorie entro i rapporti di classe*, con l’aggettivo contraddittorie a indicare che si tratta di posizioni incerte, espressione di rapporti sociali antagonistici. La posizione strategica nell’organizzazione della produzione, del resto, garantisce loro guadagni relativamente elevati.

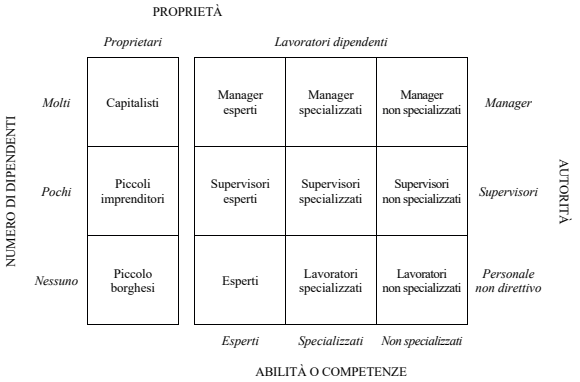
Il *possesso di abilità o competenze*, specie se scarse, pone invece i *lavoratori esperti* in una *collocazione privilegiata di appropriazione entro i rapporti di sfruttamento*. L’acquisizione di credenziali e il controllo della conoscenza consentono loro di appropriarsi di parte del surplus.

Un criterio aggiuntivo, il *numero di lavoratori alle dirette dipendenze*, permette di isolare due categorie intermedie: i *piccoli imprenditori*, posizionati tra i capitalisti e i piccolo borghesi; e i *supervisori*, posizionati tra i manager e il personale non direttivo.

Rimane da affrontare il problema dell’inquadramento teorico delle *persone che non svolgono un’attività di lavoro retribuita* – persone in età non attiva, persone in età attiva che non cercano lavoro, inabili al lavoro, disoccupati o coadiuvanti familiari. Al riguardo, Wright parla di *collocazioni di classe mediate*, in cui la relazione tra gli interessi materiali individuali e il processo di sfruttamento è cioè mediata da altri meccanismi. Attraverso i *rapporti familiari*, per esempio, i figli si legano agli interessi materiali della famiglia di origine. Sul gradino più basso della scala, infine, troviamo gli appartenenti alla cosiddetta *sottoclasse*. Come spiega l’autore, si tratta di individui che versano in condizioni di indigenza, “economicamente oppresse”, benché non inserite in rapporti di sfruttamento.

Di seguito, sono raffigurate le mappe costruite sulla base di questi criteri, rispettivamente a sei e dodici classi – o, meglio, collocazioni di classe.





Come si è detto, Wright sottopone il suo modello a verifica empirica. Abbiamo altresì sottolineato come l'analisi dei dati deluda le sue aspettative, perché le evidenze che emergono non forniscono indicazioni univoche e perché, in alcuni casi, non supportano le tesi portanti del marxismo. Di fatto, nel periodo che va dal 1960 al 1990, la classe operaia si contrae in modo significativo, mentre manager e lavoratori esperti crescono considerevolmente. Dal 1970, poi, anche la piccola borghesia conosce una rapida espansione. Inaspettatamente, sono proprio le collocazioni contraddittorie di classe, in particolare quelle caratterizzate dal possesso di autorità e abilità o competenze, a crescere di più. Il sapere esperto acquisisce così una nuova centralità. Questi risultati, egli ne prende atto, sono in linea con le teorie della *società postindustriale* (Touraine 1969; Bell 1973) e della *società dei servizi* (Fuchs 1968), le quali prefiguravano una tendenza alla *de*proletarizzazione e alla *de*routinizzazione del lavoro e uno spostamento del baricentro dell'economia, appunto, dall'industria ai servizi. Per Wright, tuttavia, il capitalismo rimane fondato su rapporti di sfruttamento.

Il problema dei confini rivisitato

Nella seconda parte del libro, Wright affronta una delle questioni più spinose dell'analisi di classe, nota come il *problema dei confini*, inerente alla costruzione di classi teoriche – o "sulla carta", per riprendere un'espressione bourdieusiana – e alla definizione dei confini tra di esse, ciò che implica l'esigenza di stabilire con esattezza "chi sta dentro e chi sta fuori". A ben vedere, aveva già in parte affrontato il problema a livello strutturale, elaborando il concetto di collocazioni contraddittorie di classe, il quale presuppone che alcuni individui possano avere i piedi in due classi diverse. Qui, lo affronta in una duplice prospettiva, statica e dinamica, portando l'attenzione sulla "permeabilità" dei confini di classe rispetto alla formazione dei legami sociali e alle traiettorie biografiche. Nello specifico, si concentra sulla formazione di rapporti amicali e famiglie tra persone in collocazioni di classe diverse e sulla mobilità intergenerazionale. E lo fa confrontandosi con i paradigmi teorici più a loro agio su questo terreno, quello cosiddetto neoweberiano e quello bourdieusiano.

Alcune limitazioni imposte dalla struttura del questionario e dalla numerosità e composizione del campione inducono Wright a riadattare le categorie di base, a partire dalle stesse collocazioni di classe che compongono il suo schema analitico. In proposito, si vedano le note metodologiche a corredo del testo. In questa sede, passeremo in rassegna le questioni più dense di implicazioni teoriche.

Prima, però, due parole sulla strategia analitica. Wright propone una definizione del concetto di permeabilità articolata su due livelli: *dimensionale*, relativa cioè ai "meccanismi" che generano le collocazioni di classe, vale a dire proprietà, autorità e abilità o competenze; e *posizionale*, relativa invece agli "eventi" di permeabilità tra le collocazioni di classe. Procede quindi alla mappatura dei modelli di permeabilità dimensionale, per poi concentrarsi sulla permeabilità posizionale, con specifico riferimento ai confini tra la classe operaia e le altre collocazioni di classe – potenzialmente influente sulla formazione di "alleanze" di classe.

Egli parte dall'ipotesi che i confini di classe abbiano un diverso grado di permeabilità, tanto ai processi di mobilità intergenerazionale che alla formazione di rapporti amicali e famiglie interclasse.

Per quanto riguarda la *mobilità intergenerazionale*, suppone che dipenda in larga parte da caratteristiche proprie della famiglia di origine, in particolare dalla capacità di appropriarsi del surplus attraverso meccanismi di sfruttamento e dalla dotazione di capitale culturale dei genitori. Questi fattori, verosimilmente, determinano la condizione di vantaggio o svantaggio materiale, le aspirazioni occupazionali e la vocazione culturale dei figli. Qui, Wright attinge ai lavori di Goldthorpe e Bourdieu. L'aspettativa è che i confini di classe basati sulle dimensioni della proprietà e delle abilità o competenze siano meno permeabili rispetto a quelli basati sulla dimensione dell'autorità. La proprietà, come le abilità e le competenze, del resto, sono più facilmente trasferibili ai figli. In una prospettiva marxista, peraltro, quale *asset* tipico della borghesia, la proprietà è alla base di una più profonda divisione di classe. L'analisi dei dati conferma nella sostanza le attese. Non solo, l'effetto della proprietà è più forte nei paesi a economia più puramente capitalistica, come Stati Uniti e Canada.

Quanto ai *rapporti amicali interclasse*, Wright ipotizza che i meccanismi che generano le collocazioni di classe ne influenzino la formazione attraverso la strutturazione degli interessi di classe, dei rispettivi stili di vita e, conse-

guentemente, delle opportunità di interazione informale. I risultati corroborano solo in parte la tesi marxista, laddove rivelano una maggiore impermeabilità del confine basato sulla proprietà. Appaiono invece in linea con la tesi culturalista allorquando evidenziano una più marcata impermeabilità del confine basato su abilità o competenze rispetto a quello basato sull'autorità. Egli conclude pertanto che le due prospettive teoriche concorrano a spiegare il fenomeno, sebbene l'effetto del meccanismo della proprietà risulti nell'insieme più forte.

Egli definisce infine le *famiglie interclasse* quali quelle cosiddette "a doppio reddito" in cui i coniugi hanno occupazioni poste in collocazioni di classe differenti. I risultati non si discostano da quanto notato per i rapporti amicali interclasse. Ciò che emerge nello specifico è la maggiore probabilità per gli uomini rispetto alle donne di occupare una collocazione di classe privilegiata. Il che ci riconduce al tema successivo, quello del rapporto tra classe e genere.

In generale, Wright sottolinea come la permeabilità dei confini di classe e la strutturazione di rapporti interclasse siano l'esito dell'*interazione* tra proprietà, autorità e abilità o competenze.

Classe e genere

Il modo in cui Wright affronta il problema del rapporto tra classe e genere è innovativo e, per molti aspetti, in anticipo sui tempi. Ciò ha ancor più valore alla luce del fatto che sviluppa il discorso in un quadro teorico marxista. Il marxismo, infatti, attribuisce tradizionalmente alla classe una superiorità euristica rispetto agli altri sistemi di disuguaglianza. In questa prospettiva, per esempio, l'ineguale divisione del lavoro domestico è spiegata in funzione della riproduzione della forza lavoro e, con essa, dei rapporti di sfruttamento capitalistici. Egli, d'altra parte, richiama l'attenzione sull'*interazione* tra classe e genere, i quali non solo si influenzano reciprocamente, ma producono effetti combinati su un'ampia gamma di fenomeni sociali. A ben vedere, il suo approccio è del tipo che nel dibattito odierno si definirebbe "intersezionale".

Qui, deve tuttavia confrontarsi con un problema teorico di rilievo, che consiste nella determinazione della *collocazione di classe delle donne che vivono in famiglie interclasse*, in cui cioè il lavoro che svolgono si posiziona in una collocazione di classe diversa da quella degli uomini. In polemica con Goldthorpe (1983), che aveva proposto di assumere la famiglia – in quanto "unità di consumo" – come unità di analisi e di derivarne la classe da quella dell'uomo, egli afferma che: primo, il reddito in comune non implica necessariamente che donne e uomini abbiano la stessa quota di consumo; secondo, anche all'interno della stessa famiglia, diverse classi occupazionali di donne e uomini possono generare diversi interessi di classe; terzo, sono gli individui e non le famiglie a mobilitarsi nella lotta di classe; quarto e ultimo, le scelte strategiche in merito alla partecipazione al lavoro sono l'esito di un processo negoziale in seno alla famiglia.

Propone quindi un approccio alternativo, per cui la struttura di classe si compone di: *rapporti diretti di classe*, in cui gli interessi materiali sono espressione della collocazione di classe dell'individuo; e *rapporti mediati di classe*, in cui gli interessi materiali si generano nell'ambito di una rete di relazioni, che include i membri della famiglia e lo stato. Conduce infine uno studio della relazione tra collocazioni di classe, dirette e mediate, e la probabilità di avere un'identità di classe operaia, definita in termini di "identificazione soggettiva" con la classe operaia. L'analisi dei dati, per Stati Uniti e Svezia, rivela come nei primi l'effetto sull'identità di classe delle donne prodotto dalla classe mediata sia più forte di quello prodotto dalla classe diretta, mentre nella seconda non vi sia una sostanziale differenza, ciò perché in Svezia la classe diretta produce un effetto più forte che negli Stati Uniti. L'interpretazione dei risultati chiama in causa fattori storici e istituzionali, ma anche la maggiore rilevanza che le esperienze "di classe", legate al lavoro, hanno nella vita delle donne svedesi.

Egli ritorna poi sulla questione della *divisione del lavoro domestico*, sottoponendo a verifica empirica le ipotesi teoriche che emergono da un'analisi della letteratura: da quella classica engelsiana, in merito al maggiore e minore egualitarismo delle famiglie rispettivamente di classe operaia e piccola borghesia; e quella, uguale e contraria, che vede gli uomini di classe operaia meno propensi di quelli di ceto medio a svolgere il lavoro domestico; a quella relativa alle famiglie interclasse, per cui una collocazione di classe privilegiata della donna sarebbe un predittore effi-

cace di una divisione più eguale del lavoro domestico; per arrivare all'ipotesi dell'autonomia dei rapporti di genere rispetto a quelli di classe. Con quest'ultima che sembra trovare conferma nell'analisi dei dati. Nello specifico, i risultati indicano che la classe produce un effetto poco significativo, per quanto non irrilevante, sulla divisione del lavoro domestico.

L'ultimo aspetto su cui si sofferma, quello del *divario di genere nella struttura dell'autorità sul posto di lavoro*, è anche il più controverso, poiché collegato a un concetto sfuggente quale quello di "autorità". Egli stesso, peraltro, ne sottolinea l'importanza per l'analisi dei rapporti di genere in quanto meccanismo chiave per la distribuzione delle risorse economiche e di potere. Utilizza quindi tre misure delle cosiddette "forme primarie" di autorità: la *posizione formale nella struttura gerarchica*, il *potere sanzionatorio* e il *potere decisionale*. Su di esse, costruisce due misure aggregate: *autorità* (indicativa del possesso di almeno due forme primarie di autorità) ed *entità dell'autorità* (ottenuta combinando le tre forme primarie di autorità). Così facendo, si propone di determinare il grado di discriminazione nell'allocazione di autorità all'interno delle organizzazioni. L'analisi comparativa rileva l'esistenza di un divario di genere in tutti i paesi considerati, benché con variazioni sensibili dell'entità del divario, più marcato in Giappone e nei paesi scandinavi rispetto agli Stati Uniti. Ciò, conclude, si spiega alla luce di pratiche discriminatorie, per esempio nei processi di promozione, più fluidi e con meno barriere nei paesi a più elevato dinamismo del mercato del lavoro.

Il nodo della coscienza di classe

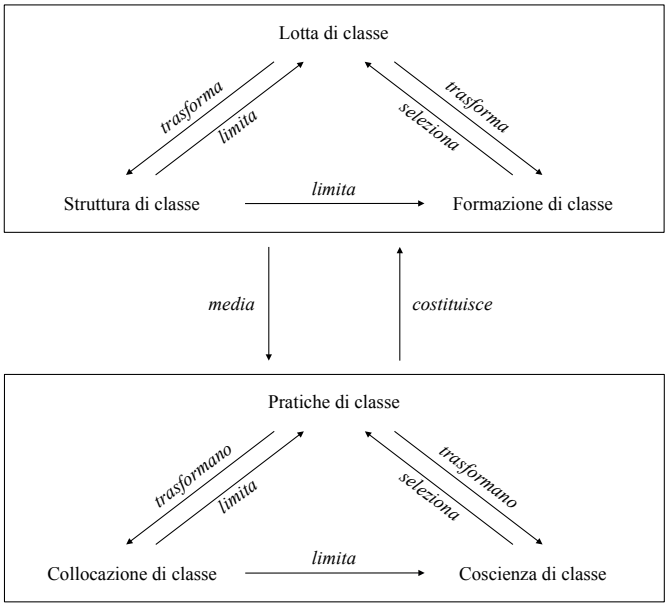
Non poteva mancare infine una riflessione sulla coscienza di classe e sul modo in cui agisce sul rapporto dialettico tra struttura e azione. Qui, Wright rompe con la tradizione del materialismo storico che teorizzava l'esistenza di una relazione causale tra struttura di classe, lotta di classe e mutamento, parlando di un'*interazione* tra gli elementi e di un'*interconnessione* tra i livelli cui essi operano.

Egli fa riferimento ai livelli *micro* e *macro* quali diverse "unità di analisi", con il livello macro inteso come un insieme sistematico di interazioni tra micro-unità. In questa prospettiva, l'oggetto di studio è costituito dalle "relazioni": tra *individui*, a livello micro; tra *organizzazioni*, a livello macro.

Procede quindi a definire gli elementi di base del suo modello teorico. In dettaglio, il concetto di *collocazione di classe* si riferisce, appunto, alla collocazione degli individui nella struttura di classe (livello micro), laddove la *struttura di classe* è un'aggregazione dei rapporti tra collocazioni di classe (livello macro). Le *pratiche di classe* sono attività svolte dagli individui in virtù di specifiche "capacità di classe" per perseguire gli "interessi" della classe cui appartengono (micro); sono dunque inerentemente antagonistiche e, in forma organizzata, danno vita alla *lotta di classe* (macro). Infine, la *coscienza di classe* è un particolare aspetto della "vita mentale" degli individui, che ha a che fare con gli elementi della soggettività che sono "discorsivamente accessibili" alla consapevolezza dell'individuo e hanno un carattere "di classe" (micro); in quanto tale, essa è il presupposto per la creazione di *formazioni di classe*, vale a dire "forze sociali organizzate collettivamente" nell'ambito della struttura di classe, espressione di interessi di classe, che animano la lotta di classe (macro).

Tra di essi, il concetto di coscienza di classe resta il più scivoloso. Wright ne chiarisce l'uso generico in riferimento a tutte le forme di coscienza che hanno un "contenuto di classe", di per sé rilevante ai fini delle pratiche di classe. Ne individua quindi gli elementi costitutivi: *percezioni e osservazioni*, con un contenuto di classe e implicazioni in termini di azioni di classe; *teorie delle conseguenze*, quali concezioni di ciò che è possibile; e *preferenze*, ossia valutazioni in merito alla "desiderabilità" di tali conseguenze.

Sulla base di queste premesse, Wright costruisce il suo modello per lo studio della relazione tra coscienza di classe e formazione di classe – meglio noto come *modello micro-macro* – quale proiezione della riflessione classica sul rapporto tra struttura e azione. Ne riportiamo di seguito una sintesi grafica, anch'essa tratta dal libro.



Non vi è spazio, purtroppo, per una descrizione accurata del modello. Ci limitiamo dunque a una sua lettura aggregata. A livello micro, la collocazione di classe *limita* sia le possibilità di sviluppo di una coscienza di classe, sia le pratiche di classe che possono essere messe in atto dagli individui; entro tali limiti, la coscienza di classe *seleziona* specifiche pratiche di classe; queste, infine, *trasformano* la coscienza di classe e la stessa collocazione di classe, dando vita tra l'altro a fenomeni di mobilità sociale. Qui, pertanto, la collocazione di classe influenza la coscienza di classe in due modi: direttamente e, indirettamente, ponendo limiti alle pratiche di classe e che, a loro volta, agiscono sulla coscienza di classe. D'altra parte, avverte Wright, le esperienze e gli interessi di classe di livello micro possono generare forme di coscienza di classe diverse, a seconda del contesto storico. Il che implica guardare all'interazione tra i livelli micro e macro. A livello macro, la struttura di classe *limita* sia le possibilità di creazione di formazioni di classe, sia quelle per gli attori collettivi di ricorrere alla lotta di classe; entro i limiti posti dalla struttura di classe, le formazioni di classe *selezionano* le forme di lotta di classe, le quali a loro volta *trasformano* le formazioni di classe e le strutture di classe.

Con l'elaborazione di questo modello, Wright intende prendere le distanze dalla tradizione dell'individualismo metodologico, proponendo una *teoria dei microfondamenti*, secondo la quale i microprocessi costituiscono appunto i *microfondamenti* dei macrofenomeni, mentre i macrofenomeni *mediano* i microprocessi.

La teoria della coscienza di classe di Wright, così articolata, è affascinante. Essa si scontra tuttavia con la difficoltà di tradurre il modello teorico in uno schema per l'analisi empirica. Per sua stessa ammissione, ciò che segue non è un test del modello, ma un'analisi esplorativa condotta su alcune dimensioni specifiche. Vale comunque la pena riportarne in sintesi i risultati.

In prima battuta, egli studia la relazione tra collocazioni e coscienza di classe e conduce un'analisi comparativa delle differenze nelle formazioni di classe. Fornisce in via preliminare una definizione operativa del concetto di coscienza di classe, costruendo una scala risultante dalla combinazione delle risposte a cinque domande tese a rilevare l'*orientamento ideologico* – pro o anticapitalista – degli individui. Guarda quindi alla distribuzione degli atteggiamenti di classe, identificando tre "coalizioni", quali aggregati di collocazioni che ricadono in uno specifico segmento dello spettro ideologico: borghese; di ceto medio; e di classe operaia. Ciò che rileva è una marcata variabilità tra i paesi considerati. A un estremo, la Svezia si caratterizza per un'elevata polarizzazione ideologica e una chiara demarcazione delle coalizioni di classe. All'altro estremo, in una posizione speculare, troviamo il Giappone. In posizione intermedia, gli Stati Uniti si distinguono per un'ampia coalizione borghese e la coalizione di

classe operaia vicina a quella di ceto medio. In generale, l'influenza della classe sull'identità e la vita delle persone si mostra più forte in Svezia che negli Stati Uniti, mentre appare debole in Giappone.

Cerca quindi di spiegare queste differenze, portando l'attenzione sul ruolo giocato dallo stato come datore di lavoro, in quanto tale portatore di una pluralità di interessi. Qui, distingue due tipi di apparati di stato: la *sovrastruttura politica capitalista*, formata dalle istituzioni la cui funzione primaria è quella di riprodurre i rapporti sociali capitalistici; e i *servizi pubblici demercificati*, dedicati alla produzione beni e servizi non di mercato finalizzati a soddisfare bisogni di vario tipo delle persone. L'idea di base è che la diversa configurazione istituzionale derivante dalla combinazione di queste due componenti contribuisca a spiegare in particolare i diversi orientamenti ideologici in seno al ceto medio. Essa trova un supporto nell'analisi dei dati, condotta su Stati Uniti e Svezia, seppure con alcune differenze di rilievo. In entrambi i paesi, il ceto medio dei servizi pubblici risulta più progressista del ceto medio privato, ma si distingue in questo dal ceto medio della sovrastruttura politica solo in Svezia. La classe operaia, del resto, appare in generale caratterizzata da un più forte orientamento statalista e anticapitalista rispetto al ceto medio, ma in Svezia mostra una più marcata omogeneità ideologica, senza differenze sostanziali tra settore pubblico e privato, ciò che Wright spiega con la diversa forza delle organizzazioni della classe operaia, di gran lunga maggiore in Svezia.

L'ultimo capitolo è quello più visionario e, forse anche per questo, apparentemente più debole. Wright vi si propone di sviluppare ulteriormente il discorso sulla coscienza di classe, introducendo nell'analisi la dimensione della *temporalità*. Nello specifico, esplora la possibilità di integrare l'approccio "strutturale" con quello cosiddetto "processuale". Quest'ultimo, spiega, tratta la classe come espressione delle *esperienze vissute* dagli individui, in una prospettiva teorica *agent-centered*, e si focalizza sul problema dell'*identità* di classe. In esso, la classe incorpora il *passato* nel presente. Il primo, invece, considera la classe un insieme di posizioni occupate dagli individui, in un'ottica *relations-centered*, e si concentra sul problema degli *interessi* di classe. In esso, la classe incorpora il *futuro possibile* nel presente. Le scelte degli individui, afferma, sono la risultante dell'intersezione di queste due temporalità: il *passato*, che genera le soggettività; il *futuro*, che determina le alternative. In questa prospettiva, egli indaga come le "traiettorie" delle esperienze del passato e le "possibilità" future contribuiscano a spiegare le "pratiche" nel presente. Anche in questo caso, Wright deve districarsi in un difficile lavoro di operazionalizzazione dei concetti, per cui, per questioni di spazio, rinviamo al testo. L'analisi conferma l'esistenza di effetti compositi, con la collocazione e le traiettorie di classe quali determinanti di una coscienza basata nell'ordine su interessi e identità di classe.

"LA CLASSE CONTA", ANCORA? PROSPETTIVE DELLA SOCIOLOGIA MARXISTA

Più o meno nel periodo in cui *Class Counts* si avvia alla pubblicazione, Wright (1996: 711) scrive che «la classe resta una determinante significativa e talvolta potente di molti aspetti della vita sociale». Accusa quindi i teorici della "morte della classe", Pakulski e Waters (1996), di «confondere la crescente *complessità* dei rapporti di classe nelle società capitalistiche contemporanee con la completa *dissoluzione* delle classi» (Wright 1996: 711). A suo dire, il fatto che la classe, in molti paesi, potesse avere una capacità esplicativa "modesta", non implicava che fosse di per sé "irrilevante".

Le sue parole suonano ancora attuali, in una diatriba senza fine tra strenui sostenitori della tesi dell'individualizzazione e fautori di un revival dell'analisi di classe. Già dal confronto tra gli autori classici, in particolare Durkheim e Simmel, emerge una tensione costante tra individuo e società, ciò che rende necessario guardare al processo di individualizzazione come a un fenomeno ambivalente, foriero di una crescente differenziazione sociale e rapporti meno densi tra gli individui (Bellini 2014). In esso, del resto, è riscontrabile un tratto tipico delle società di ceto medio che si sono sviluppate nel Novecento. Nell'ultimo quarto di secolo, nello specifico, si è assistito al progressivo indebolimento delle grandi appartenenze di classe, associato a un processo di frammentazione sociale che ha spostato l'enfasi sull'individuo in quanto attore sociale autonomo, incline cioè ad affrontare i cosiddetti nuovi rischi sociali nell'ambito della propria sfera privata, pur trovando fonti di identità e solidarietà in gruppi sociali di raggio più limitato, che hanno in sé elementi di classe e di ceto. Al riguardo, tuttavia, aveva ragione

Crompton (1998: 144) quando affermava di trovare discutibile «l'idea secondo la quale l'assenza relativa o l'erosione delle identità collettive corrispondono necessariamente a una società in cui non esistono più divisioni di classe».

La questione si è riproposta con forza all'indomani della recente crisi economica, con l'emergere di un acceso dibattito, alimentato dal saggio di Piketty, *Le capital au XXI siècle* (2014), in merito agli effetti prodotti dai processi di accumulazione del capitale e concentrazione del reddito in termini di aumento delle disuguaglianze.

Una riflessione che si pone è se l'analisi di classe marxista possa ancora dire qualcosa in un contesto sociale, economico e politico profondamente mutato.

Se guardiamo a *Class Counts* come alla più alta espressione di questo approccio, la risposta non può che essere positiva. Il merito principale di Wright, qui, è forse stato quello di aver caratterizzato in modo inequivocabile l'analisi di classe come "disciplina-variabile indipendente", che come tale consente di spiegare un'ampia varietà di fenomeni sociali, in una prospettiva di sociologia generale. Il suo lavoro, poi, acquisisce ancor più valore, anche in un'ottica di adattamento a una realtà sociale sempre più complessa, laddove suggerisce di guardare all'*interazione* tra la classe e altri sistemi di disuguaglianze – in particolare, il genere – il cui effetto combinato può spiegare meglio i fenomeni sociali. Si tratta di un'innovazione non di poco conto, che mette in discussione uno dei capisaldi della teoria marxista: la classe come categoria storica, in grado di spiegare da sola il mutamento sociale.

Un altro aspetto degno di nota è dato dal lavoro di definizione dei concetti e dalla loro traduzione sistematica in variabili e indicatori. A ben vedere, le modalità con cui questo lavoro è stato svolto e i risultati che ha prodotto possono essere di ispirazione per tutti, non solo per chi voglia cimentarsi con l'analisi di classe e non solo per chi voglia farlo in una prospettiva teorica marxista. Il modo in cui vengono concettualizzate la collocazione di classe delle donne e le famiglie interclasse, per esempio, fornisce una soluzione pragmatica a un dilemma epistemologico che affligge da sempre l'analisi di classe. Il pragmatismo, d'altronde, è trasversale all'opera di Wright ed è distintivo del modo in cui egli si approccia all'analisi quantitativa, ciò che gli permette di porre attenzione al *metodo* senza perdere di vista il *problema*.

Ciò detto, vi sono numerose criticità che fanno di *Class Counts* un'opera tutto sommato datata. La prima e più importante è legata ai processi di cambiamento che hanno trasformato radicalmente il modo di produzione capitalistico. Si badi bene, ciò non vuol dire che non abbia senso guardare ai rapporti sociali capitalistici come a rapporti di sfruttamento che si generano nell'ambito dei rapporti di produzione. Al contrario, ciò cui abbiamo assistito negli ultimi trent'anni è la riconfigurazione dei rapporti tra capitale e lavoro tramite i meccanismi di sfruttamento propri della società postindustriale, a testimoniare la capacità del capitalismo di adattarsi e rigenerarsi anche a fronte di crisi epocali. Eppure, alcuni elementi di cambiamento mettono in forte crisi le categorie del marxismo. Il primo è dato dalla frammentazione della classe operaia. Wright ne mostra consapevolezza e avverte circa le implicazioni di questo fenomeno in termini di indebolimento delle forme di solidarietà e crescente disorganizzazione del proletariato (Morlicchio, Pugliese 2017). All'altro estremo, cambiano i datori di lavoro, con l'emergere di attori globali come le multinazionali di internet e della *gig economy*, che si muovono costantemente su una linea di confine, anticipando il cambiamento e mettendo in atto nuove forme di sfruttamento, che rendono sempre più sfumati i contorni delle sfere della produzione e del consumo. Accanto ai problemi legati ai processi di transizione postindustriale, globalizzazione e digitalizzazione, vi è poi la concentrazione di capitale determinata dalla finanziarizzazione. Anche qui, Wright dà una sua lettura, tipicamente conflittualista: «più che parlare di globalizzazione o di finanziarizzazione in quanto tali», afferma, «bisognerebbe affrontare il tema cruciale, che è appunto il modo in cui questi processi si esprimono in termini di potere» (ibid.: 807-808).

Vi sono peraltro dei limiti intrinseci al lavoro di Wright, a cominciare dal modo in cui affronta la questione del ceto medio. Per quanto intelligente, l'espediente dell'introduzione del concetto di collocazioni contraddittorie di classe appare una non soluzione. Esso, in effetti, pone l'accento sull'*ambiguità* della posizione delle classi medie (all'interno dei rapporti di produzione e rispetto alla lotta di classe), senza poter rendere conto della loro *specificità* (socioculturale). Anche per questo, forse, alcuni quesiti rilevanti rimangono senza risposta, come il *perché* le classi medie non si siano proletarizzate (Bellini 2014). Egli non chiarisce inoltre la natura e le forme concrete delle pratiche di classe. In generale, la dimensione dell'azione rimane inesplorata. Similmente, l'influenza esercitata dai fattori istituzionali sulle dinamiche di classe è solo teorizzata.

Tutto ciò, va da sé, non toglie valore allo sforzo di Wright e ai risultati che ha prodotto, a livello teorico ed empirico. *Class Counts* rimane una fonte inesauribile di stimoli, un buon esempio di come produrre innovazione teorica, legando la teoria alla ricerca empirica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ballarino G. (2014), *Marino Regini con Gabriele Ballarino*, (http://www.sisec.it/2014/marino-regini-con-gabriele-ballarino/).

Bell D. (1973), *The Coming of the Post-Industrial Society: A Venture in Social Forecasting*, New York: Basic Books.

Bellini A. (2014), *Il puzzle dei ceti medi*, Firenze: Firenze University Press.

Bellini A., Maestripieri L. (2021), *People Like Us, the Ordinary People: Culture-Based Approaches to Middle Class Analysis*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», Early access: 1-24.

Burawoy M. (2019), *Remembering Erik Wright: Real Utopian in Practice and Theory*, Verso Blog, 28 gennaio (https://www.versobooks.com/blogs/4222-remembering-erik-wright-real-utopian-in-practice-and-in-theory).

Burawoy M. (2020), *A Tale of Two Marxisms: Remembering Erik Olin Wright (1947-2019)*, in «New Left Review», 121: 67-98.

Crompton R. (1998), *Class and Stratification: An Introduction to Current Debates*, Cambridge: Polity Press.

Fuchs V.R. (1968), *The Service Economy*, New York: Columbia University Press.

Gouldner A.W. (1980), *The Two Marxisms: Contradictions and Anomalies in the Development of Theory*, New York: Seabury Press.

Gramsci A. (1920), *Discorso agli anarchici*, in «L'Ordine Nuovo», 1(43): 339-340.

Marx K. (1845), *Thesen über Feuerbach*, pubblicate postume in F. Engels, *Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie. Mit Anhang: Karl Marx über Feuerbach v. J. 1845*, Stuttgart: Verlag von J.H.W. Dietz, 1988 (trad. it., *Ludwig Feuerbach e il punto di approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1950).

Morlicchio E., Pugliese E. (2017), *Erik Olin Wright*, in «Il Mulino», 66(5): 804-810.

Pakulski J., Waters M. (1996), *The Death of Class*, London: Sage.

Piketty T. (2014), *Le capital au XXI siècle*, Paris: Seuil.

Touraine A. (1969), *La société post-industrielle*, Paris: Denoël-Gonthier.

Wright E.O. (1978), *Class, Crisis and the State*, London: New Left Books.

Wright E.O. (1979), *Class Structure and Income Determination*, New York: Academic Press.

Wright E.O. (1985), *Classes*, London-New York: Verso.

Wright E.O. (a cura di) (1989), *The Debate on Classes*, London-New York: Verso.

Wright E.O. (1996), *The Continuing Relevance of Class Analysis. Comments*, in «Theory and Society», 25(5): 693-716.

Wright E.O. (1997), *Class Counts: Comparative Studies in Class Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press.

Wright E.O. (a cura di) (2005a), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press.

Wright E.O. (2005b), *Falling into Marxism; Choosing to Stay*, in A. Sica, S. Turner (a cura di), *The Disobedient Generation: Social Theorists in the Sixties*, Chicago-London: University of Chicago Press, 325-349.

Wright E.O. (2010a), *Envisioning Real Utopias*, London-New York: Verso.

Wright E.O. (2010b), *The Real Utopias Project: A General Overview*, Erik Olin Wright's Home Page (https://www.ssc.wisc.edu/~wright/OVERVIEW.html).

Wright E.O. (2015), *Understanding Class*, London-New York: Verso.

Wright E.O. (2019), *How to Be an Anticapitalist in the Twenty-First Century*, London-New York: Verso.

Wright E.O. (2020), *Stardust to Stardust: Reflections on Living and Dying*, Chicago: Haymarket Books.

Zamponi L., Fana M. (2019), *Erik Olin Wright: estendere la democrazia per erodere il capitalismo*, in «MicroMega», 6/2019.

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

(Re)Reading the Classics

Rewriting Marx to expose the data society and AI

Stefano Diana

independent researcher
stefanodiana.inc@gmail.com

Abstract. As I show with examples from the *Grundrisse* and the *Capital*, some fundamentals of Marx's critique of political economy can be rewritten with simple substitutions to yield surprisingly pertinent analyses of today's "information society" and the role that data and AI play in it. The reason behind this strange phenomenon is that Marx's penetrating study of money as a dehumanizing abstraction and self-replicating capital can be extended with minor changes to the main abstraction and "automatic fetish" of our historical regime: digital data. As money-capital tends to grow by itself independently of humans, so does data. AI is the main engine of this new dangerous cycle.

Keywords: digital data, artificial intelligence, information society, automatic fetish, personal knowledge.

OPEN ACCESS

Citation: Diana S. (2021) *Rewriting Marx to expose the data society and AI*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 199-211. doi: 10.36253/cambio-10637

Copyright: © 2021 Diana S. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

I can behave humanely with the thing,
only if the thing behaves humanely with me.
Karl Marx

Besides, I hate everything that only instructs me, without immediately increasing or enlivening my activity.
Johann Wolfgang von Goethe

FOREWORD

This work has nothing to do with Marxism. It's not a new application of Marx's theories. It does not belong to the strand of studies on contemporary adaptations of Marx's theories to our age, e.g. revised definitions of "general intellect" or compositions of capital. It is more of using Marx's style of thought to read the culture we live in.

I'm only referring here to a small slice of Marx (&Engel)'s analysis, dealing with the social meaning and effects of money becoming capital. I will use it by analogy to explore the social meaning and effects of digital

data, and of those special data computing techniques known as Artificial Intelligence (AI). However, since that slice is an integral part of Marx's socio-economic critique, the restrained instance presented in this paper can be considered a proof of concept and a starting point of a much broader investigation that might be undertaken.

A FIRST REWRITE

I propose an experiment, which at first glance might seem an exercise in Raymond Queneau's "potential literature". Let's start from this piece of Marx's *Grundrisse* as an example.

> Every particular commodity, in so far as it is exchange value, has a price, expresses a certain quantity of money in a merely imperfect form, since it has to be thrown into circulation in order to be realized, and since it remains a matter of chance, due to its particularity, whether or not it is realized. However, in so far as it is realized not as price, but in its natural property, it is a moment of wealth by way of its relation to a particular need which it satisfies; and, in this relation, [it] expresses (1) only the wealth of uses, (2) only a quite particular facet of this wealth. Money, by contrast, apart from its particular usefulness as a valuable commodity, is (1) the realized price; (2) what satisfies every need, in so far as it can be exchanged for the desired object of every need, regardless of any particularity. The commodity possesses this property only through the mediation of money. Money possesses it directly in relation to all commodities, hence in relation to the whole world of wealth, to wealth as such. With money, general wealth is not only a form, but at the same time the content itself. The concept of wealth, so to speak, is realized, individualized in a particular object. In the particular commodity, in so far as it is a price, wealth is posited only as an ideal form, not yet realized; and in so far as it has a particular use value, it represents merely a quite singular facet of wealth. In money, by contrast, the price is realized; and its substance is wealth itself considered in its totality in abstraction from its particular modes of existence (Marx 1857-58 [1973]).

What is Marx saying here? Commodities exist as tangible things because they are good for something and for someone. They *might* be exchanged, and therefore have an exchange value. But essentially a commodity «in its natural property» has only a particular and concrete "use value" for the one who needs and uses it. This concrete and personal character means that commodities originally have no connection with the *abstract* concept of "wealth". The idea of wealth is meaningless when commodities are made by a man for his own needs, that is where «the extent of his production is measured by his need» (Marx 1844).

Money instead transcends any personal and peculiar use value of any commodity: it is an *abstract* representation, like a universal unit of measurement for the "exchange value" of different commodities between people. In fact, we can consider the market as a *measuring device* that converts everything to numbers. While generating those "exchange values", Marx notes, money gradually gains its independence and turns into the universal mediator between men and goods, that is between men and their own desires, and eventually between man and man.[1] At the same time, the ideal concept of "wealth" becomes real: it's an amount of money.

Around the middle of last century, the scientist and philosopher Michael Polanyi carried out one of the first modern and realistic inquiries into how we create and shape *knowledge* (Polanyi 1958[1966]) . I say "modern and realistic" because it builds on the actual capabilities of our bodies—on the «bodily roots of all thought», he says—and on up-to-date science, instead of adding yet another old-school speculation on words and abstract concepts, far from scientific grounds. Marx is modern and realistic likewise: he always looked at history and concrete life conditions of real people with real bodies and sentiments, in order to develop his social theory. It's no coincidence that mathematics and formulas are rare in Marx's political economy, what matters to him is the *real story* told. In present academic economics, by contrast, papers without math are unacceptable.

Polanyi's description of knowledge, which is aligned to the subsequent findings of cognitive psychology and neuroscience, is at the heart of my Marx rewrite. Polanyi noticed how «we know more than we can express». This "tacit/personal knowledge" is the primary knowledge embodied in a particular subject, accumulated over years of her unique life experience, always practical as much as theoretical. It's a procedural knowledge inscribed in dif-

[1] «Money is the procurer between man's need and the object, between his life and his means of life. But that which mediates my life for me, also mediates the existence of other people for me» (Marx 1844).

ferent systems of our organisms. It's the uncountable deeds we can do but can't explain how, such as recognizing a familiar face, with all its meaning, or catching a frisbee on the fly. It's the experts' know-how: physicians, film directors, athletes, artisans, chefs, scientists, artists, etc. It's the place where the spark of novel ideas and solutions comes from. It's the «secret region from which what must be thought gushes», as the poet Heidegger would say. In short, it's the very foundation of all knowledge, which is *unconscious* and *ineffable*.

Let's now try and rewrite Marx's quote, taking care to replace

- "commodity" with (lived, subjective, tacit) "personal knowledge";
- "price" with "information";
- "use" with "experience";
- "money" with (digital) "data";
- "wealth" with "knowledge" in a general, abstract, impersonal sense.

Here is the result:

> * Every particular personal knowledge, in so far as it can be exchanged, is information, expresses a certain quantity of data in a merely imperfect form, since it has to be thrown into circulation in order to be realized, and since it remains a matter of chance, due to its particularity, whether or not it is realized. However, in so far as it is realized not as information, but in its natural property, it is a moment of general knowledge by way of its relation to a particular need which it satisfies; and, in this relation, [it] expresses (1) only the knowledge of experience, (2) only a quite particular facet of this general knowledge. Data, by contrast, apart from its particular usefulness as a valuable personal knowledge, is (1) the realized information; (2) what satisfies every need, in so far as it can be exchanged for the desired object of every need, regardless of any particularity. Personal knowledge possesses this property only through the mediation of data. Data possesses it directly in relation to all instances of personal knowledge, hence in relation to the whole world of knowledge, to general knowledge as such. With data, abstract knowledge is not only a form, but at the same time the content itself. The concept of knowledge, so to speak, is realized, individualized in a particular object. In the particular personal knowledge, in so far as it is information, knowledge is posited only as an ideal form, not yet realized; and in so far as it has a particular experiential value, it represents merely a quite singular facet of general knowledge. In data, by contrast, information is realized; and its substance is knowledge itself considered in its totality in abstraction from its particular, personal modes of existence.

Let's check out the meaning and relevance of this rewrite.

- Following Polanyi, human knowledge is originally embodied in a particular person. For this person, knowledge has an *existential* value: it is an integral part of what life means to her. Subjective knowledge is isolated from shared, social knowledge: it has to find an expression and become *explicit* knowledge in order to "realize" itself in some way. It may be then exchanged between bodies without language: for example, showing how to crack a nut. Or it may be put into some language, with different degrees of ambiguity.
- As commodities satisfy "needs" through "use", so do experiences that become personal knowledge, since we need it to live.
- As "price" is the converted form of a commodity into a number, so "information" is the converted form of some knowledge into a number. Being sheer numbers, both representations have the maximum level of abstraction. Like price to commodities, information has only a vague relationship with personal experiences and knowledge, in a "merely imperfect form", and it's not an inherent property of theirs.
- Digital data is information, and it is "realized knowledge" insofar as it is the definitive form which every kind of knowledge tends to, in the digital culture, like everything tends to be represented by money in the capitalist market culture.
- Data itself can be an object of experience, and thus "valuable personal knowledge". In that role, data is commonly called "digital content". In fact, data is not only a form for content, but also *content itself* at the same time, as it can be experienced, exchanged, traded, processed, transformed into other data, and the latter data can be consumed as content or processed again, in an unlimited chain.
- Just as almost all can be translated into money, so almost all can be translated into data, by means of human action or sensors. But data abstracts from any particular aspect of the world, from any type of information, from any personal knowledge. All things datified are the same: a movie, a symphony, a diary, a medical record,

a protein model, a shopping list, in the end they are all bit sequences. In this sense, today many believe that data, taken as a whole, can represent "knowledge realized". The body of data contained in the internet is increasingly regarded as the *total of human knowledge*, as if there were no relevant knowledge besides that.

– The datified knowledge is considered infinitely usable and fungible, precisely because it is represented in the universal code of digital data. The digital form is *indifferent* to content in the same sense a *mathematical variable* is; in fact, everything datified is the value of a numerical variable, for any chunk of bits is a number.
– Shared knowledge is *explicit* and *tangible*. When it becomes "information" and data, it's not only explicit and tangible, but also *formalized*. As such, it is both *abstract* from this or that particular subject, and also general, *absolute*. Humans tend to see any formalized stuff as *objective* and *denatured* knowledge, absolved of the original sins of subjectivity and ambiguity proper of human experience.
– As with the ideal concept of wealth, the ideal concept of *knowledge* is "realized" by digital data in the sense that it is made to coincide with a "particular object": the sequence of bits. A sequence of bit can be enjoyable content, metadata about that content, a program that can operate on other content or its metadata, metadata about a program, and so on.

THE *PHYLUM* OF FORMAL THOUGHT

We are now moving towards a condition in which knowledge is reduced to information, and information coincides with what is representable in digital data—that is, numbers. It can be seen as the final stage of a complex process that has shaped Western culture over a very long time, a process which is still active and which I call the big *phylum of formalism*. Here I will just review it briefly in three phases.

In the beginning there is Greek metaphysics, with its philosophical descendants. This school of thought spread and gave a shine to a specific method of inquiry and construction of knowledge which went mainstream in the next millennia. Here's how it works: arbitrarily isolate selected expressions from the flux and ambiguity of natural language; freeze them into *closed* and *precise* definitions; make them a *transcendent* matter; at the same time, *hypostatize* them so that they become in turn objects of investigation *as if they were actual things of the physical world*.

Every philosopher coined his/her trademark-words, starting with the universal metaphysical principles. "Being" is one of the first and most notable examples, as well as "Good", "Evil", "Truth", "Beauty", "Freedom", "Justice", and so on down to Heidegger's "Lichtung", etc. Turning a concept into an object through language triggers a telescopic stairway of abstractions: definitions built upon definitions built upon definitions... possibly endlessly. After some time, the arbitrary founding act is forgotten and the latest floors *appear as well-founded knowledge*. A bubble expands around that first nucleus, multiplying an incalculable error margin to its sustainable extreme. Until the inevitable collapse into reality.

This top-down method is shaped by the *ignorance* inherent in the human condition. Having a very limited insight into nature—including their internal nature—men have always reasoned about *words*, i.e. the only material they could freely dispose of, hoping to find in words the nature of things words should bespeak. However, language is a recent ability of the human body. Words are a quite late derivation of our sensitive experience and live on the fringes of our largely unconscious brain activity. Thus, the top-down method is desperately deceptive. It proceeds *upside down* (Changeux 2004) with respect to the natural history of evolution: as if words came first, and then things.

The phylum of formalism includes a wide variety of language games (Wittgenstein 1953),but they all share the practice of *using common words as if they were mathematical entities*.

We can see this shift as a *murder of language* (Barthes 1957): killing words to eliminate the ambiguity of their live usage. Classical logic, for example, builds on this act of killing: it makes sense only in a domain of *dead* words, terms with a fixed meaning. Despite its lack of plausibility as a model for human thought, logic has had an enormous cultural success thanks to the immediate advantages of its radical cognitive simplification.

The second phase of formalism opens in Europe in 17th century, driven by the explosion of *mathematics as the primary cognitive medium*. After an unprecedented blooming of math and science, the new idea gains ground that *true knowledge is quantitative, general and abstract*. On the other side, the old qualitative, concrete, material knowledge is downgraded to the remnants of a primitive, pre-scientific age, and falls into disgrace (Israel 1966).

The third and decisive leap of the formalist culture takes place in the 20th century with the exceptional works of two mathematicians/engineers, Turing and Shannon, the former investigating the nature and limits of computability, the latter working to improve the transmission of messages on a physical channel. Both Turing's "machine" and Shannon's "message" are authentic mathematical entities, not metaphors. Turing's computation operates on abstract symbols with formal rules (Turing 1936-1937), while Shannon's information has a value that depends only on the probability distribution of its elements (Shannon 1948). Both computation and information are indifferent to their content (like *variables*, see above). They both do not consider *meaning*, the fundamental dimension of our existence and of communication between us human beings.[2]

Nevertheless, as with classical logic, the *technical* effectiveness of their results has caused Turing and Shannon's sphere of influence to expand uncontrollably in the territory of human affairs[3]. Turing's approach to computability came to assume an essential role in the definition of "intelligence" through the famous Turing test (Turing 1950), while Shannon's bit-encoded information tends now to represent all kinds of "information" and thus "knowledge".

The two aspects are related. The setting of the Turing test requires that the parties communicate *only through texts*. Beyond the original intentions, this experimental cunning has had considerable epistemological and anthropological bearings: it gave pseudo-scientific dignity to the belief that thought, consciousness, intelligence, are well-defined abstract abilities that can exist and be recognized *without physical presence*—that is, *in the absence of a living body*. And to the belief that information (digital data) is the very substance of that bodyless communication, and of those bodyless abilities.

In this way, the quite peculiar setting of the Turing test establishes a relationship between man and machine that is *biased towards the machine* right from the start. Two main outcomes derive from this.

1) The whole subsequent debate on the possibility to simulate or not humans with Turing machines (i.e. algorithms, digital computations), including the present intense disputes on the likelihood and conditions of an Artificial Intelligence, has taken place and takes place *within* this machine-bound frame. Therefore, that whole debate is deeply deformed and contrived. Sometimes grotesque: see the bitter man vs. machine competition to see *which does what best* and so to guess what jobs machines will steal from humans, or the "art made by AI" neo-modernist hype.

2) Behavior can be judged "intelligent" only by human beings. Therefore, if humans state that the presence of a living body is irrelevant for the purposes of "intelligent" behavior, then by extension they consider a living body irrelevant for the purposes of communication between themselves. Precisely like it is irrelevant between machines. By the way, it is worth noting how this view continues, in a contemporary form, the ancient Platonic-Augustinian creed that there be a "true knowledge" which only can be attained by the intangible intellect/soul, while the material body and its vulgar emotions are just a burden or an atonement. As we just saw, "true knowledge" had definitely took the mathematical turn in the 17th century.

The purported irrelevance of the body is being even reinforced recently by the linguistic realization that "virtual" experiences – those in which the physical body is not present at an event but receives only some informational simulacrum of it – are no less "real" than those experienced in physical presence. Nowadays almost everyone would admit that virtual experiences do lack *something*, with respect to in-presence experiences; but what is missing, and how important it is for us, are still lesser subjects receiving little attention, at best in narrative ways.

---

[2] «Frequently the messages have meaning; that is they refer to or are correlated according to some system with certain physical or conceptual entities. These semantic aspects of communication are irrelevant to the engineering problem» (ivi).

[3] Martin Heidegger started to notice that in his *Zur Frage nach der Bestimmung der Sache des Denkens* (1968): «Moreover, the cybernetic leading concept of information is far-reaching enough to make one day the historical humanistic disciplines, too, subject to the claim of cybernetics. This comes about all the easier as the relation of the contemporary human being to the historical tradition is increasingly transformed into a mere need for information». Trans. by Richard Capobianco and Marie Göbel.

THE MACHINE-B(I)ASED CULTURE

Here's what we can read in an outstanding and authoritative study about computational complexity and its philosophical implications (Aaronson 2011).

> In practice, people judge each other to be conscious after interacting for a very short time, perhaps as little as a few seconds. This suggests that we can put a finite upper bound—to be generous, let us say 10^{20} —on the number of bits of information that two people A and B would ever realistically exchange, before A had amassed enough evidence to conclude B was conscious.

Needless to say, humans don't do this kind of police investigation when they meet[4]. How often in your life have you been wondering whether a new acquaintance was *conscious or not*? This is a tacit inference that *my body* is capable of doing by itself, without conscience or reasoning. My body does it immediately when it sees your body, recognizing a body so similar to itself (Rizzolatti 2006). A glance, a gesture, minimal, impalpable and ineffable things, are more than enough to establish meaningful mirroring and communication between A and B. Instead, the computation specialist sees human interaction in terms of Shannon's meaningless bits of information, including those necessary to prove one another that we are conscious beings. Or rather, I should say, to tag another person with the label "conscious".[5]

Notice how this implies a) a definition of "conscious" as a *Boolean property* (yes/no, 1/0) without nuances, and b) a representation of consciousness as a step function[6]. Once again, formal definitions that sound blatantly unrealistic and out of place referred to humans, not only far from our common sense, but also and above all devoid of scientific grounds. This vision demonstrates how the phylum of formalism keeps advancing in the human domain, pushing us away from (our) nature as it pushes on. The computation specialist shows the way: this is the direction we are drawn by the spread of digital technology and the information society.[7]

In this machine-*based* environment, the precious natural mirroring capabilities of our bodies are made totally useless. It's a strictly teleological realm of formal language. Everything must be *explicitly and exactly descripted* and/or *calculated*.

The machine-*biased* culture we are nurturing borrows the same mechanics: it requires us to represent, manage, manipulate, preserve, let's say *think*, all knowledge as information, that is as digital data, for the sake of computing machinery efficiency. However, we should face the fact that when knowledge is formalized, in any manner, it is *as good as data*—digitization is just choosing a specific code. In the case of digital data, the choice was motivated by the channel efficiency studied by Shannon.

There's a growing evidence we are getting more and more accustomed to this vision. And this is no surprise for at least two reasons.

A first trivial reason is that humans can adapt to machines far more easily than the other way round. If we are required to pronounce words like robots to be understood by an IVR, we just do it; if we are offered no other cure to loneliness than a robot, we will take that, too; and so on. But not without consequences for our psyche, of course.

The second reason is that the efficiency of information machines is the logical evolution of the previous concept of efficiency, defined by math-wrought economics, which has ruled the world subdued by Western thought for more than a century. Both concepts share a non-human attitude to problem solving, which produces inhuman "solutions" by design.

---

[4] Except for certain known mental disabilities, or a cognitive scientist at work.

[5] This is literally «attaching a name tag to something», in Wittgenstein's words (*Ph. Unter.*).

[6] Intuitively (and in a simplified definition) a *step function*'s value is 0 below a given value of the free variable, 1 above it.

[7] In a footnote from the same passage, Aaronson says: «People interacting over the Internet, via email or instant messages, regularly judge each other to be humans rather than spam-bots after exchanging a much smaller number of bits!» See how the focus stays on the bodyless textual interactions of the Turing test, describing a human social environment in the image and likeness of (computing) machines.

The *normality* of digital data to our eyes is such that sometimes even serious opposition to certain downsides of algorithms and AI, for example gender or race biases, may fail to see the effect of the bigger picture they are framed into: a machine-b(i)ased culture/society, which is inherently toxic and oppressive for humans, and is a perfect framework for plenty of novel kinds of oppression.

What is left out of a machine-b(i)ased culture/society? What are we losing in this transformation? I will remark here two key points among others.

From an epistemological point of view, the machine-b(i)ased environment tends to neglect, remove, suppress all non-formalized human knowledge, i.e. tacit/personal knowledge, explicit informal knowledge, knowledge containing ambiguity, narrative, art, etc. For one simple reason: it has no means to represent it.

In social terms, the machine-b(i)ased culture pushes off our natural relational skills, an extremely sophisticated neurobiological apparatus forged by millions of years of evolution. Lately, neuroscience has been shedding much light on how this knowledge generator, rooted into the sensorimotor apparatus (Gallese, Lakoff 2005) , creates an "embodied simulation" of others within ourselves, and a sort of "intersubjective resonance" that makes the individual an organic part of a group. This is the very fabric of human society. Empathy (Cohen 2011), care, trust, reputation, reciprocity, joint commitment (Tomasello 2016) , recognition (Honneth 1992), belonging (Berlin 1958, 1969) – all of these work in the direct relationship between bodies, beneath consciousness and upstream of language.

By erasing the founding forms of knowledge and communication, the machine-b(i)ased culture brings a radical impoverishment endangering our sense-making and the proper operation of human societies.

DATA AS AN «AUTOMATIC FETISH»

I believe that Marx's piercing analysis of money as a dehumanizing abstraction and automatically replicating capital can be extended with no major changes to the main abstraction and «automatic fetish» of our historical regime: digital data. This is why rewriting Marx makes sense.

Let's test this idea further by rewriting two passages of Marx's *Capital*. In this first excerpt he compares two dynamics of relationship between people, money and commodities.

> The simplest form of the circulation of commodities is C-M-C, the transformation of commodities into money, and the change of the money back again into commodities; or *selling in order to buy*. But alongside of this form we find another specifically different form: M-C-M, the transformation of money into commodities, and the change of commodities back again into money; or *buying in order to sell*. Money that circulates in the latter manner is thereby transformed into, *becomes* capital, and is already potentially capital. [...] The circuit C-M-C starts with one commodity, and finishes with another, which falls out of circulation and into consumption. Consumption, the satisfaction of wants, in one word, use-value, is its end and aim. The circuit M-C-M, on the contrary, commences with money and ends with money. Its leading motive, and the goal that attracts it, is therefore mere exchange-value (Marx 1887).

Again, I will replace the commodity *C* with the knowledge akin to the personal enjoyment of goods, that is the "personal knowledge": subjective experience that is embodied as some knowledge. Concrete, limited, situated, ineffable, etc. I will denote it by *H*, for "Human", in order to emphasize the contrast with machines (non-H).

The "use-value" is common to both *C* and *H*: the *use* is always a personal experience, when one utilizes a commodity as well as when one consumes digital content, and that experience can generate meaningful personal knowledge.

"Consumption" has its equivalent in the "existence", for personal knowledge is deeply part of how an individual lives his/her life.

Recalling what I said above, we have various ways to exchange personal knowledge. As in Marx the primordial economic exchange is C-C, so the tacit/personal knowledge can be transmitted between us in the form H-H, in physical presence, by direct and unconscious imitation between bodies, as between parents and children or

between teachers and students.[8] Then we have the explicit, discursive, narrative, analogical knowledge, represented through some living and informal language: for example, cultural norms, literature, scientific theories, etc. If we denote it with *K*, we have the circulation H-K-H in which knowledge handover is mediated by linguistic artifacts. Eventually, in the modern age *K* shifts inexorably towards *D*, that is *formalized* knowledge, convertible or converted into digital data. The circulation becomes H-D-H where D assumes the same role of money in Marx, what «mediates the existence of other people for me».[9]

What is the equivalent of "exchange-value" in the new domain? Comparing the way data works to the way money works, the exchange-value represented by data is actually its abstract *functionality*, i.e. the capacity to accomplish a given function, and impersonal *fungibility*, i.e. the property of being interchangeable. Not by chance both these properties are parts of the traditional *efficiency* concept mentioned above.[10]

Hence, we can rewrite as follows:

> * The simplest form of the circulation of knowledge is H-D-H, the transformation of personal knowledge into data, and the change of data back again into personal knowledge. But alongside of this form we find another specifically different form: D-H-D, the transformation of data into personal knowledge, and the change of personal knowledge back again into data. Data that circulates in the latter manner is thereby transformed into, becomes capital, and is already potentially capital. [...] The circuit H-D-H starts with one's personal knowledge, and finishes with another one's, which falls out of circulation and into existence. Existence, the satisfaction of wants, in one word, use-value, is its end and aim. The circuit D-H-D, on the contrary, commences with data and ends with data. Its leading motives, and the goals that attract it, are therefore mere functionality and fungibility.

As you may have noticed, "capital" remained as a fixed point of the transformation. This will deserve an in-depth analysis, because money and data are not really separate scopes but interwoven processes, melding Marx's original universe with my transposition defined by the replaced concepts. In fact, data can be many things, among which:

a) a commodity that can be bought and sold;
b) a representation of money;
c) a product of labor;
d) self-replicating value.

This twist is extremely interesting and opens up a whole world, too vast to explore it here. For the moment being, I will just treat the subject (d) and therefore proceed to the crucial passage in which Marx defines money as capital. Here is the original quote, coming right after the last one.

> In the simple circulation of commodities [C-M-C], the two extremes of the circuit have the same economic form. They are both commodities, and commodities of equal value. But they are also use-values differing in their qualities, as, for example, corn and clothes. The exchange of products, of the different materials in which the labour of society is embodied, forms here the basis of the movement. It is otherwise in the circulation M-C-M, which at first sight appears purposeless, because tautological. Both extremes have the same economic form. They are both money, and therefore are not qualitatively different use-values; for money is but the converted form of commodities, in which their particular use-values vanish. [...] One sum of money is distinguishable from another only by its amount. The character and tendency of the process M-C-M, is therefore not due to any qualitative difference between its extremes, both being money, but solely to their quantitative difference. More money is withdrawn from circulation at the finish than was thrown into it at the start. The cotton that was bought for £100 is perhaps resold for £100 + £10 or £110. The exact form of this process is therefore M-C-M', where M' = M + ΔM = the original sum advanced, plus an increment. This increment or excess over the original value I call "surplus-value". The value originally advanced, therefore, not only remains intact while in circulation, but adds to itself a surplus-value or expands itself. It is this movement that converts it into capital.

Let's try and rewrite this straight, saving the necessary clarification for later.

---

[8] In fact, «it can be proven that in human beings all types of learning – conditioning, learning of motor skills and instrumental learning or operant conditioning – take place without any awareness or contribution from consciousness» (Jaynes 2014).
[9] See note 1.
[10] Compare with Heidegger's "Zuhandenheit" or "usability"; see also note 3.

* In the simple circulation of knowledge [H-D-H], the two extremes of the circuit have the same existential form. They are both personal knowledge, of akin value. But they are also use-values differing in their qualities, as, for example, drawing a flower and cooking an egg. The exchange of knowledge, of the different kinds that embody in the labour of society, forms here the basis of the movement. It is otherwise in the circulation D-H-D, which at first sight appears purposeless, because tautological. Both extremes have the same form. They are both data, and therefore are not qualitatively different use-values; for data is but the converted form of personal knowledge, in which its particular use-values vanish. [...] One load of data is distinguishable from another only by its amount. The character and tendency of the process D-H-D, is therefore not due to any qualitative difference between its extremes, both being data, but solely to their quantitative difference. More data is withdrawn from circulation at the finish than was thrown into it at the start. The digital content that was 1MB in size is perhaps returned as 1MB + 1KB. The exact form of this process is therefore D-H-D', where D' = D + ΔD = the original data, plus an increment. This increment or excess over the original value I call "X". The value originally advanced, therefore, not only remains intact while in circulation, but adds to itself a X or expands itself. It is this movement that converts it into capital.

I left the replacement for "surplus value" open with an X; we will get there in a moment.

In the information society we experience infinite occurrences of the circulation H-D-H, for example when we chat with someone through a social network (different starting and ending H's), or when we retrieve content with a search engine (same starting and ending H).

To understand the circulation D-H-D correctly, we must bear in mind that in a machine-based environment everything is being beheld *from a machine point of view*. Data, from a machine point of view, is just bitsets. It's not "meaningful" in any sense *we* give to this word. Paradoxically, meaning is meaningless to machines. Only humans can extract "meaning" from data. They do it compulsively and they want it desperately, for it's the very heart of their existence. So, we must now resist the strong temptation to interpret the D endpoint in the circulation D-H-D as a potential *signifier*, like some content a person can enjoy. If this were the case, the actual cycle here would be (D-)H-D-H, that is the first one, "the simple circulation of knowledge". It's exactly like in Marx's M-C-M process: the second M is not money allocated to buy some commodity, otherwise we would fall back to the "healthy" circulation C-M-C.

In Marx the ending M in M-C-M is sheer money, a *number*; in our case the ending D in D-H-D is sheer data, a bitset—again, a *number*. And one bitset is «distinguishable from another only by its amount», that is another *number*, a value *computed* from that data: its length in bytes, a checksum, a hash function, etc.

What's that odd 1KB added to the original 1MB of consumed content? It's *metadata*. In the circulation D-H-D', the human middle H between D and D' is used to beget that ΔD of metadata that expands the value of original data by adding *something human*, that is something *meaningful* to us. Once gone over to the D domain, that something ultimately serves to increase the above said *efficiency* and hence the *economic value* of the data. Its relationship with humanity is left as a very vague residue (a «merely imperfect form», see "price" on page 203).

Metadata can be generated by humans indirectly through their interactions with machines: top search keywords and trend topics, web navigation patterns, reactions on social networks, geolocation of photos and videos, etc. Or else they can be generated directly, *manually*, i.e. by inputting values.[11] Among the latters, *annotations* or *labels* that associate meanings to the training datasets needed by AI development are gaining a fundamental role.

Such metadata are highly significant for two reasons: a) they shape the interiors of deep networks black boxes, and b) more and more they are produced by unskilled and exploited gig workers of a newborn, specific industry. This industry is growing fast in developing countries because it's vital to keep AI's promises.[12] We have here a telling anticipation of how the sinister D-H-D' loop closes on itself in a triple technical, social, and economic way.

Handmade data annotation/labelling is as machine-biased as the Turing test. Albeit performed by humans, it is indeed a computer function: it permanently associates to some human-readable content a defined set of tags, that

[11] However, this distinction does not exist *from a machine perspective*. If a label, which is text, is considered metadata of a piece of content when it is associated with it, then a comment on a Facebook post (for example) can also be considered metadata of that post, while for us it is part of a conversation. In concrete terms, what is or is not metadata depends on the data structure defined in the code.

[12] https://medium.com/financial-times/ais-new-workforce-the-data-labelling-industry-spreads-globally-f472cb1bac09

is a formal restriction of natural language.[13] After this operation, the digital content becomes entirely *autonomous*, in the sense that it assumes a *closed form*, allegedly freed from the need of any further human intervention. Now that data is usable, fungible, formalized knowledge. But it *incorporates once and for all one particular interpretation (meaning),* that one given by who annotated it. From now on it, wherever that data + metadata come from, it will be accessible only through that interpretation. Whoever uses it will be locked in that interpretation.

Since interpretative metadata are always the result of someone's cognitive work, they do carry some *subjectivity* with them. But in passing through the D-H-D' pipeline the shadow of this subjectivity apparently evaporates forever in the digital light, once the interpreted content is absorbed in D' and thus crystallized, made "objective". In Marx's words, «the intermediate steps of the process vanish in the result and leave no trace behind».[14]

Consider, as an example, the ImageNet database.[15] It's a corpus of datified knowledge made of more than 14 million labelled images that is used as-is by researchers from all over the world to train and test neural networks for visual object recognition. Like with many other benchmark datasets of the same kind, its knowledge is employed without any reference to where and whom labels come from: the middle humans in the D-H-D' labeling have disappeared. The process has apparently become D-D' *as if the labels were native properties of the raw data*.

Yet those labels are not negligible accessories. They have a primary role in calculating the loss function used to update weights in the deep networks, thus driving the learning and improvement process up to an AI model deployment. They profoundly affect the future AI model behavior. Thus, the vanishing of their origin means a naturalization and legitimation of potentially harmful choices.

Researchers who employ ImageNet to train deep neural networks are the H's who constitute a new D-H-D' cycle, as they figure out, test, and execute the right training algorithms. Once trained, the network is set to work. From that moment on it cranks out its own judgments autonomously, because this is precisely the purpose it has been made for. Once again, H has disappeared and the process is reduced to D-D': data generating more data.

For Marx, the ultimate evolution of money-capital is the self-reproduction M-M': money growing indefinitely by itself by an interest rate, without the need to turn into human-bound commodities any longer, and thus bringing a non-human devastating principle at the heart of human society. Similarly, data tends to its direct self-reproduction D-D' without the need to *mean* something to us, or (which is the same) being really *useful* to us any longer.

Data is acquiring the ultimate ability to grow autonomously and uncontrollably, thanks to big data and machine learning methodologies. AI is the technology enabling D-D' to the highest degree, especially the «artificial intuition» that Deep Learning is more and more capable of (Perez 2018). *Unsupervised* and *self-play* types of learning are the extreme manifestations of the D-D' trend, achieving the uncanniest feats.[16]

"Autonomous" is the keyword of D-D'. We may say that "autonomous" *means* D-D'. We may even say that "autonomous" has always *meant* D-D' well before AI and digital computation came to light. By getting rid of the last "human in the loop", the D-D' cycle fulfills the ancient ideal that always guided the big phylum of formalism introduced above: which is to *expel the human factor* from the formation of knowledge and from decisional processes altogether. Why? Because some people[17] have always seen typical humans as flawed: not logical enough, prone to infinite mistakes, spoiled by their emotions, impaired by the corruption and death of their bodies. Therefore, according to those people, humans must be corrected, or rather, replaced, by the perfection of mathematics and of machines. This ideology is still alive and kicking, well apparent in arguments such as those supporting self-driving cars or transhumanism.[18]

---

[13] Once again, «attaching a name tag to something» (see note 5).

[14] K. Marx, *Capital*, ibid.

[15] Created by Fei Fei Li et al.

[16] See the *GPT-3* language model by OpenAI, *AlphaZero* by DeepMind, *Pluribus* by Facebook & Carnegie Mellon University, Generative Adversarial Network (GAN) architectures.

[17] Arguably they are to be found among hypersystemizers with scant empathy, see S. Baron-Cohen (2020).,

[18] «When we have succeeded in automating computer science and artificial intelligence research, » says Nate [Soares], «the feedback loop will close, and systems will appear that can build better systems on their own» (O'Connell 2017).

The omnipotence of money M that can *buy* everything, told by Marx, change into the omnipotence of data D that can *represent* everything.[19] Data power is no longer a material appropriation over things and people, but rather something more subtle and abstract, more general and devious. It's not the universality of property, it's the universality of *knowledge*, and above all *knowledge about human beings*.

It is often said, "machines know us better than we know ourselves". Although this is a myth, an optical illusion that can be easily demolished, the story holds up. It persuades and intimidates. Eventually, when the most dangerous D-D' application, that is *profiling*, creates a ΔD about me that is just a computed fabrication but nevertheless has real effects, like taking away credit, work, liberty, then the ghastly power of data becomes tangible. But in the meantime, it goes on acting covertly in a myriad of interconnected software systems.

«TWO ROADS DIVERGED IN A WOOD»

At the very end of an AI-powered D-D' cycle, the AI output D' may follow two roads.

A. Take a *descriptive* role: feed a decision support system in a mixed man-machine environment designed to help humans in a sensible way.[20] In other words, close the circulation with -H.
B. Take a *performative* role: make autonomous decisions that have actual bearings on people's lives, in fact acting like a proxy law system and an independent, inscrutable, often private executive power. Here the circulation closes with -D.

A is the "healthy" cycle, the safest and most reasonable path. At least because it takes well into account a basic anthropological truth: our deepest interests as humans (and, in a broader scope, as parts of nature) should be the endpoint of every artificial process we build.

B is a slippery slope leading to the obscure apotheosis of the machine-b(i)ased culture. As the augmented D' expands, what do its meaning and authentic value become? Will D' really have something to do with us, with our interests as humans? We have no idea. D' is purely empirical, the AI procedures that generate D' are unverifiable, oracular, transcendent. They must be simply accepted as they come. They require a blind faith in the machine. This necessary faith makes the information society a deeply *transcendental* society.

All the infinite ΔD increases add together and combine, giving a violent *acceleration* plus an *abstraction* boost to the human society. The double "expansion" of acceleration and abstraction can be seen as the equivalent, in the data regime, of Marx's "surplus value"—that X I had left hanging in the last rewrite. Their combined effect is to vertiginously detach us from reality[21], from the meaning of life, and from one another as humans. When we see one another through machines, we see one another as machines see us—that is, as things.

In conclusion, here's a summary of my theses in this work:

- Digital data can be seen as a generalization of Marxian money, replacing it as the ultimate, universal abstraction and intermediary between humans.
- This change meets the need, for capitalism, to escalate to a higher level of abstraction, in order to shift to a form that offer less resistance in the present conditions.
- The data economy is a generalization of the capitalist economy, where money itself has become data. A data-driven society is a seamless continuation of a market-driven society.

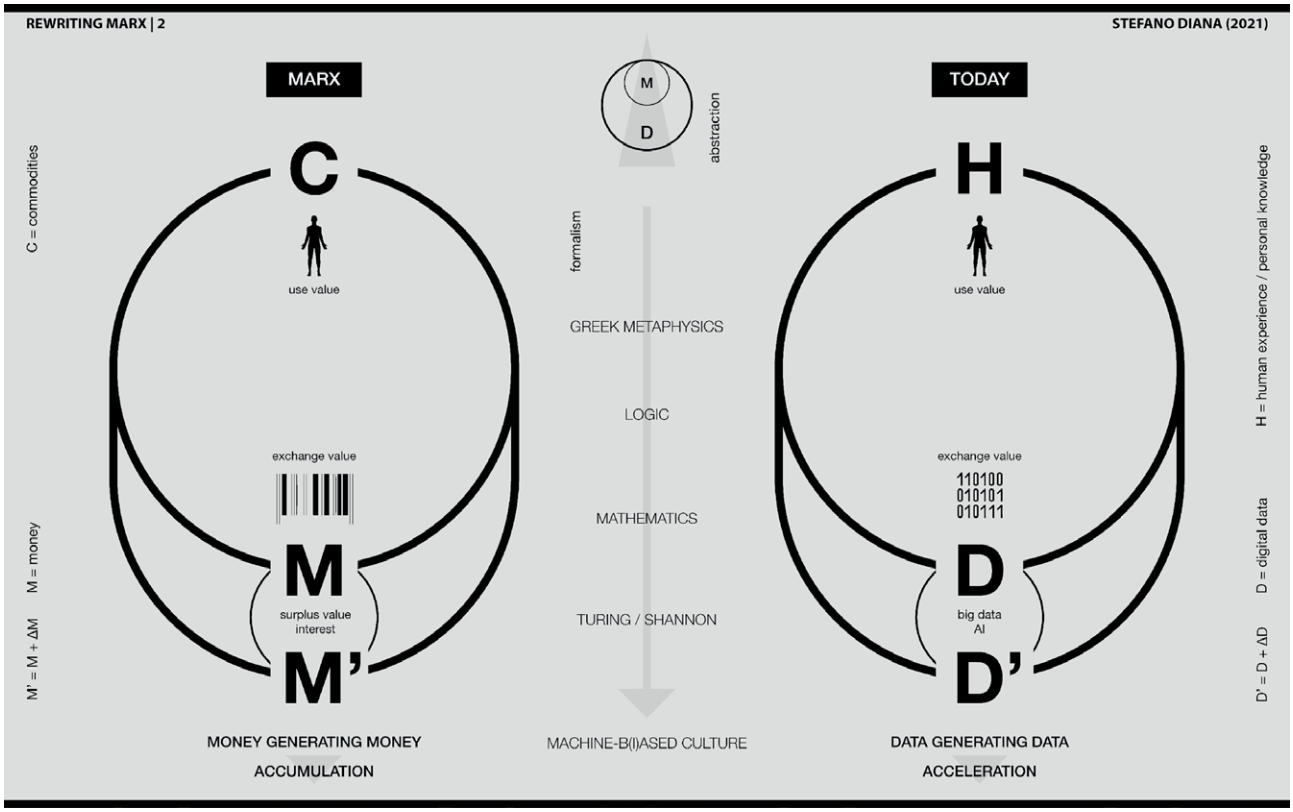
---

[19] «The information society is more accurately understood as a neo-manufacturing society in which energy and raw materials have been supplanted by data and information as the new digital gold and the true source of added value» (Floridi 2014).

[20] See for example Cabitza , Campagner ., Ciucci ., Seveso (2019)

[21] Emblematic, in this sense, are AWS (autonomous weapon systems) and HFT (high-frequency trading): they are computational versions of two ancient human activities from which humans themselves are now excluded precisely because of the inhuman speed of operations, with consequences that are hard to imagine. Equally emblematic is the difficulty in attributing materiality and therefore an ecological footprint to everything that happens "in the cloud".

– The information society (the culture based on data and the machines that process it) features an idolatry of data that can be seen as an updated, extreme form of the «idolatry of fact».[22]
– Just as capitalism was not born to pursue the goal of self-replicating money, so the information society was not born to pursue the goal of self-replicating data. Self-replication is a consequence of a certain socio-technical design, inspired by a specific abstract, simplified, quite unreal vision of man.
– Money-capital is a historically determined means to exercise oppressive power. Data-capital is another. Being unlikely that machines will ever "behave humanely with us" (see epigraph) now or in any imaginable future, data-capital promises to be worse. If there is one thing machines are perfect for, it's oppressing humans.
– Not opposing this drift, or depicting the future as if it were already data-written, is a novel *laissez-faire* that is bound to even greater disasters than the *laissez-faire* we already endured.



BIBLIOGRAFIA

Aaronson, S. (2011). *Why philosophers should care about computational complexity*.
Baron, S. B. (2020). *The Pattern Seekers: A New Theory of Human Invention*,
Penguin Books.
Baron-Cohen, S. (2011). *Zero degrees of empathy: A new theory of human cruelty*. Penguin uk.
Barthes, R. (1957). *Lemythe aujourd'hui*, in «Mithologies».
Berlin, I. (1958, 1969). *Two Concepts of Liberty*.

[22] Denounced by Nietzsche as an active substance of historicism, which indeed belongs to the phylum of formalism. See F. Nietzsche (1874).

Cabitza, F., Campagner, A., Ciucci, D., & Seveso, A. (2019, September). Programmed inefficiencies in DSS-supported human decision making. In *International Conference on Modeling Decisions for Artificial Intelligence* (pp. 201-212). Springer, Cham.

Changeux, J.P. (2004). *L'homme de verité.*

Gallese, V., & Lakoff, G. (2005). The brain's concepts: The role of the sensory-motor system in conceptual knowledge. *Cognitive neuropsychology*, *22*(3-4), 455-479.

Heidegger, M. (1968). *Zur Frage nach der Bestimmung der Sache des Denkens*.

Honneth, A. (1992). *Kampf um anerkennung. Zur moralischen grammatik sozialer konflikte.* Frankfurt am Main: Suhrkamp.

Israel,G.(1966). *La Visione Matematica della Realtà*.

Jaynes, J. (2014). *The Diachronic Nature of Consciousness.*

Marx, K. (1844). Comments on James Mill, Éléments d'économie politique: Collected works.

Marx, K. (1887). *A Critique of Political Economy*.

Marx, K. (1973). *Grundrisse: Foundations of the critique of political economy*. Penguin UK in association with New Left Review.

Marxm K. (1844). *Economic and Philosophic Manuscripts.*

Nietzsche, F. (1874). *Unzeitgemässe Betrachtungen. Zweites Stück: Vom Nutzen und Nachtheil der Historie für das Leben*.

O'Connell, M. (2017). *Being a Machine*.

Perez, C. E. (2018). *Artificial Intuition: The Improbable Deep Learning Revolution*. Carlos E. Perez.

Polanyi, M. (1958). *Personal knowledge: Towards a Post-Critical Philosophy.*

Polanyi, M. (1966). *The Tacit Dimension.*

Rizzolatti, G., & Sinigaglia, C. (2006). *So quel che fai: il cervello che agisce ei neuroni specchio*. Milano: R. Cortina.

Shannon, C. E. (1948). A mathematical theory of communication. *The Bell system technical journa*l, 27(3), 379-423.

Tomasello, M. (2016). *A natural history of human morality*. Harvard University Press.

Turing, A. M. (1936-1937). On computable numbers, with an application to the Entscheidungsproblem. *J. of Math*, *58*(345-363), 5.

Turing, A. M. (1950). Computing machinery and intelligence. In *Mind* (pp. 433-460).

Wittgenstein, L. (1953). *Philosophische Untersuchungen*.

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Book Review - Standard

OPEN ACCESS

Citation: Susca E. (2021) Ambrogio Santambrogio, *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 213-216. doi: 10.36253/cambio-12368

Copyright: © 2021 Susca E. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Ambrogio Santambrogio
Ecologia sociale. La società dopo la pandemia
Mondadori Università, Milano 2020, ISBN: 9788861849518

L'emergenza sanitaria che attraversiamo ha comprensibilmente sollecitato la riflessione delle scienze sociali, dando vita anche nel contesto italiano a varie analisi rivolte a meglio comprendere e forse anche razionalizzare quanto sta accadendo. In questo contesto, merita particolare attenzione *Ecologia sociale* di Ambrogio Santambrogio, un volume che – come indica già il sottotitolo *La società dopo la pandemia* – intende guardare alle ragioni che hanno condotto sin qui, ma anche e soprattutto a possibili direzioni socialmente percorribili a partire da ora.

Il primo aspetto che colpisce favorevolmente il lettore è che a una prospettiva tanto ambiziosa, e densa di implicazioni teoriche e politiche, si uniscono un linguaggio chiaro e un argomentare onestamente aperto, lontanissimi entrambi dalla predizione apocalittica e da toni ieratici che pure potrebbero giustificarsi davanti a un fatto sociale che è anche un gigantesco trauma collettivo. Agile e scorrevole, *Ecologia sociale* si presenta invece e fin da subito come un percorso offerto linearmente, senza artifici anche se in modo mai banale, reso oltre tutto ancora più comprensibile dalle anticipazioni contenute nelle pagine introduttive e dal riepilogo delle conclusioni.

Per riassumere questo itinerario, si può osservare che esso prende le mosse da un'analisi critica della nozione baumaniana di liquidità e che, respinta la *vulgata* che fa della società odierna il trionfo della destrutturazione e di una fluidità senza vincoli, si pone in dialogo con Marx e Weber come teorici per eccellenza dei due movimenti di cui qualunque discorso sulla modernità è chiamato a dare conto assieme: da un lato, la centralità della produzione e più nello specifico dell'attività umana con cui la borghesia capitalistica ha rotto col vecchio mondo e posto «le premesse per una liberazione dell'uomo» (p. 21) e, dall'altro, la consapevolezza di aporie ed effetti non voluti innescati dalla razionalizzazione quando, dileguato il passato, il *disincantamento del mondo* «ci mette davanti al problema del senso delle cose» (p. 24). Implicandosi vicendevolmente, i due aspetti pongono le premesse per una chiave di lettura dell'oggi, individuata da Santambrogio in una separazione tra la modernità, che «è solo una fase della storia», e l'istanza di uno sviluppo che, oltrepassando chiaramente l'economico, sia «sviluppo dell'uomo» nella libertà e «realizzazione umana» riferita necessariamente anche alla dimensione collettiva (p. 35).

La seconda parte del libro mira quindi a illustrare alcune delle «solidità» odierne, intese dall'autore anche come manifestazioni di ostacoli frapposti dal neo-liberismo allo sviluppo e all'emancipazione umani. Ed è qui che l'ormai paradigmatica nozione di rischio (Beck 2000) viene ripresa e rilanciata come eventualità tutt'altro che sporadica di disastri prodotti dagli uomini. Se la pandemia ha insomma mostrato che «siamo un pericolo per noi stessi» (p. 45), la causa non va ricercata in qualche mercato alimentare o laboratorio cinese o tanto meno in una propagazione deliberata del virus, ma nella sistematicità con cui danni anche gravissimi possono prodursi in un ambiente abitato dall'uomo in modo profondamente irrazionale. E che il problema sia da intendersi come culturale e insieme politico lo mostra chiaramente la sequenza di quadri e analisi che seguono quella dei rischi ambientali di cui il Covid è emblema: la flessibilità neo-liberista, che promette liberazione dal giogo del lavoro ma in effetti «consegna la gran parte degli individui alla deriva» (p. 51) di un eterno presente privo di riconoscimento; l'accelerazione frenetica che rinchiude in «un tempo che non si allarga, un tempo senza durata» (p. 57) e costringe a «una specie di organizzazione tayloristica del quotidiano» (p. 59); infine, una stato generale di «*autonomia senza indipendenza*» (p. 67, corsivo dell'a.), di cui la condizione giovanile è presentata come l'esempio più vistoso in un quadro in cui chiunque può oggi accedere a gamme pressoché infinite di esperienze vedendosi però preclusa la possibilità di farsi protagonista davvero e insieme agli altri.

Alla terza e ultima parte del volume sono quindi affidate le due proposte essenziali per suggerire direzioni verso cui incamminarsi collettivamente: l'«ecologia sociale» richiamata nel titolo, che non è tutela di una presunta "natura" esterna ma assunzione razionale della relazione che già ci lega al nostro *habitat*, e la connessa idea di una «società del rispetto» che promuova l'uscita dell'individuo «fuori dal solipsismo della sua interiorità». E ciò senza alcun dirigismo o ingegneria dato che, nelle parole dell'autore, il rispetto è «atteggiamento profondamente umano», «un ponte stabile, che collega interno ed esterno» nella reciprocità e che «non è gettato nel vuoto, ma si offre agli altri, proponendo una via» (p. 107).

Se «ecologia sociale» e «società del rispetto» sono insomma prospettive inclusive per riannodare un dialogo sullo sviluppo umano oltre la modernità, il libro non si esime dal prospettare anche alcune idee che potrebbero trovare spazio concretamente: una decrescita che riunisca «razionalità tecnica» e «razionalità sociale» (p. 76), il reddito di cittadinanza universale come proposta che ha trovato anche nel nostro Paese formulazioni convincenti (Chicchi, Leonardi 2018; Carlone 2019) e che potrebbe porre le basi di un nuovo *welfare* (p. 82) e di una riformulazione del lavoro (p. 83) e della cittadinanza (p. 84) e, infine, un'Europa che si sostanzi nel recupero fattivo dell'utopia. Ed è soprattutto l'ultimo punto a manifestare bene la politicità di questa prova di sociologia critica, dato che l'*ou topos* «dell'al di qua» teorizzato anche da Crespi (2020: 4) e richiamato altrove dallo stesso Santambrogio (2020: 67) non è attesa messianica o tensione perpetua verso l'irrealizzabile, ma «possibilità di uscire dalla restrizione del campo progettuale ed emotivo» in cui siamo costretti (p. 97) per impegnarsi assieme in un «progetto che si realizza facendolo, in un percorso di continua auto-correzione» (p. 98). In questo senso mobilitante e processuale, con un passaggio che si avvicina ad Habermas (2005) ma anche oggettivamente all'«utopia razionale» di un'Europa sociale proposta da Bourdieu (2001), l'ideologia genericamente europeista può per Santambrogio mutarsi in un disegno di pace e diritti autenticamente collettivo e aperto al futuro.

Come si può dunque ben vedere, temi, riferimenti e snodi affrontati nel libro sono molti e invitano variamente al dialogo e al confronto. In particolare, può valere la pena soffermarsi brevemente sulla rilettura di Bauman, presso il quale la modernità liquida è sì un'«ideologia che nasconde una realtà» (p. 14) e che va smascherata, ma sembra anche l'esito di un processo di liquefazione che investe le stesse strutture del sociale (Bauman 2020: IX) imponendo una rottura drastica – e tutto sommato dipinta come benefica – con la concezione di oggettività maturata dalla sociologia. Resta però pienamente condivisibile l'idea di «stare con Bauman contro il baumanismo» e, quindi, sottrarre questo «grande sociologo» alla sua stessa fama e all'«effetto di mercato» deformante della divulgazione mediatica (p. 16). Più in generale, è più che apprezzabile l'intento – implicito nell'ottica e nell'andamento stesso del volume – di prendere distanza dall'ambiguo potere evocativo di formule che, come la liquidità baumaniana o già molto prima la "gabbia" weberiana, passano e ritornano via via nei commentatori fino a perdere l'originaria capacità di condensare criticamente intuizioni e punti di vista. Di fronte a questa tendenza, particolarmente presente nella teoria sociale forse anche come segno compiaciuto di distinzione, è di gran lunga preferibile seguire la

via intrapresa da Santambrogio parlando chiaramente e "fuor di metafora", tanto più se si considera che proprio l'attuale pandemia ha mostrato quanto la presenza ubiquitaria di una metafora, nello specifico di tipo bellico, ostacoli la comprensione e risposte collettive adeguate (Battistelli, Galantino 2020).

Alcune considerazioni merita poi anche lo spazio tutto sommato marginale riservato alla questione femminile, su cui pure l'autore si mostra sensibile anche richiamando proprie ricerche da cui emergono la fatica e autocolpevolizzazione implicite nella conciliazione per le donne e le madri in particolare (Santambrogio 2005). Eppure, proprio l'emergenza sanitaria ha messo a nudo e rimarcato un'asimmetria che non è fortuita o accessoria, manifestata nell'aberrante intensificarsi della violenza domestica lungo la quarantena così come in mille altre esperienze meno eclatanti: le avventure della didattica a distanza dei figli, l'assistenza professionale e non variamente prestata a malati e anziani, le mansioni di pulizia rese ancora più necessarie dallo spettro del virus, la presenza anche pericolosa alle casse dei supermercati che per mesi hanno rappresentato per tanti una valvola di sfogo e un simulacro di "normalità". E tutto questo in un contesto in cui la piena cittadinanza femminile resta ancora un «dilemma» (Loretoni 2014: 81) e l'inferiorizzazione delle donne continua ad annidarsi con forza particolare nelle strutture sociali. Senza indulgere nella retorica del *mothering* e neppure assumere strettamente il genere a perno, un'idea di società che faccia concretamente propri ecologia e rispetto può insomma facilmente confrontarsi anche con il tema della cura coartata dal neo-liberismo o dal capitalismo *tout court* (Fraser 2017) e che, da esigenza universale qual è, è schizofrenicamente affidata soprattutto a metà degli esseri umani. D'altra parte, va detto che proprio la proposta del rispetto delineata da Santambrogio è esplicitamente declinata anche come preambolo a un'esigenza di riconoscimento che non riguarda certo soltanto le donne. Infatti, il rispetto «si attribuisce all'altro non sulla base di specifiche sue caratteristiche che devono essere riconosciute, ma solo sulla base del fatto che l'altro, come tutti gli altri, condivide la medesima condizione esistenziale, indipendentemente e prima ancora delle sue caratteristiche specifiche» (p. 111).

Qualche sintetica osservazione meritano anche e infine il ruolo e i significati di cui può caricarsi l'idea di decrescita in un mondo di disuguaglianze nel quale quasi un miliardo di persone patisce letteralmente la fame. Non si può ovviamente dire che la cosa non tocchi l'autore del libro, il quale in effetti non manca di ricordare che «ampie zone del pianeta» devono misurarsi con il problema della sopravvivenza (p. 78) e che ciò scuote e deve scuotere «la nostra coscienza collettiva» (p. 79). Tuttavia, anche senza voler essere così ingenui da riproporre ed esportare oggi un qualche schema di *take off* e senza negare la logica perversa del nostro modo di produzione e scambio, è lecito domandarsi se la "convivialità" dei teorici della decrescita non risponda di più alle contraddizioni di un Occidente freneticamente consumista e molto meno ai bisogni di chi riesce a stento a mangiare. Anche individuando le cause di quella disperazione nella strumentalità predatoria del capitalismo o del neo-liberismo, è insomma tutt'altro che certo che per porre ora rimedio all'ingiustizia basti astenersi dalle politiche e dai comportamenti del passato.

Prescindendo comunque da questo o altri aspetti, che restano circoscritti e al più invitano al confronto, il lavoro di Santambrogio è pienamente all'altezza degli obiettivi dichiarati nelle sue conclusioni. Non è infatti soltanto un'utile «strumento di riflessione», ma anche un esercizio intellettuale che coniuga limpidamente critica e proposte per contribuire alla diffusione di una «nuova sensibilità» (p. 120). Quindi, un'occasione preziosa sia per la comunità sociologica e gli specialisti sia per quei giovani a cui l'autore guarda con manifesta comprensione umana e con profonda simpatia.

Emanuela Susca

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Battistelli F., Galantino M.G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano: FrancoAngeli.
Bauman Z. (2020), *Modernità liquida*, Roma-Bari: Laterza, 2000.
Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una nuova modernità*, Roma: Carocci, 1986.

Bourdieu P. (2001), *Controfuochi 2. Per un nuovo movimento europeo*, Roma: Manifestolibri, 2001.
Carlone U. (2019), *Reddito per tutti. Combattere le povertà in un nuovo Welfare*, Perugia: Morlacchi.
Chicchi F., Leonardi E. (2018), *Manifesto per il reddito di base*, Roma-Bari: Laterza.
Crespi F. (2020), *Vulnerabilità e senso del limite: per una nuova modernità*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19.
Fraser N. (2017), *La fine della cura. Le contraddizioni sociali del capitalismo contemporaneo*, Milano-Udine: Mimesis, 2017.
Habermas J. (2005), *L'Occidente diviso*, Roma-Bari: Laterza, 2004.
Loretoni A. (2014), *Ampliare lo sguardo. Genere e teoria politica*, Roma: Donzelli.
Santambrogio A. (2005), *Il tempo "manca": le giovani madri*, in F. Crespi (a cura di), *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, Bologna: Il Mulino, pp. 249-270.
Santambrogio A. (2020), *Salutare gli sconosciuti. Vita quotidiana e senso comune al tempo del Covid-19*, in O. Affuso, E.G. Parini, A. Santambrogio (a cura di), *Gli italiani in quarantena. Quaderni da un "carcere" collettivo*, Perugia: Morlacchi.

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Book Review - Standard

OPEN ACCESS

Citation: Altopiedi R. (2021) Teresa Consoli e Antonella Meo (a cura di), *Homelessness in Italia. Biografie, Territori, Politiche*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 217-220. doi: 10.36253/cambio-12369

Copyright: © 2021 Altopiedi R. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Teresa Consoli e Antonella Meo (a cura di)
Homelessness in Italia. Biografie, Territori, Politiche
FrancoAngeli, Milano 2020, ISBN: 9788835109723

La crisi sociale conseguenza della pandemia da Covid-19 ha acceso i riflettori sulle condizioni di povertà estrema che riguardano gruppi sempre più estesi di popolazione, includendo soggetti nuovi che non corrispondono allo stereotipo del "povero" incorporato nelle politiche di contrasto alla marginalità e all'esclusione sociale. Basterebbe questa prima considerazione per farci comprendere la *necessità* del volume che stiamo presentando, sia sul piano della riflessione teorica e di ricerca sia sulle politiche. L'estensione dell'area delle fragilità sociali costringe a un ripensamento del fenomeno stesso della *homelessness*, dei tratti distintivi dei soggetti che lo costituiscono, della processualità che caratterizza "la caduta in strada", delle possibilità concrete di conoscerne l'estensione e dell'insieme di servizi e interventi territoriali per il suo contrasto. Sono questi alcuni degli elementi che nel capitolo introduttivo curato da Meo (pp. 7-26) sono messi a tema. L'idea del volume nasce dall'esigenza di ripensare le coordinate teoriche e gli strumenti di conoscenza a disposizione, per meglio inquadrare un fenomeno in trasformazione e stimolare il dibattito pubblico sulle scelte e le decisioni che riguardano le *policies*. Gli obiettivi dichiarati del volume sono quelli di restituire in tutta la sua complessità un fenomeno che spesso è rappresentato attraverso una sua immagine distorta: persone che della vita in strada hanno fatto il loro destino, ingabbiati in una condizione di cronicità dalla quale sembra impossibile smarcarsi. In realtà, come ben illustrano i diversi contributi del volume, si tratta di una rappresentazione che corrisponde solo a una percentuale minoritaria dei senza fissa dimora. Una distorsione che finisce per informare in modo errato anche le politiche e gli strumenti di intervento che, pertanto, spesso appaiono del tutto inadeguati ad intercettare i bisogni emergenti e a fornire servizi più flessibili. Si tratta, come sempre capita nella ricerca scientifica, di porre attenzione alla questione delle "definizioni", non solo per il loro valore semantico ma per le ricadute che le stesse hanno su cosa può essere conosciuto (e cosa non lo è) e su quali strumenti sono necessari per intervenire. Un tema che intercetta le stesse componenti costitutive del fenomeno in esame: quella del disagio abitativo e quella del disagio sociale. Come chiarisce Meo, è «all'intreccio tra queste due polarità attorno a cui il fenomeno può articolarsi, e assumere configurazioni diffe-

renti, che è legato il nodo concettuale più problematico, da cui discendono le maggiori difficoltà interpretative ma anche operative in termini di politiche e strategie di intervento» (p. 8). L'obiettivo del testo è pertanto quello di analizzare criticamente le basi dati attualmente disponibili e mettere a tema i nessi tra i fattori strutturali e le condizioni individuali al fine di restituire elementi di analisi di un fenomeno in trasformazione.

Il volume, esito di un lavoro corale, con saggi curati da ventuno autori e autrici con esperienza pluriennale sul tema oggetto di analisi coglie pienamente questo obiettivo restituendo in tutta la sua ricchezza la riflessione che si è andata accumulando anche in Italia negli ultimi decenni. Si è deciso di dare conto in modo dettagliato dei diversi contributi presenti nel testo per suggerire una linea di lettura utile per chi si avvicina a questi temi per la prima volta e anche per rilanciare alcune questioni centrali per chi invece in questo campo si muove abitualmente.

Il volume si articola in tre sezioni tematiche. La prima raccoglie contributi che ricostruiscono, analizzano e problematizzano lo stato dei servizi dedicati ai senza fissa dimora in quattro città: Torino, Cosenza, Udine e Bari. I lavori concentrano l'attenzione sui profili sociali delle persone che accedono ai servizi e alle modalità di intervento adottate. I servizi riflettono le modalità con cui il fenomeno è socialmente costruito e, nel contempo, contribuiscono alla costruzione dei senza fissa dimora come categoria sociale, stabilendo i criteri di definizione del bisogno, le condizioni di accesso alle prestazioni e alle strutture di accoglienza. Nel contributo di Leonardi (pp. 29-48) è presentata un'analisi etnografica e organizzativa che evidenzia come i servizi offerti e la relazione tra operatori e utenti rappresenti un importante fattore di costruzione dell'identità sociale dei destinatari. Come sottolinea l'autrice *homeless si diventa* e lo si diventa ad esempio nel tempo di attesa trascorso in coda nelle file che quotidianamente queste persone sono obbligate a fare per accedere ai servizi di mensa, ai dormitori, ecc. Opportunamente Leonardi fa riferimento a una vera e propria *politics of waiting* (Auyero, 2012) per sottolineare come la temporalità (o la sospensione del tempo) contribuisca a riprodurre un'identità subordinata. Anche gli spazi fisici dell'accoglienza sono parte di questo processo: luoghi anonimi, strutture situate in aree periferiche o degradate della città che contribuiscono a veicolare un messaggio di svalutazione. Anche nel contributo di Licursi, Marcello e Pascucci sono ricostruiti, attraverso l'analisi delle cartelle, i profili sociali degli individui che si sono rivolti (2011-2019) alla Fondazione "Casa San Francesco D'Assisi" Onlus di Cosenza. Nelle storie di vita, nelle quali sono evidenti le tracce di complesse ed eterogenee esperienze, è possibili tuttavia trovare alcune linee comuni: storie di istituzionalizzazione, storie di dipendenza e disagio mentale, storie di vulnerabilità e storie di stranieri con problemi di salute. Nel contributo di Zerolla si riflette su come la grave marginalità abbia assunto nuove forme nell'arco di un decennio nella città di Udine. Il focus è duplice: da una parte, si propone una riflessione sulle problematiche e sui bisogni che sono alla base del percorso verso *l'homelessness* e sulla rilevanza che nel processo di entrata/uscita da questa condizione è andata assumendo la questione abitativa; dall'altra parte, si riflette sul percorso di "presa in carico". L'immagine veicolata nelle rappresentazioni prevalenti del senza fissa dimora come un uomo adulto di mezza età con un'esperienza molto lunga di vita in strada, non corrisponde più alla realtà e questo comporta un necessario ripensamento anche negli approcci e nelle modalità degli interventi di contrasto. A chiusura della sezione, il contributo di D'Argento, Grassi e Salvati pone al centro il legame tra biografie individuali e sistema dei servizi. L'obiettivo è quello di individuare le "tracce" che il sistema dei servizi produce nelle biografie delle persone a cui sono rivolti. Sono tre i momenti rilevanti nella carriera morale (Becker, 1987) dei senza fissa dimora: il tempo precedente all'incontro con il sistema dei servizi; il tempo del passaggio da una condizione esterna a una interna allo stesso, è il momento dell'apprendimento, un processo che presuppone l'acquisizione dell'identità di utente attraverso varie fasi di adattamento al sistema; infine, la fase di adattamento vera e propria, di definizione di una identità comune: le traiettorie, pur diverse nel primo tempo, finiscono per convergere e condurre le «diverse biografie su uno stesso piano» (p. 103).

Nella seconda sezione del volume i contributi affrontano l'analisi dei processi che possono favorire o ostacolare il (re)inserimento sociale dei soggetti in povertà estrema. L'aspetto interessante che accomuna i diversi saggi è la sottolineatura della necessità di *aprire* il concetto di Integrazione Sociale utilizzato in letteratura alle percezioni dei soggetti a cui i programmi di integrazione sociale sono rivolti. Nel contributo di Cortese e Pascucci si presentano gli esiti di un'indagine esplorativa condotta a Roma e a Torino con soggetti inseriti in un programma di (re) inserimento. Dalle interviste è possibile individuare le *leve* e le *barriere* che caratterizzano i percorsi dell'integrazione come processi di lungo periodo, caratterizzati dall'intreccio di fattori individuali, strutturali e relazionali. Nel

contributo di Gaboardi e Santinello si ricostruiscono, attraverso interviste semi-strutturate a fruitori di servizi di diversa natura (centri diurni, domitori, un progetto di *Housing First*) i vissuti e le definizioni soggettive di integrazione sociale. Sono tre le categorie che emergono: "sentirsi normali" dove a prevalere sono vissuti di dignità, libertà e autonomia; "sentirsi rispettati e riconosciuti", caratterizzati da esperienze positive in termini di riconoscimento di sé; infine, "sentirsi impegnati e utili", dove i percorsi proposti (siano inserimenti lavorativi o attività socio-riabilitative) acquisiscono un senso specifico per i soggetti ai quali sono rivolti. Nello studio di caso di D'Agostino si affrontano le risposte all'emergenza abitativa a Cosenza a seguito della crisi dei rifugiati. I protagonisti sono rifugiati o richiedenti asilo che partecipano con disoccupati, ex detenuti e giovani precari, all'occupazione di un edificio abbandonato nel centro storico della città. Questa prima esperienza di *squatting*, a cui ne seguiranno altre, si trasforma in uno spazio di confronto con le istituzioni pubbliche sulla questione dell'abitare, aprendo la via anche a un cambiamento decisivo nel rapporto tra destinatari delle politiche sociali e decisori, in definitiva si tratta di «esperienze che ripoliticizzano ciò che l'umanitarismo ha in questi anni depoliticizzato» (p. 164).

Nell'ultima sezione il tema *dell'homelessness* è affrontato a partire dalle politiche messe in campo a sostegno delle persone in condizioni di povertà estrema nel nostro paese. Nel contributo di Mancini, De Felici e Rosano, si analizzano i dati relativi ai fondi per il contrasto alla povertà alimentare. La rilevazione, promossa dalla Commissione Europea, si basa su un'indagine campionaria sull'erogazione e i beneficiari delle prestazioni di sussistenza alimentare. Come chiariscono i curatori, l'indagine presenta limiti metodologici severi relativi all'assenza di informazioni affidabili sulle dimensioni reali della popolazione oggetto di studio, un problema tipico della ricerca sociale sulle popolazioni nascoste che sono difficilmente raggiungibili con modalità di campionamento tradizionale (Hartnoll, 1997). Nel successivo contributo di Molinari, la riflessione si articola proprio sulla necessità di disporre di dati affidabili e disaggregati per microzone al fine di evidenziare i possibili effetti distorsivi non solo sulla rappresentazione del fenomeno in sé, ma anche sulle diverse procedure di selezione dei destinatari nei diversi contesti territoriali (urbano, rurale, montano). Anche nel contributo di Celardi e Mazzeo Rinaldi è sottolineata la rilevanza che il contesto locale assume nell'implementazione delle politiche di contrasto alla povertà: «ogni intervento sociale viene introdotto in un contesto a esso preesistente: le condizioni di contesto prevalenti rivestono un ruolo cruciale nella spiegazione dei successi e dei fallimenti dei programmi» (p. 222).

Nel capitolo conclusivo, Teresa Consoli riprende uno dei temi che hanno percorso, pur nella diversità di sensibilità ed esperienza degli autori e delle autrici, l'intero volume: la necessità di rifiutare rappresentazioni semplificate (e reificate) *dell'homelessness* a favore di approcci che metteno a fuoco la rilevanza dei processi di costruzione sociale dello stesso. Una prospettiva che deve animare non solo la riflessione teorica ma essere parte della definizione di politiche e interventi a favore delle persone in condizioni di povertà estrema. Sicuramente l'impostazione dell'intero volume coglie pienamente questo obiettivo (ri)portando nella discussione pubblica (e nelle analisi degli esperti) la centralità di prospettive che negli ultimi anni hanno lasciato il passo a interpretazioni stereotipate dei senza fissa dimora basate su una rappresentazione del povero come individuo passivo con bisogni e aspettative equivalenti.

Una questione che invece non ha trovato spazio nei contributi richiamati, ripresa solo nel capitolo conclusivo, ma che appare legata in modo diretto con *l'homelessness*, è il rapporto con la più ampia questione del controllo sociale e delle strategie di selezione attraverso le quali lo stesso opera. In modo un po' sorprendente in tutto il volume non è mai utilizzato il temine *devianti* per riferirsi alle persone che vivono in strada o che sperimentano forme diverse e gravi di disagio. È sorprendente perché in realtà in questi ultimi anni (e non solo), la questione *dell'homelessness* è stata declinata molto frequentemente come questione di ordine e decoro degli spazi pubblici, basti pensare ad alcuni recenti episodi che hanno visto la polizia locale sgombrare le vie e le piazze dei centri cittadini da presenze considerate inopportune o disturbanti. Potremmo dire anche di più, è la povertà stessa a essere interpretata come una questione a cui occorre rispondere con gli strumenti del controllo. Già anni fa Wacquant (2006), con un'espressione molto suggestiva (*punire i poveri*), segnalava come la povertà è sempre più concettualizzata come una questione di sicurezza. Gli sgombri e gli allontanamenti nei confronti dei più poveri tra i poveri sono solo la forma più visibile del controllo che risponde a ragioni di "decoro" dello spazio pubblico (Pitch, 2013). Come ricorda Consoli, esistono altre e meno visibili forme dove il controllo sociale, sia formale che informale, si manifesta. Le barriere all'accesso, così come il principio del merito applicato al "modello a gradini" ancora molto diffuso negli inter-

venti di contrasto ne sono esempio. Una nuova rilevanza pubblica *dell'homelessness* deve passare anche attraverso il disvelamento di etichette scomode e di riconoscimento di soggettività (politica) per tutte le persone coinvolte. Questo volume rappresenta un prezioso strumento sia per i decisori politici che per un pubblico più ampio.

Rosalba Altopiedi

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Auyero J. (2012), *Patients of the State*., Durham: Duke University Press.
Becker H.S. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Torino: Edizioni Gruppo Abele.
Hartnoll R., Griffiths P., Taylor C., Hendrick V., Blanken, P., Nolimal, D. (1997), *Handbook on snowball sampling*, Strasbourg: Pompidou Group, Council of Europe.
Pitch T. (2013), *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*, Roma-Bari: Editori Laterza.
Wacquant L. (2006*), Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma: DeriveApprodi.

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Book Review - Standard

OPEN ACCESS

Citation: Mazzone L. (2021) Francesco Gallino, *Tocqueville, il carcere, la democrazia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 21: 221-224. doi: 10.36253/cambio-12370

Copyright: © 2021 Mazzone L. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (http://www.fupress.com/cambio) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Francesco Gallino
Tocqueville, il carcere, la democrazia
il Mulino, Bologna 2020, ISBN: 9788815287465

Nel 1830 Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont ottennero dal Ministero degli Interni francese l'incarico di indagare l'organizzazione e il funzionamento del sistema penitenziario negli Stati Uniti in vista di una sua prossima ed eventuale importazione in Francia. Quel viaggio, iniziato nel 1831 e durato nove mesi, diede ai due magistrati di Versailles l'occasione per ampliare lo sguardo sulla società americana nel suo insieme, come dimostrano il romanzo *Marie, ou l'esclavage aux États-Unis* di Beaumont (1835) e la *Démocratie en Amérique* di Tocqueville (1835 e 1840).

Paradossalmente sarebbe stata proprio la fortuna di queste due opere a relegare in secondo piano il motivo di quel viaggio e l'opera che raccolse i risultati principali della loro indagine sui sistemi carcerari, *Le système pénitentiaire aux États-Unis et son application en France* (1833). Il volume di Francesco Gallino ha anzitutto il pregio di mettere in discussione la nomea di "testo minore" attribuita al *Système* da una parte cospicua degli interpreti tocquevilliani e di ricostruire con dovizia di particolari le ragioni della rilevanza di questo studio pionieristico, anche e soprattutto in relazione agli sviluppi successivi della produzione intellettuale di entrambi gli autori. L'inversione di una ingenerosa ricezione ermeneutica viene sollecitata da Gallino attraverso un sapiente gioco diacronico di luci e ombre: a far luce sull'importanza cruciale del *Système* all'interno della produzione complessiva di Tocqueville, infatti, è proprio il confronto attento e ponderato con le opere più mature che lo misero in ombra.

Le ricerche e le riflessioni contenute nel *Système* raccolgono infatti in nuce le intuizioni teoriche disseminate – in forma certo più elaborata e compiuta – lungo l'opera più matura e più famosa di Tocqueville: la sua esaltazione dei corpi intermedi della società americana, concepiti come i canali di espressione privilegiata di una libertà politica che può essere agita solo da soggetti riconosciuti come eguali, rappresenta il calco rovesciato delle tecniche di dominio carcerario incentrate sul silenzio osservate negli Stati Uniti. Non si tratta di una semplice messa al bando della parola, ma di una tecnica mirata all'isolamento reciproco dei subordinati per prevenire ogni forma di interazione simmetrica: viene così interdetta la possibilità di una resistenza comune e, al contempo, di un'antropopoiesi capacitante dei soggetti.

A fronte di queste premesse, il *Systeme pénitentiaire* si configura come un'insostituibile chiave di lettura della teoria politica di Tocqueville ed è in vista di questa tesi che sono organizzati i tre capitoli del volume di Gallino. Nel primo vengono riepilogati i principali argomenti avanzati a sostegno della rieducazione etica o semplicemente comportamentale dei detenuti nel dibattito penitenziario anglosassone e francese che precede il viaggio di Beaumont e Tocqueville: Gallino si cimenta in una ricostruzione storica di questo dibattito teorico, tenendo conto dei riferimenti espliciti disseminati nella loro opera, da John Howard a Charles Lucas, passando attraverso il Duca di La Rochefoucauld-Liancourt, Edward Livingstone, Jeremy Bentham, Basil Hall e Francis Cunningham.

Dopo aver ricostruito i principali argomenti adottati da ciascuno dei protagonisti di questo dibattito fino al 1830 sul grado di plasmabilità delle attitudini individuali, sull'efficacia della mimesi, dell'istruzione religiosa, del lavoro e sugli effetti psicopatologici dell'isolamento continuativo, nel secondo capitolo Gallino esamina gli scritti penitenziari (il *Mémoire* e le note di campo trascritte durante il soggiorno americano) di Tocqueville e Beaumont negli anni 1830-1832. Nel *Mémoire* i due autori denunciano l'eccesso di recidive e di costi del sistema penitenziario francese. A giustificare il loro interesse verso il sistema penitenziario americano sono non soltanto i successi conseguiti su entrambi questi fronti, ma anche la molteplicità di casi studio disponibili negli Stati Uniti e, quindi, la possibilità di un'indagine comparata.

Il terzo capitolo analizza il *Système pénitentiaire* e gli sviluppi successivi sul tema carcerario a seguito del confronto polemico con Lucas. È in queste pagine che Gallino si sofferma sulle tecniche antropopoietiche messe in campo dai diversi modelli carcerari indagati da Beaumont e Tocqueville negli Stati Uniti. Intese nei termini di «strategie volte a interagire con la naturale plasticità dell'essere umano, al fine di modificare uno o più soggetti in alcuni dei loro aspetti costitutivi» (Gallino 2020: 194), queste tecniche possono essere distinte in tre varianti, a seconda dei modelli carcerari in cui sono state sperimentate.

Accomunati dall'isolamento dei detenuti, i metodi di addomesticamento carcerario adottati dai primi due modelli sono improntati all'annientamento del libero arbitrio dei detenuti per prevenire la loro reciproca corruzione, innescare il rimorso verso i reati commessi e punire i loro autori. Il sistema di Philadelphia combinava tre strategie: l'*isolamento costante* dei detenuti, indipendentemente dalla durata della condanna, in celle individuali dotate di wc interno e di un piccolo cortile per gli esercizi; la possibilità di essere *premiati con il permesso di dedicarsi al lavoro artigianale* in caso di buona condotta per combattere la noia; la minaccia di essere puniti con la sottrazione del lavoro e la diminuzione della razione di cibo. A sua volta, questo trittico strategico doveva servire a *modificare le convinzioni etico-religiose dei detenuti* grazie alla combinazione di un isolamento continuo dei detenuti, lavoro e prediche morali. Meno ambizioso ma più realistico del precedente, il modello della prigione di Auburn – ubicata nella parte nord-occidnetale dello Stato di New York – non puntava alla rieducazione dei detenuti, ma mirava a *modificarne le abitudini comportamentali* grazie al loro *isolamento notturno* e al *lavoro forzato diurno* condotto *in comune* ma *in assoluto silenzio* sotto la *minaccia di punizioni* corporali arbitrarie.

Data la non verificabilità dell'effettivo mutamento di coscienza nel detenuto che il modello di Philadelphia si proponeva di generare attraverso l'isolamento assoluto e gli interventi dei predicatori, Beaumont e Tocqueville si schierano a favore delle più modeste ambizioni del modello auburniano, che si limita a modificare le abitudini comportamentali del detenuto. In questo caso la trasformazione auspicata si verifica non tanto a seguito della vigile sorveglianza delle guardie, indotte a far osservare una ferrea disciplina proprio dall'esiguità del loro numero (come i due autori avevano sostenuto nel 1831); proprio perché i detenuti di Auburn non sono fisicamente costretti a lavorare ma non possono neppure comunicare fra loro per organizzare una ribellione o un tentativo di fuga, scelgono continuamente di obbedire e rinunciano a ogni forma di autonomia. Come scrive Gallino, «proprio per il fatto di avere la concreta possibilità (e la tentazione costante) di non obbedire, i detenuti addestrano quotidianamente se stessi ad un'obbedienza assoluta, dolorosa (il lavoro è un compito "penoso" a cui sarebbero "felici" di sottrarsi) e gradualmente irriflessa» (Gallino 2020: 185).

All'opposto del modello auburniano, infine, il modello bostoniano si applica ai detenuti minorenni non ancora irrimediabilmente corrotti e incoraggia il dialogo fra i reclusi e forme di partecipazione democratica per alimentare la loro autostima. La *maison de refuge* di Boston è infatti organizzata su principi opposti a quelli di Auburn e Phi-

ladelphia, come il dialogo costante fra detenuti, votazioni collettive sulle regole da osservare e sulle relative infrazioni, nonché elezione dei responsabili fra gli stessi ragazzi.

A ben vedere, la teoria disciplinare di Tocqueville e Baumont è attraversata da una biforcazione interna fra due tecniche antropopoietiche che configurano un diverso rapporto dei soggetti con l'ordine sociale, a seconda del rapporto inversamente proporzionale fra l'età anagrafica di chi lo ha trasgredito e la probabilità di una loro metamorfosi etica: da una parte il modello auburniano distrugge l'autonomia decisionale di una minoranza di soggetti adulti, ritenuti irrecuperabili per via del ricordo del crimine commesso, che scava retrospettivamente una distanza incolmabile fra onestà e criminalità nella coscienza del detenuto; dall'altra si assiste, nel caso del modello bostoniano, all'esaltazione di forme di partecipazione in grado di attivare capacità soggettive altrimenti destinate a restare latenti o compromesse.

Nei suoi successivi interventi parlamentari lo stesso Tocqueville avrebbe attenuato questa dicotomia a seguito delle obiezioni sollevate da Lucas contro la presunta irrecuperabilità dei detenuti adulti e, quindi, a favore della possibilità di estendere anche a loro il lavoro in comune. Ciononostante, le linee tracciate negli scritti carcerari sarebbero state ulteriormente riprese in seguito. È proprio in relazione al modello bostoniano, del resto, che si possono riscontrare le linee di continuità più evidenti con i temi che saranno sviluppati nella *Démocratie en Amerique*, dove Tocqueville tornerà sugli effetti di capacitazione individuale promossi dalla partecipazione politica dei cittadini inaugurando uno "uno schema circolare e virtuoso": «il fatto che i cittadini siano o meno adeguati a farsi carico della propria libertà politica dipende da quanto a lungo, e con quanta autonomia, hanno potuto esercitare direttamente forme (anche limitate) di libertà e autogoverno politici» (Gallino 2020: 195). La sola alternativa che si può delineare all'orizzonte di società democratiche che rinvengono nell'uguaglianza politica dei cittadini il loro principale canale di legittimazione oppone una sovranità popolare effettiva a una forma di dispotismo mite, in cui la ricerca spasmodica del benessere privato prende il sopravvento sulla libertà politica.

Se le tecniche antropopoietiche sperimentate nel laboratorio bostoniano riproducono su piccola scala il circolo virtuoso che le società autenticamente democratiche vedono realizzarsi in concomitanza con forme di partecipazione e attivazione civica, la storia politica della Francia moderna diventa il banco di prova macroscopico su cui verificare retrospettivamente l'effettiva tenuta del nesso fra silenzio, isolamento e rinuncia a ogni forma di autonomia morale e politica che Tocqueville e Beaumont avevano riscontrato vent'anni prima nel modello philadelphiano e in quello (prediletto) di Auburn. È nelle pagine conclusive del testo, infatti, che Gallino fa entrare in scena l'*Ancien Régime et la révolution* (1856) per inquadrare le riflessioni penitenziarie di Tocqueville nella sua produzione complessiva: di contro alle forme di attivazione civica e di partecipazione diretta dei cittadini statunitensi alla vita collettiva, la vita politica della Francia è contraddistinta da una supina obbedienza dei sudditi verso despoti carismatici come Bonaparte per via del loro plurisecolare isolamento da parte dei re. Benché in questo caso la tecnica del silenzio non sia rivolta ai singoli ma a un'intera collettività, a monte del consenso popolare a sostegno di nuove figure liberticide si situa la soppressione tirannica delle istituzioni medievali di autogoverno locale e la sua frammentazione politica in una massa di individui abulici, incapaci di resistere, da parte della monarchia moderna. «L'oppressione – di "Auburn", di "Philadelphia" o della monarchia francese di età moderna – si fa mero *verso* dello spontaneo associazionismo attraverso il quale la società americana (quella all'esterno del carcere) si abilita continuamente alla partecipazione politica. I due modelli antropopoietici – opposti e distinti, come sembrava, nei lavori penitenziari – si riducono così a uno solo. Fragilissimo, però, e suscettibile di venire interrotto e rovesciato da meccanismi autoritari tesi a disincentivare l'autonomia e la libertà dei soggetti» (Gallino 2020: 227).

Lungi dal configurarsi come naturali predisposizioni individuali, dunque, apatia e indifferenza civiche si presentano come prodotti antropopolitici. La sfida teorica ingaggiata da questo lavoro di ricerca, a ben vedere, travalica gli interessi specialistici che orbitano attorno alla vita e alle opere di Tocqueville, perché ha direttamente a che vedere con una minuziosa fenomenologia delle tecniche antropopoietiche che facilitano la volontaria rinuncia dei soggetti a esercitare in senso emancipativo la libertà di cui continuano a disporre, anche nei luoghi istituzionali appositamente progettati per annichilirla. In questo passaggio decisivo del lavoro di Gallino affondano le radici più profonde del nesso fra la teoria tocquevilliana del dominio e la sua pedagogia democratica: nessuna antropopoiesi disabilitante può avere l'ultima parola sulla possibilità di riscatto che resta a disposizione dei dominati. Nel

contempo – e da questo appunto finale meriterebbe di essere avviata una discussione sulle possibili diramazioni delle questioni poste dal libro – la constatazione teorica di questo persistente residuo di libertà non può mai prescindere da un'analisi puntuale delle concrete condizioni di possibilità del suo sovvertimento pratico: questa *libertà potenziale* può diventare un'opzione politicamente percorribile solo *a seguito* dell'avvenuta costruzione di relazioni di solidarietà fra soggetti altrimenti costretti a scegliere fra la *certezza* di un'esistenza penosa e l'alta *probabilità* di un ulteriore inasprimento delle sue condizioni o, addirittura, di un vero e proprio martirio eroico, in cui rischia di confluire ogni tentativo isolato di emancipazione.

Leonard Mazzone

cambio
Rivista sulle Trasformazioni Sociali

Firenze University Press
www.fupress.com/cambio

Book Review - Profiles

L. Bruni, *Solidarietà critica. Patologie neoliberali e nuove forme di socialità*, Milano: Meltemi, 2021, pp. 356, ISBN 9788855194853.
The book combines sociological research, both theoretical and empirical, with a critique analysis of the most recent transformations of social bonds. The author shows how the possibilities of reproducing solidarity within our societies also pass through the construction of new forms of sociality. These are understood as a complex of intersubjective relationships that allows the development of self-realization, the attribution of meaning to spaces and places, the elaboration of a reflective social critique, an innovative interpretation of the political sphere that also recovers the utopian dimension. In this view, solidarity can be a response to paradoxical dynamics of reproduction of individual autonomy fostered by neoliberalism.

T. Dupont, B. Beal (Eds.), *Lifestyle Sports and Identities. Subcultural Careers Through the Life Course*, Abingdon – New York: Routledge, 2022, pp. 320, ISBN 9780367355999.
The book examines how different stages of adult life affect participation in lifestyle sports and in the construction of identity. Drawing on multi-disciplinary perspectives, it explores how gender, sexuality, ethnicity, and location, in combination with age and stage in career, can affect lifestyle sport practices and their social meanings. In particular, this collective volume investigates the concepts of authenticity and identity in subcultural and alternative sports, exploring how individuals develop and maintain lifestyle sport identities. Every chapter presents a cutting-edge case study from around the world, covering different sports and considering key contemporary issues such as professionalisation, sports labor, digital technology and political tensions that contribute to shaping identities of lifestyle sport communities.

P. Lalli (Ed.), *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*, Bologna: il Mulino, 2021, pp. 328, ISBN 9788815291400.
The volume offers an in-depth analysis of the phenomenon of femicides in Italy. The authors of different chapters wonder how it is still plausible that a woman is killed for love or jealousy, and what characteristics have the women killed and their murderers. The book is based on more than 400 cases of women killed in Italy between 2015 and 2017, analysing what speeches are held in courts and sentences, what the newspapers say about these stories, how they talk about it in the political-social sphere. A variegated picture emerges, which different spaces of public discourse in which the word "femicide" now resonates as a constant presence.

M. Marzano, *La casta dei casti. I preti, il sesso, l'amore*, Milano: Bompiani, 2021, pp. 271, ISBN 9788845298516.
Why does the Catholic Church maintain the vow of chastity for priests? How do the seminary years transform the relationship with the sexuality of future priests? The author tries to answer these questions through a rigorous analysis of the scientific literature and through dozens of in-depth interviews with priests and people who have left the priesthood. The result is a picture of the intimate and affective life of a priestly class socialized to hide a part of existence instead of living it fully and serenely. Through a rich empirical material collected over years of field work, personal stories of pain, torment, loneliness emerge, but also a system of lies and secrets that produces dramatic consequences for priests themselves and for the whole Christian community.

M. Romito, *First-generation students. Essere i primi in famiglia a frequentare l'università*, Roma: Carocci, 2021, pp. 212, ISBN 9788829010721.
The author presents a research on young people who, in their family, are the first to attend university. They represent a significant portion of the student population, but in the Italian context they have not yet been the subject of an accurate sociological analysis. The aim of the volume is to understand, through the results of a research based on in-depth interviews, the ways through which young people define, organize and give meaning to their university experience. The author, using conceptual and theoretical tools from different research traditions, provides some keys to understanding the complex mechanisms of differentiation and inequality that involve university students: specifically, the concrete ways in which cultural and social capital are produced, also on the basis of the intertwining of class, gender and racialized identities.

M. Unt, M. Gebel, S. Bertolini, v. Deliyanni-Kouimtzi, D. Hofäcker (Eds.), *Social exclusion of youth in Europe. The multifaceted consequences of labour market insecurity*, Bristol: Bristol University Press, 2021, pp. 408, ISBN 9781447358725.
Despite the Policymakers support youth labor market integration, in Europe many young people continue to face unemployment, job insecurity, and the subsequent consequences. Through a theoretically informed empirical investigation and using a mixed-method and multilevel perspective, the authors of this collective volume provide a comprehensive investigation on the causes and consequences of young Europeans' social exclusion. Drawing on rich pan-European comparative and quantitative data, and interviews with young people from across Europe, this book gives a platform to the unheard voices of young people and suggests crucial new policy recommendations on youth well-being, health, poverty, leaving the parental home, social security.